

Umbria Contemporanea

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

4/2025

Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

4/2025

Umbria Contemporanea - nuova serie

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.itumbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione Tribunale di Perugia n. 2/2023

Direttore

Alberto Stramaccioni

Comitato Editoriale

Alberto Stramaccioni, Costanza Bondi, Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken, Alba Cavicchi, Massimiliano Presciutti

Comitato Scientifico

Alessandro Campi (Università di Perugia), Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia), Emanuela Costantini (Università di Perugia), Valerio De Cesaris (Università per Stranieri di Perugia), Loreto Di Nucci (Università di Perugia), Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia), Erminia Irace (Università di Perugia), Luca La Rovere (Università di Perugia), Claudia Mantovani (Università di Perugia), Paolo Montesperelli (Università di Roma "La Sapienza"), Cristina Papa (Università di Perugia), Giancarlo Pellegrini (Università di Perugia), Armando Pitassio (Università di Perugia), Andrea Possieri (Università di Perugia), Ruggero Ranieri (University of Sussex), Paolo Raspadori (Università di Perugia), Filippo Sbrana (Università per Stranieri di Perugia), Luciano Tosi (Università di Perugia), Mario Tosti (Università di Perugia), Ferdinando Treggiari (Università di Perugia), Filippo Maria Troiani (Università di Perugia), Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Mauro Volpi (Università di Perugia)

Segreteria di Redazione

Gianni Bovini, Andrea Gobbini

Direttore responsabile

Pierpaolo Burattini

Finito di stampare nel mese di dicembre 2025

da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

© ISUC \ Umbria Contemporanea

n. 4/2025

Tutti i diritti riservati

L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte

INDICE

Presentazione

9

RICERCHE

| | |
|--|-----|
| “Il Paese”, Gioacchino Pecci e la stampa cattolica <i>Gianluca Gerli</i> | 15 |
| Terni 1892. La bomba alla Sottoprefettura <i>Marcello Marcellini</i> | 29 |
| La Massoneria e la Loggia “4 Novembre 1918” <i>Sergio Bellezza</i> | 47 |
| Chiesa e fascismo nell’Alta Umbria <i>Giorgio Cardoni</i> | 59 |
| Eugenio Duprè Theseider <i>Arturo Maria Maiorca</i> | 77 |
| La gestione imprenditoriale dell’“Aeronautica” di Ambrosini (1936-1992) <i>Mauro Bernacchi</i> | 97 |
| Note a margine dell’articolo di Claudio Bellaveglia “Come si riqualifica l’area ex SAI” <i>Alba Cavicchi</i> | 120 |
| Sydel Silverman: un’antropologa americana a Monte Castello di Vibio <i>Melania Bolletta</i> | 125 |

DOCUMENTI PER LA STORIA

| | |
|---|-----|
| La mia CGIL tra gli anni '70 e '80 Intervista a Paolo Brutti <i>Tiziano Bertini</i> | 145 |
| La mia CISL tra proposta e protesta Intervista a Claudio Ricciarelli <i>Vincenzo Silvestrelli</i> | 158 |
| La DC tra governo e opposizione Intervista a Pierluigi Castellani <i>Daris Giancarlini</i> | 177 |
| La crisi del sistema dei partiti in Umbria (1989-1994) <i>Alberto Stramaccioni</i> | 182 |

L'ISTITUTO

| | |
|---|-----|
| L'attività dell'ISUC. Giugno-dicembre 2025 <i>Comitato Tecnico Scientifico</i> | 211 |
| Le pubblicazioni | 215 |
| Organi istituzionali | 219 |

CONVEGNI

La storia del tabacco in Umbria

| | |
|--|-----|
| Il Museo Storico e Scientifico del Tabacco di San Giustino <i>Cristina Saccia</i> | 225 |
|--|-----|

L'epistolario di Giacomo Matteotti. Gli affetti familiari e la passione politica

Matteotti e i socialisti umbri tra 1921 e 1924 245
Angelo Bitti

Il Matteotti sconosciuto nell'epistolario con la moglie Velia Titta 258
Gianpaolo Romanato

Le vie dei carbonai nell'Appennino Umbro-Marchigiano

Carbonai e toponomastica nel Parco del Monte Cucco 269
Euro Puletti

Carbonai a Pomonte 276
Gianni della Botte

Donne e Resistenza in Italia e in Umbria

Tra storia e storiografia. Donne e Resistenza in Umbria 283
Giulia Cioci

PAROLE SANTE.

Lettere encicliche che hanno fatto la storia (XIX-XX sec.)

In difesa del potere temporale. 303
L'enciclica di Pio IX "Qui Nuper" (18 giugno 1859)
Mario Tostì

La riscoperta di san Francesco. L'enciclica di Leone XIII 317
"Auspicato Concessum" (17 settembre 1882)
Andrea Possieri

La Chiesa contro il fascismo. 336
Pio XI e l'enciclica "Non abbiamo bisogno" (29 giugno 1931)
Leonardo Varasano

La religione al servizio della pace. 350
L'enciclica di Giovanni XXIII "Pacem in terris" (11 aprile 1963)
Giancarlo Pellegrini

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi e contributi in riviste 371

Presentazione

Questo quarto fascicolo della rivista pubblica relazioni ai convegni dell’Istituto, documenti per la storia politica, economica e sociale dell’Umbria contemporanea nonché ricerche inedite.

La prima di queste ultime, redatta da Gianluca Gerli, ricostruisce le origini della stampa cattolica in Umbria soffermandosi sulla nascita e l’impatto a Perugia del settimanale cattolico “Il Paese”, promosso nel 1876 dal cardinale Gioacchino Pecci, futuro papa Leone XIII. Marcello Marcellini ricostruisce il procedimento penale seguito all’attentato anarchico del 20 maggio 1892 al palazzo della Sottoprefettura di Terni. Sergio Bellezza analizza invece la vicenda delle pressioni del fascismo che a Perugia prima, nel dicembre 1919, portano alla nascita della loggia “4 Novembre 1918”, aderente alla Gran Loggia Nazionale di piazza del Gesù, in seguito alla scissione dalle logge del Grande Oriente d’Italia (GOI) “Francesco Guardabassi” e “XX Giugno 1859”, che poi, dopo la dichiarazione di incompatibilità tra adesione al Partito Nazionale Fascista e alla Massoneria (13 febbraio 1923), proseguono clandestinamente la loro attività ne “La Concordia”. I rapporti tra la Chiesa, il movimento cattolico e le autorità politiche nell’Umbria centro-settentrionale nel periodo che va dalla Conciliazione, sancita dai Patti Lateranensi (1929), alla morte di papa Pio XI (1939) vengono illustrati da Giorgio Cardoni: nel 1931 la crisi tra la Chiesa e il regime fascista portò anche in Umbria alla chiusura di molti circoli cattolici, mentre il desiderio di evangelizzazione e di “civilizzazione” indusse l’episcopato umbro ad appoggiare l’impresa d’Etiopia. Nell’anniversario dei cinquanta anni dalla morte, Arturo Maria Maiorca ricostruisce la vita e la produzione scientifica di Eugenio Duprè Theseider, storico i cui interessi per il periodo medievale si sono concentrati in particolare sulla Roma del tempo, sul Papato avignonese, sulle Lettere di Caterina da Sie-

na, sui movimenti eretici, sull’Umbria del periodo del cardinale Egidio Albornoz. Mauro Bernacchi esamina invece la gestione della SAI Ambrosini nel periodo 1936-1992, mostrando i tentativi infruttuosi del fondatore, l’ingegnere Angelo Ambrosini, di diversificare la produzione entrando in settori diversi da quelli per cui la società era nata (produzione di aerei) e la mancanza di un approccio manageriale nell’amministrazione aziendale. Alba Cavicchi fornisce la sua ricostruzione della vicenda relativa alla mancata riqualificazione dell’area ex SAI diversa da quella fornita dall’ex sindaco Claudio Bellaveglia nel numero precedente della rivista. Infine, Melania Bolletta sulla base di materiali d’archivio della Smithsonian Institution (Washington DC), presenta il lavoro dell’antropologa statunitense Sydel Silverman (1933-2019) nell’Italia rurale degli anni sessanta e settanta, attraverso la sua ricerca etnografica a Monte Castello di Vibio, dove ha osservato il superamento della mezzadria, i mutamenti della comunità locale e le trasformazioni economiche, sociali e culturali del paese avvenute nel corso di quasi mezzo secolo.

La sezione *Documenti per la storia* si apre con l’intervista di Tiziano Bertini a Paolo Brutti, incentrata sulla storia della CGIL Umbria negli anni ’70 e ’80; segue l’intervista di Vincenzo Silvestrelli a Claudio Ricciarelli che, tra gli anni settanta del Novecento e gli anni dieci del Due-mila, ha ricoperto incarichi di responsabilità nella CISL. Daris Giancarlini intervista invece Pierluigi Castellani, ripercorrendo la sua esperienza di politico di area cattolica a livello locale e poi nazionale (dal 1980 al 1993 è stato consigliere regionale e dal 1994 al 2006 senatore e sottosegretario), prima nella Democrazia Cristiana, poi nel Partito Popolare Italiano e infine nella Margherita e nel Partito Democratico. Infine, Alberto Stramaccioni ricostruisce la crisi e la trasformazione dei partiti in Italia e in Umbria tra il 1989 e il 1994, evidenziando come in questo periodo i mutamenti degli equilibri geopolitici e la crisi economico-finanziaria delegittimano gran parte della classe dirigente, poi disarticolata dalle indagini della Magistratura, a cui i partiti rispondono rinnovando le loro classi dirigenti e affidando a esponenti della società civile importanti responsabilità politiche e istituzionali.

La sezione *L’Istituto* riporta l’elenco delle iniziative svolte tra il giugno e il dicembre 2025, segnalando i cinque convegni organizzati, i patrocini concessi e le ricerche finanziate.

Nella sezione *Convegni* si riportano le dieci relazioni pervenute: quella di Cristina Saccia sulla genesi e l’articolazione del Museo Storico e

Scientifico del Tabacco di San Giustino; di Angelo Bitti e Gianpaolo Romanato sulla corrispondenza di Giacomo Matteotti con i socialisti umbri e la moglie Velia Titta; di Euro Puletti e Gianni Della Botte sui carbonai nell'Appennino Umbro-Marchigiano; di Giulia Cioci su donne e Resistenza in Umbria; di Mario Tosti, Andrea Possieri, Leonardo Varasano e Giancarlo Pellegrini su quattro lettere encicliche che hanno segnato la storia della Chiesa, e non solo, tra XIX e XX secolo.

Il numero si chiude con le segnalazioni bibliografiche di volumi e riviste sulla storia politica, istituzionale, economica e sociale dell'Umbria in età contemporanea.

La Redazione

RICERCHE

“Il Paese”, Gioacchino Pecci e la stampa cattolica

GIANLUCA GERLI *Università per Stranieri di Perugia*

Nel 1876, l’uscita del settimanale cattolico “Il Paese” segnò un punto di svolta tanto nella storia della città di Perugia quanto – come si vedrà – nel più ampio panorama nazionale. Questo avvenimento, dopo i primi e incerti anni postunitari, marcava infatti anche in Umbria un cambio di passo nelle relazioni del nuovo Stato liberale e dei suoi cittadini con la componente cattolica, con la Chiesa e, più in generale, con la religione. Un impulso fondamentale alla nascita della stampa cattolica in Umbria venne fornito da Gioacchino Pecci, destinato a diventare papa col nome di Leone XIII nel 1878. Le vicende legate ai giornali da lui promossi – nonché il loro impatto sulla realtà sociale – sono state finora oggetto solo di alcuni articoli accademici¹.

Le origini della stampa cattolica a Perugia

Nel 1849, in seguito all’avvio della svolta antiliberale di Pio IX, i vescovi umbri si riunirono in congresso a Spoleto. In quell’occasione,

¹ Maria Rosa Capozzi, *Una rivista cattolica perugina: l’“Apologetico” (1864-1866)*, in “Annali dell’Università per Stranieri di Perugia”, Supplemento al n. 4, 1983, pp. 47-64; Mario Casella, *Appunti sulla stampa cattolica perugina al tempo di Gioacchino Pecci*, in Elena Cavalcanti (a cura di), *Studi sull’episcopato Pecci a Perugia (1846-1878)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986; Claudia Minciotti Tsoukas, *La stampa cattolica in Umbria all’indomani dell’Unità d’Italia*, in *Marche e Umbria nell’età di Pio IX e di Leone XIII*, Atti del convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 28-30 agosto 1997), Fonte Avellana, Urbania 1998; Ead., *La stampa cattolica in Umbria all’indomani dell’Unità d’Italia: da l’“Apologetico” a “Il Paese”*, in Mario Tosti (a cura di), *Da Perugia alla Chiesa universale. L’itinerario pastorale di Gioacchino Pecci*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2006, pp. 55-84.

l'allora vescovo di Perugia redasse un “rapporto collettivo” che era stato richiesto dal papa², nel quale si auspicava fra le altre cose la pubblicazione di un giornale «cattolico, politico-religioso al quale verrebbero chiamati gli Ecclesiastici [...] scelti da tutte le Provincie, anche estere, come collaboratori». I presuli della provincia ritenevano infatti che questo «così importante progetto» sarebbe servito a opporre «un forte argine alla piena degli errori presenti»³. Al riguardo, Mario Casella ritiene come fosse «più che probabile che nell'intenzione dei vescovi umbri il giornale dovesse preparare il terreno a quel documento di condanna degli “errori moderni” (il futuro “Sillabo”), di cui, com’è noto, proprio a Spoleto fu per la prima volta sottolineata la necessità e l’urgenza»⁴.

L’idea non ebbe immediata attuazione, ma non per questo Pecci smise di aspirare alla creazione di un giornale che si occupasse di «patrocinare la causa della religione», confutando le «ree dottrine» e «ristorando le verità naturali sulle basi della sana ragione e sotto la guida del cattolicesimo». Un «mezzo poderoso» insomma, che «Iddio ci mette in mano pel bene della società e la difesa della religione»⁵. Nei primissimi anni postunitari, ci furono alcuni tentativi e progetti in questo senso, fra cui spicca quello del settimanale religioso “Il Cultore cattolico”⁶. Tutti, però, conseguirono dei risultati modesti, a causa delle difficoltà incontrate «per farne una estesa e proficua diffusione». Ma i tempi erano ormai maturi perché, secondo il futuro papa, «sorgesse la buona stampa a difendere gli interessi religiosi dalle insidie ed attacchi della stampa perversa». Si trattava di dare vita a «un periodico schiaramente cattolico, il quale sotto la protezione e guida dell’Episcopato prendesse a patrocinare la causa della religione insegnando, illuminando e disingannando»⁷.

² Cfr. Edoardo Soderini, *Il pontificato di Leone XIII*, Mondadori, Milano 1932, pp. 173-174.

³ Archivio Diocesano di Perugia (ADPg), *Delegazione* (1847-1852), fasc. *Congresso dei vescovi umbri a Spoleto nel 1849*, f. *Postulationes*.

⁴ Casella, *Appunti sulla stampa cattolica perugina*, cit., p. 199.

⁵ La citazione è riportata in *Ibidem*. Tuttavia, a causa dello stato di manomissione dell’ADPg, non è stato possibile rinvenire il documento.

⁶ Cfr. S.S. *Leone XIII e il giornalismo cattolico*, in “Il Paese”, 9 marzo 1878. Il periodico è conservato presso la Biblioteca Augusta di Perugia.

⁷ Le parole di Pecci sono estrapolate dal testo di una lettera inviata ai vescovi umbri nel 1863 e pubblicato in “*L’Apologetico*” e “*Il Paese*”. *Attività stampa del Card. Pecci a Perugia*, in “La Voce”, 30 giugno 1957. Il settimanale è conservato presso ADPg. Sulla congiuntura nazionale e locale che permise la maturazione in oggetto, cfr.

Nacque così nel 1864 “L’Apologetico”, rivista mensile che fu pubblicata soltanto per due anni fino allo scoppio della Terza Guerra d’Indipendenza⁸. I contenuti, fortemente difensivi, sin dall’enunciazione programmatica mettevano in guardia i cattolici contro due pericoli fondamentali: la propaganda protestante – diffusasi all’indomani dell’Unità d’Italia anche in Umbria – e gli “errori” del pensiero contemporaneo⁹. «*Protestantesimo*» e «*paganesimo ammodernato*» – come venivano definiti – erano le due insidie – «sotto le insegne dell’eresia l’una, e sotto quelle del *razionalismo* l’altra» – cui l’allora cardinale doveva attribuire la colpa di aver corrotto una parte della Chiesa posta sotto la sua guida in quegli anni¹⁰.

Agli occhi del futuro papa, nel mezzo della «colluvie di scritti perversi che si spargono tra il popolo per insinuargli principii contrarii alla nostra fede santissima e corrompere la morale»¹¹, la stampa cattolica andava così a costituire un «canale privilegiato per la formazione sia del clero che del laicato»¹². Uno strumento dunque fondamentale per compattare la Chiesa in una fase così complessa, nel corso della quale furono diversi coloro che, appartenenti al basso clero, decisero di «gettare la to-

Minciotti Tsoukas, *La stampa cattolica in Umbria all’indomani dell’Unità d’Italia: da l’“Apologetico”*, cit., pp. 56-57. Per una ricostruzione dei primi tentativi di creare un periodico cattolico, cfr. Casella, *Appunti sulla stampa cattolica perugina*, cit., pp. 199-202.

⁸ Sulle motivazioni che portarono alla sua chiusura nel giro di soli due anni, cfr. Minciotti Tsoukas, *La stampa cattolica in Umbria all’indomani dell’Unità d’Italia: da l’“Apologetico”*, cit., pp. 57-58.

⁹ Cfr. “L’Apologetico”, *Programma*, I, pp. I-IV. Il periodico è conservato presso la Biblioteca Augusta di Perugia. In proposito, Casella nota opportunamente come «il vero programma della nuova rivista» nonché «uno dei documenti e delle testimonianze più significativi e indicativi del pensiero e della prassi pastorale del vescovo di Perugia», sia costituito dalla sua pastorale datata 1° marzo 1864 e pubblicata ivi, pp. 23 e ss.; cfr. Casella, *Appunti sulla stampa cattolica perugina*, cit., pp. 203-204.

¹⁰ “L’Apologetico”, *Programma*, I, p. II. Diversi furono i provvedimenti disciplinari presi da Pecci nei confronti del proprio clero all’indomani dell’Unità d’Italia. Protestantesimo (o presunto tale) e modernità liberale rivestono un ruolo centrale in tutte queste vicende. Cfr. ADPg, *Carteggio Curia Vescovile, Documenti Epoca Pecci (1846-1878), Processo Pecci 1862*.

¹¹ “Circolare ai Parrochi sopra l’Opuscolo = Predizioni dei Predicatori del Vaticano sull’ultima Catastrofe della Chiesa di Roma”, ADPg, *Carteggio Curia Vescovile*, cit.

¹² Maria Lupi, *Profilo di un episcopato. Gioacchino Pecci a Perugia nel dibattito storiografico*, in Tosti (a cura di), *Da Perugia alla Chiesa universale*, cit., p. 47.

naca, o la sottana»¹³ o, comunque, assunsero comportamenti considerati non conformi ai suoi insegnamenti¹⁴. La libertà d'opinione, portato del nuovo Stato liberale, poteva in altri termini essere utilizzata in maniera strumentale per tentare di rinsaldare la Chiesa attraverso un veicolo della propaganda che si confacesse ai nuovi tempi: la stampa.

Esce “Il Paese”, cresce l'anticlericalismo

Ci vollero però dieci anni perché vedesse la luce un settimanale cattolico capace di rivolgersi per la prima volta alla massa, proponendo nuovi contenuti che tenevano maggiormente in conto le questioni politiche e sociali. Il crollo dello Stato Pontificio nel settembre del 1870, del resto, non poteva che agevolare il processo di liberazione e di espressione dei cattolici locali¹⁵. Mentre “L’Apologetico” era diretto a una cerchia ristretta di persone e affrontava temi che necessitavano di una mediazione per poter arrivare alla stragrande maggioranza delle persone, “Il Paese” rifletteva «la volontà di attivare settori sempre più vasti dell’opinione pubblica»¹⁶. Anche questo giornale fu voluto da Gioacchino Pecci, il quale continuò a seguirlo e a sostenerlo una volta diventato papa due anni più tardi¹⁷. Nel programma, pubblicato all’interno del primo numero uscito il 1° gennaio 1876, si affermava che

in mezzo a tanti giornali avversi alla religione, non uno ve ne abbia che propugni a viso aperto la fede [...], le tradizioni paesane, ed i severi costumi [...] è proprio una vergogna, che dove l’*inimicus homo* [...] va largamente spargendo il seme delle dottrine anticattoliche ed antisociali, i cattolici se ne stiano con le mani in mano¹⁸.

¹³ Raffaele De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, 2 voll., Forzani, Roma 1907, vol. 2, p. 122.

¹⁴ Cfr. Maria Lupi, *Il clero a Perugia durante l’episcopato di Gioacchino Pecci (1846-1878). Tra Stato Pontificio e Stato Unitario*, Herder, Roma 1998, pp. 290 e ss.

¹⁵ Fiorella Bartoccini, *La lotta politica in Umbria dopo l’Unità*, in Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Perugia (a cura di), *Prospettive di storia umbra nell’età del Risorgimento*, Atti dell’VIII convegno di studi umbri (Gubbio, 31 maggio - 4 giugno 1970), Centro di Studi Umbri, Perugia 1973, p. 260.

¹⁶ Minciotti Tsoukas, *La stampa cattolica in Umbria all’indomani dell’Unità d’Italia: da l’“Apologetico”*, cit., p. 64.

¹⁷ Casella, *Appunti sulla stampa cattolica perugina*, cit., p. 210.

¹⁸ “Il Paese”, 1° gennaio 1876, *Programma*.

Le intenzioni, insomma, non parevano discostarsi molto da quanto già espresso da Pecci nel 1849, ma il contesto all'interno del quale veniva dato alle stampe questo periodico era radicalmente mutato anche rispetto a quello di appena dieci anni prima. “L’Apologetico” veniva infatti pubblicato mentre era in atto uno scontro ancora molto acceso tra Chiesa e Stato, quando le istituzioni di quest’ultimo si trovavano in una condizione di oggettiva fragilità. Ora, invece, Roma era divenuta capitale d’Italia, il papa ostentava la propria reclusione all’interno delle mura vaticane, il periodo della Destra al governo era oramai al tramonto e «il sociale emergeva ad ogni livello della vita pubblica, facendovi prepotentemente irruzione con l’urgenza dei tanti problemi mai risolti e sempre rinviati»¹⁹. Persino sul piano locale il panorama non era più lo stesso: da qualche anno un nuovo settimanale aveva contribuito al rinnovamento e rinvigorimento del dibattito pubblico. La nascita de “La Provincia” aveva infatti segnato una svolta nella vita cittadina, perché ai giornali di stampo liberale se ne era affiancato uno di orientamento diverso, capace per la prima volta di avere una certa continuità temporale. Si trattava di un periodico d’impronta democratica e radicale – dichiaratamente anticlericale – che in seguito si fece portavoce del suo proprietario Ulisse Rocchi, primo sindaco progressista dopo la lunga egemonia cittadina della Destra²⁰.

Secondo “La Provincia”, dall’Unità d’Italia fino all’uscita de “Il Paese” «il partito clericale nell’Umbria si era mantenuto il più ostile a qualunque transazione con il progresso e con i portati delle libere istituzioni»²¹. Nemmeno allora i cattolici locali erano comunque in grado di dare vita a dei movimenti e, al riguardo, occorre ricordare che il movimento cattolico in Umbria sarà organizzato con notevole ritardo rispetto alle altre regioni italiane²². La novità del periodico cattolico risultava però costituire

¹⁹ Minciotti Tsoukas, *La stampa cattolica in Umbria all’indomani dell’Unità d’Italia: da l’“Apologetico”*, cit., p. 64.

²⁰ Per un inquadramento dello sviluppo della stampa periodica dopo l’Unità nel contesto cittadino, cfr. Fabrizio Bracco, Ermia Irace, *La cultura*, in Alberto Grohmann (a cura di), *Perugia*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 336-337. Per una ricostruzione più ampia si veda invece Bartoccini, *La lotta politica in Umbria dopo l’Unità*, cit.

²¹ “La Provincia”, 9 gennaio 1876, *Il partito clericale nell’Umbria e la stampa*. Il periodico è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

²² Bartoccini, *La lotta politica in Umbria dopo l’Unità*, cit., p. 260; Pietro Bortzomati, *La “Nova Juventus” in Italia e le origini del movimento cattolico in Umbria*, Antenore, Padova 1969.

già agli occhi dei coevi avversari politici un salto di qualità, poiché essi si rendevano conto di come

I clericali di oggi non sono più quelli di ieri [...] hanno fatto una evoluzione, il cui scopo è abbastanza manifesto [...] era naturale che [...] dall'inerzia o dalla guerra compiuta in silenzio passassero [...] alla lotta fatta a viso scoperto. [...] Prima i preti di nascosto e quasi con timore discutevano sul modo di lottare con i liberali [...] Chi avrebbe creduto qualche anno addietro che anche entro le mura della nostra città, la quale non è certamente clericale, sorgesse [“Il Paese”?] Gli articoli del *Paese* [...] dimostrano che non è più il tempo [...] di vagheggiare conciliazioni col Vaticano²³.

“Il Paese” iniziava a uscire quando le istituzioni del nuovo Stato liberale cominciavano finalmente a consolidarsi, al crescere dell’ostilità nei confronti della Chiesa in seguito al definitivo tramonto di tutte le più promettenti ipotesi di conciliazione. La sua nascita rappresentò una spinta potente per l’accelerazione dell’anticlericalismo, che divenne molto aggressivo proprio dopo gli anni settanta²⁴. Le pubblicazioni de “La Provincia” restituiscono il clima dell’accesissimo scontro con i cattolici che, con «il tacito, ma continuo risorgimento del partito clericale»²⁵ sarebbe appunto aumentato d’intensità. Già nel 1874, ad esempio, quest’ultimo periodico lamentava di aver ricevuto una lettera da parte dei «clericali», con la quale veniva minacciato il proprio direttore di vedersi «spolverata [...] la groppa da un bel bastone»; intimidazione che, peraltro, veniva prontamente ricambiata²⁶. Minacce anonime seguitarono l’anno successivo ad arrivare in redazione da parte del fronte cattolico²⁷ anche se, per la verità, lo stesso settimanale non aveva mancato di denunciare «lo sconcio procedere di certi giovinastri», i quali si recavano in chiesa

a far baccano, a sputar negli abiti delle signore, a tagliarli [...] a svillaneggiare, a beffarsi di tutti e di tutto. Padroni di non credere ai preti come non ci crediamo noi, padroni anche di non aver religione! Ma il diritto altrui va rispettato. La chiesa è casa altrui, è casa de’ preti. Se questi sono impostori non importa²⁸.

²³ *L’evoluzione dei clericali*, in “La Provincia”, 9 aprile 1876.

²⁴ Cfr. nota in Minciotti Tsoukas, *La stampa cattolica in Umbria all’indomani dell’Unità d’Italia: da l’“Apologetico”*, cit., p. 386.

²⁵ *Il ritorno dei frati*, in “La Provincia”, 6 giugno 1875.

²⁶ *Cronaca di Città*, ivi, 2 agosto 1874.

²⁷ *Cronaca locale*, ivi, 10 ottobre 1875.

²⁸ *Cronaca di Città*, ivi, 21 maggio 1874.

Nello stesso articolo, si fa inoltre riferimento all'allora cardinale Pecci, il quale venne costretto «a far la funzione nella sua cappella privata, per schivare gl'insulti e gli scandali e nemmeno lì fu immune dagli scherni e dalle parole sconcie. Vergogna! Eccoli i nemici della libertà». Il pezzo si chiudeva con un invito a usare contro tali soggetti la violenza: «Un paio di carabinieri e i pollici. Oh che degno galateo per costoro!». Almeno in un'altra occasione Pecci in quegli anni fu oggetto di scherno, quando alcuni ubriachi disturbarono la processione del Corpus Domini da lui guidata²⁹; ma queste furono solo alcune delle manifestazioni di quello che – leggendo le cronache – appare come uno spontaneismo anticlericale che, evidentemente, trovava nuovo vigore con l'uscita del giornale cattolico.

Nel solo anno 1876, “Il Paese” riferisce infatti di «una frotta di giovinastri» che durante la messa di domenica mattina entrarono in duomo «a terminare con urli, insulti, con bestemmie ed oscenità un'orgia notturna»³⁰; di «rifrittumi d'atei», i quali «si facevano lecito di motteggiare questo o quella» durante le celebrazioni della Pasqua³¹; di «alcuni malcreati ed impertinenti ragazzi» che si presero il «gusto di empiere di arena le due pile di acqua benedetta»³²; di «villani profanatori di chiese»³³; di «un miserabile mascalzone» che, mentre in chiesa i fedeli si prostravano «per ricevere la benedizione dell'SSmo Sacramento, [...] si fece improvvisamente alla porta ed eruttò [...] un lurido oltraggio alla pietà dei fedeli quivi raccolti»³⁴. In un altro articolo, si racconta poi di alcuni «giovinastri» – uno dei quali «è da qualche tempo che scambia le nostre chiese col palco scenico» – che entrarono in duomo «con passo di conquista», parodiando il canto dei sacerdoti e dei fedeli, per poi proseguire durante la comunione avvicinandosi all'altare e mettendosi «a tirar giù e su le lampadi pendenti, proseguendo sempre con sussurro da piazza a rompere il religioso silenzio di quel momento solenne». A quel punto, due fra i fedeli «santificarono le loro mani» malmenando uno dei disturbatori³⁵.

²⁹ *Cose locali*, in “Il Paese”, 17 giugno 1876.

³⁰ *Cose locali*, ivi, 29 gennaio 1876.

³¹ *Cose locali*, ivi, 15 aprile 1876.

³² *Cose locali*, ivi, 6 maggio 1876.

³³ *Cose locali*, ivi, 3 giugno 1876.

³⁴ *Cose locali*, ivi, 9 settembre 1876.

³⁵ *Cose locali*, ivi, 27 maggio 1876.

Ma il tema della violenza da usare contro chi esprimeva questo genere di pulsioni anticlericali si ritrova anche in altre circostanze: lo stesso articolo riporta di alcuni uomini che, «piantatisi ritti nel mezzo della Chiesa col cappello in testa, col zigaro in bocca, con lazzzi oscenissimi insultavano alla pietà de' fedeli», costringendo il parroco a sospendere la messa. A questo proposito, «Il Paese» ricordava che «Roma pagana negava il diritto di difesa a' profanatori de' tempii. E i littori con le verghe erano incaricati di aggiustar loro la pelle. Anche il divino Autore di nostra Religione, comechè mansuetissimo, si apprese a questo mezzo». In seguito, il settimanale invocherà più volte la presenza di «mazzieri» per vigilare sull'ordine in chiesa; tutto ciò in un clima di avversione crescente nei confronti del periodico cattolico³⁶.

Fanno poi oggi sorridere i toni moralizzatori con cui «Il Paese» parla di «vuotaventri» che si intrattengono sulle scale del duomo, sostenendo che si tratti di «una vergogna, una sozzura, un sacrilegio»³⁷. Ciò era tuttavia indicativo di un cambiamento epocale, tramite il quale le persone si stavano abituando a «ripartire diversamente gli spazi consueti»³⁸, stabilendo una dicotomia vistosa tra il quotidiano ambiente di vita e relazioni e il territorio del sacro.

La battaglia delle celebrazioni

Ampiamente consolidati sono i lavori che hanno messo in evidenza l'importanza di rituali e simboli nel forgiare e stabilizzare le neonate isti-

³⁶ *Cose locali*, ivi, 5 giugno 1880; *Cose locali*, ivi, 28 maggio 1881; *Cose locali*, ivi, 4 giugno 1881. In quest'ultimo articolo si racconta infatti di come «alcuni giovani sedicenti studenti» fossero entrati in oratorio gridando «abbasso il *Paese*». In un'altra occasione, sul finire degli anni ottanta, altri contestatori arrivarono a bruciare alcune copie del periodico davanti alla tipografia dove veniva stampato. Per una ricostruzione di quest'ultima vicenda cfr. Minciotti Tsoukas, *La stampa cattolica in Umbria all'indomani dell'Unità d'Italia: da l'“Apologetico”*, cit., pp. 77-78. Sull'anticlericalismo a Perugia e in Umbria in questa fase storica cfr. – oltre a quanto già segnalato – Renato Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in Id., Giampaolo Gallo, (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Einaudi, Torino 1989, pp. 515 e ss.

³⁷ *Cose locali*, in «Il Paese», 22 luglio 1876.

³⁸ Gilles Pécout, *Feste unitarie e integrazione nazionale nelle campagne toscane (1859-1864)*, in «Memoria e Ricerca», n. 5 1995, pp. 65-81: p. 75.

tuzioni all’indomani dell’Unità d’Italia³⁹. L’uso degli inni – come quello di Garibaldi o il *Canto degli Italiani* di Mameli – proveniva ad esempio sin dalla tradizione romana classica, dove esso svolgeva la funzione di tramite tra il sacro e le istituzioni⁴⁰. Celebrazioni, riti e simboli hanno in generale sempre avuto un ruolo centrale nella legittimazione del potere politico, poiché le istituzioni si modellano su di una simbologia sacra «al fine di riprodurne, per quanto possibile, il senso di infinito»⁴¹. L’avvento della secolarizzazione non cancellò tutto ciò, seguitando anzi ad attribuire importanza a tali mitologie nell’edificazione di una “fede” laica che ne puntellasse le istituzioni.

Carl Schmitt per primo riconobbe in tali istituzioni statali la simbologia propria del cattolicesimo romano⁴². Secoli di connubio tra potere temporale e spirituale avevano del resto lasciato una traccia indelebile, «sicché lo Stato ha continuato a mutuare dalla tradizione cristiana i suoi simboli e persino alcune categorie giuridiche»⁴³. Fondato su manifestazioni di carattere collettivo e su un rapporto con Dio non riservato e individuale come invece avviene nel protestantesimo, il cattolicesimo si concilia più di altre confessioni con riti e celebrazioni. Le celebrazioni nel cattolicesimo possiedono infatti «una radice eminentemente pubblica: la collettività intesa come Chiesa o come popolo si unisce e si rinsalda intorno alla ripetizione dei riti»⁴⁴.

Nei territori controllati dallo Stato Pontificio, il dominio temporale plurisecolare – sebbene abolito *de facto* – non poteva quindi scomparire nel giro di poco tempo senza lasciare tracce nelle menti, negli usi e nei costumi di coloro che lo videro crollare. Ecco perché appare particolar-

³⁹ Su tutti si veda Ilaria Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell’Italia unita*, il Mulino, Bologna 1997.

⁴⁰ Cfr. Ernst Hartwig Kantorowicz, *Laudes Regiae. A study in liturgical acclamations and medioeval ruler worship*, University of California Press, Berkley 1946, pp. 65 e ss.

⁴¹ Ines Ciolfi, *Storia degli anniversari dello Statuto e della Costituzione (storia dei riti)*, in “Nomos”, I (2020), pp. 1-30: p. 3.

⁴² Carl Schmitt, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Duncker & Humblot, Berlino 1922; Id., *Römischer Katholizismus und politische Form*, Duncker & Humblot, Berlino 1923.

⁴³ Gli elementi costitutivi dello Stato secolarizzato – quali ad esempio i concetti di Patria e di Nazione – hanno mantenuto una matrice religiosa e conservato un senso di sacralità. Ciolfi, *Storia degli anniversari*, cit., pp. 1-3.

⁴⁴ Ivi, p. 4.

mente interessante osservare l'avvio del travaso di riti e liturgie dalla religione allo Stato liberale a partire da tali territori; nonché farlo dalla prospettiva dei cattolici che, meglio di altri, avevano gli strumenti per accorgersi di tale transizione. L'appropriazione sul terreno del sacro da parte dello Stato e dei suoi nuovi cittadini era chiaramente avvertita dal cardinale Pecci come una tendenza sovvertitrice e sacrilega; né egli o "Il Paese" mancarono, sin dall'avvio delle pubblicazioni del periodico, di mettere in guardia contro il «Dio-Stato»⁴⁵.

La contesa di questo spazio, che in quegli anni sarebbe sempre più avvenuta tra le altre cose anche sotto forma di continui prestiti di rituali dalla Chiesa, si manifestava in maniera lampante attraverso le celebrazioni, tramite le quali si mirava a consacrare la patria acquisita⁴⁶. Questi nuovi rituali pubblici mantenevano una funzione di legittimazione del potere come in passato e, al pari di essi, mutuavano dal cattolicesimo l'aura di sacralità, per celebrare «al tempo stesso l'innovazione politica e l'unità del corpo sociale»⁴⁷.

Le vicende relative alla festa dello Statuto – ampiamente esplorate in letteratura – si intrecciarono in particolare in quegli anni con quelle legate alla già accennata solennità del Corpus Domini, ricorrendo entrambe nello stesso periodo ed entrando per questo in concorrenza tra loro⁴⁸. L'affastellarsi di ricorrenze nel mese di giugno rese ancor più aspro lo

⁴⁵ Cfr. la lettera pastorale intitolata *La Chiesa Cattolica e il Secolo XIX*, di cui si parla nel numero de "Il Paese" del 4 marzo 1876. Si veda inoltre *La politica della Chiesa*, ivi, 8 gennaio 1876.

⁴⁶ Cfr. Porciani, *La festa della nazione*, cit., p. 169. Oltre alla nuova toponomastica, importantissima fu la questione relativa al proliferare di monumenti risorgimentali. Questo fenomeno si sviluppò soprattutto a partire dal decennio successivo e non può essere affrontato in questa sede. A tale vicenda "Il Paese" si riferirà in seguito col termine di "monumentomania". Per darne la dimensione – nonostante questa «battaglia dei monumenti» dovesse ancora pienamente maturare alla nascita del settimanale – basti pensare che il giornale riportò in quell'anno l'opinione di chi proponeva di «cancellare dal Duomo cattolico tutti i Grifi Municipali». *Cose locali*, in "Il Paese", 15 aprile 1876. Sul punto, *ex plurimis*, cfr. Gian Paolo Treccani, "Voci di unit'Italia bambina". *Monumenti toponomastica e allestimenti celebrativi nella costruzione della città risorgimentale*, in "Storia Urbana", 2011, n. 132, pp. 5-20.

⁴⁷ Porciani, *La festa della nazione*, cit., p. 170.

⁴⁸ Cfr. Ead., *Lo Statuto e il Corpus Domini*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, Atti del convegno (Milano, 9-12 novembre 1993), Comune di Milano, Amici del Museo del Risorgimento, Milano 1995, pp. 151-154.

scontro, con l’aggiunta di celebrazioni quali le Stragi di Perugia e il giubileo episcopale di Pio IX, cui si sommerà in seguito la commemorazione della morte di Garibaldi, avvenuta il 2 giugno 1882.

Appare dunque interessante ruotare la prospettiva e osservare quanto scrive in proposito “*Il Paese*”, che il più delle volte cerca di sminuire la portata dei festeggiamenti laici. Quelli relativi alla carta fondamentale, in effetti, non videro generalmente un’ampia e sentita partecipazione popolare come altre feste, per diverse ragioni che non è possibile in questa sede approfondire. Occorre però notare che nemmeno la ricorrenza della presa di Roma trova il più delle volte spazio fra le pagine de “*Il Paese*”, nonostante questa fosse ben più sentita all’interno del Regno, rappresentando la vera festa patriottica, quasi in contrapposizione a quella dedicata allo Statuto⁴⁹. Resta il fatto che l’accavallarsi di ricorrenze laiche e religiose rese impossibile al settimanale non trattare la questione. Esso lo fece il più delle volte tentando di operare un confronto fra una supposta maggiore partecipazione dei cattolici alle proprie festività rispetto a quanto accadeva in campo laico, minimizzando o tacendone gli avvenimenti.

Nel 1877 vi fu la sovrapposizione della festa dello Statuto con il giubileo episcopale di Pio IX. In quell’occasione, “*Il Paese*” sostenne che «Mai come il 3 [giugno] è apparso con chiarezza con chi di fatto, e non a parole, stia la maggioranza della popolazione di Roma». Il periodico raffrontava con toni propagandistici i due eventi, arrivando goffamente a paragonare il numero delle carrozze in visita dal re e dal papa. Esso provava a smentire una precedente e più generosa ricostruzione al riguardo, parlando di sole 178 carrozze in pellegrinaggio al Quirinale, «comprese quelle che avevano recato [...] i Ministri Esteri e le rappresentanze Municipali e Provinciali», contro «almeno 3.000 carrozze che trasportavano tutti i distinti personaggi, ed i borghesi i quali si recavano a felicitare e a rendere omaggio al S. Padre»⁵⁰. Per il settimanale, dunque, la nuova Roma «dei Re d’Italia, spari[va] sotto l’indumento della vecchia Roma dei Papi»⁵¹. Accanto a tale lettura del quadro nazionale, sul piano locale si ridicolizzavano e condannavano le celebrazioni, affermando che «ebbe luogo pel Corso una di quelle scene che tutti i vecchi liberali disapprova-

⁴⁹ Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003, p. 66.

⁵⁰ *Giubileo Episcopale*, in “*Il Paese*”, 9 giugno 1877.

⁵¹ “E poi?”, ivi, 16 giugno 1877.

no col nome di *quarantottate*». Una folla di gente «assetat[a] del sangue de' clericali, grid[ò] diverse volte a squarciagola *abbasso* il Paese (ossia “abbasso la libertà della stampa”), *morte al Papa, abbasso i clericali, viva la Repubblica, viva Mazzini, viva Garibaldi*; e simili galanterie»⁵².

Di lì a pochi giorni sarebbe ricorso l'anniversario delle stragi del XX giugno 1859. Al riguardo, il periodico “La Provincia” riportò che, nel corso di un'udienza alla presenza del cardinale Pecci, il papa Pio IX si era soffermato sul ricordo di tali avvenimenti, rammentando come i perugini si fossero ribellati al loro legittimo governo⁵³. Significativo è il fatto che “Il Paese” non fece il benché minimo accenno a tale udienza, né tantomeno al XX giugno: sia Pecci che la redazione del giornale dovevano essere ben consapevoli di quanto l'evento fosse sentito dalla popolazione, nonché dell'effetto che sarebbe stato prodotto in città dalle parole di condanna da parte del papa a quasi venti anni dall'accaduto.

Il più delle volte, in quegli anni, l'argomento delle stragi non venne nel complesso affrontato da “Il Paese”, fatta eccezione per qualche sporadico riferimento che, comunque, non trovava particolare risalto. Nel 1876 si parla, ad esempio, di un fulmine che avrebbe colpito il monumento al XX giugno presso il cimitero⁵⁴. Alla coincidenza della celebrazione con l'intitolazione della piazza all'appena deceduto Garibaldi nel 1882, invece, si affermerà che «alcuni distaccamenti del corteo gridarono il solito – *abbasso i preti!* – ma a dir vero furono riprovati da tutti»⁵⁵.

Gioacchino Pecci e l’“apostolato della stampa cattolica”

Con il definitivo venir meno delle speranze di rientrare in possesso dei suoi possedimenti attraverso l'ausilio di una potenza straniera – nonché con il consolidarsi delle istituzioni liberali – la strada da intraprendere per la Chiesa restava dunque quella di far sentire la propria voce «in mezzo alle popolazioni eretiche o scettiche»⁵⁶. L'«apostolato della stampa cattolica» nell'Italia unita, veniva perciò ritenuto imprescindi-

⁵² *Cose Locali*, ivi, 9 giugno 1877.

⁵³ *Perugia e il Papa*, in “La Provincia”, 3 giugno 1877.

⁵⁴ *Cose Locali*, ivi, 26 agosto 1876.

⁵⁵ *Cose Locali*, ivi, 24 giugno 1882,

⁵⁶ *La politica della Chiesa*, cit.

bile «in mezzo a questa fatale propaganda della stampa anticristiana»⁵⁷. Sul finire del primo anno dall'inizio delle pubblicazioni, “*Il Paese*” si appellava all'episcopato umbro per continuare a essere appoggiato nella «santa causa della Fede e della Patria che abbiamo preso a sostenere colla benedizione di Dio impartitaci dal Romano Pontefice». Il settimanale chiedeva in particolare che ci si adoperasse al meglio per migliorare la sua diffusione, esortando inoltre i laici a non restare «spettatori curiosi e indifferenti della lotta tra il mondo cristiano ed il mondo neo-pagano»⁵⁸; laddove, invece, «come giornalisti cattolici» chi lavorava al settimanale sentiva il «dovere» di esprimersi pubblicamente⁵⁹.

Con l'elezione di Leone XIII, «la stampa cattolica traeva [...] argomento a bene augurarsi» dal sostegno che Pecci aveva in precedenza manifestato nei confronti de “*Il Paese*”, «E si consolava al pensiero che non le sarebbero mancati all'occasione protezione e conforto [...] nel guerreggiare i nemici di Dio»⁶⁰. Al riguardo, “*Il Paese*” ricordava come il nuovo pontefice avesse

sempre avuto particolar predilezione per la buona stampa. *Il Cultore cattolico* [...] che vide la luce in Perugia sino dai primi mesi de' rivolgimenti politici fra noi; quindi *L'Apologetico* [...] ebbero in Lui sempre un protettore [...] assiduo.

Ultimo in ordine di tempo era appunto “*Il Paese*”, il quale rimaneva oggetto di «singolare predilezione» da parte di Leone XIII, poiché al pari degli altri due giornali era «nato e cresciuto sotto i [suoi] auspicii». Di più: l'editoriale, a firma della redazione, non mancava di riportare le parole dello stesso Pecci quando era ancora arcivescovo, che «la stampa cattolica udirà con plauso e con indicibil piacere: “Io considero il vostro Giornale come una Missione nella mia Diocesi”»⁶¹.

Dati tali presupposti, nell'Italia appena uscita dal processo risorgimentale lo scontro sociale con i cattolici appariva inevitabile; questo nonostante le nuove e illusorie speranze di distensione sorte all'indomani dell'avvento del nuovo papa al soglio pontificio.

⁵⁷ *Qui si chiede una grazia per l'anno 1877*, in “*Il Paese*”, 25 novembre 1876.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Una riparazione*, ivi, 2 settembre 1876.

⁶⁰ *S.S. Leone XIII e il giornalismo cattolico*, *cit.*

⁶¹ *Ibidem*.

“Il Paese”, Gioacchino Pecci e la stampa cattolica

GIANLUCA GERLI *Università per Stranieri di Perugia*

Abstract

L'articolo analizza la nascita e l'impatto del settimanale cattolico “Il Paese” a Perugia, promosso dal cardinale Gioacchino Pecci, futuro papa Leone XIII. Si esamina come questa pubblicazione rappresenti un punto di svolta nelle relazioni tra Chiesa cattolica e Stato liberale nell'Italia postunitaria. Attraverso una disamina delle fonti giornalistiche dell'epoca, si ricostruiscono le origini della stampa cattolica in Umbria, evidenziando come già nel 1849 i vescovi umbri avessero prefigurato la necessità di un giornale per contrastare gli «errori moderni», preparando il terreno al futuro Sillabo. Lo studio dimostra la continuità tra i primi tentativi editoriali di Pecci e “Il Paese”, tutti orientati a combattere protestantesimo e razionalismo. Si mette in luce l'intensificarsi dell'anticlericalismo locale in risposta alla nascita del periodico cattolico, dimostrando come la strategia comunicativa di Pecci, attraverso quello che definiva «apostolato della stampa cattolica», abbia contribuito al consolidamento dell'identità cattolica in un periodo di profonda trasformazione sociale e politica.

This article analyzes the birth and impact of the Catholic weekly “Il Paese” in Perugia, promoted by Cardinal Gioacchino Pecci, the future Pope Leo XIII. The research examines how this publication represents a turning point in the relations between the Catholic Church and the liberal State in post-unification Italy. Through the analysis of journalistic sources of the period, the study reconstructs the origins of Catholic press in Umbria, highlighting how already in 1849 the Umbrian bishops had envisioned the necessity of a newspaper to counter “modern errors”, preparing the ground for the future Syllabus. The investigation demonstrates the continuity between Pecci's first editorial attempts and “Il Paese,” all oriented towards combating Protestantism and rationalism. The study highlights the intensification of local anticlericalism in response to the birth of the Catholic periodical. The work demonstrates how Pecci's communication strategy, through what he defined as the “apostolate of Catholic press”, significantly contributed to the consolidation of Catholic identity during a period of profound social and political transformation.

Parole chiave

Stampa cattolica, Gioacchino Pecci (papa Leone XIII), Anticlericalismo, Italia postunitaria, Sillabo, Liberalismo.

Keywords

Catholic Press, Gioacchino Pecci (Pope Leo XIII), Anticlericalism, Post-Unification Italy, Syllabus, Liberalism.

Terni 1892. La bomba alla Sottoprefettura

MARCELLO MARCELLINI *Avvocato e saggista*

Gli anarchici ternani “nel campo dell’azione”

La bomba scoppì nell’androne del palazzo della Sottoprefettura di piazza Solferino alle 17:30 del 20 maggio 1892 e fece un botto che si sentì in tutto il centro di Terni. Ma non provocò molti danni. E non ci furono rivendicazioni, anche se fu subito chiaro per gli inquirenti che l’atto terroristico era da attribuire agli anarchici ternani che, secondo le informazioni giunte alla Pubblica Sicurezza, erano da tempo intenzionati a scendere “nel campo dell’azione”¹. Li teneva particolarmente d’occhio il viceispettore Francesco Gaeta, un tenace e astuto investigatore, il quale aveva anche saputo che durante una loro riunione, tenuta clandestinamente in aprile nei pressi della stazione ferroviaria in un luogo chiamato Portella della Lignite e alla quale erano intervenuti, tra gli altri, l’operaio Augusto Pancrazi di 28 anni, lo stagnino Aurelio Santini di 27 anni e l’operaio tornitore Domenico Zuccari di 21 anni, il Pancrazi era stato incaricato di andare a Caserta a procurare dell’esplosivo presso un amico da lui conosciuto quando aveva prestato servizio militare in una compagnia di disciplina. Il Gaeta aveva avvertito telegraficamente i colleghi della Pubblica Sicurezza di Caserta che avevano arrestato il Pancrazi appena arrivato anche perché era ricercato «per avere minacciato di morte due ufficiali dell’esercito» responsabili, secondo lui, della sua assegnazione

¹ Sezione di Archivio di Stato di Perugia, Sezione di Spoleto (d’ora in avanti SAS Spoleto), *Tribunale Penale, Processi 1892*, b. 6, Procedimento contro Aurelio Santini, Serrano Del Bigio e Domenico Zuccari, Rapporto del viceispettore Francesco Gaeta del 21 maggio 1892.

a detta compagnia. Contemporaneamente a Terni era stata raddoppiata la vigilanza sugli anarchici dei quali uno del gruppo, Domenico Zuccari, da qualche tempo disoccupato perché licenziato dall'Acciaieria per riduzione di personale, si diceva che possedesse «due bombe di ferro». Ma gli anarchici, forse perché consapevoli di essere sorvegliati, se ne erano restati a lungo apparentemente tranquilli, tanto che il Primo Maggio era passato «senza che si dovesse deplorare alcun inconveniente»².

Nel 1892 Terni era già una città industrializzata di circa 27.000 abitanti³. L'anno precedente, come ricorda Raimondo Manelli, un piccolo gruppo di ex studenti dell'Istituto Tecnico avevano fondato una sezione socialista composta da repubblicani e anarchici i quali avevano deciso di aderire alla Seconda Internazionale. In pochi mesi il gruppo aveva

² *Ibidem*.

³ In poco meno di dieci anni Terni e il suo territorio avevano subito profonde trasformazioni. Nel 1878 erano terminati i lavori per la costruzione della Fabbrica d'Armi; nel 1883 era stata inaugurata la ferrovia Terni-L'Aquila-Sulmona; nel 1884 era iniziata la costruzione della grande Acciaieria destinata, con l'impiego di circa 3.500 operai alla costruzione di corazze d'acciaio per le navi della Regia Marina Militare. Sempre nel 1884 viene impiantato lo Jutificio di Alessandro Centurini, che darà lavoro, scarsamente retribuito, a oltre 1.000 donne ternane. Altri cambiamenti avevano interessato la città. Alla fine degli anni Ottanta a Terni era arrivata l'illuminazione elettrica e su iniziativa di Virgilio Alterocca (1853-1910) erano in funzione anche i primi telefoni. Inoltre, lo stesso Alterocca nel 1886 aveva acquistato e ammodernato la vecchia arena Gazzoli trasformandola in un teatro della capienza di 5.000 spettatori, illuminato con migliaia di lampadine e adatto ai più vari spettacoli, che volle chiamare Politeama. In sei anni, tra il 1883 e il 1889 la popolazione di Terni era aumentata di 12.000 unità per la forte immigrazione di operai provenienti dai paesi vicini e anche da fuori regione. Questo fenomeno aveva fatto sorgere il problema degli alloggi, che si protrasse per molti anni (sul punto si veda Dario Ottaviani, *L'Ottocento a Terni. Parte II*, Arti Grafiche Nobili, Terni 1894, p. 178).

Per il viceispettore di Pubblica Sicurezza Vincenzo Rossi, subentrato in servizio al posto del collega Gaeta, Terni fino ad allora «era restata estranea al movimento politico risultante dai postulati della nuova scuola sociale, dovette dar ricetto alle funeste e malsane teorie dell'anarchia» (SAS Spoleto, *Tribunale Penale, Processi 1901*, b. 1, Procedimento contro Remo Borzacchini e altri 11, Rapporto del 10 ottobre 1900 inviato al procuratore del re di Spoleto). In verità fino allo scoppio della bomba alla Sottoprefettura di azioni anarchiche eclatanti a Terni ve ne erano state ben poche, come, ad esempio, un lancio di manifestini dal lucernaio del Politeama, effettuato il 22 agosto 1888, in cui si minacciava di morte il re Umberto I e il 18 marzo 1900 la collocazione per mano restata sconosciuta, sulla torre del Comune allora retto da un commissario prefettizio, di una bandiera con i colori rossi e neri dell'anarchia.

raggiunto una novantina di iscritti. Ma ben presto tra i socialisti, che ritenevano di poter perseguire la rivoluzione sociale per via parlamentare (anche se tatticamente), e gli anarchici, contrari a ogni delega di potere, si era verificata una spaccatura culminata successivamente con l'uscita dal gruppo di questi ultimi quando in un'assemblea di circa 70 "compagni" si decise di aderire al nuovo Partito Socialista. Gli anarchici che si allontanarono dal gruppo, secondo Manelli, furono cinque: «Galeazzi, De Angelis, Zuccari e i fratelli Santini; questi ultimi risultarono in seguito confidenti della polizia»⁴.

A Terni nel 1892 il clima politico non era dei migliori. Da circa tre anni l'Acciaieria e la Fabbrica d'Armi erano in crisi e procedevano alla riduzione dell'occupazione, il che contribuiva a creare forti tensioni tra operai e industriali. Inoltre, il governo, non tollerando che il Comune fosse amministrato da socialisti, repubblicani e radicali – che alle ultime elezioni per ben due volte avevano riportato una netta vittoria sui moderati –, ricorreva all'espeditivo dello scioglimento del Consiglio Comunale e alla nomina di un commissario straordinario. L'ultimo scioglimento, disposto a febbraio 1892 fu considerato da molti come un ennesimo schiaffo alla dignità della città⁵.

⁴ Cfr. Raimondo Manelli, *Il movimento operaio a Terni*, Thyrus, Arrone 1959, pp. 48-49.

Secondo quanto scrisse il viceispettore Rossi nel citato rapporto del 10 ottobre 1900, questi cinque anarchici ternani appartenevano al Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario costituito a Capolago (VA) il 4-6 gennaio 1891 e al quale aveva partecipato, incaricato dal gruppo ternano, anche Vittorio Santini, fratello di Aurelio. Il viceispettore Rossi scrisse che Vittorio «al suo ritorno in Terni, rese conto dei deliberati di quel congresso che furono in ogni parte accettati ben tosto dagli anarchici di qui mediante un'attivissima propaganda che non tardò di esplicarsi in fatti di inaudita gravità».

Secondo lo storico Enzo Santarelli, al congresso di Capolago la corrente che prevalse fu quella di Errico Malatesta, che sancì la rottura sia con quella moderata di Andrea Costa, che auspicava la collaborazione con i socialisti, sia con quella degli individualisti estremisti favorevoli agli attentati (cfr. Enzo Santarelli *Il Socialismo Anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 74-79).

⁵ Il Consiglio Comunale, composto da socialisti, repubblicani e radicali che avevano vinto le elezioni del 10 novembre 1889, fu sciolto un mese dopo dal prefetto perché da parte della nuova amministrazione si era deciso di commemorare il martirio del repubblicano Guglielmo Oberdan. Successivamente, nelle elezioni del 23 giugno 1890, i socialisti, i radicali e i repubblicani risultarono di nuovo vittoriosi contro lo schieramento dei monarchici e dei liberali, ma nel febbraio del 1892 un altro decreto prefettizio ordinò lo scioglimento del Consiglio Comunale con la motivazione del

Le indagini del viceispettore Gaeta

Quando il 20 maggio scoppì la bomba nel palazzo a due piani della Sottoprefettura, dove all'interno vi erano anche gli uffici del Genio Civile, delle Regie Poste e dell'Agenzia delle Tasse, il viceispettore Gaeta, seguito dal delegato Tommaso Agrifoglio, fu tra i primi ad accorrere sul posto. Nell'ispezionare l'androne constatò che lo scoppio era avvenuto in corrisponda di una piccola apertura rotonda, detta la "gattaiola", posta alla base della porta dello scantinato dove all'interno era ammucchiata una catasta di legna da ardere. La porta era stata seriamente danneggiata e anche alcune pareti del corridoio avevano subito danni. «Per terra – scrisse – rinvenimmo i frantumi della bomba, una pezzuola di stoffa imbevuta di acquaragia nonché pezzettini di carta manoscritti anneriti dal fumo della polvere esplosa»⁶. In uno di questi si leggeva un nome: «Umberto Del Bigio», un imbianchino ternano che abitava in via Castello 32 assieme al fratello più giovane, Serrano, anche lui imbianchino. Quest'ultimo che era anche direttore della fanfara di Terni aveva un piccolo precedente penale per porto d'arma proibita.

Quel nome scritto sulla carta era molto importante per le indagini, tuttavia il Gaeta per il momento ritenne di dover sentire coloro che per motivi di servizio potevano essersi trovati sul posto quando era scoppia- ta la bomba. Ma non ne trovò, perché il "piantone" che doveva stare di guardia all'edificio si era inspiegabilmente assentato e lo stesso aveva fatto Pietro Grilli, «l'inserviente» del Genio Civile che, con suo figlio Vittorio di 14 anni, alloggiava «in una stanza al piano terreno» vicino al portone d'ingresso. Tuttavia, quando era esplosa la bomba, in casa del Grilli c'era il figlio, il quale raccontò al viceispettore che pochi minuti prima dell'esplosione aveva visto, attraverso una fessura dell'uscio, due individui vicino all'ingresso che confabulavano tra loro. A un certo mo- mento aveva sentito uno dei due dire «con voce sommessa»: «"Vacci tu" e l'altro rispondere: "No, ho paura"». Poi aveva udito pronunciare queste

«forte disavanzo economico» (sul punto si veda Ottaviani, *L'Ottocento a Terni*, cit., pp. 177-195, che riporta anche il commento del periodico "L'Avvenire" a proposito dello scioglimento del Consiglio Comunale del febbraio 1892: «Il Municipio oggi subisce per la seconda volta in due anni l'onta e la spesa di un Regio Commissario!».)

⁶ SAS Spoleto, *Tribunale Penale, Processi 1982*, b. 6, Procedimento contro Au- relio santini, Serrano Del Bigio, Domenico Zuccari, Rapporto del viceispettore Fran- cesco Gaeta del 21 maggio 1892.

parole: «Ci vado io, tu aspettami». Il ragazzo aggiunse che «uno dei due indossava una giacca a quadretti biancastri a fondo nero e in testa aveva un cappello floscio nero». In quel momento Gaeta si ricordò che un paio d'ore prima dell'esplosione, passando per corso Vittorio Emanuele, aveva visto due giovani, di cui uno con la giacca a fondo nero e quadretti bianchi, parlare con Cleofe Natalini, vedova Santini, l'anziana madre del giovane Aurelio Santini, uno dei componenti del gruppo degli anarchici da lui tenuto d'occhio.

A questo punto il viceispettore ebbe la certezza che l'attentato fosse stato progettato dagli anarchici ternani. Perciò per prima cosa volle interrogare la Natalini e la convocò al suo ufficio la notte stessa di quel 20 maggio. Probabilmente pensava di avere a che fare con una donnetta che, messa alle strette, avrebbe vuotato il sacco. Ma non fu così: la Natalini gli tenne testa e dichiarò che i due giovani con i quali il Gaeta l'aveva vista intrattenersi lei non li conosceva. Aggiunse che erano venuti in cerca di suo figlio Aurelio, che aveva la bottega sotto l'abitazione di corso Vittorio Emanuele, per farsi stagnare «una piccola padella». Ma Aurelio quel giorno non c'era essendo andato a cambiare un vetro presso l'osteria di Giò Battista Ascani, detto Marano, situata in piazza del Mercato, mentre l'altro figlio Vittorio, anche lui stagnino, si era recato a lavorare in un casale del vocabolo Toano. Disse che, una volta accomiatatasi dai due, si era recata in via Giordano Bruno e quando era scoppiata la bomba si trovava a discorrere con una signora dinanzi alla chiesa di San Pietro. Aggiunse di essere certa che in quel momento suo figlio Aurelio era già tornato a casa e che questa circostanza poteva essere confermata da due vicine di casa di nome Faustina e Amalia, che erano con lui quando si sentì l'esplosione⁷.

Le prime ammissioni

L'interrogatorio della Natalini si era protratto fino a notte inoltrata, ma per il viceispettore non era ancora arrivata l'ora di andare a dormire. E per evitare che una volta a casa la donna si accordasse con Aurelio, mandò a prelevare quest'ultimo alle 2 del mattino del 21 maggio e lo sottopose a uno stringente interrogatorio. Ma non ne ricavò molto, an-

⁷ Ivi, interrogatorio del 20 maggio di Cleofe Natalini.

che se la sua versione dei fatti differiva in alcuni punti da quella della madre. Aurelio dichiarò che effettivamente nel primo pomeriggio del 20 si trovava presso l'osteria di Marano, dove si era recato «per mettere un cristallo alla vetrina interna». A un certo punto erano entrati due giovani, uno dei quali, che non conosceva, dopo avergli offerto da bere, gli aveva chiesto se poteva «stagnargli un barattolo di vernice». Lui aveva risposto che era troppo occupato e lo aveva invitato a tornare l'indomani, e così quelli erano andati via. Aggiunse che in quel momento nell'osteria c'era anche sua madre, la quale gli aveva detto che i due poco prima lo avevano cercato alla bottega. Era restato in quel locale fino alle 4 pomeridiane poi era uscito assieme a sua madre e a un amico, Giacinto Paganelli, e con loro si era diretto in corso Vittorio Emanuele. Arrivato alla sua bottega si era fermato per deporvi «la riga e il diamante», mentre sua madre e il Paganelli avevano proseguito per recarsi in un'altra osteria, quella di Zedda, dove lui vi aveva raggiunti poco dopo assieme ad altri due amici, Onorio Inghes e Paolo Conti, che aveva incontrato per strada. All'osteria di Zedda avevano bevuto del vino e poi, una volta usciti, avevano girovagato per il centro. Quando si erano divisi lui si era diretto in corso Vittorio Emanuele assieme all'Inghes e al Conti, mentre sua madre era restata nei pressi del Teatro Comunale in compagnia del Paganelli. Alle 5 pomeridiane era entrato in casa e dopo una mezz'ora aveva sentito l'esplosione. «Restai stupefatto – disse – «e chiesi subito che cosa fosse successo ai coniugi Domenico Provantini e Faustina Martini che si trovavano nella mia casa per assistere una puerpera di nome Amalia»⁸.

Il viceispettore Gaeta, dimostrando di possedere una resistenza fisica fuori del comune, quel 21 maggio non si concesse alcuna pausa e quella stessa mattina fece venire al suo ufficio Serrano Del Bigio e lo «torchiò» al tal punto che il giovane, dopo tutta una serie di confuse risposte, finì per ammettere di essersi recato (ma da solo) nell'osteria di Marrano e di aver chiesto ad Aurelio Santini di stagnargli un barattolo. Ammise anche che qualche minuto prima era andato alla Sottoprefettura per ottenere un'autorizzazione per la banda musicale da lui diretta «di poter suonare la fanfara per la festa di Collestatte», ma che non trovando alcuno era venuto via. Nello scendere le scale si era imbattuto in un giovane, che non conosceva, «vestito con una giacca a quadretti chiari, alto di statura, snello, senza barba e con piccoli baffetti», il quale gli aveva detto: «Allegro Serrano!».

⁸ Ivi, interrogatorio del 21 maggio di Aurelio Santini.

Il confronto

Cosa volesse dire Del Bigio nel riferire i particolari di questo strano incontro non possiamo saperlo, ma è ipotizzabile che cercasse di sviare le indagini su altri individui. In ogni caso le sue erano ammissioni importanti che, messe in relazione alle successive dichiarazioni dei due compagni del Santini, rendevano la sua posizione particolarmente delicata. Inghes e Conti, infatti, sentiti subito dopo, riferirono che mentre con il Santini si trovavano a passare per corso Vittorio Emanuele, si erano imbattuti in Domenico Zuccari e Serrano Del Bigio, due giovani che conoscevano bene, i quali si erano messi a «confabulare» in disparte con il Santini per poi allontanarsi dirigendosi verso piazza Solferino mentre loro, sempre assieme al Santini, avevano continuato per corso Vittorio Emanuele⁹. A questo punto per il Gaeta si trattava di dimostrare che Zuccari e Del Bigio erano gli stessi individui che si erano incontrati con Santini nell'osteria per avere la certezza che sia Del Bigio, il quale aveva detto di esservisi recato da solo, sia Santini, il quale aveva sostenuto di non conoscere i due, avevano entrambi mentito.

Pertanto, sempre nella mattina del 21 maggio, decise di procedere a un confronto da tenersi negli uffici della Pubblica Sicurezza tra l'oste Marano, Aurelio Santini, Cleofe Natalini, Onorio Inghes e Serrano Del Bigio.

Marano disse di non sapere nulla e di non aver fatto caso se Del Bigio nel pomeriggio del giorno prima fosse tra i clienti della bettola. Inghes, invece, aggiunse un particolare rilevante: Del Bigio e Zuccari si erano separati da Santini per dirigersi verso piazza Solferino un quarto d'ora prima dell'esplosione della bomba. Ma l'ammissione più importante la fece Santini il quale, modificando quanto dichiarato nell'interrogatorio, disse di riconoscere nel Del Bigio l'individuo che nell'osteria gli aveva chiesto di stagnargli il barattolo, aggiungendo che costui in quel momento era assieme a Domenico Zuccari. Questo dietro front del Santini, che con le sue nuove dichiarazioni incastrava sia Del Bigio che Zuccari, fu probabilmente il motivo per cui il giovane stagnino assieme a suo fratello Vittorio fu considerato in seguito, come scrive Manelli, un confidente della polizia.

Il viceispettore Gaeta poteva a buon diritto sentirsi soddisfatto: i suoi sospetti avevano avuto conferma. Sicuramente si era trattato di un atten-

⁹ Ivi, interrogatori del 21 maggio di Onorio Inghes e Paolo Conti.

tato organizzato dagli anarchici e il ruolo di esecutori era stato svolto da Zuccari e Del Bigio i quali, pochi minuti prima di piazzare la bomba alla Sottoprefettura, erano andati ad avvertire Santini. Pertanto, con la rapidità che caratterizzava il suo operato, procedette all'immediato arresto di Del Bigio e di Santini, facendoli portare «nel carcere locale a disposizione della Autorità Giudiziaria Inquirente», alla quale rimise anche tutti i verbali degli interrogatori dei testi e degli inquisiti assieme ai reperti rinvenuti sul luogo dell'esplosione¹⁰. Poi, a mezzogiorno, invece di concedersi una pausa, si recò assieme al delegato Agrifoglio e ad altri agenti di Pubblica Sicurezza presso l'abitazione di Domenico Zuccari, in via Fossaceca 25, per procedere al suo arresto. Ma non lo trovò: in casa c'era soltanto l'anziano padre Salvatore, un ciabattino di 67 anni, il quale riferì che suo figlio era uscito da circa un'ora non potendo restare fermo in casa perché sofferente per un mal di denti. La stanza di Domenico venne sottoposta a un'accurata perquisizione che però diede esito negativo.

Quella invece effettuata il 28 maggio nell'abitazione di Serrano Del Bigio, in via Castello, diede risultati molto utili all'indagine: in una scatola di legno vennero rinvenuti e sequestrati «sei piccoli pezzi di panno a righe perfettamente uguali a quelli trovati sul luogo dell'esplosione»¹¹.

A questo punto la posizione di Serrano Del Bigio si aggravò notevolmente. Non vi era più alcun dubbio per gli inquirenti riguardo a una sua partecipazione nell'organizzazione dell'esplosione. Il crollo psicologico del giovane arrivò l'indomani della perquisizione quando fu interrogato in carcere dal pretore Livio Tempestini. Dopo aver ammesso che le pezze erano identiche a quelle trovate a casa sua, confessò di averne consegnate alcune, assieme all'acquaragia e a due once della polvere pirica di suo fratello cacciatore, a Domenico Zuccari, il quale gli aveva spiegato che gli sarebbero servite per confezionare una bomba. Aggiunse che successivamente quest'ultimo la mattina del 20 maggio gli aveva detto di aver collocato una bomba alla Sottoprefettura e di tenere la cosa segreta perché «se avesse propalato la cosa», e la Pubblica Sicurezza ne fosse venuta a conoscenza, «i compagni della Società» gliela avrebbero fatta pagare. Disse anche che il pomeriggio del 20 maggio, quando era

¹⁰ Ivi, verbale di arresto di Aurelio Santini e Serrano Del Bigio del 21 maggio.

¹¹ Ivi, Verbale della perquisizione effettuata il 28 maggio nell'abitazione di Serrano Del Bigio.

andato alla Sottoprefettura per chiedere il permesso di suonare con la fanfara a Collestatte, era assieme allo Zuccari e che, mentre lui era salito al piano superiore per accedere agli uffici, il suo compagno era restato nell'androne¹².

Era evidente che Del Bigio cercava di alleggerire la sua posizione scaricando su Zuccari gran parte della responsabilità.

La cattura di Domenico Zuccari

Subito dopo la confessione di Serrano, il pretore emanò un ordine di cattura nei confronti di Domenico Zuccari, accusandolo del reato previsto dagli articoli 301 e 309 del codice penale Zanardelli che punivano con vari anni di reclusione l'attentato con esplosivo su edifici pubblici con pericolo di vita per le persone¹³.

La cattura dello Zuccari non presentò particolari difficoltà: il viceispettore Gaeta era venuto a sapere, «a seguito di attive e accurate indagini» (ma, più probabilmente, a seguito di una spiata), che il giovane anarchico si nascondeva nel casale di un certo Sabatino Ferri, in località Colle Palone di Collestatte. Lo spiegamento di forze per procedere alla cattura fu imponente: ben 16 appartenenti alle forze dell'ordine tra carabinieri, guardie di città e agenti di Pubblica Sicurezza, capitanati dal Gaeta, nella notte del 29 maggio circondarono il casale del Ferri e vi fecero irruzione. Ma la perquisizione non diede gli esiti sperati. Allora le ricerche furono indirizzate nelle adiacenze del casale e questa volta furono fruttuose perché il latitante fu trovato nascosto in un fienile in compagnia di Domenico Ferri, di anni 27, nipote di Sabatino.

Addosso allo Zuccari, che non oppose resistenza, vennero rinvenute varie copie di giornali: 5 de “Il Messaggero” di Roma, 6 della “Gazzetta Operaia” di Torino, 1 de “L’Operaio” di La Spezia e infine 1 del “Giornale del Popolo” di Milano. Il giovane non aveva armi se si eccettua un coltellino di genere non proibito, che tuttavia venne sequestrato, assieme

¹² Ivi, Verbale dell’interrogatorio di Serrano Del Bigio del 28 maggio.

¹³ L’art. 301 c. p. puniva da cinque a dieci anni di reclusione chiunque al fine di distruggere in tutto o in parte edifici dello Stato vi avesse collocato o vi avesse fatto esplodere mine, torpedini, o altre materie infiammabili. L’articolo 309 prevedeva un aggravamento della metà di detta pena nel caso in cui l’azione delittuosa avesse comportato un pericolo per la vita delle persone.

a un portasigari, un bocchino con il relativo astuccio e un piccolo orologio d'argento.

L'ispettore Gaeta arrestò per favoreggiamento anche Sabatino e Domenico Ferri, nonostante i due sostenessero di non essere a conoscenza che lo Zuccari era ricercato.

Quando il 30 maggio il giovane anarchico fu interrogato nelle carceri giudiziarie dal pretore Tempestini negò decisamente di aver avuto qualcosa a che fare con lo scoppio della bomba. Dichiarò orgogliosamente di essere un «socialista anarchico». Affermò di conoscere Serrano Del Bigio soltanto «di vista» come »capo della fanfara» di Terni e negò di aver ricevuto da questi la polvere pirica, l'acquaragia e le pezze per confezionare una bomba. Ammise soltanto di essere andato verso le 3 pomeridiane del 20 maggio con il Del Bigio all'osteria di Marano per incontrare Santini, al quale il suo compagno aveva chiesto se poteva stangargli un barattolo. Dopo un quarto d'ora erano usciti e lui era tornato a casa da dove non era più uscito fino alle 11 della notte. Dichiarò anche di essersi «reso latitante» perché aveva saputo di essere ricercato dagli agenti della forza pubblica.

Zuccari si era dimostrato freddo e deciso nel negare ogni responsabilità nell'esplosione della bomba e pertanto il 31 maggio il pretore decise di metterlo a confronto con Del Bigio per vedere se fosse stato in grado di mantenere questo atteggiamento anche in presenza del suo accusatore.

Dal confronto, come rilevò il pretore, risultò che il contegno di Serrano Del Bigio era stato «fermo» mentre quello di Domenico Zuccari «indifferenti». Emersero anche importanti circostanze che chiarirono le motivazioni per cui si decise di fare esplodere la bomba. Pertanto riteniamo opportuno riportare qui di seguito il verbale del drammatico confronto:

DEL BIGIO: Ricordati, o Zuccari, che tu mi domandasti la polvere pirica per fare una miccia e l'acquaragia, e che io ti diedi ambedue le cose; che la mattina del 20 maggio mi dicesti che la polvere e l'acquaragia ti erano servite per fare una bomba e che mi confidasti, di averla collocata nel palazzo della Sottoprefettura; [...] che mi esortasti a tenere segreta la cosa assicurando che se l'esplosione fosse riuscita bene il Partito si sarebbe affermato colla esplosione anche di altre bombe che ti aveva lasciato un tale partito per l'America; ricordati che tu mi attendesti alla porta della Sottoprefettura quando il pomeriggio del giorno 20 io mi recai in quell'ufficio per ottenere dal Sottoprefetto la licenza di suonare colla fanfara a Collestatte.

ZUCCARI: Non è vero affatto quanto tu dici; non ti ho chiesto mai né polvere pirica né pezze né carta; né ti ho mai parlato di bombe né di averne collocata qual-

cuna alla Sottoprefettura o in qualsiasi altro edificio; non so come puoi inventarti tutto questo. Faccio inoltre presente al giudice che se avessi avuto in animo di commettere un tal fatto, non lo avrei comunicato ad un individuo che conoscevo appena e che ignoravo quali principi professasse. *Se avessi avuto intenzione di commettere un attentato lo avrei fatto in modo serio e non in quella località e con quel mezzo che da quanto ho appreso non poteva arrecare conseguenze gravi*¹⁴.

Quindi, se la ricostruzione che fece Del Bigio dei colloqui avuti con Zuccari rispondeva a verità, l'intenzione di quest'ultimo e del suo gruppo di anarchici era quella di far scoppiare altre bombe per ottenere un maggior consenso per l'ideologia anarchica. Una strategia che a Terni, dove alla maggioranza dei cittadini veniva sistematicamente impedito di poter amministrare il Comune attraverso regolari elezioni, poteva anche avere un certo successo.

Ma c'era una questione che fino a quel momento gli inquirenti non si erano posta e che invece il pretore considerò importante. L'esplosione del 20 maggio alla Sottoprefettura poteva effettivamente definirsi un attentato per distruggere in tutto o in parte l'edificio della Sottoprefettura, anche con pericolo di vita alle persone, oppure si era trattato soltanto di un atto dimostrativo che, come aveva lasciato intendere Zuccari, avrebbe dovuto provocare soltanto pubblico timore e qualche danno all'androne della Sottoprefettura? Era una questione che doveva essere risolta perché, tra l'altro, le due ipotesi erano punite in modo assai diverso dalla legge. Per la prima l'articolo 301 del codice penale prevedeva una pena da 5 a 10 anni di reclusione, aumentata della metà in caso di pericolo per la vita delle persone, per la seconda invece la pena prevista era la reclusione fino a 30 mesi per aver suscitato pubblico timore (art. 255 c.p.) e la reclusione da 1 mese a 3 anni per il danneggiamento di un pubblico edificio (art. 424 c.p.).

Il pretore Tempestini decise che c'era soltanto un modo per risolvere la questione: fare esaminare da un perito le schegge per potere accettare dimensioni, potenza e pericolosità della bomba.

¹⁴ SAS Spoleto, *Tribunale Penale, Processi 1892*, b. 6, Procedimento penale contro Aurelio Santini, Serrano Del Bigio e Domenico Zuccari, Verbale del confronto tra Del Bigio e Zuccari del 31 maggio 1892. Il corsivo è dell'autore mentre le sottolineature sono nel testo.

La perizia

Questo compito, previo giuramento, venne affidato al capitano di artiglieria Enrico Grassi della regia Fabbrica d'Armi.

Il perito esaminò attentamente le 22 schegge di ghisa raccolte nell'androne della Sottoprefettura e rilevò che l'ordigno esploso altro non era che una «granata sferica» del diametro di 12 cm e del peso di 3,840 kg in uso all'Artiglieria dell'Esercito italiano «per il cannone da 12 cm. G.L. (modello austriaco pesante)».

Il capitano Grassi ritenne anche che la granata, priva di esplosivo, fosse stata «probabilmente sottratta dalle officine della Società degli Alti Forni», dove questi proiettili venivano fabbricati, e poi caricata con circa 300 grammi di polvere pirica. L'esplosione avrebbe potuto causare danni più gravi soltanto se invece della polvere pirica fosse stato usato il «fulmicotone, la nitroglicerina, la gelatina esplosiva o la dinamite».

In considerazione della scarsa potenza della carica, il perito dedusse che «l'esplosione non avrebbe potuto arrecare danni anche minimi al fabbricato». Aggiunse inoltre che nessun incendio si sarebbe potuto verificare con le pezze imbevute di acquaragia inserite all'interno della granata perché sarebbe stato inevitabilmente «soffocato dalla commozione dell'aria in conseguenza dello scoppio», come in effetti era avvenuto¹⁵.

Quando il procuratore del re Vittorio Portusio lesse le conclusioni del perito si rese subito conto che se fossero restate tali l'imputazione principale, quella cioè dell'art. 301 c.p. riguardante l'intenzione dei due imputati di distruggere in tutto o in parte l'edificio della Sottoprefettura, sarebbe necessariamente caduta per l'inidoneità del mezzo usato. Di conseguenza sarebbe caduta anche quella dell'art. 309 c.p. che era collegata all'altra. Pertanto, fece richiamare il capitano Grassi per sapere se fosse assolutamente certo di poter escludere che la carta e gli stracci imbevuti di acquaragia contenuti nella granata avrebbero potuto provare con l'esplosione l'incendio dell'edificio.

Il capitano Grassi rispose ribadendo che «i brandelli di panno e i pezzetti di carta» non avrebbero potuto incendiarsi e quindi appiccare il fuoco alla catasta di legno nello scantinato e di conseguenza all'edificio perché la violenza dell'esplosione avrebbe inevitabilmente causato «un

¹⁵ Ivi, perizia del capitano Enrico Grassi del 12 giugno 1892.

vuoto intorno a loro» facendo mancare «l'alimentazione della combustione, cioè l'ossigeno»¹⁶.

Al procuratore del re non restò che prendere atto delle conclusioni del perito e nella requisitoria del 16 giugno richiese alla Camera di Consiglio una sostanziale modifica del capo di imputazione in senso notevolmente diverso e meno grave di quello originario. A suo parere Aurelio Santini doveva essere prosciolto perché gli indizi a suo carico erano inconsistenti, mentre Domenico Zuccari e Serrano Del Bigio avrebbero dovuto rispondere soltanto dei reati di cui agli articoli 255 e 424 n. 3 c.p. «perché l'esplosione della granata aveva incusso pubblico timore e aveva prodotto un danno all'edificio della Sottoprefettura». D'altronde, aggiunse,

il fine cui era diretta l'esplosione, prescindendo pure da quello più criminoso di voler distruggere in tutto o in parte il palazzo della Sottoprefettura, era maggiormente quello di incutere pubblico timore, suscitare tumulto o pubblico disordine o arrecare danno a quel pubblico edificio per vendetta contro il sottoprefetto o a causa delle sue funzioni.

Pertanto concluse la sua requisitoria chiedendo che in attesa del processo a carico dei soli Zuccari e Del Bigio venisse disposta la scarcerazione immediata dei tre imputati.

La Camera di Consiglio con ordinanza del 18 giugno accolse tutte le richieste del procuratore del re e pertanto ordinò il rinvio a giudizio di Zuccari e Del Bigio per rispondere dei reati di cui agli articoli 255 e 424 n. 3 c.p. e dichiarò non doversi procedere a carico di Aurelio Santini. Gli imputati furono scarcerati e c'è da scommettere che tutti tirarono un sospiro di sollievo, Santini più degli altri.

La sentenza

Il processo a carico di Serrano Del Bigio e Domenico Zuccari fu fissato per l'udienza del 1° luglio 1892 dinanzi al Tribunale di Spoleto. Il primo imputato era difeso dall'avvocato Ulisse Cardelli, il secondo da Edoardo Anzidei. Entrambi i difensori chiesero l'assoluzione dei loro assistiti «per non provata reità».

¹⁶ Ivi, supplemento di perizia del capitano E. Grassi del 14 giugno 1892.

Del Bigio, quando prese la parola, tentò di addossare al solo Zuccari l'intera responsabilità dell'esplosione della granata e per prenderne maggiormente le distanze negò decisamente di appartenere «ad associazioni politiche». Zuccari respinse le accuse e sostenne che per tutto il pomeriggio del 20 maggio era restato a casa perché affetto da mal di denti. Erano difese deboli e sicuramente gli avvocati non si facevano troppe illusioni che le loro richieste di assoluzione sarebbero state accolte, ma inaspettatamente il Tribunale decise che i due imputati dovessero rispondere soltanto per aver attentato all'ordine pubblico (art. 255 c.p.) e non anche per aver danneggiato l'edificio della Sottoprefettura (art. 424 n. 3 c.p.). Nella sentenza fu adottata la seguente motivazione:

Ritenuto che nei surriferiti termini di fatto si ravvisano nell'elemento materiale ambedue i reati di cui agli artt. 255 e 424 n. 3 c.p. contestati agli imputati. Però se si guarda all'elemento intenzionale è facile convincersi come non fosse intenzione degli agenti procurare un danno alla Sottoprefettura e all'Amministrazione Provinciale perché in tal caso avrebbero fatto ricorso ad un esplosivo micidiale, ma bensì fosse loro intenzione affermare e far conoscere l'esistenza in Terni del Partito Socialista Anarchico cui lo Zuccari ha dichiarato di appartenere.

Che se l'esplosione produsse anche dei danni materiali, relativamente ben lievi, non furono che la conseguenza del delitto, occasionali e voluti soltanto indirettamente dagli autori del medesimo. Quindi il Tribunale non crede ravvisarsi nella fattispecie il reato di danneggiamento ma soltanto e principalmente quello contro l'ordine pubblico: l'esplosione di una bomba fatta per incutere pubblico timore¹⁷.

Con questa decisione del Tribunale di Spoleto tutto l'impianto accusatorio costruito dal viceispettore Francesco Gaeta e dal pretore di Terni subì un duro colpo. Per i giudici gli anarchici ternani non avevano voluto distruggere in tutto o in parte il palazzo della Sottoprefettura, ma soltanto incutere timore ai rappresentanti del governo e, contemporaneamente, fare opera di propaganda per il Partito Socialista Anarchico.

In considerazione dell'ulteriore ridimensionamento del capo di imputazione, anche la pena da infliggere sarebbe potuta essere minima, ma non andò così: i due imputati vennero condannati a due anni di carcere ciascuno e a un anno di sorveglianza speciale.

¹⁷ Ivi, p. 3 della sentenza. Il corisvo è dell'autore.

Alla stessa udienza del 1° luglio 1892 furono anche processati e assolti «per non provata reità» di favoreggiamento Sabatino Ferri e suo nipote Domenico.

Zuccari e Del Bigio impugnarono la sentenza e il 22 ottobre 1892 ottennero dalla Corte d'Appello di Perugia una riduzione della pena della reclusione di 6 mesi ciascuno, ma la sorveglianza speciale fu confermata. Non solo, Zuccari, terminato l'anno di sorveglianza, «fu assegnato per tre anni al domicilio coatto di Porto Ercole»¹⁸.

E così, in poco più di un anno, con una celerità che oggi per chi si occupa di giustizia appartiene soltanto al mondo dei sogni, il procedimento penale fu definito con sentenza irrevocabile.

Epilogo

Il 26 luglio 1892, neanche un mese dopo l'emanazione della sentenza del Tribunale di Spoleto che aveva condannato Zuccari e Del Bigio, a Terni si tennero le elezioni amministrative che furono vinte dallo schieramento monarchico liberale che così riconquistò il Comune. I moderati avevano impostato la campagna elettorale sulla necessità di convincere gli operai della Fabbrica d'Armi e delle Acciaierie che «mantenere di Terni l'aspetto di una città rivoluzionaria e anarchica» non era opportuno, anzi, controproducente¹⁹. Pertanto non è da escludere che anche il timore per l'ordine pubblico provocato dallo scoppio di una bomba, pur di modeste dimensioni, in un palazzo governativo sia stato un tema elettorale di un certo peso nel favorire lo spostamento a destra dell'elettorato ternano.

Il 30 luglio 1900 Domenico Zuccari, dopo aver scontato la pena, fu di nuovo arrestato e processato perché accusato dal viceispettore di Pubblica Sicurezza Vincenzo Rossi di aver festeggiato assieme agli anarchici ternani Remo Borzacchini, Valentino Fattori, Marino Suatoni, Aristide Ceccarelli e Romeo Mattei, con un pranzo in una trattoria di Collestatte, l'assassinio di Umberto I commesso a Monza la sera prima da Gaetano

¹⁸ SAS Spoleto, *Tribunale Penale, Processi del 1890*, b. 8, Procedimento penale contro Domenico Zuccari e altri, Rapporto del 7 agosto 1900 del viceispettore di Pubblica Sicurezza Vincenzo Rossi.

¹⁹ Cfr. Ottaviani, *L'Ottocento a Terni*, cit., p. 196.

Bresci. I reati di cui avrebbero dovuto rispondere Zuccari e gli altri erano l’apologia di regicidio (art. 247 c.p.) e l’associazione a delinquere, essendo il gruppo composto di oltre cinque persone (art. 248 c.p.). Ma durante l’istruzione risultò che gli imputati si erano trovati in quella trattoria del tutto casualmente per aver accompagnato a Collestatte uno di loro, il Ceccarelli, che quel giorno doveva essere assunto alla fabbrica del carburo di calcio. Pertanto, il 15 settembre, il Tribunale di Spoleto mandò assolti tutti gli imputati sostenendo che, in assenza di prove dell’apologia di regicidio, Zuccari e compagni non potevano essere condannati soltanto per essere di fede anarchica. Questa considerazione venne espressa con molta chiarezza: «*Non è né il pensiero, né la fede politica, certamente soversiva, ma la manifestazione esteriore della fede stessa con atti esteriori delittuosi che la legge penale reprime*»²⁰.

Ma il caparbio viceispettore Rossi non si arrese e dopo appena un mese tornò alla carica prendendo a pretesto tre lettere che il 12 e il 25 luglio 1900 Domenico Zuccari, Remo Borzacchini, Giuseppe Angelici, Giustino Desideri e Edmond Coen avevano pubblicato sul giornale anarchico “L’Agitazione” di Ancona, la cui redazione giorni addietro era stata sottoposta a perquisizioni e arresti. Le tre lettere contenevano altrettanti appelli in difesa della libertà di associazione e di stampa. I cinque, che si erano definiti socialisti anarchici, avevano precisato di agire «per il gruppo anarchico» di Terni. Il Rossi procedette all’arresto dei cinque accusandoli assieme ad altri sette anarchici individuati nel gruppo ternano, di associazione a delinquere²¹.

Il viceispettore individuò l’esistenza di questo reato non nel contenuto delle lettere, o in altre azioni, ma soltanto nella qualità di anarchici degli inquisiti e nel fatto che complessivamente fossero più di cinque. Era un’accusa che in assenza di prove di azioni delittuose da parte del gruppo non reggeva e pertanto il Tribunale di Spoleto con la sentenza del 18 novembre 1900 non la ritenne fondata. Ciononostante, poiché si riteneva che la dottrina anarchica incitasse all’odio tra le classi sociali e alla disobbedienza alle leggi, condannò per il solo fatto di essere anarchici,

²⁰ SAS Spoleto, *Tribunale penale, Processi 1900*, b. 8, Procedimento contro Domenico Zuccari e altri 5, Sentenza del 15 settembre 1890. Il corsivo è dell’autore.

²¹ Gli altri sette anarchici denunciati dal Rossi erano Marino Suatoni, Emilio Leonbruni, Emilio Ceragioli, Gioacchino Betti, Vincenzo Cresta, Benigno Dormi e Adolfo Adami.

ai sensi dell'art. 247 c.p. che puniva l'apologia di questi delitti, Zuccari, Borzacchini, Angelici, Desideri, Suatoni, Leombruni, Ceragioli e Betti alla pena di 18 mesi e 1.000 lire di multa cadauno, mentre Coen, che era minorenne, si vide condannato a 9 mesi di reclusione e 600 lire di multa.

A ben vedere questa sentenza rappresentava una sconfessione del principio espresso dallo stesso Tribunale in quella del 15 settembre dello stesso anno: adesso si condannava qualcuno soltanto per il suo credo politico e senza che avesse commesso azioni delittuose o antisociali.

Non sappiamo se Domenico Zuccari in seguito restò ancora fedele al suo ideale anarchico. Comunque una volta tornato nel mondo civile ci tenne a recuperare il rispetto degli altri. Da una annotazione in calce alla sentenza di condanna risulta, infatti, che nell'ottobre del 1914 richiese e ottenne dalla Corte di Appello di Perugia la riabilitazione.

Terni 1892. La bomba alla Sottoprefettura

MARCELLO MARCELLINI *Avvocato e saggista*

Abstract

Il 20 maggio 1892 a Terni gli anarchici fecero scoppiare una bomba nell'androne del palazzo della Sottoprefettura di Terni. Era la prima volta che in città accadeva un fatto così grave. I funzionari della Pubblica Sicurezza, dopo accurate indagini, individuarono e arrestarono gli autori del gesto clamoroso.

L'articolo ricostruisce questa vicenda attraverso un dettagliato studio del procedimento penale che si concluse con la condanna dei due anarchici, di cui uno, Domenico Zuccari, dopo aver scontato la pena inflittagli, subì per molti anni una vera e propria persecuzione da parte delle forze dell'ordine.

On 20 May 1892, anarchists detonated a bomb in the entrance hall of the sub-prefecture building in Terni. It was the first time such a serious incident had occurred in the city. After thorough investigations, public security officials identified and arrested the perpetrators of this sensational act. This article reconstructs the events through a detailed study of the criminal proceedings that ended with the conviction of the two anarchists, one of whom, Domenico Zuccari, suffered years of persecution by the police after serving his sentence.

Parole chiave

Anarchici, Terni, Bomba, 1892, Sottoprefettura.

Keywords

Anarchists, Terni, Bomb, 1892, Sub-Prefecture.

La Massoneria e la Loggia “4 Novembre 1918”

SERGIO BELLEZZA *Cultore di storia*

La Massoneria è un ordine iniziatico a carattere tradizionale e simbolico. Si fonda sul trinomio “Libertà, Uguaglianza e Fratellanza” e per sua definizione sovrintende al perfezionamento morale dell’Uomo e all’elezione spirituale dell’Umana Famiglia. Affonda le sue origini nelle gilde di mestiere medievali, promuove la ricerca della verità e della fratellanza universale, utilizza rituali e simboli derivati dalle antiche corporazioni dei costruttori di cattedrali. Per questo i suoi adepti si dicono liberi muratori.

Secondo le regole, che definiscono la natura dell’istituzione, pietre miliari della sua identità, «Un massone è tenuto, per la sua condizione, “ad obbedire alla legge morale; e se egli intende rettamente l’Arte non sarà mai un ateo stupido né un libertino irreligioso”¹ [; inoltre,] “ovunque risieda o lavori, non deve essere mai coinvolto in complotti e cospirazioni contro la pace e il benessere della Nazione”»².

I massoni si riuniscono in Logge, dette anche Officine. Quelle della stessa città formano un Oriente; il loro insieme su tutto il territorio nazionale costituisce un’Obbedienza. Nell’Italia liberale ne esistevano due: il Grande Oriente d’Italia (GOI), detto anche Massoneria di Palazzo Giustiniani dal nome della sua sede storica³, e la Gran Loggia Nazionale, o di Piazza del Gesù, nata nel 1908 da una scissione della prima⁴.

¹ *The Constitutions of the Free-Mason Containing the History Regulations ecc. of the most Ancient and Right Worshipful Fraternity*, London 1723, Titolo I *Di Dio e della Religione* (<https://www.grandeoriente.it/chi-siamo/antichi-doveri/>; ultimo accesso 1° ottobre 2025).

² Ivi, Titolo II *Del Magistrato civile supremo e subordinato*.

³ Nel 1899 Ernesto Nathan, gran maestro del GOI, e futuro sindaco di Roma, aveva preso in affitto una parte di Palazzo Giustiniani, che fu poi acquistato dal GOI nel 1910, per essere poi sequestrato 15 anni dopo dal fascismo.

⁴ Motivo della scissione l’imposizione ai fratelli deputati da parte di Ettore Fer-

Più consistente il GOI che nel 1922 contava circa 500 Logge, di cui 67 all'estero⁵. Parecchie nella penisola le città con una grossa tradizione latomistica⁶. Tra queste Perugia, caratterizzata sempre da una forte presenza della Massoneria, i cui adepti hanno spesso condizionato la vita cittadina con le loro scelte sociali e amministrative. A fotografarne il peso, il ruolo di personaggi come Francesco Guardabassi, il “Babbo dei Perugini”⁷, ed episodi tragici quali le “Stragi del XX Giugno 1859”⁸. Fatti e figure che fanno dell’Istituzione parte integrante della storia cittadina, la cui appartenenza ha sempre costituito per tanti a Perugia una nota di merito, una sorta di promozione sociale. Ambita e ricercata, essa si è conservata nel tempo, con più Logge e numerosi fratelli.

All’indomani della Grande guerra sono presenti in città due Officine: la “Francesco Guardabassi” e la “XX Giugno 1859”. La prima aveva alzato le colonne nel 1881, benedetta da Ariodante Fabretti⁹, riunendo

rari, l’allora gran maestro della Massoneria italiana di votare la mozione Bissolati che intendeva abolire l’insegnamento religioso nelle scuole.

⁵ Vittorio Gnocchini, *Logge e Massoni in Umbria*, a cura di Sergio Bellezza, Futura Edizioni, Perugia 2013, p. 24.

⁶ Termine usato per indicare organizzazioni iniziatriche come la Massoneria. Deriva da “latomia”, cava di pietra, spesso in antichità luogo di lavori forzati (<https://sapere.virgilio.it/parole/vocabolario/latomistico>; ultimo accesso 1° ottobre 2025).

⁷ Così chiamato dalla riconoscenza popolare per aver salvato nel 1831 Perugia, dilapidando gli ori e i gioielli di famiglia per placare e disarmare i romagnoli dell’Esercito delle Province in ritirata, che s’erano asserragliati in città, pronti a saccheggiarla (Francesca Brancaleoni, *Guardabassi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2003; Gnocchini, *Logge e Massoni*, cit., p. 149).

⁸ Tutti i componenti del Governo Provvisorio erano massoni, a cominciare da Francesco Guardabassi per finire ad Annibale Vecchi (cfr. Sergio Bellezza, *XX Giugno 1859. Le Stragi di Perugia*, in “MASSONICAMENTE”, n. 4, gennaio-aprile 2019, p. 15).

⁹ Patriota, archeologo e storico italiano. Eletto nel 1849 deputato per Perugia all’Assemblea Costituente della Repubblica Romana, alla sua caduta esulò prima in Toscana poi in Piemonte, dove fu nominato professore di Archeologia dell’Università di Torino e successivamente direttore del Museo Egizio. Socio emerito dell’Accademia dei Lincei, fu deputato e senatore del Regno. Importante la sua produzione letteraria, tra cui *Cronache e Storie inedite della città di Perugia dal 1150 al 1163*. Fondò la Società per la Cremazione, di cui fu presidente fino alla morte. Il suo patrimonio librario arricchisce la Biblioteca Augusta di Perugia (cfr. *La figura poliedrica di Ariodante Fabretti*, in “Corriere dell’Umbria”, 23 gennaio 2017).

i resti de “La Fermezza”, di matrice democratica e repubblicana, con quelli della “Fede e Lavoro”, monarchica e conservatrice; l’altra era nata per gemmazione dalla prima nel cinquantenario della Stragi di Perugia. Entrambe accoppiavano al lavoro esoterico l’impegno politico e sociale, dando con i vari Ulisse Rocchi¹⁰, Nicola Danzetta, Eugenio Faina, Reginaldo Ansidei, Giuseppe Bellucci e Adamo Rossi impulso alla vita politico-amministrativa e alla crescita culturale di Perugia e provincia. Fratelli ardimentosi come Guglielmo Miliocchi, Lamberto Duranti e Giuseppe Evangelisti si batterono coi garibaldini nelle Argonne a difesa della Francia repubblicana¹¹; le due Officine, unite e concordi, sostennero la vulgata interventista, dando sostegno di uomini e contributo di mezzi all’impegno bellico nella Grande guerra. Fratelli, sia giovani che anziani, partirono da volontari per «la fronte»; le due Officine, con la caduta di Luigi Guaitini, Elvio Lollaioli, Alberto Mazzi, Giovannino Tiberi, Muzio Censi, Giovanni Ducci e Severino Severini pagavano il loro contributo di sangue¹².

All’indomani del conflitto un Paese lacerato, confuso e disorientato, scontava difficoltà economiche e promesse non mantenute. Ad alimentare il clima di contestazione, il mito della “Vittoria tradita”, la presa di Fiume, i forti sentimenti nazionalisti, la nascita dei fasci di combattimento. Gli animi s’eccitavano e la lotta politica si radicalizzava, la forza si sostituiva al diritto, l’arroganza e la prepotenza al dialogo e alla ragione. Si arrivava allo scontro sociale, con le squadracce fasciste che presero a imperversare nel Paese, soffocando la libertà e la democrazia. Le divisioni e i contrasti inquinarono in tanta parte della Penisola ogni settore della vita pubblica, compresa la Massoneria:

¹⁰ Sindaco di Perugia dal 1879 al 1885 e dal 1893 al 1903, la sua amministrazione realizzò il secondo acquedotto, la centrale elettrica e il sistema tranviario. Contribuì inoltre a sviluppare il servizio sanitario pubblico. Progressista monarchico, come si definiva, fu direttore dell’ospedale cittadino. Fondò e diresse poi per lungo tempo il quotidiano “La Provincia” (cfr. Franco Bozzi, *L’Amministrazione del sindaco Ulisse Rocchi*, in Sorbini (a cura di), *Perugia al passaggio del secolo*, ISUC, Perugia; Editore Umbra, Foligno 2000, p. 55-75..

¹¹ Allo scoppio del conflitto l’Italia dichiarava la propria neutralità, ma repubblicani e garibaldini imbracciarono il fucile per difendere l’onore della Nazione aderente alla Triplice Alleanza.

¹² Ugo Bistoni, Paola Monacchia, *Due secoli di massoneria a Perugia e in Umbria*, Volumnia, Perugia 1975, p. 404.

Il germe fascista era entrato anche nelle Logge massoniche perugine, procurando insanabili contrasti tra i Fratelli e la rottura di antiche amicizie, saldate da lunghi anni di lavoro nelle Officine e da comuni battaglie¹³.

A Perugia i contrasti destabilizzarono le logge esistenti, procurando la fuoriuscita dei fratelli simpatizzanti del movimento fascista: 26 in totale, 12 della Guardabassi e 14 della XX Giugno, che nel dicembre 1919 andarono a costituire la Loggia “4 Novembre 1918”. A detta del massone Torello Torelli, artigiano socialista, la goccia che fece traboccare il vaso fu il rigetto della domanda di ammissione di Giuseppe Bastianini¹⁴, astro nascente del fascio perugino, dovuta alla forte opposizione di Terzo Bellucci¹⁵.

Tra i transfugi figure importanti come quelle dell'avv. Giulio Maiolini, chiamato a reggerne il maglietto¹⁶, il medico psichiatra Cesare Agostini, Alfredo Misuri¹⁷, fondatore del fascio di combattimento perugino, Francesco Gurdabassi¹⁸, preside del liceo “Mariotti”, Astorre Lupattelli,

¹³ Ivi, p. 419.

¹⁴ Volontario della Grande Guerra, fece parte degli Arditi e partecipò all'organizzazione della marcia su Roma. Più volte deputato per il collegio di Perugia, diresse “L'Assalto”, settimanale dei fascisti umbro-sabini. Sottosegretario agli Esteri e vicesegretario nazionale del Partito Nazionale Fascista (PNF), fu presidente della Provincia dell'Umbria e segretario dei fasci all'estero. Ambasciatore ad Atene, Varsavia e Londra, nel 1941 viene nominato governatore della Dalmazia. Il 25 luglio 1943 votò l'ordine del giorno Grandi contro Mussolini (cfr. Alberto Stamaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, Edimond, Città di Castello 2012, p. 236, nota 7).

¹⁵ Bistoni, Monacchia, *Due secoli di massoneria a Perugia*, cit., p. 458 (nota 3).

¹⁶ Simbolo di comando del Maestro Venerabile.

¹⁷ Docente di Zoologia, fu uno dei maggiori animatori del fascio perugino. Direttore de “Il Lavoro”, gondò l'USI e nel 1921 fu eletto in Parlamento. Dopo il discorso del 29 maggio 1923, critico verso il fascismo, subì un'aggressione e venne espulso dal PNF. Nel gennaio 1924 fondò l'associazione monarchica “Patria e Libertà”. Nel 1927 fu confinato a Ustica e nel 1930 a Ponza (cfr. Stamaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia*, cit, p. 244, nota 20).

¹⁸ Nipote del “Babbo dei Perugini” e padre di Mariano, dal 1913 fu preside del liceo “Mariotti”, dal 1902 al 1912 provveditore agli Studi di Perugia e dal 1922 al 1933 presidente dell'Accademia di Belle Arti “Pietro Vannucci”. Tra i promotori della Società Umbra di Storia Patria, è autore di una storia di Perugia rimasta incompiuta. Aderisce al fascismo e ricopre la carica di vicepodestà di Perugia (Cfr. Stamaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia*, cit., p. 246, nota 25).

l’ideatore dell’Università per Stranieri, il generale Verecondo Paoletti, l’avvocato repubblicano Raffaele Monteneri, Ennio De Vecchis, futuro assessore in Comune nella giunta fascista del 1923.

Le nuova Officina tenne per un certo tempo le proprie tornate nello stesso Tempio di via Bartolo. Una coesistenza problematica, viste le diversità ideologiche, resa difficile dal crescente attivismo squadrista di qualche fratello della stessa. A caratterizzarsi soprattutto in senso reazionario, il Misuri, che promuoveva a Perugia l’Unione Sindacale del Lavoro, scissionista e di chiara matrice conservatrice, e che poi avrebbe investito con la “Disperata” città “rosse” come Todi e Terni.

La coesistenza durava fino al maggio del 1920, quando la “IV Novembre” decideva di passare all’Obbedienza di piazza del Gesù e di trasferire i propri lavori in un Tempio improvvisato in via Baldeschi. Subito dopo si diede a un proselitismo selvaggio, ammettendo un gran numero di militari e studenti universitari, accrescendosi a dismisura. Tra i tanti ingressi naturalmente quello di Giuseppe Bastianini¹⁹.

Alle elezioni politiche suppletive del maggio 1921 il Blocco Nazionale, voluto da Giovanni Giolitti per contrapporsi ai partiti popolari e costituito da fascisti, nazionalisti, liberali di destra, agrari e industriali, otteneva nel Collegio di Perugia un grosso successo, eleggendo alla Camera Alfredo Misuri – il più votato con 110.000 preferenze – il fascista Pighetti, Agostino Mattoli di Democrazia Liberale, Giovanni Amici, e Aldo Netti di Democrazia Sociale nonché l’Agrario Luciano Valentini²⁰. Alle amministrative del 1923 il Partito Nazionale Fascista (PNF), ormai padrone della piazza e delle urne, raccoglieva un consenso plebiscitario. Presente nella sua lista l’intero gotha della “IV Novembre”, con il generale Paoletti candidato in Provincia, Ennio De Vecchis, Francesco Guardabassi, Cesare Agostini, Giulio Maioni e Raffaele Monteneri al Comune, con i primi tre che entravano nella Giunta municipale formata di soli fascisti.

Vita invece grama per le Officine rimaste all’Obbedienza del GOI; a mandarle in crisi l’esodo dei fratelli verso la nuova Loggia, il decesso di anziani esponenti, il trasferimento di alcuni per motivi di lavoro, la

¹⁹ Aldo Alessandro Mola, *Storia della Massoneria in Italia dal 1717 al 2018*, Bompiani/Giunti, Firenze-Milano 2018, p. 551.

²⁰ Cfr., *Elezioni politiche in Italia del 1921 per circoscrizione*, 4 settembre 2025 (https://it.wikipedia.org/wiki/Elezioni_politiche_in_Italia_del_1921_per_circoscrizione; ultimo accesso 16 ottobre 2025).

poche iniziazioni, dovute al clima di intolleranza che cominciava a sorgere intorno alla Massoneria di Palazzo Giustiniani.

Pian piano arrivavano al collasso entrambe le altre due logge: la “Francesco Guardabassi”, ultimo venerabile Giovanni Pollidori, venne disciolta dal GOI con decreto n. 57 del 23 aprile 1920²¹; in pari data il gran maestro Torrigiani abbatteva anche la “XX Giugno 1859”. Quest’ultima, ricostituita l’anno successivo con a capo Giuseppe Evangelisti, abbassava le colonne nel 1922, all’indomani della partenza per l’esilio francese del suo maestro venerabile²². Dalle loro ceneri nasceva “La Concordia”, costituita da un pugno di fratelli, tra cui Lilio e Terzo Bellucci, che ne furono i primi venerabili, cui succedettero nel tempo Zapiro Montesperelli e Mariano Guardabassi. Tra le luci dell’Officina Leone Ascoli, Torello Torelli, Gio. Battista Caradonna, tutti fieri antifascisti.

Il primo a essere iniziato nella nuova Loggia fu l’avvocato repubblicano Mario Angeloni, perseguitato dal regime e da questi spedito al confino, il primo italiano a cadere a difesa della Repubblica nella guerra civile spagnola. Seguiranno poi giovani profani, tutti di chiara ispirazione democratica, come Alfredo Abatini, Bruno Bellucci, Mario Campagnani, Alfredo Cotani, Umberto Fifi.

Mentre la Massoneria di piazza del Gesù, il cui gran maestro aveva sostenuto fin dall’inizio Benito Mussolini accompagnandolo nella conquista del potere, si dimostrava sempre più ossequiente verso il fascismo, la posizione di Palazzo Giustiniani appariva più articolata. L’iniziale simpatia verso i fasci di combattimento, repubblicani, anticlericali e socialistoidi, s’era andata gradatamente raffreddando di fronte alle bravate delle squadracce e al dilagare della violenza.

Nell’incontro ante-marcia con un Mussolini in cerca di consensi, il gran maestro Torrigiani esprimeva al capo del fascismo principi e posizione della Comunione:

da parte nostra leale cooperazione all’opera rinnovatrice se per rinnovazione non s’intende asservimento dell’Italia al Papato politico e la soppressione delle libertà [...] Siamo un’associazione di uomini liberi [...] e non possiamo rinunciare alle nostre tradizioni, al nostro passato ed alle nostre identità²³.

²¹ Gnocchini, *Logge e Massoni*, cit., p. 43.

²² Ivi, p. 46.

²³ Fulvio Conti, *Massoneria e fascismo*, in *La Massoneria italiana da Giolitti a Mussolini*, Viella, Roma 2014, p. 94.

Il 28 gennaio 1923 lo stesso, all’assemblea del GOI, esprimeva il formale «apprezzamento dei massoni per l’avvento del fascismo», ribadendo però con fermezza i grandi valori su cui la Massoneria non era disposta a transigere: «la laicità dello Stato, la libertà in tutte le sue estrinsecazioni, la sovranità popolare, fondamento incrollabile della nostra vita civile».

Presa di posizione che, resa pubblica, sollevava una dura polemica, alimentata dallo stesso duce, che suggeriva una nota diramata il 30 gennaio dall’agenzia Volta:

Palazzo Giustiniani parla di una laicità nella più rigida concezione, dopo che il governo fascista ha avuto il coraggio di rimettere i crocifissi nelle scuole e di ripristinare l’insegnamento religioso; parla di una libertà in tutte le sue estrinsecazioni, quindi anche in quelle che ci hanno dato Caporetto, prima durante e dopo la guerra; parla di una sovranità popolare, fondamento della vita civile, come se qualcuno minacciasse questa famosa sovranità²⁴.

Qualche giorno prima Mussolini aveva incontrato segretamente a Roma il cardinale Pietro Gasparri²⁵, che chiedeva espressamente al duce di piegare l’Istituzione e i gruppi politici irriducibili oppositori di ogni idea di conciliazione tra Stato e Chiesa. «L’on. Mussolini – scriveva poi il prelato – pose subito mano a quelle riforme che riteneva necessarie ai suoi fini politici, tali la soppressione della Massoneria e la riforma della legge elettorale»²⁶.

Il 13 febbraio il Gran Consiglio del Fascismo «proclamava l’antitesi tra spirito fascista e spirito massonico»²⁷ e votava l’incompatibilità tra l’Istituzione e il PNF, le cui motivazioni erano riportate dal quotidiano romano “Il Giornale d’Italia”:

L’adesione di tanti massoni ai fasci non poté non suscitare dei sospetti [...] Il pericolo dell’ingresso di personaggi non sicuri nei fasci è stato considerato particolarmente grave per quanto riguarda i massoni, dato l’obbligo del segreto che questi

²⁴ *Il fascismo e la Massoneria*, in “L’Unione Liberale”, 3 gennaio 1923.

²⁵ Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. 1: *La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966, pp. 494-498; Alberto Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all’alba del regime (1919-1925)*, Il Mulino, Bologna 2013 (Testi e ricerche di scienze religiose, n.s., 50), pp. 169-173.

²⁶ Benny Lai, *Il Duce e il Cardinale*, in “La Repubblica”, 25 febbraio 2007.

²⁷ “Il Giornale d’Italia”, 15 febbraio 1923.

assumono [...] dato il giuramento che prestano [...] Il fascismo vuole adesioni sincere e complete da parte dei suoi adepti²⁸.

Mussolini poneva così le basi per un dialogo con la Chiesa, tranquillizzava i Popolari, che ne sostenevano il governo, accontentava i Nazionalisti, che da anni si battevano contro la Massoneria, metteva sull'attenzione i tanti «ras e rassetti che cingevano il grembiulino»²⁹.

La decisione trovava consenso anche a livello provinciale, come si leggeva a Perugia sulla stampa locale:

Il fascismo aperto franco aristocratico nazionale battagliero imperiale autoritario non può essere congiunto con una setta chiusa coperta democratica internazionale pacifista umanitaria parlamentarista [...] la disciplina fascista esige obbedienza chiara ed assoluta ai propri capi e vuol contare soltanto su uomini che possono e debbono liberamente e apertamente disporre della propria opera e della propria vita³⁰.

Servizievole e acquiescente “Piazza del Gesù” riconosceva “logica” della deliberazione del Gran Consiglio, dicendosi certa che «ogni addebito fascista avrebbe riguardato la Massoneria di Palazzo Giustiniani, che anche in questi giorni prendeva atteggiamenti in contrasto con i programmi e i metodi del fascismo»³¹.

Il 18 febbraio il GOI ribadiva le proprie tradizioni patriottiche, rigettava l'accusa di attentare alla concordia nazionale e lasciava liberi i «fratelli camerati» di «rompere ogni rapporto colla Massoneria per rimanere nel fascio»³². Allo stesso tempo, emanava norme restrittive per evitare che il vincolo di incompatibilità fosse aggirato. Qualcuno scelse l'Istituzione, parecchi il Partito, tanti altri, a detta di Gaetano Salvemini, conservarono il doppio status di fascisti e massoni, incorrendo nell'espulsione dalla Comunione, che provvide con coerenza ad allontanare «i reticenti», tra cui, Ferruccio Ferrucci, sindaco di Spoleto³³.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Mussolini era perfettamente a conoscenza della loro appartenenza alla Massoneria, a cominciare da Roberto Farinacci per finire a Italo Balbo.

³⁰ *Fascismo e Massoneria*, in “L'Unione Liberale”, 20 febbraio 1923.

³¹ “Il Giornale d'Italia”, 15 febbraio 1923.

³² *Comunicato del governo dell'Ordine in risposta al comunicato del Gran Consiglio*, in Fulvio Conti, *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini: il gran maestro Domizio Torrigiani*, Viella, Roma 2014, p. 45.

³³ Bistoni, Monacchia, *Due secoli di massoneria*, cit., p. 341.

Conseguenza della decisione del Gran Consiglio fu l'abbattimento delle colonne dell'Officina fascista di Perugia, come annunciava “L'Assalto”, quotidiano fascista umbro-sabino, che nell'edizione del 17 febbraio 1923 scriveva:

La Loggia massonica 4 novembre 1918 di Rito Scozzese Antico e Accettato, alle dipendenze della Gran Loggia Nazionale sedente in Roma a Piazza del Gesù 47, a seguito della deliberazione presa dal Gran Consiglio fascista [...] unanimemente delibera il suo scioglimento³⁴.

A commento, sullo stesso foglio si leggeva:

Lo scioglimento della Loggia 4 Novembre 1918 dimostra tutta la forza della disciplina fascista per la quale vengono fedelmente eseguiti gli ordini del Duce senza discuterli, anche quando [...] sembrano sacrificare la libertà di coscienza, sia pure nel supremo interesse della patria comune³⁵.

Dettato da motivazioni politiche, lo stesso era stato però suggerito anche da vili questioni economiche. “Il Piccolo” del 7/8 marzo, riportava in proposito una lettera al direttore, a firma di Enrico Cesarò di Sanseverino, che asseriva testualmente «la IV Novembre 1918 ha dovuto sciogliersi per mancanza di fondi e per debiti». La cosa trovava conferma qualche giorno dopo su “L'Assalto” stesso:

In seguito alle dimissioni di massa degli iscritti della Loggia IV Novembre 1918 ed alla conseguente chiusura della stessa, la Gran Loggia Nazionale di Piazza del Gesù ha inviato a Perugia un suo dignitario con l'incarico di prendere in consegna il mobilio, i registri ed i sigilli dell'Ordine [...] L'incaricato ha avuto colloqui con alcuni iscritti [...] allo scopo di sistemare anche la parte finanziaria, poiché gli interrogati sono in disborso di denaro per somme antistanti al tesoro di loggia³⁶.

La “IV Novembre” chiudeva così la sua breve esistenza, poco significativa sul piano esoterico, ma che autorizza ancora oggi qualcuno a portarla a esempio della connivenza dell'Istituzione massonica col regime fascista.

³⁴ *Lo scioglimento della Loggia IV Novembre 1918*, in “L'Assalto”, n. 30, 17 febbraio 1923.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Cronaca di Perugia, Fascismo e Massoneria*, in “L'Assalto”, 23 febbraio 1923.



La lapide apposta il 20 giugno 1924 dalla Loggia "La Concordia" a ricordo dei caduti durante la Grande Guerra.

Era nata, come tante altre in Italia, nel segno di una precisa strategia politica: svuotare Palazzo Giustiniani per costruire, come dichiarava il Misuri, un'Obbedienza vicina al regime:

Il fascismo divenne antimassone perché temette di risvegliare la solita funzionalità massonica di Libertà, Eguaglianza e Fratellanza e si appoggiò ad uno scisma massonico per minare la organizzazione fondamentale³⁷.

Per Mussolini, infatti, la Massoneria rappresentava un rovello, ma anche uno strumento da utilizzare. All'indomani della Marcia su Roma spediva negli Stati Uniti Raoul Palermi, il gran maestro di piazza del Gesù, a rassicurare la fratellanza americana sulla bontà del fascismo; negli anni a venire cercava d'istituire, in combutta con Arturo Reghini, una "Loggia "nazionale"; progetto abortito per colpa di Julius Evola³⁸.

³⁷ Alfredo Misuri, *Rivolta Morale*, Corbaccio, Milano 1924, p. 16.

³⁸ Adriano Scianca, *Quando Mussolini cercava di farsi una «sua» Massoneria filo fascista*, 21 ottobre 2022 (<https://www.laverita.info/mussolini-massone-libro-giorgio-2658485347.html>; ultimo accesso 1° ottobre 2025).

Su “L’Assalto” del 17 febbraio 1923 si legge poi come il Direttorio del fascio di combattimento di Perugia

in esecuzione dell’O.d.G. del Gran consiglio fascista [...] ordina a tutti i fascisti perugini iscritti alla Loggia massonica La Concordia di dichiarare nel perentorio tempo di 7 giorni [...] se intendono restare nelle file fasciste o nell’ordine massonico. In difetto il Direttorio provvederà d’ufficio a cancellarli dall’albo fascista, pubblicandone i nomi con la dichiarazione di incompatibilità³⁹.

Per nulla intimoriti i fratelli de “La Concordia” continuavano i loro lavori, accrescendo il loro numero con nuove adesioni, recuperando alcuni di quelli in sonno, riaccogliendo quanti furono delusi dal fascismo.

Fermi nei principi e saldi negli ideali, il 20 giugno 1924, sottolineavano il patriottismo dell’Istituzione e il contributo alla Patria della Massoneria perugina, apponendo nella Sala dei Passi Perduti una lapide a ricordo dei fratelli caduti nella Prima guerra mondiale. A primi di ottobre di quell’anno una squadra fascista, proveniente da Arezzo, assaliva però la Loggia, distruggendo il Tempio e frantumando la lapide⁴⁰. Ma “La Concordia” non abbassava le colonne: si trasferiva in un piccolo locale di via Marzia, dove riprendeva a lavorare nella massima riservatezza. Da “Loggia coperta” si trasformava in “Vendita carbonara”, dando un fattivo contributo alla riconquista delle libertà democratiche e con esse alla rinascita a Perugia di una Massoneria ancora più numerosa⁴¹.

³⁹ *Lo scioglimento della Loggia IV Novembre 1918*, cit.

⁴⁰ I frammenti, raccolti a suo tempo, hanno consentito poi di ricomporre la lapide, oggi sistemata nella sede del Collegio Regionale del GOI, a Perugia, in via Cavour.

⁴¹ Gnocchini, *Logge e Massoni*, cit., pp. 47-48.

La Massoneria e la Loggia “4 Novembre 1918”

SERGIO BELLEZZA *cultore di storia*

Perugia si è caratterizzata sempre per la presenza della Massoneria. All’indomani della Grande Guerra erano attive in città due logge del Grande Oriente d’Italia (GOI), la “Francesco Guardabassi” e la “XX Giugno 1859”. Da esse furono scelti nel dicembre 1919 i fratelli di simpatie fasciste, che formarono una loro Officina, la “4 Novembre 1918”, che sarebbe poi passata all’Obbedienza della Gran Loggia Nazionale di piazza del Gesù.

Il 13 febbraio 1923, il Gran Consiglio del Fascismo dichiarava l’incompatibilità tra il Partito Nazionale Fascista e la Massoneria, nel cui rispetto la loggia “4 Novembre 1918” deliberava il proprio scioglimento.

Delle due del GOI, ridimensionate nel numero e assoggettate all’impero del regime, nasceva “La Concordia”, che, per sfuggire all’intolleranza fascista, culminata nell’ottobre del 1924 con l’assalto alla loggia e la distruzione del Tempio, avrebbe lavorato clandestinamente, trasformandosi in “Vendita carbonara” e apportando il proprio contributo a Perugia e in Umbria alla lotta antifascista.

Perugia has always been characterised by the presence of Freemasonry. In the aftermath of the Great War, two lodges of the Grand Orient of Italy (GOI) were active in the city, the “Francesco Guardabassi” and the “XX Giugno 1859”. In December 1919, brothers with fascist sympathies left these lodges and formed their own, the “4 Novembre 1918”, which would later come under the authority of the Grand National Lodge in Piazza del Gesù.

On 13 February 1923, the Grand Council of Fascism declared the incompatibility between the National Fascist Party and Freemasonry, in accordance with which the “4 Novembre 1918” lodge decided to dissolve itself.

From the two GOI lodges, reduced in number and subject to the excesses of the regime, “La Concordia” was born. To escape Fascist intolerance, which culminated in October 1924 with the assault on the lodge and the destruction of the Temple, it worked clandestinely, transforming itself into a “Vendita carbonara” (secret society) and contributing to the anti-Fascist struggle in Perugia and Umbria.

Parole chiave

Perugia, Massoneria, Grande Oriente d’Italia, Gran Loggia Nazionale, Fascismo, Antifascismo.

Keywords

Perugia, Freemasonry, Grand Orient of Italy, National Grand Lodge, Fascism, Anti-fascism.

Chiesa e fascismo nell'Alta Umbria

GIORGIO CARDONI *Diacono della diocesi di Gubbio*

I Patti Lateranensi, stipulati tra la Santa Sede e il Regno d'Italia nel febbraio 1929¹, sancirono la Conciliazione tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano, risolvendo la questione romana iniziata nel 1870 con la fine dello Stato Pontificio.

Alla vigilia di quei storici accordi, l'arcidiocesi di Perugia e le diocesi di Gubbio, Città di Castello, Assisi e Nocera Umbra-Gualdo Tadino facevano parte della regione ecclesiastica umbra, delineata ufficialmente con decreto della Sacra Congregazione Concistoriale del 15 febbraio 1919².

Dal punto di vista dei vescovi di quelle chiese diocesane, la Conciliazione venne accolta con grande favore in un periodo storico preceduto dalla crisi dello Stato liberale e dall'instaurazione della dittatura fascista. La strategia di apertura promossa dal fascismo verso le istanze della Chiesa cattolica, sin dall'ascesa al potere di Benito Mussolini nel 1922, fece maturare nell'episcopato umbro in generale (come del resto nella maggior parte di quello italiano) la convinzione che si sarebbe potuto riacquistare un ampio spazio e una maggiore libertà sul piano dell'azione pastorale, rispetto agli orientamenti della classe politica precedente, ca-

¹ Sulla vicenda dei Patti Lateranensi, cfr. Giacomo Martina, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai giorni nostri*, vol. IV: *L'età contemporanea*, Morcelliana, Brescia 1995, pp. 159-163; Valerio De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, Edizioni San Paolo, Milano 2022, pp. 60-73.

² Cfr. Alessandro Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria: la vita della Chiesa tra le due guerre (1919-1939)*, in Andrea Maiarelli, Pierantonio Piatti, Andrea Possieri (a cura di), *Storia del cristianesimo in Umbria*, vol. II, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2024, pp. 890-891.

ratterizzati da un certo laicismo di impronta liberale e massonica³. Inoltre, in buona parte dei fascisti umbri c'era da sottolineare una diversità di atteggiamento in quanto, al di là della stagione dello squadismo che aveva avuto come bersaglio anche circoli e personalità del mondo cattolico⁴, si era assistito a un certo superamento dei toni anticlericali, volendo valorizzare il legame tra cattolicesimo e patria⁵.

L'episcopato in Umbria, in un quadro dove erano ancora forti gli echi della dura battaglia antimodernista⁶ che portava a una continua richiesta di istruzioni alla Santa Sede sui problemi emergenti dell'epoca, si poneva in stretta sintonia con il magistero di Pio XI che puntava all'affermazione della regalità di Cristo anche sul piano sociale per la promozione di un nuovo ordine cristiano⁷. In questo quadro, l'esperienza del Partito Popolare Italiano (PPI), fondato da don Luigi Sturzo nel 1919 e sciolto nel novembre 1926 con le "leggi fascistissime", fu tendenzialmente vista con una certa prudenza (che non nascondeva una sensazione di freddezza e di distacco) per la sua aconfessionalità⁸. Inoltre, la partecipazione attiva di alcuni sacerdoti alla vita di quel Partito venne guardata con un certo sospetto⁹.

³ Cfr. Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., pp. 898-899. Cfr. anche Rosa Meloni, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, in Alberto Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 152-153.

⁴ Cfr. Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., p. 895.

⁵ Ivi, p. 898.

⁶ Sulla lotta contro il modernismo in Umbria, cfr. Giancarlo Pellegrini, *La crisi modernista*, in Maiarelli, Piatti, Possieri (a cura di), *Storia del Cristianesimo in Umbria*, cit., vol. II, pp. 791-856.

⁷ Sulle linee fondamentali del magistero di Pio XI, cfr. Martina, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai giorni nostri*, vol. IV, cit., pp. 146-147.

⁸ Il vescovo di Città di Castello, Carlo Liviero, si distinse per un certo sostegno nei confronti del PPI, considerato come uno strumento politico volto ad affermare i valori cattolici. Cfr. Alvaro Tacchini, *I popolari di Città di Castello e Venanzio Gabrionetti, segretario provinciale del partito*, in Biblioteca L. Jacobilli, *Politica e Religione. Il Partito Popolare Italiano in Umbria (1919-1925)*, Atti del convegno (Foligno, 7 settembre 2024), Biblioteca Jacobilli, Foligno 2025, pp. 161-175.

⁹ Cfr. Meloni, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, cit., pp. 151-152. Cfr. anche Mario Tosti, *Lo stato della ricerca e della storiografia sul movimento cattolico*, in *Politica e Religione. Il Partito Popolare Italiano in Umbria*, cit., pp. 20-21.

Nella linea di apertura del fascismo, anche l'episcopato umbro vide una strategia per poter riaffermare nella vita nazionale i principi di autorità e di gerarchia e soprattutto per combattere i mali causati dall'anticlericalismo radicale e massonico, dal liberalismo individualista, dal socialismo marxista e dal comunismo ateo¹⁰. In questa prospettiva, i vescovi espressero apprezzamenti a varie iniziative intraprese dal regime come la promozione dell'insegnamento religioso nelle scuole¹¹, la tutela della moralità pubblica e la creazione dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Inoltre, anche nelle diocesi umbre buona parte del clero aderì alla battaglia del grano¹² e alla sottoscrizione del prestito del Littorio¹³.

¹⁰ Nella maggioranza dell'episcopato umbro, all'inizio mancò la capacità di vedere i limiti dell'apertura del regime, partendo dalla stessa dimensione religiosa, puramente esteriore e formale. Cfr. Meloni, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, cit., pp. 153-154.

¹¹ Sul tema dell'insegnamento religioso nelle scuole nel 1925 l'eugubino Gaetano Salciarini, dirigente del movimento cattolico diocesano e umbro nonché esponente popolare, scrisse un volume in cui si accusava il regime di voler attuare una strategia di strumentalizzazione per poter acquisire il consenso del mondo cattolico. Questo fu il motivo di fondo della perdita della cattedra di maestro elementare. Cfr. Giancarlo Pellegrini, *Dal circolo "Silvio Pellico" al Movimento Studenti Eugubino*, in Azione Cattolica Italiana. Delegazione Regionale dell'Umbria, *L'Azione cattolica in Umbria. Tra primo dopoguerra e Concilio Vaticano II*, Atti del convegno (Orvieto, 9 maggio 1999), AVE, Roma 2001, pp. 141-142.

¹² Per la battaglia del grano, significative furono le parole di incoraggiamento rivolte al clero dall'arcivescovo Giovanni Battista Rosa nell'ottobre 1925: «La stima e l'influenza, che meritatamente godete fra il vostro popolo, di cui primieramente curate gli interessi spirituali, deve sempre essere usata a sostenere, appoggiare e favorire le buone iniziative che vengono da qualsiasi altra Autorità. [...] E così che la religione esercita anche nell'ordine materiale il suo benefico influsso. Voglio perciò che voi tutti del mio amatissimo Clero, specialmente della campagna, diate man forte all'assunzione del saggio provvedimento della così detta *battaglia del grano*. Lo esige la carità verso tanti poveri [...]. Lo esige l'amore [...] alla nostra cara patria». Cfr. «Bollettino ecclesiastico per l'Archidiocesi di Perugia, XIII (1925), 10, p. 1. Molti parroci di campagna aderirono pubblicamente a tale iniziativa, grazie anche all'opera di propaganda svolta dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura della provincia di Perugia. Nel seminario vescovile di Nocera Umbra si introdusse persino la cattedra di Agraria. Diversi sacerdoti promossero dei corsi serali di istruzione agricola e, nel 1930, venne indetto il primo concorso fra i parroci per la «Vittoria del grano». Cfr. Novella Lepri, *Il clero e la «Battaglia del grano» in Umbria*, in Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., pp. 324-329.

¹³ Cfr. Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., pp. 898-899.

La celebrazione del *Corpus Domini* nel 1925, con lo svolgimento delle processioni pubbliche a Perugia e nelle varie cittadine umbre, nonché la realizzazione di vari congressi eucaristici diocesani, partendo da quello dell'arcidiocesi perugina tenuto nel 1926, furono momenti preziosi per poter riaffermare la presenza religiosa e sociale della Chiesa in Umbria¹⁴.

Sicuramente l'evento che ebbe un peso rilevante anche nel percorso che portò alla conclusione dei Patti Lateranensi fu la celebrazione del VII centenario della morte di san Francesco, che si svolse dall'agosto 1926 all'ottobre 1927¹⁵. Il “poverello d'Assisi” venne preso in considerazione dal regime come modello del credente italiano e del cittadino fascista, frutto di una chiave interpretativa segnata dall'intreccio tra la retorica nazionalista e quella religiosa. San Francesco era considerato l'interprete più autorevole della missione civilizzatrice dell'Italia, di cui il fascismo si sentiva il principale erede, in un quadro culturale dove la vocazione universale del cattolicesimo veniva valorizzata come elemento fondamentale dell'identità nazionale¹⁶.

Nello svolgimento del centenario¹⁷, l'aspetto più rilevante fu che per la prima volta dal 1870 l'autorità civile venne coinvolta direttamente in un significativo evento religioso. Il re Vittorio Emanuele III entrò ufficialmente in una basilica sottoposta alla giurisdizione pontificia, come quella di San Francesco ad Assisi, e ci fu l'incontro tra il ministro Pietro Fedele e il legato pontificio cardinale Merry del Val. Quest'ultimo impartì la benedizione apostolica all'Italia di cui si apprezzò il governo per aver nuovamente riportato la religione come elemento fondamentale

¹⁴ Ivi, pp. 899-900.

¹⁵ Mussolini proclamò il 4 ottobre 1926, giorno di san Francesco, festa nazionale, e con il messaggio del 28 novembre 1925, rivolto alle rappresentanze italiane all'estero, esaltò la figura del santo, le cui virtù avrebbero ispirato i valori della “nuova Italia”. Cfr. Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., p. 900. Sulla celebrazione del centenario francescano, cfr. anche De Cesaris, *La battaglia per le coscienze*, cit., pp. 48-55.

¹⁶ San Francesco venne inquadrato nell'immagine del “Santo nazionale” che si consolidò durante la Prima guerra mondiale. Cfr. Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., pp. 900-901.

¹⁷ Il podestà di Assisi Arnaldo Fortini fu tra coloro che si adoperarono per un diretto coinvolgimento del governo nelle celebrazioni del centenario e sostinsero l'istituzione di una festa nazionale dedicata a san Francesco. Mussolini fu il grande assente, nonostante avesse ricevuto pressanti inviti e si fosse trovato in Umbria in quei giorni. Cfr. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze*, cit., pp. 48, 51-52.

per la vita della patria¹⁸. Con il centenario francescano, se da un lato si volle riaffermare una certa sintonia tra la Chiesa cattolica e il regime, tuttavia alcune autorevoli fonti ne evidenziarono anche i limiti in quanto si assistette a una sorta di strumentalizzazione della figura di san Francesco. Infatti, “L’Osservatore Romano” volle riaffermare il primato della religione sulla politica e anche “La Civiltà cattolica” prese le distanze da una certa interpretazione che si diede del santo umbro come fatto «su misura per la nazione italiana cui il fascismo aveva dato nuova linfa»¹⁹.

Il clima suscitato dalla celebrazione del centenario francescano preparò il terreno all'accoglienza favorevole nel 1929 della Conciliazione nell'arcidiocesi di Perugia e nelle diocesi di Gubbio, di Città di Castello, di Assisi e di Nocera Umbra - Gualdo Tadino. Anche in queste chiese diocesane i Patti Lateranensi vennero salutati con un solenne *Te Deum*, cantato principalmente nelle cattedrali e nelle varie chiese parrocchiali²⁰. L'arcivescovo di Perugia Giovanni Battista Rosa, il cui episcopato (1922-1942)²¹ coincise fondamentalmente con il periodo del ventennio fascista, nel telegramma inviato a Mussolini, elogiò il duce per la «chiara visione e meravigliosa fortezza pacificando l'Italia col Papato fecero maggiormente rifulgere Vostro genio politico Vostro amore alla Patria»²². Giunse anche a proporre, nella celebrazione *Te Deum* per i Patti Lateranensi, la rimozione dell'artiglio del grifo sulla tiara papale dal monumento risorgimentale del XX Giugno, in quanto si considerava non più in sintonia con il nuovo clima portato dalla Conciliazione²³. Nell'arcivescovo, segnato dall'influsso spirituale e culturale di Pio X, di cui fu collaboratore, vi era un atteggiamento di indiscusso ossequio al “Romano Pontefice”²⁴, visto come il principale

¹⁸ Il centenario francescano portò anche alla restituzione delle proprietà terriere del Sacro Convento ai frati, sottratte nel 1867. Cfr. Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., p. 902.

¹⁹ Cfr. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze*, cit., pp. 50, 54.

²⁰ Inoltre, vennero affissi dei manifesti di giubilo e si svolsero diversi cortei. Fu esposta sia la bandiera italiana sia quella pontificia a Perugia e nei maggiori centri umbri. Cfr. Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., p. 903.

²¹ L'ingresso dell'arcivescovo Rosa nell'arcidiocesi perugina, avvenuto il 28 febbraio 1923, vide anche il verificarsi di una manifestazione ostile da parte di elementi massonici mascherati da fascisti, dopo la celebrazione in cattedrale. Cfr. Meloni, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, cit., p. 153.

²² Cfr. “Bollettino ecclesiastico per l'Archidiocesi di Perugia”, XVII (1929), 4, p. 9.

²³ Ivi, pp. 10-11.

²⁴ Accanto alla Conciliazione, si volle ricordare anche il 50° di sacerdozio di

protagonista di quel momento storico straordinario che permise ai cristiani «la gioia di vivere il trionfo della Chiesa»²⁵. In riferimento al papa, il presule perugino ne privilegiava il ruolo di mediazione in ogni ambito, compreso quello civile. Significativa era la Lettera pastorale per la quaresima del 1929, dal titolo *Il Papa*:

Il Papa ed il suo operato non vanno discussi. È così alto il suo punto di osservazione da reputare senz'altro che sbagliamo noi, posti in suo confronto tanto in basso, se per avventura la vedessimo diversamente. Il Papa va ubbidito. La sua voce è la voce di Dio. [...] È devoto al Papa solo chi a Lui che è capo, secondo il proprio stato, si fa valido braccio²⁶.

L'episcopato di mons. Rosa fu segnato non solo dall'osservanza fedele alle indicazioni del magistero papale, ma anche dalla ricerca di una convivenza pacifica con l'autorità politica²⁷. Da qui si spiegava anche il sostegno a certe iniziative del regime che venivano spesso pubblicizzate nel “Bollettino ecclesiastico” come, per esempio, la battaglia del grano, il prestito del littorio e il sostegno alle vedove di guerra²⁸. Sul piano dell'azione pastorale, si assistette a un significativo sviluppo dell'Azione Cattolica e l'arcidiocesi celebrò il Congresso eucaristico non solo nel 1926 ma anche nel 1933 e nel 1941²⁹.

Pio XI e per quella ricorrenza, oltre all'arcivescovo Rosa, anche il vescovo di Città di Castello e quello di Gubbio, nelle lettere pastorali del 1929, vollero farne accenno, invitando alla preghiera per il papa. Cfr. Bruna Bocchini Camaiani, Maria Lupi (a cura di), *Lettere pastorali dei vescovi dell'Umbria*, Herder Editrice e Libreria, Roma 1999, pp. 97, 158, 271.

²⁵ L'omaggio al papa fu favorito anche dall'organizzazione di numerosi pellegrinaggi a Roma. Cfr. Meloni, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, cit., p. 156.

²⁶ Cfr. “Bollettino ecclesiastico per l'Archidiocesi di Perugia”, XVII (1929), 2, p. 13.

²⁷ La ricerca di un clima dialogante con le autorità del regime fu la ragione fondamentale del non intervento frontale del presule perugino in occasione delle devastazioni fasciste dei circoli “San Costanzo” e “Giosuè Borsi”, avvenuti in seguito all'attentato a Mussolini nel 1926. Mons. Rosa volle evitare lo scontro, affermando di aver riferito dell'accaduto alle autorità competenti. Lo stesso atteggiamento si ebbe durante la crisi del 1931, anche se in questo caso l'arcivescovo provò dolore per le amarezze che venivano arrecciate al papa con l'attacco e la chiusura di molti circoli cattolici. Cfr. Meloni, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, cit., p. 156.

²⁸ Tuttavia il sostegno da parte dell'arcivescovo Rosa a certe iniziative del regime venne spesso sfruttato politicamente dalla propaganda fascista locale. Ivi, pp. 157-158.

²⁹ Nel presule perugino emergeva una forte pietà eucaristica espressa nel «desi-

Per un'impostazione simile a quella di mons. Rosa si caratterizzò il vescovo di Città di Castello Carlo Liviero, il cui episcopato durò dal 1910 al 1932. Il presule tifernate, essendo stato uno dei convinti sostenitori del magistero di Pio X nella battaglia contro il modernismo, nella Lettera pastorale per la quaresima del 1929 volle manifestare ossequio e gratitudine alle autorità civili per la Conciliazione avvenuta, affermando tuttavia che il merito principale di tale storico risultato spettava al papa. Al tempo stesso si riconosceva il ruolo prezioso di Mussolini che aveva rotto con la mentalità settaria e laicista di cui si era fatta espressione la precedente classe politica liberale³⁰.

Nella diocesi di Gubbio dal 1921 al 1932 si ebbe l'episcopato di Pio Leonardo Navarra, frate minore convenzionale la cui attività pastorale si era svolta principalmente nella Missione d'Oriente, con sede a Costantinopoli. Il vescovo vedeva con favore l'atteggiamento benevolo del regime nei confronti della fede cattolica³¹, nella visione di una Chiesa che doveva svolgere la sua funzione religiosa e morale nella vita della patria³². La Conciliazione venne accolta a Gubbio con il suono a distesa del "campanone" del Palazzo dei Consoli e la celebrazione del *Te Deum* in cattedrale, alla presenza delle massime autorità locali³³. Il giornale

derio di riportare Gesù sacramentato al suo trionfo». Per il profilo spirituale e culturale dell'arcivescovo, cfr. Isabella Farinelli, *"Flores mei": il vescovo Rosa e la stagione dei congressi* in "Archivio Perugino-Pievere: Perugia eucaristica", II (1999), 1, pp. 7-23.

³⁰ Il vescovo Liviero, nel corso degli anni venti, favorì lo sviluppo dell'Azione Cattolica, sostenendo il carattere prevalentemente religioso della sua attività. Inoltre, si tenne il primo Congresso eucaristico nel 1927 e il Sinodo diocesano nel 1928. Meloni, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, cit., pp. 147-148.

³¹ Nella diocesi eugubina, dove si era sviluppato un vivace movimento cattolico, soprattutto durante l'episcopato di Giovanni Battista Nasalli Rocca (1907-1917), la violenza dello squadismo fascista tra il 1923 e il 1924 colpì diversi sacerdoti e laici. Nel marzo 1924 si giunse all'incendio della sede del circolo "Silvio Pellico". Cfr. Pellegrini, *Dal circolo "Silvio Pellico"*, cit., pp. 121-142.

³² Nel vescovo Navarra era forte il richiamo al patriottismo determinato anche dall'esperienza pastorale compiuta all'estero. Il presule non esitava a partecipare a manifestazioni di contenuto patriottico. Cfr. Pietro Bottaccioli, *La Diocesi di Gubbio: una storia ultramillenaria, un patrimonio culturale, morale, religioso, ineludibile*, Città Ideale, Prato 2010, pp. 358, 362-363. Cfr. anche Clemente Ciammaruconi, *Aspetti dell'episcopato eugubino di Mons. Pio Leonardo Navarra (1921-1932)*, in "Rivista della storia della Chiesa in Italia", n. 2, luglio-dicembre (2003), pp. 385-437.

³³ Il giornale "L'Umbria fascista" sottolineò anche il fatto che tanto «il Podestà, quanto il Vescovo Navarra hanno inviato telegrammi congratulatori a S.E. il Capo del

“L’Umbria Fascista” descrisse il vescovo Navarra come una personalità «che in ogni circostanza ha dato prova della sua fede di italiano, del suo attaccamento al Governo Fascista». Il presule ribadì il suo proposito di «collaborare con le autorità fasciste nell’interesse della popolazione e del Regime».

Nella diocesi di Assisi, dopo l’episcopato di Ambrogio Luddi (1905-1927), dal 1928 alla guida pastorale vi era il vescovo Giuseppe Placido Nicolini. “L’Umbria Fascista” volle sottolineare lo stretto legame tra i Patti Lateranensi e la celebrazione del VII centenario dalla morte di san Francesco svoltasi pochi anni prima:

Assisi, il cui nome suggestivo risuona ancor oggi in tutto il mondo come segnacolo di pace e di bene perché ricorda che fu proprio il 4 ottobre 1926, settecentenario della morte del Suo Grande Santo, il giorno storico in cui vennero poste le basi della Conciliazione [...] fra la Chiesa e lo Stato, ha esultato alla notizia del grande avvenimento, e ha voluto festeggiarlo con uno slancio entusiastico di fede e di patriottismo³⁴.

L’entusiasmo per l’avvenuta Conciliazione segnò anche la diocesi di Nocera Umbra - Gualdo Tadino, soprattutto per il ruolo del vescovo Nicola Cola, il cui episcopato durò dal 1910 al 1940. Il presule si distinse per una continua ricerca di sintonia con le autorità del regime. Nella diocesi nocerina, tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento ci fu una crescita del movimento cattolico, specie a Gualdo Tadino³⁵, grazie

Governo». Cfr. *Da Gubbio. Per lo storico avvenimento*, in “L’Umbria fascista”, 18 febbraio 1929.

³⁴ Cfr. *Da Assisi. Dopo la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato*, ivi, 18 febbraio 1929.

³⁵ Dalla seconda metà dell’Ottocento a Gualdo Tadino operarono sacerdoti di un certo rilievo, partendo da mons. Roberto Calai Marioni (consacrato vescovo nel 1910) che incoraggiò la venuta dell’Istituto Salesiano e l’istituzione dell’Ospedale civico. A quest’ultimo venne intitolato il circolo giovanile cattolico, sorto nel 1921. Gualdo Tadino divenne il centro propulsore del movimento cattolico rispetto alla realtà di Nocera Umbra, sede del vescovo, segnata da un certo conservatorismo. Nel 1897 si formò il circolo “Beato Angelo” e nei primi anni del Novecento sorse anche un gruppo democratico-cristiano, la cui esperienza durò pochi anni ma gettò le basi per il successivo sviluppo del Partito Popolare che addirittura batté i socialisti nelle elezioni amministrative del 1920, rimanendo alla guida dell’Amministrazione Comunale fino al novembre 1922. Cfr. Antonio Mancini, *L’Azione Cattolica nella diocesi di Nocera Umbra e Gualdo Tadino*, in *Azione Cattolica Italiana. Delegazione Regionale dell’Umbria, L’Azione cattolica in Umbria*, cit., pp. 50-73; Pellegrini, *La crisi modernista*, cit., pp. 820-821.

anche all'apostolato di alcuni sacerdoti di un certo spessore spirituale e culturale. Tale sviluppo, specie negli anni venti, non sempre trovò l'incoraggiamento dell'autorità ecclesiastica in un quadro segnato da un certo immobilismo che già a suo tempo venne segnalato anche nell'ambito della lotta contro il modernismo³⁶.

Passati gli entusiasmi della Conciliazione, sin da subito un grande terreno di scontro tra il regime e la Chiesa fu l'educazione dei giovani e in particolare il ruolo dell'Azione Cattolica, valorizzata da Pio XI. La dittatura fascista rivendicava il suo primato nella formazione della gioventù in quanto andava educata secondo i principi della sua ideologia in un'ottica dove il cattolicesimo aveva semplicemente una funzione di supporto al patrimonio identitario della nazione. L'Azione Cattolica pertanto veniva vista con una certa diffidenza (benché la sua tutela fosse garantita dall'art. 43 del Concordato), non solo perché metteva in discussione la pretesa monopolizzatrice del fascismo ma anche per la scomoda presenza di personalità provenienti dal disciolto Partito Popolare³⁷. Lo scontro sfociò nella crisi del 1931 che portò, nel maggio, allo scioglimento e al divieto di quelle «associazioni giovanili di qualsiasi natura e grado di età che non facciano direttamente capo alle organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o all'Opera Nazionale Balilla», per effetto delle disposizioni date da Mussolini ai prefetti. Pio XI reagì duramente attraverso l'enciclica *Non abbiamo bisogno* (29 giugno 1931)³⁸ in cui si criticava la concezione totalitaria dello Stato e rivendicava i diritti naturali della famiglia e quelli soprannaturali della Chiesa nell'educazione della gioventù. La crisi fu superata con gli accordi del settembre 1931 che salvò l'Azione Cattolica, anche se la sua opera venne circoscritta alle

Sul circolo “Beato Angelo”, cfr. Antonio Mancini, *L'Azione Cattolica nella Diocesi di Nocera e Gualdo dal 1919 al 1962. Il laicato credente nella chiesa locale*, Edizioni Sant'Antonio, s.l., 2017, p. 61.

³⁶ Dalla relazione del 1910 del visitatore apostolico mons. Gennaro Cosenza emergeva una situazione piuttosto desolante per la diocesi nocerina in cui, a prescindere dalla presenza di alcuni sacerdoti di un certo spessore pastorale e culturale, si denunciava «la grande inerzia nelle opere del ministero e l'accidia in tutto quello che potrebbe salvare il popolo dalla miscredenza e dalle mene socialistiche». Cfr. Pellegrini, *La crisi modernista*, cit., p. 819.

³⁷ Sulla crisi del 1931, cfr. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze*, cit., pp. 92-105.

³⁸ Pio XI, lettera enciclica, *Non abbiamo bisogno*, 29 giugno 1931, in “Acta Apostolicae Sedis”, XXIII (1931), pp. 285-312.

attività con finalità religiose, con una strutturazione diocesana e il pieno controllo dell'autorità ecclesiastica. Gli effetti dello scontro si fecero sentire anche in Umbria con lo scioglimento di numerosi circoli cattolici.

A Perugia venne attaccato e chiuso il circolo universitario “Giuseppe Toniolo”³⁹, la cui presenza era divenuta uno scomodo ostacolo al predominio dell’organizzazione degli universitari fascisti. Nella diocesi di Gubbio ci fu lo scioglimento del circolo “Silvio Pellico”⁴⁰, che non venne più ricostituito in quanto successivamente si dette vita all’Associazione “Sant’Ubaldo”. Inoltre, si giunse alla chiusura della sede diocesana della Gioventù Femminile⁴¹ che però si riorganizzò dopo gli accordi del settembre 1931. Nel 1932, assunse la guida pastorale della diocesi il vescovo Beniamino Ubaldi, già vicario generale dell’arcidiocesi di Perugia, il cui episcopato durò fino al 1965. La vita dell’Azione Cattolica, dal 1926 al 1939, fu caratterizzata dalla presenza come presidenti della Giunta diocesana di personalità come don Origene Rogari, don Francesco Baleani e Gaetano Salciarini, che in passato erano stati vittime delle aggressioni fasciste. Oltre alla formazione religiosa, battaglie significative furono quelle relative alla tutela della moralità (in particolare contro la moda invereconda e il ballo) e per la cura del riposo festivo⁴².

Anche a Città di Castello i provvedimenti contro le associazioni giovanili cattoliche ebbero dei risvolti negativi e non mancarono delle aggressioni verso alcuni sacerdoti che si opponevano a tali misure⁴³. Nei primi

³⁹ Il circolo venne fondato da don Luigi Piastrelli nel 1920, distinguendosi per la presenza di una biblioteca e di una mensa. Quando venne sciolto, i fascisti aggredirono lo stesso segretario, Cesare Lami. Cfr. Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., p. 905.

⁴⁰ Della chiusura del “Silvio Pellico”, significativa fu l’amara testimonianza di don Bosone Rossi, che ne rappresentò il punto di riferimento più autorevole. Cfr. Miles [Bosone Rossi], *Il Circolo Giovanile Cattolico Silvio Pellico visse così*, [Tipografia “Eugubina”, Gubbio 1958], pp. 73-75.

⁴¹ La sede della Gioventù Femminile di Gubbio venne chiusa per opera dei Carabinieri che sequestrarono il materiale d’archivio. Tuttavia non mancarono gesti di coraggio da parte delle giovani cattoliche eugubine che continuarono a riunirsi o a manifestare con orgoglio il loro senso di appartenenza all’Azione Cattolica, portandone manifestamente il distintivo. Cfr. Maria Luisa Mazzanti, *Aspetti della vita dell’Azione Cattolica Femminile e della nuova Azione Cattolica a Gubbio*, [Nuova Linotipia s.n.c., Piacenza], 1989, pp. 32-34.

⁴² Cfr. Pellegrini, *Dal circolo “Silvio Pellico”*, cfr., pp. 144-146.

⁴³ Cfr. Roberta Grossi, *Diocesi di Città di Castello*, in Azione Cattolica Italiana. Delegazione Regionale dell’Umbria, *L’Azione cattolica in Umbria*, cit., p. 119.

anni trenta, la diocesi tifernate fu segnata dalla morte del vescovo Liviero (1932), dal breve episcopato di Maurizio Francesco Crotti (1933-1934), a cui successe mons. Filippo Maria Cipriani (1935-1956). Quest'ultimo rilanciò l'Azione Cattolica⁴⁴, a cui dedicò la Lettera pastorale del 1936⁴⁵, e promosse uno studio per verificarne le sue condizioni a livello diocesano.

Ad Assisi, nell'aprile 1931, il vescovo Nicolini⁴⁶ manifestò la sua protesta al podestà Fortini per un discorso tenuto dal segretario fascista locale, alla presenza delle autorità civili provinciali, in cui si accusava il clero di corrompere la gioventù fascista:

Mi è giunta con ritardo l'eco del discorso letto nell'Aula Municipale di questa Città la domenica 12 c.m. davanti alle Autorità civili della Provincia. Venuto a conoscenza di un volgare insulto lanciato contro il Clero in detto discorso, sento il dovere [...] di esprimere [...] il mio profondo rammarico ed il mio disgusto. In ogni altra città d'Italia, specialmente dopo la Conciliazione, tale insulto sarebbe stato inopportuno; ingiusto e dannoso alla concordia degli animi, dalla quale dipende il pubblico bene, ma nella città di Assisi, le cui glorie sono tutte religiose⁴⁷.

⁴⁴ L'Azione Cattolica di Città di Castello riuscì a reagire attivamente alla crisi del 1931 in quanto promosse tra il 1933 e il 1934 dei convegni destinati alle associazioni dei vari rami e la Federazione tifernate si distinse particolarmente nelle gare regionali di Cultura Religiosa, svoltesi tra il 1932 e il 1933. In riferimento alla scarsa presenza dell'Azione Cattolica nelle campagne, il vescovo Cipriani promosse l'istituzione dei Centri di Zona, o Plaghe. Inoltre si cercò di valorizzare non solo la formazione religiosa personale ma anche un'adeguata preparazione all'apostolato. Ivi, pp. 119-120.

⁴⁵ Cfr. Bocchini Camaiani, Lupi (a cura di), *Lettere pastorali dei vescovi dell'Umbria*, cit., p. 99.

⁴⁶ In merito ad Assisi, il vescovo Nicolini la definiva come «una città interamente francescana [...] dei Francescani sono quasi tutte le Chiese e per giunta chiese papali. Perciò clero secolare assai ridotto e il vescovo, pur avendo la responsabilità del popolo, è ridotto quasi all'impotenza». Lo sviluppo dell'Azione Cattolica incontrava molte difficoltà sia per la presenza del Terzo Ordine francescano sia per la scarsità di sacerdoti disponibili per la sua cura. Il vescovo dichiarava che in merito ai «Canonici abili al lavoro mi servo: 1) Per la Curia. 2) Per l'insegnamento in Seminario. 3) Per l'istruzione religiosa nelle scuole medie, Balilla ecc. 4) Per l'amministrazione diocesana. Non mi restano braccia per l'Azione Cattolica. Faccio io stesso quel che posso». Cfr. Archivio Vescovile della Diocesi di Assisi Nocera Umbra e Gualdo Tadino (d'ora in poi AVA), Mons. Giuseppe Placido Nicolini, 1930, cc. nn.

⁴⁷ Di fronte alla protesta del vescovo, il segretario del Fascio di Assisi, rivolgendosi al podestà Fortini, dichiarò che le parole incriminate erano riferite «agli uomini del partito popolare che governavano l'Italia nel 1919-'20-'21, senza allusioni, né palesi, né velate al clero di ieri e al clero di oggi». Cfr. ivi, 1931, cc. nn.

Nello stesso periodo il presule, con una comunicazione rivolta alla Presidenza della Gioventù Cattolica Italiana, denunciava le intimidazioni fasciste subite dal circolo giovanile cattolico assisano, il cui presidente venne aggredito e i giovani membri costretti a una dolorosa alternativa tra l’Azione Cattolica e le organizzazioni di regime⁴⁸.

Nella diocesi di Nocera Umbra - Gualdo Tadino, la crisi del 1931 portò alla chiusura del circolo gualdese “Roberto Calai”⁴⁹, suscitando disapprovazione nel mondo cattolico locale. Tuttavia il vescovo Cola, nonostante le indicazioni della Santa Sede che vietarono lo svolgimento delle manifestazioni religiose pubbliche esterne per protestare contro le misure prese dal regime a danno dell’Azione Cattolica, presiedette alla processione del *Corpus Domini* di Nocera Umbra che avvenne con la solenne presenza delle autorità fasciste⁵⁰. Per questo motivo, il vescovo venne redarguito dalla Santa Sede ma in compenso fu premiato dal regime che gli riconobbe meriti patriottici⁵¹. Tuttavia, dopo gli accordi del settembre 1931, anche il circolo “Roberto Calai” venne riaperto, ma la vita dell’Azione Cattolica in ambito diocesano fino alla Seconda guerra mondiale stentò a decollare, anche per l’atteggiamento poco collaborativo del presule nocerino⁵². Del clima religioso e culturale presente in diocesi, significativo fu lo stile del discorso di benvenuto al nuovo vescovo, Domenico Ettorre, tenuto dal priore della cattedrale di Nocera Umbra mons. Alessandro Costantini nel settembre 1940:

Vi ubbidiremo con un ubbidienza spontanea ed incondizionata, combatteremo insieme con voi contro i nostri spirituali nemici e vinceremo sicuramente perché l’uomo ubbidiente canta la vittoria; e la grande mercede di questa vittoria sarà l’eterna felicità di Dio. Anche l’impareggiabile e provvidenziale nostro Duce per il bene e la grandezza d’Italia ha rivolto a noi tutti italiani, che come cattolici dobbia-

⁴⁸ Cfr. Antonio Mancini, *La presenza dell’Azione Cattolica nella diocesi di Assisi dal 1921 al 1949. Brevi notizie storiche*, in *Azione Cattolica Italiana. Delegazione Regionale dell’Umbria, L’Azione cattolica in Umbria*, cit., pp. 41-42.

⁴⁹ Oltre al circolo “Calai”, si dispose la chiusura dell’Oratorio Festivo. Cfr. Mancini, *L’Azione Cattolica nella diocesi di Nocera Umbra e Gualdo Tadino*, cit., pp. 74-75.

⁵⁰ Per il *Corpus Domini*, si parlò di «una grande celebrazione di parata fascista locale». Il vescovo si giustificò affermando che nella diocesi non si erano verificati scontri di rilievo e i rapporti con l’autorità civile erano buoni. Ivi, pp. 75-76.

⁵¹ Il vescovo Cola ricevette il titolo di Commendatore della Corona d’Italia. Ivi, p. 76.

⁵² Ivi, pp. 77, 79.

mo amare vivamente e la religione e la Patria, questo celebre quatrinomio, queste quattro significative parole: Credere, obbedire, combattere e vincere⁵³.

Superata la crisi, si ristabilì un certo *modus vivendi* tra l'episcopato umbro e le autorità del regime, con i vescovi che puntarono molto sull'opera di moralizzazione della società, vedendo in questo ambito una certa comunione d'intenti con le pubbliche istituzioni. L'arcivescovo Rosa dedicò la Lettera pastorale per la quaresima del 1932 al tema del piacere, che era diventato una sorta di febbre nella società⁵⁴.

Un'altra questione sentita tra i vescovi umbri fu quella relativa alla tutela del riposo festivo, portando nel 1935 la Conferenza episcopale a presentare una richiesta indirizzata al prefetto per un maggiore impegno nella cura di tale diritto⁵⁵. Infatti, numerose furono le segnalazioni di casi in cui spesso si lavorava di domenica o nei giorni di festa di prechetto⁵⁶.

L'episcopato umbro mostrò un atteggiamento collaborativo verso il regime anche in occasione della guerra d'Etiopia, che Pio XI confidenzialmente considerò ingiusta⁵⁷. Accanto alla volontà di potenza affermata dal fascismo si affiancava, dal punto di vista della maggioranza dei vescovi italiani, il desiderio di "civilizzazione", di evangelizzazione e

⁵³ Cfr. Archivio della Diocesi di Nocera Umbra, *Epistulae*, Nicola Cola, 998 cc. nn.

⁵⁴ Il vescovo Crotti dedicò la Lettera pastorale per la quaresima 1934 al tema della moralità in cui sottolineava che le leggi formali da sole non bastavano per tutelare la vita morale ma era necessaria anche la crescita di una coscienza religiosa. Tuttavia, con il tempo si cominciò anche a percepire il carattere ipocrita e di facciata della sensibilità religiosa che era dietro al regime. Cfr. Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., p. 908. Cfr. anche Bocchini Camaiani, Lupi (a cura di), *Lettere pastorali dei vescovi dell'Umbria*, cit., pp. 98-99, 272.

⁵⁵ Nelle varie diocesi si promossero varie giornate per la tutela del riposo festivo.

⁵⁶ Si constatava anche la dura realtà che le organizzazioni di regime organizzavano le adunate e le iniziative sportive proprio nei giorni di riposo festivo. A Gubbio l'Azione Cattolica, nell'aprile 1929, prese contatti con un delegato del podestà dove venne assicurato che tramite l'Arma dei Carabinieri si sarebbe vigilato sulle attività artigianali perché fosse osservato il riposo festivo. Nel novembre dello stesso anno si accertò amaramente che le promesse non si erano mantenute. Nella giornata "pro riposo festivo" del 1936 la Giunta diocesana, in un *memorandum* rivolto alle autorità civili, invitava «cittadini e autorità a far sì che venga subito repressa e punita ogni violazione della legge sul riposo festivo e in modo particolare quella commessa nei periodi di trebbiatura». Cfr. Pellegrini, *Dal circolo "Silvio Pellico"*, cit., pp. 145-146.

⁵⁷ Sulla posizione di Pio XI, cfr. Martina, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai giorni nostri*, vol. IV, cit., p. 169.

di promozione della fede⁵⁸. A Gubbio il vescovo Ubaldi, nel novembre 1935, manifestò un certo sostegno tramite una lettera rivolta ai fedeli della diocesi. Si affermava il carattere di «missione di civiltà» che era dietro all’azione bellica italiana e Mussolini veniva definito come il «grande Capo» che aveva condotto il popolo italiano a quella «unità spirituale, morale, politica» necessaria per la vita della nazione, cercando di governare «con occhio lungimirante e mano intrepida». Venne anche indetta per il 1° dicembre 1935, nell’ambito della celebrazione della Novena dell’Immacolata, una giornata di preghiera per la patria⁵⁹.

Anche ad Assisi il vescovo Nicolini, nell’ottobre 1935, si schierò a favore dell’impresa in Etiopia in una lettera rivolta al clero e ai fedeli della diocesi:

La Patria nostra, come voi sapete, trovasi ora impegnata in una grande impresa la cui riuscita ci deve premere immensamente. È l’onore del nostro Esercito, è il bene della Nazione, è la vita di tanti nostri fratelli soldati che sono in causa. Di fronte ai supremi interessi morali e materiali della Patria che sono gl’interessi nostri, ognuno di noi deve sentirsi soldato. [...] Non avremo motivo né di temere, né di allarmarci se di fronte alla grave ora presente, piena di ansie e di trepidazioni, sapremo rispondere con la fierezza della nostra concordia, del nostro coraggio, della nostra Fede, con la tranquilla serenità della nostra vita cristiana: Dio non mancherà di benedire l’Italia, la Patria nostra, e di coronare con un felice successo gli sforzi del nostro Esercito.

⁵⁸ Cfr. Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., p. 909.

⁵⁹ Mons. Ubaldi addossava le responsabilità della guerra in Etiopia a quella «coalizione delle Nazioni formatasi ai nostri danni sotto l’impulso di chi nel mondo detiene la maggior parte di terra, di mare, di oro e di ricchezze, e nega al nostro popolo un po’ più di posto al sole» e legittimava le aspirazioni dell’Italia: «Per quanto ci è dato sapere, quelle mete non saranno né contro la giustizia, né contro la verità, né contro la carità». La giornata di preghiera per la patria culminò in una solenne funzione con la presenza delle autorità cittadine e delle associazioni. Cfr. Pellegrini, *Dal circolo “Silvio Pellegrini”*, cit., pp. 148-149. Nel settembre del 1935 si tenne il primo Congresso eucaristico diocesano, dove venne ricordata l’adesione spirituale di una parte dei militari della diocesi impegnati in Africa in vista delle operazioni belliche, pregando per loro soprattutto nella giornata dove si ebbe la solenne processione eucaristica. Venne dato anche impulso alla lotta contro la bestemmia con la chiamata di molti ragazzi a svolgere l’apostolato di “cartello vivente”. I parroci vennero esortati a richiamare i fedeli all’osservanza del riposo domenicale e alla santificazione della festa. Cfr. Diocesi di Gubbio, *Il primo congresso eucaristico eugubino: 1-11 settembre 1935*, Società Tipografica “Oderisi”, Gubbio 1936, p. 109.

Il sostegno del vescovo trovò apprezzamenti sia da parte del governo che da esponenti fascisti⁶⁰ e mons. Nicolini aderì all'iniziativa dell'oro alla patria⁶¹.

Anche nelle diocesi umbre, nel loro complesso, la vittoria italiana in Etiopia venne salutata con un solenne *Te Deum* di ringraziamento e vista come dono di Dio all'Italia, rinnovata dalla Conciliazione⁶².

Il periodo successivo alla proclamazione dell'Impero, avvenuta nel maggio 1936, segnò l'inizio di una nuova fase storica che vide il progressivo avvicinamento della dittatura fascista alla Germania nazionalsocialista. I due regimi giunsero al reciproco sostegno alle forze nazionaliste, capeggiate da Francisco Franco, nella guerra civile spagnola⁶³. Nel 1938 anche in Italia vennero promulgate le leggi razziali antisemite. Pio XI nel 1937, con l'enciclica *Mit Brennender Sorge*, aveva condannato gli aspetti totalitari e paganeggianti dell'ideologia nazista in quanto inconciliabili

⁶⁰ Nella lettera che il prefetto rivolgeva al vescovo Nicolini e al clero di Assisi per conto del capo del governo, nel dicembre 1935, si affermava il vivo compiacimento di Mussolini per «l'atteggiamento altamente commendevole dal punto di vista patriottico e morale dal Rev/mo Clero assunto in questo particolare momento». Significativo era anche il contenuto della lettera del segretario federale della Federazione dei Fasci di combattimento di Littoria: «Ho letto con ammirazione e fierezza l'appello lanciato dall'E.V. per la resistenza contro la criminalità degli Stati sanzionisti: resistenza che porterà gli Italiani – guidati dal DUCE, nella verità della PATRIA e nella fede di DIO – in armi per una giusta conquista a tutte le vittorie! Le parole del Vescovo di Assisi faranno bene al cuore e alle intenzioni del nostro popolo eroico ed operoso». Nel novembre 1937 si tenne ad Assisi il primo Congresso eucaristico-mariano. La solenne processione eucaristica venne aperta dalle associazioni giovanili del regime e, tra i ringraziamenti del vescovo, vi fu quello rivolto al podestà Fortini e al segretario del Fascio che avevano favorito, in un clima di collaborazione, la buona riuscita del congresso. Cfr. AVA, Mons. Giuseppe Placido Nicolini 1933-1937, cc. nn.

⁶¹ Cfr. Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., p. 909.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Di fronte alla guerra civile spagnola (1936-1939) la Santa Sede, dopo una fase di iniziale prudenza, si schierò nel settembre 1936 a fianco delle forze nazionaliste, anche alla luce degli eccidi e delle devastazioni compiute nei territori controllati dai repubblicani nei confronti della Chiesa cattolica. Il sostegno ai franchisti fu giustificato anche dal rischio dell'affermarsi in Spagna del comunismo ateo e anticristiano. Contemporaneamente si temeva anche il pericolo dell'influsso dell'ideologia nazionalsocialista sulla destra falangista spagnola. In Italia la guerra civile in Spagna venne interpretata come uno scontro di civiltà. Su «La Civiltà cattolica» si giunse a parlare di crociata. Cfr. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze*, cit., pp. 138-140.

con le verità cristiane. Lo stesso pontefice reagì negativamente alle leggi razziali italiane con discorsi in cui condannò il nazionalismo esagerato e l'esaltazione della razza. Veniva anche denunciata la violazione del Concordato, specie nella disciplina matrimoniale introdotta nei Provvedimenti per la difesa della razza italiana (varati nel novembre 1938), in cui si proibiva il matrimonio tra cittadini italiani di razza ariana e persone appartenenti ad altra razza, a cui si negavano gli effetti civili (comprese le unioni con gli ebrei convertiti al cattolicesimo)⁶⁴. Nel maggio 1939 si giunse alla stipula del Patto di Acciaio e di lì a poco, nel settembre dello stesso anno, scoppiò la Seconda guerra mondiale.

Pio XI era morto nel febbraio 1939 ed era stato eletto come papa il cardinale Eugenio Pacelli, che aveva assunto il nome di Pio XII. In quell'anno ci fu anche il decennale della Conciliazione, a cui il vescovo di Gubbio Ubaldi dedicò la Lettera pastorale per la quaresima:

Ricorrendo, quest'anno, il decennale della Conciliazione, m'è parso opportuno in questa lettera pastorale di ricordarvene la vicenda storica e di illustrarvene il concetto, affinché, di questo grande fatto, che tanta risonanza ebbe nel mondo e tanta particolare esultanza suscitò nel nostro cuore di cattolici e italiani, possiate sentire e giudicare rettamente e aver motivo di ringraziare ancora una volta la Provvidenza che ha concesso a noi di vivere un'ora così felice e così feconda di bene⁶⁵.

Nonostante il difficile contesto in cui si restava

profondamente turbati e addolorati nel sentire i lamenti del Papa della Conciliazione sulle vessazioni fatte in alcune parti d'Italia all'Azione Cattolica, [...] sulla ferita inferta al Concordato [...] proprio in ciò che va a toccare il santo matrimonio, e sull'apoteosi, avvenuta recentemente in Roma [...] di una croce nemica della Croce di Cristo,

il presule eugubino coltivava la speranza di una pace duratura, nutrendo fiducia non solo nel papa ma anche nell'autorità dello Stato:

E neppure io posso pensare che abbiano a cambiare i sentimenti e i propositi di Chi regge le sorti del nostro paese, oggi più grande, più potente, e avviato verso più

⁶⁴ In merito alla posizione della Chiesa di fronte alle leggi razziali fasciste, cfr. Martina, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai giorni nostri*, vol. IV, cit., pp. 190-193.

⁶⁵ Cfr. Beniamino Ubaldi, *Nel decennale della Conciliazione. Lettera pastorale per la quaresima del 1939*, [Soc. Tipografica "Oderisi", Gubbio 1939], p. 3.

fulgido destino appunto per la raggiunta unità spirituale del suo popolo. [...] Preghiamo per il Santo Padre, per la Maestà del Re Imperatore, per il Duce e per tutti coloro che ne condividono e ne secondano la titanica fatica nel governo della Nazione e dell'Impero; preghiamo affinché tutti abbiano, insieme col Papa, «pensieri di pace e non di afflizione»⁶⁶.

Alla fine degli anni trenta, il vescovo di Assisi Nicolini si adoperò per la proclamazione di san Francesco a patrono del Regno d'Italia: già nel 1937 aveva trasmesso un documento rivolto ai vescovi ordinari italiani in cui si proponeva un voto, facendo riemergere una chiave di lettura patriottica del santo:

Né sarà inutile parata per l'Italia che abbia anche essa il suo Patrono in S. Francesco. Noi amiamo pensare e sperare che ciò servirà a stringere i vincoli d'amore tra il Serafico Santo e gli Italiani, con una ridondanza incalcolabile di bene per le anime e la Patria nostra. S. Francesco, come Patrono d'Italia, farà sì che le nuove generazioni italiche meglio si formino alla virtù della carità che tutti abbraccia in Cristo⁶⁷.

Nel giugno 1939, Pio XII proclamò san Francesco e santa Caterina da Siena patroni d'Italia⁶⁸. Si apriva una stagione, segnata dalla vicende del secondo conflitto mondiale, che portava a un progressivo cambiamento anche da parte dell'episcopato e della Chiesa in Umbria. Alla luce delle indicazioni di Pio XII, l'autorità ecclesiastica si distinguerà non solo per una crescente prossimità verso le sofferenze del popolo, dando particolare assistenza a ebrei, ricercati politici e rifugiati, ma anche per il ruolo prezioso di punto di riferimento etico-civile di fronte alla crisi delle pubbliche istituzioni⁶⁹ che caratterizzerà il corso della guerra nel territorio italiano, compreso quello umbro.

⁶⁶ Ivi, pp. 14-16, 18.

⁶⁷ Cfr. AVA, Mons. Placido Nicolini, S. Francesco Patrono d'Italia, cc. nn.

⁶⁸ Cfr. A. Ronci, *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., p. 911.

⁶⁹ Cfr. Tosti, *Lo stato della ricerca e della storiografia sul movimento cattolico*, cit., p. 27.

Chiesa e fascismo nell'Alta Umbria

GIORGIO CARDONI *Diacono della diocesi di Gubbio*

Abstract

Il saggio intende affrontare i rapporti tra la Chiesa, il movimento cattolico e le autorità politiche nell'Umbria centro-settentrionale nel periodo che va dalla Conciliazione, sancita dai Patti Lateranensi (1929), alla morte di papa Pio XI (1939) in un quadro segnato dalla dittatura fascista. La celebrazione del VII centenario dalla morte di san Francesco (agosto 1926 - ottobre 1927) favorì il raggiungimento di quegli storici accordi. Pure nell'arcidiocesi di Perugia e nelle diocesi di Città di Castello, Gubbio, Assisi e Nocera Umbra-Gualdo Tadino, la Conciliazione venne accolta con grande favore, partendo dai vescovi. Tuttavia, anche la crisi del 1931 tra la Chiesa e il regime fascista, in merito al ruolo dell'Azione Cattolica, ebbe effetti in Umbria con lo scioglimento e la chiusura di molti circoli cattolici, una parte dei quali non si ricostituì. Il desiderio di evangelizzazione e di "civilizzazione" portò comunque l'episcopato umbro ad appoggiare l'impresa d'Etiopia. Nel 1939, con papa Pio XII, si giunse alla proclamazione di san Francesco a patrono d'Italia.

The essay aims to address the relationships between the Church, the catholic world, and the political authorities in the central-northern of Umbria in the period from the Conciliation, sanctioned by the Lateran Pacts (1929), to the death of Pope Pius XI (1939), in a context marked by the fascist dictatorship. The celebration of the seventh centenary of the death of Saint Francis (August 1926 – October 1927) favored the reaching of those historic agreements. Even in the archdiocese of Perugia and in the dioceses of Città di Castello, Gubbio, Assisi and Nocera Umbra-Gualdo Tadino, the Conciliation was accepted with great favor, starting from the bishops. However, the crisis of the 1931 between the Church and the fascist regime, regarding the role of the Azione Cattolica, also had the effects in Umbria, with the dissolution and the closure of many Catholic circles, some of which never reconstituted. The desire for evangelization and "civilization" nonetheless led the Umbrian episcopate to support the Ethiopian enterprise. In 1939, Pope Pius XII proclaimed Saint Francis patron saint of Italy.

Parole chiave

Chiesa cattolica, Movimento cattolico, Autorità politiche, Fascismo, Umbria, Perugia, Città di Castello, Gubbio, Assisi, Nocera Umbra, Gualdo Tadino.

Keywords

Catholic Church, Catholic Movement, Political Authorities, Fascism, Umbria, Perugia, Città di Castello, Gubbio, Assisi, Nocera Umbra, Gualdo Tadino.

Eugenio Duprè Theseider*

ARTURO MARIA MAIORCA *Studio*

Eugenio Duprè Theseider è stato e ha rappresentato per tutto il XX secolo un punto di riferimento per la medievistica italiana e internazionale. La sua figura di storico e i suoi interessi accademici hanno spaziato per tutto il periodo medievale, spesso andando a toccare anche eventi della storia moderna, sempre affrontati con un taglio critico e caratterizzati da «una grandissima curiosità intellettuale» che non lo avrebbe mai abbandonato¹. Il segno lasciato da Duprè Theseider è stato, quindi, di grandissima importanza. I suoi studi sulla Roma medievale, il Papato avignonese, e soprattutto l'edizione delle Lettere di Caterina da Siena hanno segnato delle pietre miliari per la ricerca storica e per questo è stato, giustamente, ricordato e celebrato nel 2002 con un ampio convegno su “La storiografia di Eugenio Duprè Theseider”. A questi argomenti, però, manca una parte, importante storicamente, ma meno corposa, a livello di pubblicazioni, rispetto ad altri filoni di ricerca. Si tratta dell'interesse del Duprè per il medioevo umbro e l'interpretazione che lo storico dà di questo. Le ricerche sull'Umbria sono state a lungo considerate non marginali, ma piuttosto come pubblicazioni secondarie destinate prettamente alla platea degli storici locali, o ausiliari a ricerche su argomenti più vasti, come nota Enzo Petrucci, il quale lega gli

* Si ringrazia per la disponibilità tutto il personale dell'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

¹ Sofia Boesch Gajano, *Profilo di Eugenio Duprè Theseider*, in *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, a cura di Augusto Vasina, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2002, p. 12.

scritti sull’Umbria alla ricerca, più vasta, condotta da Duprè sul cardinale Egidio Albornoz².

In questo lavoro, anche in onore del cinquantesimo anniversario della scomparsa di Eugenio Duprè Theseider, si vuole quindi ricostruire la vita dello storico reatino, anche grazie alla documentazione universitaria, e i suoi interessi accademici, ponendo l’attenzione sui principali studi e pubblicazioni, fornendo, alla fine dell’articolo, l’elenco della sua produzione.

La figura dello storico

Lo storico, che quanto meno a livello di natali si può considerare umbro, nacque a Rieti il 22 marzo 1898 da Francesco Duprè Theseider e Fanny Rettig. La famiglia paterna, come riporta Sofia Boesch Gajano, era di origini francesi, stabilitasi a Roma per ragioni commerciali nel 1752 e nell’Urbe attestata fino al 1796, quando si trasferisce a Rieti. Il bisnonno di Eugenio, Francesco svolse l’attività di ufficiale nella Grande Armée napoleonica nelle campagne di Spagna e Russia, al termine delle quali torna in Sabina e si mette al servizio come amministratore dei beni dei principi Potenziani³. Il figlio Eugenio, invece, viene indirizzato verso gli studi di ingegneria. Laureatosi e divenuto ingegnere, ricoprirà il ruolo di direttore dei lavori dei porti di Napoli e Messina, per poi tornare a Rieti a insegnare al liceo cittadino fino a diventare preside. Il padre di Eugenio, Francesco, invece segue le orme paterne, diventa professore di chimica e fisica nei licei, professione che però è costretto ad abbandonare allo scoppio della Prima guerra Mondiale per la sua appartenenza socialista e antinterventista. La madre, Fanny Rettig, pittrice di professione, era di origine tedesca e di credo luterano, elemento fondamentale per la formazione del figlio, dando inizio a quella che Sofia Boesch Gajano definisce «la tradizione protestante della famiglia»⁴.

² Enzo Petrucci, *Il cardinale Egidio de Albornoz e la riconquista del Patrimonio di S. Pietro in Toscana*, ivi, p. 83.

³ Sofia Boesch Gajano, *Eugenio Duprè Theseider*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1993, p. 66.

⁴ *Ibidem*.

Tornando al nostro Eugenio, questi, completati gli studi scolastici, si iscrive alla Facoltà di Medicina all’Università di Roma e segue i corsi fino al luglio 1917, quando è chiamato alle armi con il grado di sergente di Sanità, prima in servizio presso l’ospedale militare di Milano, poi, dal marzo 1918 al gennaio 1919, al fronte. Terminata l’esperienza bellica, decide di cambiare percorso di studi iscrivendosi alla Facoltà di Lettere, in un primo momento a Roma, poi, a causa di rovesci finanziari familiari, a Bologna. Nella città emiliana si laurea, il 22 dicembre 1922, con una tesi, che unisce storia e geografia, sul lago Velino, sotto la supervisione di Carlo Errera, geografo e storico della geografia di chiara fama. La commistione delle materie storiche e geografiche, sarà, poi, nel corso della sua carriera accademica, uno degli aspetti più innovativi e ricorrenti della produzione di Duprè Theseider.

La tesi di laurea, però, non è il primo lavoro del giovane storico: nel 1919 aveva pubblicato, sempre a Rieti, il saggio *L’abbazia di San Pastore presso Rieti*, primo testo dove storia e geografia vengono finemente correlati con lo studio e l’analisi di testimonianze archeologiche, epigrafiche, documentali e con anche una particolare attenzione verso la sfera del religioso⁵. Nel triennio 1919-1922 si cimenta in diversi campi e aspetti della ricerca, spaziando dall’iconografia alla numismatica e all’araldica. È proprio in questo periodo che scrive saggi e interventi che, poi, sarebbero stati alla base degli sviluppi della sua produzione scientifica e a quella di intere generazioni di storici. Nel 1921 pubblica *Come pregava san Domenico*⁶, indagine iconografica sulle diverse raffigurazioni oranti del santo, e *Appunti di numismatica medievale. Il ripostiglio di Cermignano*⁷, nel quale sostiene l’importanza e il ruolo, certe volte fondamentale, di una materia considerata spesso come semplice supporto, con un valore, invece, molto superiore.

Il 1923 porta un nuovo inizio al giovane storico: è chiamato a ricoprire il ruolo di assistente volontario presso la cattedra di Geografia all’Università di Bologna e contemporaneamente quello di professore di Storia dell’Arte presso il liceo Galvani, sempre nel capoluogo emiliano. Nello

⁵ Eugenio Duprè Theseider, *L’abbazia di San Pastore presso Rieti*, Tip. F.lli. Faraoni, Rieti 1919.

⁶ Id., *Come pregava san Domenico*, in *Il settimo centenario di san Domenico*, 2 voll., Vita e Pensiero, Roma 1921, vol. II, pp. 386-392.

⁷ Id., *Appunti di numismatica medievale. Il ripostiglio di Cermignano*, in “Atti e memorie dell’Istituto italiano di Numismatica”, IV (1931), pp. 105-137.

stesso anno pubblica i primi studi di araldica, incentrati intorno alla città di Rieti, dal titolo *Lo stemma di Rieti. Studio araldico-storico*, che esce nella rivista “Terra sabina”, diviso in due numeri⁸. L’anno accademico successivo, ovvero il 1924-1925, lo vede impegnato come assistente volontario, però, presso la cattedra di Storia dell’Arte, sempre nell’ateneo felsineo, e contemporaneamente diventa insegnante ordinario di materie letterarie nei regi istituti inferiori⁹.

Il 1927, però, è l’anno alla base della svolta: la pubblicazione del saggio *Per l’iconografia di santa Caterina*¹⁰ porta la figura di Duprè Theseider all’attenzione del ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele, che il 1º ottobre 1928, con scadenza il 16 settembre 1934, lo nomina alla Scuola Storica Nazionale presso l’Istituto Storico Italiano. In virtù di questa nomina riceve il compito, sempre su impulso dello stesso ministro, di curare l’edizione critica delle lettere di santa Caterina da Siena, all’epoca disponibili solo sulla base dell’opera di Niccolò Tommaseo. Il lavoro non è semplice, sia a livello critico-filologico sia per gli aspetti storici e religiosi più profondi, intimamente legati alle opere catariniane. Nonostante tutto il primo volume dell’*Epistolario* viene pubblicato nel 1940, dopo dodici anni di duro lavoro, nella collana “Fonti per la storia d’Italia”¹¹. Nello stesso periodo, oltre a occuparsi delle lettere, si dedica interamente allo studio della figura di Caterina da Siena dando allo stampe diversi saggi e articoli sul metodo delle edizioni e sulla composizione e messaggi contenuti nelle lettere¹². Contemporaneamente ottiene un incarico presso l’Accademia dei Lincei, forse il ruolo di segretario, dal 1930 al 1935, quando è rinnovato anche presso la Giunta Centrale per gli Studi Storici, con scadenza nel 1942¹³.

⁸ Id., *Lo stemma di Rieti. Studio araldico-storico*, in “Terra sabina”, I (1923), pp. 185-189; II (1924), pp. 1-12.

⁹ Boesch Gajano, *Eugenio Duprè Theseider*, cit., p. 67.

¹⁰ Eugenio Duprè Theseider, *Per l’iconografia di santa Caterina*, in “Studi catariniani”, IV (1927), pp. 100-105.

¹¹ Caterina da Siena, *Epistolario*, a cura di Eugenio Duprè Theseider, Istituto storico italiano, Roma 1940 (Fonti per la storia d’Italia, 82).

¹² Eugenio Duprè Theseider, *La cronologia delle lettere politiche di santa Caterina e la critica moderna*, in “Studi catariniani”, I (1924), pp. 113-136. Id., *Il problema critico delle lettere di santa Caterina da Siena*, in “Bullettino dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo”, XLIX (1933), pp. 117-278. Id., *Sulla composizione del “Dialogo” di santa Caterina da Siena*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CXVII (1941), pp. 161-202.

¹³ Boesch Gajano, *Eugenio Duprè Theseider*, cit., p. 68.

Dal lato accademico aveva ottenuto, con decreto ministeriale del 3 maggio 1934, la libera docenza in Storia Medievale e Moderna, potendo così tenere alcuni corsi liberi nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma¹⁴. Nell'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», nel fascicolo personale del docente, è conservata la richiesta di ammissione alla libera docenza presso la stessa Università, risalente al 14 gennaio 1936, ed è un documento particolarmente interessante perché permette di conoscere la data di iscrizione al Partito Nazionale Fascista da parte del professore, risalente al 29 ottobre 1932, il giorno dopo il decennale della marcia su Roma¹⁵. In ordine cronologico, ma non di fascicolo, si trovano alcuni libretti dei corsi tenuti dal Duprè Theseider presso «La Sapienza». Il primo, svoltosi nell'anno accademico 1937-1938, dal titolo *I papi di Avignone e la loro politica italiana*, che poi si sarebbe trasformato in un'importantissima monografia¹⁶. Fanno seguito il corso del 1939-1940 «Gli Stati italiani e la loro politica nella prima metà del Quattrocento» e quello del 1940-1941 «Le legazioni di Niccolò Machiavelli»¹⁷. Nella documentazione universitaria, poi, è conservato il giuramento di fedeltà pronunciato da docente il 29 gennaio 1938 alla presenza del rettore Pietro Francisci:

Io *Eugenio Duprè Theseider* giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'Ufficio d'insegnante e adempiere a tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al Regime Fascista.

Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concilii coi doveri del mio ufficio¹⁸.

Finalmente, il 18 aprile 1940, ottiene la conferma definitiva della libera docenza in Storia Medievale e Moderna e, l'anno successivo, il 1° dicembre 1941 gli viene riconosciuta la cattedra onoraria presso l'Uni-

¹⁴ Archivio Storico Università degli Studi di Roma «La Sapienza» (d'ora in poi AS-Sapienza), *Personale docente, Duprè Theseider Eugenio, mag. Prof. Ordin. Di Storia*, doc. 1.

¹⁵ Ivi, doc. 2.

¹⁶ AS-Sapienza, *Personale docente, Duprè Theseider Eugenio*, doc. 4. Eugenio Duprè Theseider, *I papi di Avignone e la questione romana*, Le Monnier, Firenze 1938.

¹⁷ AS-Sapienza, *Personale docente, Duprè Theseider Eugenio*, doc. 4.

¹⁸ Ivi, doc. 3.

versità di Lubiana, dove tiene i seguenti corsi: «La città italiana nel Medioevo»; «L'importanza storica di santa Caterina da Siena»; «Lineamenti della storia moderna d'Italia»; «Le città della Dalmazia e i loro rapporti con le città adriatiche». Mentre si trova in forze all'Università di Lubiana vince il concorso ordinario per la cattedra di Storia Medievale e Moderna presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, però, grazie all'intercessione del ministro Giuseppe Bottai, viene esonerato dall'insegnamento a Messina e può continuare a stare a Lubiana, dove era molto apprezzato per i corsi tenuti in sloveno¹⁹. Rimane, quindi, a Lubiana fino al 1943, anno in cui, il 4 dicembre, scrive al rettore dell'Università di Roma:

Al Magnifico Rettore della Università di Roma

Come professore di Storia nella Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, mi trovo presentemente nell'impossibilità di prestare la mia opera di docente.

Sono disposto ad assumere, presso l'Università di Roma, l'insegnamento di qualche cattedra di Storia che si trovasse ad essere sprovvista di titolare. Faccio notare a questo proposito che, dal 1934, sono libero docente di storia sia medievale sia moderna. Spero che vorrete prendere in benevola considerazione questa mia proposta.

Con ossequio

Eugenio Duprè Theseider²⁰

L'inattività dovuta dallo sbarco anglo-americano in Sicilia, quindi, spinge Duprè Theseider a scrivere all'Università di Roma e a ottenere il posto, molto probabilmente con l'aiuto del ministro Giuseppe Bottai. Infatti, gli viene dato l'incarico dell'insegnamento di Storia moderna, come supplente, dal 1° dicembre 1943 al 28 ottobre 1944, anche se di fatto non inseignerà mai a Roma in questo periodo²¹: con la famiglia si trovava infatti in Italia settentrionale, prima aggregato all'Università di Padova, poi dal novembre 1944 a Milano, con un corso di Storia Moderna.

Dopo il periodo di docenza nei territori della Repubblica Sociale Italiana e la fine della guerra, Eugenio Duprè Theseider riprende il suo posto a Messina, dove fino al 1947 tiene corsi sulla guerra del Vespro e anche su elementi di filologia romanza. Il 1° novembre 1947, infatti, viene

¹⁹ Boesch Gajano, *Eugenio Duprè Theseider*, cit., pp. 68-69.

²⁰ AS-Sapienza, *Personale docente, Duprè Theseider Eugenio*, doc. 8.

²¹ Ivi, doc. 10.

chiamato a Bologna a insegnare Storia Medievale e Moderna, incarico tenuto fino al 1956, quando gli sarà cambiato nel solo insegnamento di Storia Medievale. Gli anni bolognesi sono molto prolifici: torna a interessarsi di Caterina da Siena, ma soprattutto approfondisce due grandi temi della medievistica come i Comuni e l'eresia. Per quanto riguarda il primo argomento, la trattazione parte da alcuni testi scritti nel 1942 sulla città di Roma, forse il caso più problematico del panorama comunale italiano medievale, dato il suo multiforme assetto cittadino. È proprio su questo punto che Duprè Theseider si concentra ne *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medioevo* e in *Papato e Impero in lotta per al supremazia*²². Emerge, quindi, una sorta di contrasto apparente tra la realtà cittadina e municipale, più che comunale per Roma medievale, e il mito, o meglio l'idealizzazione di una Roma imperiale ricercata e ricreata solamente nella propaganda, tanto imperiale quanto papale, e negli scritti degli umanisti. Le ricerche, invece, sull'eresia nascono, tanto dalla propria confessione religiosa e di conseguenza l'interesse per la marginalità e la diversità all'interno della Chiesa, quanto dall'amicizia e dalla vicinanza con Gioacchino Volpe che, insieme a Delio Cantimori, rappresentava all'epoca uno dei principali studiosi dell'argomento. Alla ricerca e interpretazione prettamente storica, proposta sia da Volpe in *Movimenti religiosi e sette eretici nella società medievale italiana*²³, dove lo scontro di potere all'interno della Chiesa e a livello cittadino sono il fulcro della trattazione, sia da Cantimori in *Eretici italiani del Cinquecento*²⁴, dove il tema della ribellione alla disciplina ecclesiastica e del sogno di una religione differente sono le idee alla base del testo, Duprè Theseider propone qualcosa di originale. L'idea dello storico reatino è quella di mettere al centro non solo la dimensione storico-sociale dell'eresia e le connessioni con il mondo cittadino, ma anche la sfera del religioso, quindi un'indagine puntuale sull'aspetto spirituale e di propagazione delle idee eterodosse nella società.

²² Eugenio Duprè Theseider, *L'idea imperiale di Roma nel Medioevo*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1942. Id., *Papato e Impero in lotta per la supremazia*, in Ettore Rota (a cura di), *Problemi storici e orientamenti storiografici*, Cavalleri, Como 1942, pp. 267-314.

²³ Gioacchino Volpe, *Movimenti religiosi e sette eretici nella società medievale italiana*, Donzelli, Roma 1997.

²⁴ Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992.

Continua, poi, a occuparsi dei grandi temi del periodo, come lo studio sulle principali istituzioni medievali come Papato e Impero, riprendendo la pubblicazione del volume nono della *Storia di Roma* intitolato *Roma dal Comune di popolo alla signoria pontificia* e completando la traduzione del testo di Jacob Burckhardt *Età di Costantino il Grande*, oltreché il mai tramontato interesse, dai tempi di Lubiana, per Niccolò Machiavelli e per la politica mediterranea dei re d'Aragona, ai quali dedica alcune monografie e diversi saggi²⁵.

A Bologna, come nota Sofia Boesch Gajano, «profondo fu anche l'insерimento nella vita culturale». Partecipa infatti alle iniziative dell'Accademia delle Scienze, della Deputazione di Storia Patria, fino a diventarne il vicepresidente nel 1965, e del Comitato per la Storia del Risorgimento, presso il quale promosse la catalogazione delle *Carte Minghetti*²⁶.

Il tempo di insegnamento a Bologna, però, era ormai giunto al termine. La Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, infatti, il 3 novembre 1962, a causa dello sdoppiamento della cattedra di Storia, aveva decretato l'invio di una richiesta al professor Duprè Theseider per l'affidamento dell'incarico di storia medievale²⁷. La risposta affermativa arriva a Roma l'8 novembre e anche l'Università di Bologna ratifica il passaggio di ateneo con atto del 16 dello stesso mese. In questo modo, dopo un lungo peregrinare, Eugenio Duprè Theseider tornava nello *Studium Urbis*²⁸. Appena ottenuto l'insegnamento di Storia medievale è anche nominato direttore dell'Istituto di Scienze Storiche «per il resto del triennio accademico 1961-1964», incarico mantenuto nominalmente fino al 1970, praticamente fino al 1° novembre 1968, quando si colloca fuori ruolo²⁹.

²⁵ Eugenio Duprè Theseider, *Roma dal Comune di popolo alla signoria pontificia*, in *Storia di Roma*, vol. IX, Istituto di studi romani, Roma 1952. Jacob Burckhardt, *Età di Costantino il Grande*, a cura di Eugenio Duprè Theseider, Sansoni, Firenze 1957. Eugenio Duprè Theseider, *Niccolò Machiavelli diplomatico. L'arte della diplomazia nel Quattrocento*, Marzorati, Como 1945. Id., *L'intervento di Ferdinando il Cattolico nella guerra di Pisa*, in *V Congreso de historia de la Corona de Aragón: Fernando el Católico e Italia*, 3 voll., Diputación Provincial, Saragozza 1954, vol. III, pp. 21-41. Id., *La politica italiana di Alfonso il Magnanimo*, in *VI Congreso de historia de la Corona de Aragón*, Diputación Provincial, Palma di Maiorca 1955, pp. 1-33. Id., *La politica italiana d'Alfonso d'Aragona*, Patron, Bologna 1957.

²⁶ Boesch Gajano, *Eugenio Duprè Theseider*, cit., p. 70.

²⁷ AS-Sapienza, *Personale docente, Duprè Theseider Eugenio*, doc. 11.

²⁸ Ivi, doc. 12, 13.

²⁹ Ivi, doc. 17, 20, 34.

Ogni anno svolge regolarmente gli insegnamenti e gli incarichi che gli sono assegnati e riesce anche a partecipare a convegni internazionali, come la serie di conferenze e lezioni dantesche che tiene nel maggio 1966 ad Amsterdam, di cui si ha notizia grazie alla richiesta di indennità per la cifra di 72.200 lire presentata all'Università³⁰. Nello stesso anno accademico ottiene anche l'insegnamento di Scienze Ausiliarie della Storia presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari, venendo confermato anche per l'anno accademico 1967/1968³¹.

L'attività di pubblicazione continua, ovviamente, anche dopo il trasferimento a Roma. Si concentra sia su temi già trattati, come si evince dal titolo del corso *Come si studia il fenomeno cittadino*, ma anche su tematiche che riguardano la sfera delle emozioni e della mentalità, come nel caso delle *Considerazioni elementari sul tempo e sulla storia*³². Fondamentale per gli anni romani, poi, è la pubblicazione de *Il Medioevo come periodo storico*, raccolta delle lezioni tenute nel 1967/1968, ultimo anno di insegnamento, che rappresenta anche il suo testamento accademico³³. Contemporaneamente si cimenta nello studio del periodo alto medievale, concentrandosi sulla dinastia degli Ottoni e sul loro rapporto con l'Italia nonché sulle figure e il ruolo dei vescovi, tema sul quale incentrerà l'Epilogo della Settimana di studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto nel 1967³⁴.

Un importante documento si trova conservato presso l'Archivio Storico dell'Università di Roma, nel quale è contenuta la decisione, presa dal Consiglio di Facoltà e dal rettore, su richiesta del docente, della mes-

³⁰ Ivi, doc. 26.

³¹ Ivi, docc. 28, 33.

³² Boesch Gajano, *Eugenio Duprè Theseider*, cit., p. 70.

³³ Eugenio Duprè Theseider, *Il Medioevo come periodo storico*, Patron, Bologna 1968.

³⁴ Eugenio Duprè Theseider, *Ottone I e l'Italia*, in *Renovatio Imperii. Atti della giornata internazionale di studio per il millennio (4-5 novembre 1961)*, Stab. Grafico F. Ili Lega, Faenza 1963, pp. 97-145. Id., *La «grande rapina corpi santi» dall'Italia al tempo di Ottone I*, in *Festschrift P.E. Scgramm*, Franz Steiner, Weisbaden 1964, vol. I, pp. 420-432. Id., *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII). Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 sett. 1961)*, Italia Sacra, Padova 1964, pp. 55-109. Id., *Epilogo*, in *La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'alto medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (14-20 aprile 1966)*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1967, pp. 830-861.

sa fuori ruolo dello stesso, datata 1° novembre 1968³⁵. Questo è subito seguito da un'altra dichiarazione, approvata dal Consiglio di Facoltà, nella quale Duprè Theseider esprime la volontà di continuare la «cura della ricerca scientifica presso l'Istituto di Scienze storiche con particolare riguardo alla storia medievale», fino alla scadenza della messa fuori ruolo, il 31 ottobre 1973, data che avrebbe segnato l'inizio della messa a riposo³⁶. La volontà di continuare a fare ricerca è forte: sono diverse le pubblicazioni che produce in questo periodo, ma tante sono anche le conferenze e i convegni tenuti in Italia; in particolare si interessa alla metodologia storica e a come fare ricerca, formando, così, le nuove generazioni di storici³⁷.

Tutti questi sforzi sono ripagati nel 1973: il 16 aprile, presso la sala del Senato accademico di Roma, ottiene la prestigiosa onorificenza del Diploma benemeriti della scuola dell'arte e della cultura³⁸. Qualche mese dopo, il 1° novembre 1973, sarebbe entrato definitivamente in pensione, ricevendo anche un telegramma di congratulazione da parte del rettore Giuseppe Vaccaro, lasciando l'insegnamento che aveva svolto ininterrottamente dal 1923³⁹. Poco più di un mese dopo, il 27 dicembre, riceve dal Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, il diploma di Commendatore al merito della Repubblica, per l'opera di insegnamento e di ricerca condotta lungo tutta una vita⁴⁰.

Per completare il cerchio il 2 luglio 1974 si prepara presso l'Università di Roma un grande momento per celebrare Eugenio Duprè Theseider, la presentazione della miscellanea in suo onore⁴¹. L'incontro svoltosi presso l'Aula III della Facoltà di Magistero, all'epoca situata in piazza della Repubblica, oltre alla presenza dell'interessato vede la partecipazione di buona parte dei medievisti italiani, recatisi a Roma per celebrare un'importante figura di storico e docente.

Eugenio Duprè Theseider si sarebbe spento a Le Foci, in provincia di Livorno il 21 settembre 1975. Alla notizia della morte tantissime Uni-

³⁵ AS-Sapienza, *Personale docente, Duprè Theseider Eugenio*, docc. 35, 36, 37.

³⁶ Ivi, doc. 41.

³⁷ Ivi, doc. 47.

³⁸ Ivi, doc. 55.

³⁹ Ivi, doc. 57.

⁴⁰ Ivi, docc. 62, 63.

⁴¹ Ivi, doc. 61. Per quanto riguarda l'opera miscellanea: *Storiografia e storia. Studi in onore di Eugenio Duprè Theseider*, 2 voll., Bulzoni, Roma 1974.

versità italiane si unirono al cordoglio e al dolore della moglie, Hedwig von Selchow, sposata nel 1931, e dei figli, Franco, Silvestro e Andrea, inviando telegrammi di condoglianze, tutti conservati presso l'Archivio Storico dell'Università di Roma, che coprono un arco temporale che va dal 23 settembre, il telegramma del rettore de La Sapienza, fino al 25 ottobre 1975 con l'ultima missiva, inviata dal rettore di Sassari; in mezzo si trovano quelle delle Università di: Macerata, Napoli, Lecce, Firenze, Padova, Ferrara, Modena, Genova, Libera Università degli Studi Sociali "Pro Deo"; Catania, Politecnico di Torino, Pavia, Pisa, Perugia, Parma⁴². Un anno dopo, sarebbe comparso nel "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria" il necrologio, a cura di Paolo Brezzi, che in due brevi pagine ne delinea la biografia e i multiformi interessi accademici⁴³. Tutto ciò a testimoniare la grandezza e l'importanza di Eugenio Duprè Theseider.

Conclusioni

Eugenio Duprè Theseider ha rappresentato, quindi, per buona parte del XX secolo un punto di riferimento per tutta la medievistica, italiana e non. Ha attraversato buona parte dei maggiori eventi della storia italiana di quel secolo, dalla primo conflitto mondiale all'Italia repubblicana, passando per il regime fascista, sotto il quale inizia la sua carriera accademica. Come si è potuto vedere è proprio negli anni del fascismo che lo storico ottiene importanti incarichi, prima nella Giunta Centrale per gli Studi Storici, e poi in diverse Università. Emergono, quindi, le capacità del professore di stringere rapporti anche con alte cariche del governo, come nei casi dei ministri Pietro Fedele e Giuseppe Bottai, che

⁴² AS-Sapienza, *Personale docente, Duprè Theseider Eugenio*, docc. 64 (Sapienza, 23 settembre 1975); 65 (Macerata, 4 ottobre 1975); 66, Napoli (9 ottobre 1975); 67, Lecce (9 ottobre 1975); 68, Firenze (3 ottobre 1975); 73, Libera Università degli studi sociali Pro Deo (3 ottobre 1975); 70, Ferrara (4 ottobre 1975); 69, Padova (6 ottobre 1975); 72, Genova, (6 ottobre 1975); 71, Modena (8 ottobre 1975); 74, Catania (7 ottobre 1975); 77, Politecnico di Torino (14 ottobre 1975); 77, Pisa (15 ottobre 1975); 79, Parma (15 ottobre 1975); 76, Pavia (17 ottobre 1975); 78, Perugia (21 ottobre 1975); 80, Sassari (25 ottobre 1975).

⁴³ Paolo Brezzi, *Necrologi, Eugenio Duprè Theseider*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 2 voll, LXXIII (1976), v. I, pp. 181-182.

lo portano all’ottenimento del lavoro sulle lettere di Caterina da Siena, senza dubbio il principale e più importante lavoro dello storico reatino. Nel dopoguerra, a differenza di molti altri professori universitari, Duprè Theseider sceglie, come nota Sofia Boesch Gajano, la via del «riserbo» e della «discrezione della sua posizione pubblica», continuando il lavoro di ricerca e di docente, senza mai entrare in questioni politiche⁴⁴. Proprio questo, poi, è probabilmente il periodo più prolifico dello storico, con decine di pubblicazioni, su vari argomenti, ma in particolare sono da segnalare i vari scritti su cardinale Egidio Albornoz e la sua opera di riconquista alla Chiesa dei territori dell’Italia Centrale.

Eugenio Duprè Theseider è stato, per citare Omero, un «uomo dal multiforme ingegno», sempre mosso da un’inesauribile curiosità e voglia di conoscere e approfondire il passato, «è stato uno scienziato, che ha fatto della professione di storico la ragione della sua vita»⁴⁵.

⁴⁴ Boesch Gajano, *Profilo di Eugenio Duprè Theseider*, cit., p. 23.

⁴⁵ *Ibidem*.

Bibliografia di Eugenio Duprè Theseider

- L'abbazia di San Pastore presso Rieti*, Tip. F.lli. Faraoni, Rieti 1919.
- Come pregava San Domenico*, in *VII Centenario di S. Domenico*, 2. voll, 1921, vol. II, pp. 386-392.
- Lo stemma di Rieti. Studio araldico-storico*, in *Terra sabina*, I (1923), pp. 185-189; II (1924), pp. 1-12.
- La cronologia delle lettere politiche di Santa Caterina e la critica moderna*, in *“Studi Cateriniani”*, I (1924), pp. 113-136.
- Recensione di: *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis, I: Agnelli Liber pontificalis*, a cura di Alessandro Testi Rasponi, in *“Ricerche religiose”*, II (1926), pp. 77-83.
- Per l'iconografia di Santa Caterina*, in *“Studi Cateriniani”*, IV (1927), pp. 100-105.
- Note sopra alcuni archivi di Spagna in ordine alla storia d'Italia*, in *“Accademie e biblioteche”*, I (1927), pp. 51-65.
- Recensione di: Angelo Sacchetti-Sassetti, *Anecdota franciscana reatina*, in *“Ricerche religiose”*, III (1927), pp. 176-181.
- Traduzione di: Robert Davidshon, *Firenze ai tempi di Dante*, Bemporad, Firenze 1929.
- Sull'edizione critica dell'epistolario cateriniano*, in *“Studi Cateriniani”*, VII (1930), pp. 26-34.
- Appunti di numismatica medievale. Il ripostiglio di Cermignano*, in *“Atti e memorie dell'Istituto italiano di Numismatica”*, IV (1931), pp. 105-137.
- Sulla dimora romana di S. Caterina*, in *Atti II congresso nazionale di Studi Romani*, 2 voll., Istituto Nazionale Studi Romani, Roma 1931, vol. II, pp. 151-153.
- Un codice inedito dell'Epistolario di S. Caterina da Siena*, in *“Bullettino Istituto Storico Italiano”*, XLVIII (1932), pp. 17-46.
- Il tesoretto medievale della Torre delle Milizie*, in *“Bullettino Commissione archeologica comunale di Roma”*, LX (1932), pp. 249-252.
- Bibliografia iconografica italiana 1930*, in *“Bulletin du Comité international des Sciences historique”*, XVI (1932), pp. 522-535.
- Il Purgatorio di S. Patrizio*, in *“Studi Cateriniani”*, VIII (1932), pp. 77-87.
- Recensione di: Ian Archibald Richmond, *The City Wall of Imperial Rome* (1930), in *“Archivio della Società Romana di Storia Patria”*, LIII-LIV (1930-1932), pp. 427-431.
- Il problema critico delle lettere di santa Caterina da Siena*, in *“Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo”*, XLIX (1933), pp. 117-278.

Il supplizio di Niccolò di Toldo in un nuovo documento senese, in “Bullettino Istituto Storico Italiano”, VI (1935), pp. 162-164.

Il padre Bartolomeo Sorio ed una mancata edizione delle Lettere, in “Studi Cateriniani”, XII (1936), pp. 52-58.

Recensione di: Alain De Bouard, *Les origines des guerres d'Italie* (1936), in “Rivista Storica Italiana”, I (1936), pp. 98-104.

Scisma d'Occidente, in “Enciclopedia Italiana”, XXXI (1936), pp. 180-183.

L'VIII Congresso internazionale di Scienze Storiche ed i suoi lavori, in “Rivista Storica Italiana”, III (1938), pp. 95-127.

La rivolta di Perugia nel 1375 contro l'abate di Monmaggiore ed i suoi precedenti politici, in “Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria”, XXXV (1938), pp. 69-166.

Il Lago Vestino. Saggio storico-geografico, Nobili, Rieti 1939.

I papi d'Avignone e la questione romana, Le Monnier, Firenze 1939.

Recensione di: Agostino Cavalcabò, *Le ultime lotte del comune di Cremona per l'autonomia* (1937), in “Rivista Storica Italiana”, IV (1939), pp. 441-445.

Recensione di: *Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens*, in “Rivista Storica Italiana”, IV (1939), pp. 579-586.

Recensione di: Guglielmo Donati, *La fine della signoria dei Manfredi in Faenza* (1938), in “Rivista Storica Italiana”, IV (1939), pp. 587-589.

Epistolario di Santa Caterina da Siena, vol. I [1367-1377], Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1940 (“Fonti per la Storia d'Italia”, 82).

Sono autentiche le Lettere di S. Caterina?, in “Vita Cristiana”, XII (1940), pp. 212-248.

Recensione di: Josef Pfitzner, *Kaiser Karl IV* (1938), in “Rivista Storica Italiana”, V (1940), pp. 267-271.

Stati Uniti d'America, in “Dizionario di politica”, IV (1940), pp. 364-381.

Sulla composizione del “Dialogo” di santa Caterina da Siena, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CXVII (1941), pp. 161-202.

L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medioevo, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1942.

Papato e Impero in lotta per la supremazia, in Ettore Rota (a cura di), *Problemi storici e orientamenti storiografici*, Cavalleri, Como 1942, pp. 276-314.

Recensione di: Nino Valeri, *L'eredità di Gian Galeazzo Visconti* (1938), in “Rivista Storica Italiana”, LIX (1942), pp. 143-144.

Recensione di: Georg Weise, *Die geistige Welt der Gotik und ihre Bedeutung für Italien* (1939), in “Rivista Storica Italiana”, LIX (1942), pp. 266-270.

Recensione di: Luigi Sbaragli, *Claudio Tolomei* (1939), in “Rivista Storica Italiana”, LIX (1942), pp. 155-156.

Recensione di: Giulio Silvestrelli, *Città, castelli e terre nella regione romana*, in “Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria”, LXVI (1943), pp. 277-284.

Niccolò Machiavelli diplomatico, vol. I: *L'arte della diplomazia nel Quattrocento*, Marzorati, Como 1945.

Il problema del Medioevo, D'Anna, Messina 1946.

Medioevo «barbarico» e «tenebroso»?, in “Paideia”, I (1946), pp. 3-13.

Papato e Impero in lotta per la supremazia, in *Questioni di Storia Medievale*, Marzorati, Milano 1946, pp. 303-353.

Recensione di: Rudolph Wahl, *Barbarossa* (1945), in “Paideia”, I (1946), pp. 3-13.

Recensione di: Luigi Sorrento, *Medievalia* (1943), in “Paideia”, I (1946), pp. 118-120.

Recensione di: Giovanni Cremaschi, *Mosé del Brolo* (1945), in “Paideia”, I (1946), pp. 239-241.

Recensione di: Gina Fasoli, *Le incursioni ungare in Europa* (1945), in “Paideia”, I (1946), pp. 373-374.

Recensione di: George Macaulay Trevelyan, *La rivoluzione inglese del 1688-89* (1945), in “Paideia”, II (1947), pp. 108-111.

Recensione di: Niccolò Rodolico, *Storia d'America* (1945), in “Paideia”, II (1947), pp. 167-168.

Recensione di: Armando Saporì, *Il mercante italiano nel Medioevo* (1945), in “Paideia”, II (1947), pp. 261-263.

Recensione di: Marie Hyacinthe Laurent, *Le bienheureux Innocent V (Pierre de Tarentaise) et son temps* (1947), in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, II (1948), pp. 99-109.

Recensione di: Luigi Salvatorelli, *Leggenda e realtà di Napoleone* (1945), in “Paideia”, III (1948), pp. 168-170.

Recensione di: Jackob Burckhardt, *Considerazioni sulla storia del mondo* (traduzione italiana 1945), in “Paideia”, III (1948), pp. 170-173.

Una nuova storia d'America, in “Paideia”, IV (1949), pp. 3-18.

Recensione di: *Questioni di Storia Moderna*, in “Paideia”, IV (1949), pp. 58-61.

Recensione di: Johan Huizinga, *Civiltà e storia*, in “Paideia”, IV (1949), pp. 173-178.

La duplice esperienza di S. Caterina da Siena, in “Rivista Storica Italiana”, LXII (1950), pp. 533-574.

Recensione di: Fabio Cusin, *Introduzione allo studio della storia* (1946), in “Paideia”, V (1950), pp. 67-69.

Su Federico II e il regno di Arles, in *Atti del Convegno internazionale di Studi Federiciani*, Università degli Studi di Palermo, Palermo 1950, pp. 177-203.

Sull'uso del termine «Medioevo» presso il Muratori, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Aedes muratoriana, Modena 1951, pp. 67-69.

Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377), Cappelli, Bologna 1952.

Recensione di: Guilliame Mollat, *Les papes d'Avignon* (1949), in “Rivista Storica Italiana”, LXIV (1952), pp. 428-430.

Roma, I secoli XIII-XV, in “Enciclopedia Cattolica”, X (1953), pp. 1158-1166.

Luigi Simeoni: in memoriam, in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Provincie di Romagna”, III (1953), pp. 9-20.

Introduzione alle eresie medievali, Patron, Bologna 1953.

Veröffentlichungen der mittelalterlichen Geschichtswissenschaft in Italien zwischen 1943 und 1949, in “Deutsches Archiv”, X (1953-1954), pp. 177-189.

Alcuni aspetti della questione del «Vespro», in *Annuario Università di Messina*, Tip. D'Angelo, Messina, 1954.

Origini coloniali degli Stati Uniti d'America, Patron, Bologna 1954.

L'intervento di Ferdinando il Cattolico nella guerra di Pisa, in *V Congreso de Historia de la Corona de Aragon*, 3 voll., Diputación Provincial, Saragozza 1954, vol. III, pp. 21-41.

Recensione di: Arno Borst, *Die Katharer* (1953), in “Rivista Storica Italiana”, LXVII (1955), pp. 574-581.

La politica italiana di Alfonso il Magnanimo, in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragon*, Diputación Provincial, Palma di Maiorca 1955, pp. 1-33.

Sugli inizi dello stanziamento cistercense nel regno di Sicilia, in *Studi medievali in onore di A. De Stefano*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1956, pp. 203-218.

La politica italiana d'Alfonso d'Aragona, Patron, Bologna, 1957.

Traduzione e introduzione a: Jackob Burckhardt, *L'età di Costantino il Grande*, Sansoni, Firenze 1957.

Come Bonifacio VIII infeudò a Giacomo II il regno di Sardegna e di Corsica, in *Atti del VI Convegno internazionale di Studi Sardi*, Tip. Pietro Valdés, Cagliari 1957, pp. 91-101.

Enea Silvio Piccolomini umanista, Centro di Studio in Trento dell'Università di Bologna, Bologna 1957.

Problemi di eresiologia medievale, in “Bollettino della Società di Studi Valdesi”, LXXVI (1957), pp. 3-17

Il giovane Burckhardt e «l'età di Costantino», in “Convivium”, II (1958), pp. 174-190.

Due note su Brancaleone degli Andalò, in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie della Romagna2, VI (1958), pp. 25-39.

Roma nel Medioevo, in “Capitolium”, 1958, pp. 1-7.

L'eresia a Bologna nei tempi di Dante, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Sansoni, Firenze 1958, pp. 382-444.

La città medievale in Europa, Patron, Bologna 1958.

Fra Dolcino: storia e mito, in “Bollettino della Società di Studi Valdesi”, LXXVII (1958), pp. 5-25.

Libri di storia (Rassegna), in “Paideia”, VII (1953), pp. 27-32; IX (1954), pp. 294-300; XI (1956), pp. 181-187; XIII (1958), pp. 337-345; XIV (1959), pp. 321-329.

Problemi della città nell'alto Medioevo, in *La città nell'alto Medioevo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1959, pp. 15-46.

Il cardinale Egidio de Albornoz fondatore dello Stato della Chiesa, in “*Studia Picena*”, XXVII (1959), pp. 7-19.

Loreto e il problema della città-santuario, in “*Studia Picena*”, XXIX (1959), pp. 93-105.

Egidio de Albornoz, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960, pp. 45-53.

Come Orvieto venne sotto il Cardinale Albornoz, in “*Bollettino dell'Istituto storico-artistico Orvietano*”, XVI (1960), pp. 3-20.

Problemi del Papato avignonese, Patron, Bologna 1961.

Literaturbericht über italienische Geschichte des Mittelalters. Veröffentlichungen 1945 bis 1958, in “*Historische Zeitschrift*”, I (1962), pp. 613-725.

Otto I und Italien, in “*Mitteilungen des Inst. Für österreichische Geschichtsforschung*”, XX (1962), pp. 53-69.

Aspetti della città medievale italiana, Centro di studio in Trento dell'Università di Bologna, Bologna 1962, pp. 13-32.

L'attesa escatologica durante il periodo avignonese, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo. Atti del III convegno internazionale del Centro di Studi sulla Spiritualità medievale*, Accademia tudertina, Todi 1962, pp. 65-126.

Ottone I e l'Italia, in *Renovatio Imperii. Atti della Giornata internazionale di studio per il Millenario*, Ravenna, 4-5 novembre 1961, Società di Studi Romagnoli, Faenza 1963, pp. 97-145.

I papi medicei e la loro politica domestica, in *Studi fiorentini*, Sansoni, Firenze 1963, pp. 271-324.

Il mondo cittadino nelle pagine di S. Caterina, in “*Bullettino Senese di Storia Patria*”, LXX (1963), pp. 44-61.

Recensione di: Daniel Waley, *The Papal State in the Thirteenth Century* (1961), in “*Studi Medievali*”, IV (1963), pp. 669-677.

Dispense di storia medievale, Patron, Bologna 1963.

Gli eretici nel mondo comunale italiano, in “*Bollettino della Società di Studi Valdesi*”, LXXXIII (1964), pp. 3-23.

Francesco Lanzoni, storico delle origini delle diocesi, in *Nel centenario della nascita di mons. F. Lanzoni*, Stab. Grafico F. Ili Lega, Faenza 1964, pp. 71-87.

La «grande rapina dei Corpi santi» dall'Italia al tempo di Ottone I, in *Festschrift P.E. Schramm*, Steiner, Weisbaden 1964, pp. 420-432.

L'Albornoz, Forlimpopoli e Bertinoro, in “*Studi Romagnoli*”, XV (1964), pp. 3-14.

Nuovi appunti di Storia medievale, Patron, Bologna 1964.

Vescovi e città nell'Italia precomunale, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Antenore, Padova 1964, pp. 55-109.

Cia degli Ordelaffi, in “*Studi Romagnoli*”, XVI (1965), pp. 113-122.

La stratificazione sociale. La società per ceti. Gli strati sociali nel mondo cittadino, Patron, Bologna 1965.

Venezia e l'Impero d'Occidente durante il periodo delle Crociate, in *Venezia dalla prima Crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204*, Sansoni, Firenze 1965, pp. 25-47.

Gli stemmi delle città comunali italiane, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche. Atti del I Congresso internazionale della Società italiana di Storia del diritto*, Olschki, Firenze 1966, pp. 311-348.

Recensione di: Michael Wilks, *The Problem of Sovereignty in the Middle Ages* (1965), in “*Cahiers de Civilisation médiévale*”, X (1967), pp. 75-76.

Epilogo della XIV Settimana di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, in *La conversione al Cristianesimo nell'Europa dell'alto Medioevo*, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, 1967, pp. 829-861.

Bonifacio VIII e l'azione missionaria, in *Glaube Geist Geschichte, Festschrift für E. Benz*, Brill, Leiden 1967, pp. 596-512.

Recensione di: Herbert Grundmann, *Ketzergeschichte des Mittelalters* (1963), in “*Historische Zeitschrift*”, CVII (1968), pp. 643-646.

Recensione di: Augusto Vasina, *I Romagnoli fra autonomie e accentramento papale nell'età di Dante* (1965), in “*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*”, XIII (1968), pp. 559-563.

Il Medioevo come periodo storico, Patron, Bologna 1968.

Sur les origines de l'Etat de l'Eglise, in *L'Europe aux IX^e-X^e siècles*, Institut d'Histoire de l'Académie polonaise des Sciences, Varsavia 1968, pp. 93-103.

Le catharisme languedocien et l'Italie, in *Cathares en Languedoc*, Privat, Tolosa 1968, pp. 299-316.

Recensione di: John Hofer, *Johannes Kapistran, im Kampf um die Reform der Kirche* (1964), in “*Osservatore Romano*”, 286, 12 dicembre 1968.

Note Bonifaciane, in “*Archivio della Società Romana di Storia Patria*”, XCII (1969), pp. 1-13.

Sul «Dialogo contro i fraticelli di S. Giacomo della Marca», in *Miscellanea G.C. Meersseman*, Antenore, Padova 1970, pp. 577-611.

La «Margarita Viterbese», Azienda autonoma di cura, Viterbo 1970.

Bonifacio VIII, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XII, Istituto della Encyclopedie Italiana, Roma 1970, pp. 146-170.

Recensione di: Frederich Christoph Dahlmann-Georg Waitz, *Quellenkun-*

de zur deutschen Geschichte (1965), in “Archivio Storico Italiano”, CXXVIII (1970), pp. 491-497.

Il Cardinale Albornoz in Umbria, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale. Atti del convegno di studi umbri, Gubbio, 26-30 maggio 1968*, 2 voll., Casa di Sant'Ubaldo, Perugia 1971, vol. II, pp. 609-640.

Egidio de Albornoz e la riconquista dello Stato della Chiesa, in “*Studia Albornotiana*”, XI (1972), pp. 435-459.

Recensione di: *Liber Grossus Antiquus communis Regii*, a cura di Francesco Saverio Gatta, 6 voll, in “*Historische Zeitschrift*”, CCXIV (1972), pp. 734-735.

Federico II, ideatore di castelli e città, in “*Archivio Storico Pugliese*”, XXVI (1973), pp. 25-40.

Note sull'urbanistica medievale nelle Marche, in “*Studi maceratesi*”, VII (1973), pp. 13-24.

Mondo cittadino e movimenti eretici nel Medio Evo, Patron, Bologna 1978 (edizione postuma).

Si segnalano anche i seguenti volumi: il primo la raccolta di studi in onore di Eugenio Duprè Theseider, il secondo contenente gli interventi del convegno del 2002: *Storiografia e storia. Studi in onore di Eugenio Duprè Theseider*, 2 voll, Bulzoni, Roma 1974; Augusto Vasina (a cura di), *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2002.

Eugenio Duprè Theseider

ARTURO MARIA MAIORCA *Studioso*

Abstract

In questo lavoro, nell'anniversario dei cinquanta anni dalla morte, si vuole ricostruire la vita e, parallelamente, la produzione scientifica di Eugenio Duprè Theseider. L'attenzione sarà posta sulla vita lavorativa e come questa abbia influito sulla sua produzione scientifica, tenendo, però, sempre in considerazione le fasi politiche italiane del XX secolo. Ci si concentrerà, poi, sulle principali opere della produzione scientifica di Eugenio Duprè Theseider, compilando, alla fine dell'articolo, la bibliografia completa dello storico reatino.

In this work, marking the fiftieth anniversary of his death, we aim to reconstruct the life and, concurrently, the scientific output of Eugenio Duprè Theseider. We will focus on his professional life and how it influenced his scientific output, while always keeping in mind the political phases of the twentieth century in Italy. We will then focus on Eugenio Duprè Theseider's major scientific works, compiling a complete bibliography of the Rieti historian at the end of the article..

Parole chiave

Storiografia, Storia, Medioevo, Fascismo, Eugenio Duprè Theseider.

Keywords

Historiography, History, Middle Age, Fascism, Eugenio Duprè Theseider.

La gestione imprenditoriale dell’“Aeronautica” di Ambrosini (1936-1992)

MAURO BERNACCHI *Università per Stranieri di Perugia*

Premessa

Poiché sulla Società Aeronautica Italiana ing. Ambrosini & C. – conosciuta, più semplicemente, come SAI Ambrosini – sono stati scritti libri e saggi che ne illustrano, con dovizia di particolari, le vicende a partire dalla nascita e arrivando alla sua chiusura definitiva nel 1992¹, obiettivo di questo scritto è quello di illustrare un aspetto non sufficientemente indagato, quale la gestione manageriale di detta società sotto la guida dell’ingegner Angelo Ambrosini, suo fondatore nel 1934 e amministratore delegato fino alla sua scomparsa nel 1981. Volendone indagare l’attività gestionale in un’ottica economica-finanziaria, la ricerca si è inevitabilmente focalizzata sull’analisi dei libri contabili reperibili presso l’Archivio di Stato di Perugia ove, però, le segnature archivistiche sono provvisorie, poiché è in corso il riordino del fondo che le conserva.

Il presente scritto si articola in tre parti: la prima introduce la figura dell’ingegner Ambrosini illustrandone, succintamente, il curriculum pro-

¹ Si vedano, tra i più significativi: Gregory Alegi, Paolo Varriale, *Ali sul Trasimeno. La SAI e la Scuola Caccia di Castiglione del Lago*, Editrice Le Balze, Montepulciano 2001, pp. 57-70, 123, 135-145, 167-178, 188-190; Claudio Bellaveglia, *Aeronautica sul Trasimeno. Storia della “SAI Ambrosini” di Passignano*, Murena Editrice, Perugia 2015, pp. 65-105; Luca Lupparelli, *L’industria aeronautica umbra tra le due guerre mondiali. La SAI Ambrosini di Passignano e l’AUSA Macchi di Foligno*, tesi di laurea in Lettere Moderne, Università degli Studi di Perugia, a.a. 2019/2020; Massimo Gagliano, *La SAI Ambrosini: dalle speranze alla chiusura*, in “Umbria Contemporanea”, n. 3, 2025, pp. 364-376; Ruggero Ranieri, *La SAI Ambrosini e l’industria aeronautica del lago Trasimeno*, ivi, pp. 345-362.

fessionale; la seconda è il *core* della ricerca, in quanto illustra l'attività gestionale così come indirizzata dal Consiglio di amministrazione e, *in primis*, dal suo amministratore delegato, ingegner Ambrosini; la terza contiene le considerazioni personali dello scrivente sulla gestione aziendale nel periodo storico esaminato.

Il curriculum professionale dell'ingegnere Angelo Ambrosini²

Angelo Ambrosini nasce a Desenzano al Serio, provincia di Bergamo, il 5 maggio 1891. Nei primi anni del Novecento si trasferisce con la famiglia a Milano ove consegne il brevetto da pilota di aereo. Nel 1911 partecipa alla Campagna di Libia come aviatore tecnico motorista. Durante la Prima guerra mondiale entra dapprima nell'Artiglieria e, dall'ottobre del 1917, nell'Aeronautica.

Lo spirito imprenditoriale di Angelo Ambrosini si manifesta fin da giovane con l'invenzione, nel 1917, di un silenziatore che utilizzava la pressione dei gas di scarico per ridurre il rumore dei motori, consentendo un notevole miglioramento delle condizioni di guida dei piloti. Nel 1920, insieme alla moglie, apre a Milano l'officina "Ing. Ambrosini & C.", specializzata nella revisione dei motori di aeroplani, e nel 1934 crea la Apparecchi Noris Società Anonima Italiana per la produzione di strumenti di misura e tachimetri. Ed è proprio l'attività di revisione dei motori degli aerei che lo porterà ad acquisire la Società Italiana Brevetti Antoni (SIBA), che gestiva una Scuola di pilotaggio di idrovolanti e un'officina per la riparazione degli stessi a Passignano sul Trasimeno, e a creare la Società Aeronautica Italiana ing. Ambrosini & C. Infatti, in seguito ai problemi economico-finanziari della SIBA, nel 1931 il Tribunale di Roma lo nomina amministratore giudiziale della suddetta società e a questa scrive una lettera dichiarando di aver accettato l'incarico «con entusiasmo per l'amore che porto all'avvenire dell'aviazione italiana»³. Tuttavia, la situazione finanziaria della SIBA è talmente critica che Am-

² Le informazioni biografiche sono tratte da *Angelo Ambrosini*, 7 agosto 2023, https://it.wikipedia.org/wiki/Angelo_Ambrosini (ultimo accesso 14 novembre 2025).

³ Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi AS PG), *Libro Verbali del Consiglio d'amministrazione*, Registro n. 2, Verbale del Consiglio di amministrazione SIBA del 9 giugno 1931, p. 178.

brosini, in quanto maggior creditore della stessa, nel 1933 entra come socio principale e nel 1934 la acquisisce⁴ mutando la denominazione in Società Aeronautica Italiana ing. Ambrosini & C., società per azioni avente sede legale a Roma, in via Palestro n. 68, la cui attività consiste nella «Costruzione e riparazione di velivoli di ogni specie accessori e materiali affini produzione di olii lubrificanti carburanti pannelli combustibili e sottoprodotti per uso industriale e agricolo»⁵.

La Società Aeronautica Italiana ing. Ambrosini & C.⁶

I documenti conservati dall'Archivio di Stato di Perugia presentano vuoti temporali significativi per poter effettuare un'analisi esaustiva della situazione economico-finanziaria della SAI Ambrosini. Infatti, il registro dei verbali del Consiglio di amministrazione inizia con il verbale del 12 aprile 1955, cioè ben 21 anni dopo la nascita della SAI Ambrosini; il registro dei verbali delle Assemblee dei soci inizia con l'assemblea del 16 maggio 1957; il registro dei verbali del Collegio sindacale inizia con la riunione del 20 ottobre 1936.

Poiché il registro che più si avvicina alla data di nascita della SAI Ambrosini è quello del Collegio sindacale, è da questo che inizia la nostra analisi documentale.

Il 21 dicembre 1937 il Collegio sindacale⁷ dichiara che «Una accurata visita ai numerosi reparti di lavorazione e agli uffici tecnici ha permesso di constatare il perfetto funzionamento dei servizi e l'efficienza della organizzazione industriale di questo importantissimo settore della complessa attività industriale della SAI Ambrosini che permette di realizzare in misura notevole quella autarchia nel campo industriale raccomandata dalle superiori gerarchie»⁸. Nello stesso verbale si rileva anche una corretta tenuta di quello

⁴ Contemporaneamente ne acquisisce anche le distillerie e gli oleifici di Reggio Emilia e Tripoli, ove si producevano alcool (etilico) carburante e olio vegetale (di ricino) lubrificante (cfr. *Angelo Ambrosini*, cit.).

⁵ Visura effettuata presso la Camera di Commercio dell'Umbria, sede di Perugia.

⁶ D'ora in poi: SAI Ambrosini oppure Società.

⁷ Il Collegio sindacale ha il compito di verificare la corretta gestione dell'attività effettuata dal Consiglio di amministrazione.

⁸ AS PG, Libro Verbali del Collegio sindacale, Registro n. 3, Verbale del Collegio sindacale del 21 dicembre 1937, p. 6.

che oggi è il Libro Unico del Lavoro (LUL) – ove si registrano i dati anagrafici, retributivi e contributivi, la qualifica, l'importo del Trattamento di Fine Rapporto (TFR) – segno di attenzione e rispetto nei confronti dei dipendenti. Tuttavia, il 31 agosto 1944 il Collegio rileva l'impossibilità di verificare il bilancio al 31 dicembre 1943 poiché gli uffici della Società non hanno più a disposizione i documenti contabili in conseguenza della guerra⁹.

Terminata la guerra e ripresa in mano la contabilizzazione delle operazioni aziendali, nel 1949 il Collegio sindacale annota una perdita di esercizio di ben £ 48.578.448¹⁰. Nello stesso anno denuncia la mancanza di un regolare libro di cassa, sostituito da «fogli volanti»¹¹. Successivamente rileva che i mandati di pagamento mancano dei documenti giustificativi della spesa e, in contrasto con quanto evidenziato positivamente nel 1937, che anche i contributi previdenziali e assistenziali «risultano arretrati per somma importante»¹².

Il Collegio sindacale fa anche un'osservazione significativa sulla contabilizzazione dei crediti, consigliando agli amministratori di «eliminare alcuni crediti di riconosciuta inesigibilità, per non portare in bilancio attività di dubbio realizzo»¹³. Addirittura si arriva alla situazione in cui non stila una propria relazione sull'esercizio 1949 perché non ha potuto visionare il bilancio che, stando alle dichiarazioni del direttore amministrativo, non è stato redatto perché la Società non ha ricevuto il rendiconto dallo stabilimento di Tripoli¹⁴.

Le irregolarità delle registrazioni contabili continuano, tanto che il Collegio sindacale è costretto ad ammonire il cassiere, affinché registri correttamente le entrate e le uscite di cassa, piuttosto che fare annotazioni su fogli non aventi valore legale¹⁵.

Nel bilancio dell'esercizio 1950 si registra una significativa perdita di esercizio di £ 38.799.237, la presenza di notevoli oneri finanziari e la mancanza di rilevazioni contabili relative allo stabilimento di Tripoli¹⁶. Contrastante con le suddette eccezioni di irregolare tenuta della conta-

⁹ Ivi, Verbale del Collegio sindacale del 31 agosto 1944, p. 27.

¹⁰ Ivi, Verbale del Collegio sindacale del 4 aprile 1949, p. 40.

¹¹ Ivi, Verbale del Collegio sindacale del 22 novembre 1949, p. 42.

¹² Ivi, Verbale del Collegio sindacale del 20 gennaio 1950, p. 44.

¹³ Ivi, Verbale del Collegio sindacale del 7 febbraio 1950, pp. 44-45.

¹⁴ Ivi, Verbale del Collegio sindacale del 26 aprile 1950, pp. 46-47.

¹⁵ Ivi, Verbale del Collegio sindacale del 17 ottobre 1950, p. 49.

¹⁶ Ivi, Verbale del Collegio sindacale del 28 marzo 1951, pp. 50-51.

bilità di bilancio è il contenuto del verbale del Collegio sindacale del 21 dicembre 1951 in cui il presidente riferisce ai sindaci che nel mese di settembre dello stesso anno ha effettuato «una accurata visita allo Stabilimento di Passignano» riportandone «una impressione indimenticabile ed entusiasta per la grandiosità dei reparti di lavorazione e per l’organizzazione tecnica ed Amministrativa dello Stabilimento stesso»¹⁷.

Nel 1952 il Collegio sindacale torna a rimarcare le manchevolezze relativamente ai pagamenti effettuati dall’ufficio di Roma, che «non sono appoggiati dalle pezze giustificative»¹⁸ e l’evidenza delle «consistenze di cassa scritte con inchiostro diverso dal resto del testo perché successive al verbale»¹⁹.

Il bilancio relativo all’esercizio 1954 presenta una perdita ancora significativa, pari a £ 180.807.070²⁰, la cui principale causa è da ricercarsi – secondo il Consiglio di amministrazione – nella controversia sindacale che ha portato alla sospensione del lavoro nello stabilimento di Passignano per circa 6 mesi²¹. Poiché le perdite dell’esercizio 1954 sommate alle perdite del 1953 ammontano a £ 345.548.137, il Consiglio propone ai soci un aumento di capitale sociale a £ 250.000.000 e la richiesta di finanziamenti a medio-lungo termine, per i quali l’ingegner Ambrosini si è già attivato rivolgendosi all’istituto finanziario Italease.

La scarsa disponibilità finanziaria aveva già portato alla liquidazione della Società Agricola Industriale che, però, non aveva portato gli introiti sperati a causa di maggiori indennità da pagare ai dipendenti, di minori somme di realizzo e di oneri finanziari pendenti²². Stante questa situazione, Ambrosini continua l’azione di vendita di «altre attività infruttifere»²³, tra le quali lo stabilimento di Formia.

Per sopperire al basso volume di produzioni aeronautiche, nello stabilimento di Passignano viene dato avvio, a titolo sperimentale, a una lavorazione di materie plastiche e sintetiche²⁴. Inoltre, poiché l’Aerfer²⁵

¹⁷ Ivi, Verbale del Collegio sindacale del 21 dicembre 1951, p. 53.

¹⁸ Ivi, Verbale del Collegio sindacale del 4 gennaio 1952, p. 54.

¹⁹ Ivi, p. 57.

²⁰ AS PG, Libro Verbali del Consiglio di amministrazione, Registro n. 4, Verbale del Consiglio di amministrazione del 12 aprile 1955, p. 4.

²¹ Ivi, Verbale del Consiglio di amministrazione del 23 luglio 1955, p. 5.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Ivi, Verbale del Consiglio di amministrazione del 23 luglio 1955, p. 6.

²⁵ La Aerfer era un’azienda aeronautica con stabilimento a Pomigliano d’Arco

ha ricevuto dalla NATO una commessa per la produzione di tre velivoli (denominati “Ariete”) costruiti sulla base del progetto “Sagittario” della SAI Ambrosini, si confida di incassare 25 milioni di lire per la cessione del progetto alla Aerfer²⁶.

Il mancato ottenimento del finanziamento da Italease e la necessità di far fronte agli impegni impellenti, spinge la SAI Ambrosini a effettuare operazioni di cessione di alcuni crediti e a confidare sulle entrate provenienti da smobilizzi patrimoniali²⁷, in particolare quelli relativi agli stabilimenti di Formia e di Tripoli²⁸. Nonostante ciò, la situazione finanziaria è così pesante che nella primavera del 1956 la SAI Ambrosini sospende l’attività in attesa di bloccare il passivo dei salari, che non possono essere pagati, e riorganizzare la produzione²⁹. La situazione economico-finanziaria sempre più critica (perdita di £ 125.683.247 nel bilancio relativo al 1955) induce Ambrosini a chiedere l’amministrazione controllata³⁰, che sarà deliberata dall’Assemblea dei soci del 22 giugno 1956, dichiarata dal Tribunale di Roma con decreto del 12 dicembre 1956, e approvata dall’Assemblea dei creditori del 13 febbraio 1957³¹.

Nei primi mesi del 1956 vengono licenziati molti dipendenti; ma la Società si impegna a riassumere quelli necessari al funzionamento sociale in proporzione alla ripresa dei lavori.

Nell’Assemblea dei soci del 16 maggio 1957, convocata per l’approvazione del bilancio di esercizio, Ambrosini si rallegra per la nomina del commissario giudiziario nella persona dell’avvocato Fernando De Meo che, stando a quanto riferisce, «ha preso veramente a cuore la sorte del nostro stabilimento e dei suoi operai e nulla trascura per la ripresa del lavoro»³².

(Napoli), cfr. *C’era una volta l’AERFER. Evento “Pomigliano industriale: una questione settentrionale”*, 29 marzo 2012 <https://dedicatoapomigliano.blogspot.com/2013/06/cera-una-volta-laerfer-evento.html> (ultimo accesso 10 novembre 2025).

²⁶ Ivi, p. 6.

²⁷ Ivi, Verbale del Consiglio di amministrazione del 20 gennaio 1956, pp. 7-8.

²⁸ Ivi, Verbale del Consiglio di amministrazione del 3 marzo 1956, p. 10.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Ivi, Verbale del Consiglio di amministrazione del 9 aprile 1956, p. 12.

³¹ AS PG, Libro Verbali dell’Assemblea dei soci, Registro n. 5, Verbale dell’Assemblea dei soci del 16 maggio 1957, p. 2.

³² *Ibidem*.

Il 1956 mostra un’ulteriore perdita – pari a £ 83.973.493 – conseguente alla quasi totale inattività dello stabilimento di Passignano sul Trasimeno³³. Anche il bilancio del 1957 chiude in negativo (per £ 8.393.554), seppure molto minore rispetto a quelle registrate negli anni precedenti³⁴. C’è da notare, però, che se da un lato si rileva un’inversione di tendenza riscontrabile in una minore esposizione bancaria conseguente all’incasso dei crediti ceduti, dall’altro si registra un aumento dei debiti verso il personale (circa 40 milioni di lire) a titolo di indennità di licenziamento e preavviso conseguente alla chiusura del rapporto di lavoro di quasi tutti i dipendenti a fine gennaio 1957. A ciò si aggiungono anche le svalutazioni delle poste attive di bilancio relative allo stabilimento di Tripoli. Questo spinge Ambrosini a effettuare un’elargizione alla Società di £ 12.500.000, affinché nello stabilimento di Passignano siano avviati lavori relativi a commesse che superano i 200 milioni di lire e che si spera possano far riacquistare redditività alla società³⁵.

Poiché nel corso del primo anno di amministrazione controllata la SAI Ambrosini non riesce a riportare in equilibrio la situazione finanziaria, viene presentata domanda di ammissione alla procedura di concordato preventivo, che il Tribunale di Roma concede con decreto dell’11 gennaio 1958 e che i creditori approvano il 17 marzo 1958³⁶.

La richiesta di concordato preventivo, però, produce il “congelamento” delle fonti di finanziamento e questo influisce negativamente sulla possibilità di organizzare produzioni diverse da quella aeronautica, così come prospettato dal Consiglio di amministrazione. Stante una situazione di quasi fermo produttivo, per assicurare il lavoro alle poche maestranze rimaste e non svalutare la loro professionalità, Ambrosini avvia trattative con la Società Aeronautica Sicula³⁷, che prenderà in gestione lo stabili-

³³ Ivi, p. 3.

³⁴ Ivi, Verbale dell’Assemblea dei soci del 25 giugno 1958, p. 11.

³⁵ Ivi, p. 13.

³⁶ Ivi, p. 11.

³⁷ La Società Aeronautica Sicula nasce nel 1936 a Palermo dall’unione tra Giovanni Battista Caproni (presidente dell’omonima società produttrice di aerei) e la Du-crot costruzioni aeronautiche, per produrre idrovolanti, cfr. *Aeronautica Sicula*, https://it.wikipedia.org/wiki/Aeronautica_Sicula, 31 agosto 2025 (ultimo accesso 10 novembre 2025). Ambrosini ne è stato consigliere delegato nel Consiglio di amministrazione nei primi anni quaranta (cfr. *Angelo Ambrosini*, cit.).

mento di Passignano a partire dal 1961 in cambio del pagamento di un canone annuo³⁸.

Nello stesso anno (1958) si dichiara la non vendibilità dello stabilimento di Tripoli per l'impossibilità di trasferire il denaro in patria. Pertanto, il Consiglio di amministrazione ritiene opportuno ritirare la richiesta di concordato preventivo e presentare istanza di fallimento prima che ciò sia iniziativa di terzi, per evitare che i creditori subiscano danni superiori a quelli conseguenti il concordato³⁹.

Essendo in corso l'amministrazione controllata, e la successiva richiesta di concordato preventivo, dalla metà del 1958 fino alla metà del 1962 mancano sia i verbali del Consiglio di amministrazione che i verbali dell'Assemblea dei soci.

Terminato il periodo di amministrazione controllata, nella riunione dell'ottobre 1962 il Consiglio di amministrazione esprime apprezzamento per la gestione dello stabilimento di Passignano da parte dell'affittuaria Società Aeronautica Sicula, che ha assicurato la piena attività dello stabilimento per almeno 4 anni e che ha già effettuato «rilevanti versamenti» destinati a sanare una buona parte della situazione finanziaria, consentendo alla SAI Ambrosini di assolvere gli obblighi derivanti dal concordato preventivo⁴⁰.

Nel frattempo Ambrosini ha preso contatti con la sede di Perugia della Banca Nazionale del Lavoro per ottenere un finanziamento a 10 anni per una somma variabile tra i 200 e i 250 milioni di lire, che si ritiene «sufficiente a sistemare rapidamente la situazione concordataria e assumere così in proprio l'esercizio dello Stab.to [Stabilimento di Passignano]»⁴¹. La vendita di tre immobili, siti in Passignano, due dei quali già dati in affitto da diversi anni a due ex dipendenti, consente alla SAI Ambrosini di pagare quasi interamente i creditori privilegiati, a eccezione dell'INPS (Istituto Nazionale della Previdenza Sociale) e dell'INAM (Istituto Nazionale per

³⁸ AS PG, Libro Verbali del Consiglio di amministrazione, Registro n. 4, Verbale del Consiglio di amministrazione del 25 giugno 1958, pp. 27-28. In realtà, in questo verbale non è identificata la società che assumerà la gestione dello stabilimento. La sua identificazione avverrà nel successivo verbale del 23 ottobre 1962 (p. 36), e la data di inizio della gestione da parte della Società Aeronautica Sicula è rintracciabile nel verbale dell'Assemblea dei soci del 10 novembre 1965 (p. 23).

³⁹ Ivi, Verbale del Consiglio di amministrazione del 18 luglio 1958, p. 29.

⁴⁰ Ivi, Verbale del Consiglio di amministrazione del 23 ottobre 1962, p. 36.

⁴¹ Ivi, p. 37.

l’Assicurazione contro le Malattie), con i quali vi sono trattative in corso sia per la riduzione degli interessi sia per un pagamento rateale dei debiti⁴².

La cessione della gestione alla Società Aeronautica Sicula ha consentito la riorganizzazione e il potenziamento dello stabilimento di Passignano, all’interno del quale sono state effettuate anche opere di straordinaria manutenzione per riportare in piena efficienza gli immobili e gli impianti, dando lavoro, nel 1964, a 230 persone⁴³.

Per ripianare la situazione finanziaria, Ambrosini conta anche sul recupero dei danni di guerra: £ 5.400.000 per uno stabilimento ad Arezzo e £ 30.500.000 per la sede di Mogadiscio, ma dallo Stato non arriva alcun risarcimento⁴⁴. Il credito, comunque esistente, sarà ceduto alla Società Aeronautica Sicula nel 1966⁴⁵.

Nel 1965 Ambrosini esprime la volontà di rilevare da tale impresa lo stabilimento di Passignano, ove ha in programma di costruire, oltre agli aerei, anche «autoveicoli per trasporti collettivi», di cui ha già alcuni progetti⁴⁶. L’operazione di riacquisto sarebbe agevolata dal fatto che la Società Aeronautica Sicula è molto impegnata nel proprio stabilimento di Palermo e, di conseguenza, mostra un calo di interesse nel proseguire l’attività a Passignano⁴⁷.

Nel maggio 1966 Ambrosini riprende le sue funzioni di presidente e amministratore delegato della SAI Ambrosini e nel giugno comunica che, dietro autorizzazione del Tribunale di Roma, la SAI Ambrosini ora «dispone del libero esercizio dei suoi diritti e può quindi riprendere l’attività industriale e commerciale»⁴⁸. Nello specifico, propone che nello stabilimento di Passignano si proceda alla programmazione di: lavori di carpenteria pesante e leggera; realizzazione di costruzioni meccaniche e lavorazioni meccaniche, come quelle realizzate dalla Società Aeronautica Sicula; costruzione e riparazione di autobus e veicoli da trasporto

⁴² Ivi, Verbale del Consiglio di amministrazione del 16 settembre 1963, pp. 39-41; ivi, Verbale del Consiglio di amministrazione del 15 aprile 1964, pp. 41-42.

⁴³ Ivi, Verbale del Consiglio di amministrazione del 15 aprile 1964, p. 42.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Ivi, Verbale del Consiglio di amministrazione del 16 luglio 1966, p. 56.

⁴⁶ Ivi, Verbale del Consiglio di amministrazione del 21 ottobre 1965, p. 47.

⁴⁷ AS PG, Libro Verbali dell’Assemblea dei soci, Registro n. 5, Verbale dell’Assemblea dei soci del 10 novembre 1965, p. 23.

⁴⁸ AS PG, Libro Verbali del Consiglio di amministrazione, Registro n. 4, Verbale del Consiglio di amministrazione del 7 giugno 1966, p. 51.

collettivo, per servizio urbano, interurbano e turistico, per i quali è stato predisposto un ufficio tecnico per la progettazione di veicoli aventi caratteristiche tecniche di avanguardia; costruzioni di imbarcazioni per la navigazione lacuale e marina, con e senza motore; costruzione e riparazione di velivoli per uso militare e civile con qualsiasi mezzo di propulsione, per i quali l'ufficio tecnico ha già elaborato un progetto di un velivolo ad alto contenuto tecnico e già presentato alla Direzione Generale delle Costruzioni Aeronautiche⁴⁹.

Nonostante questi programmi, nel 1966 la SAI non svolge né attività industriale né commerciale, tanto che anche il relativo bilancio si chiude con una perdita di £ 8.493.030⁵⁰. La pesante situazione economico-finanziaria non scoraggia Ambrosini, il quale svolge trattative per acquisire la Società Aeronautica Sicula mediante fusione per incorporazione nella SAI Ambrosini⁵¹. Nonostante la ripresa dell'attività “in proprio” a partire dal 1° gennaio 1967, il bilancio dell'esercizio 1967 chiude con una perdita di £ 14.449.558, generata dall'assunzione di commesse che hanno comportato lavorazioni discontinue e non in linea con quelle tipiche della SAI Ambrosini; ciò è avvenuto in momenti di scarsità di lavoro sia per dare continuità alla produzione sia per acquisire nuova clientela⁵².

In considerazione di queste contingenze, il Consiglio di amministrazione propone agli azionisti di sviluppare il programma di produzione su tre piani: a) costruzione di autobus, turistici e urbani, con caratteristiche tecniche tali da consentire un rapido inserimento nel mercato, la cui prototipazione è già iniziata con l'obiettivo di avviare la produzione in serie nel 1969; b) costruzione di imbarcazioni, incoraggiata dalla realizzazione di una motonave di 200 tonnellate di stazza lorda per conto dell'Amministrazione Provinciale di Perugia, destinata alla navigazione nel lago Trasimeno, e dalla realizzazione di un prototipo (Fisherman) esposto al Salone della Nautica a Genova che ha riscosso notevole successo; c) lavorazioni in plastica di parti di automobili⁵³.

⁴⁹ Ivi, p. 54.

⁵⁰ AS PG, Libro Verbali dell'Assemblea dei soci, Registro n. 5, Verbale dell'Assemblea dei soci del 4 maggio 1967, p. 27.

⁵¹ AS PG, Libro Verbali del Consiglio di amministrazione, Registro n. 4, Verbale del Consiglio di amministrazione del 3 aprile 1967, p. 62.

⁵² AS PG, Libro Verbali dell'Assemblea dei soci, Registro n. 5, Verbale dell'Assemblea dei soci del 7 maggio 1968, p. 34.

⁵³ Ivi, p. 35.

È quindi esplicita la volontà della SAI Ambrosini di diversificare la produzione estendendola a settori che, seppure non appartenenti alla tradizione della Società, promettono redditività significativa e possibilità di allacciare rapporti di collaborazione con altre imprese⁵⁴. Nella relazione del Consiglio di amministrazione ai soci sull'esercizio 1967 si fa presente che comunque non è stato abbandonato il settore tipico di appartenenza della Società, tanto che si fa riferimento alla realizzazione di un aereo «con caratteristiche molto interessanti» di cui «non possiamo, per le difficoltà che si frappongono alla realizzazione, comunicarVi nulla di preciso»⁵⁵. In riferimento al bilancio si nota una certa tranquillità rappresentata dal valore degli immobili, dalla sicurezza nella riscossione dei crediti verso clienti, dalle giacenze di magazzino valutate a prezzi correnti, dagli oneri finanziari che sono opportunamente differiti, dai debiti verso gli Istituti previdenziali, il cui pagamento è stato correttamente scadenzato, dai debiti in capo alla Società Aeronautica Sicula che la SAI Ambrosini si è accollata e che si pensa di poter estinguere nel medio termine per non influenzare la gestione corrente⁵⁶. E anche la perdita di £ 14.449.558, «considerata l'entità del patrimonio sociale, non desta ovviamente alcuna preoccupazione»⁵⁷.

In questo clima di fiducia, il Consiglio di amministrazione esprime anche compiacimento e apprezzamento «per il fattivo contributo di collaborazione alla Direzione dello Stabilimento e ai dipendenti tutti»⁵⁸.

Anche il bilancio dell'esercizio 1968 si chiude però con una perdita (di £ 21.595.880). Tuttavia, anche in questo caso, il Consiglio di amministrazione spiega ai soci che essa è «di entità non pregiudizievole nei confronti del patrimonio» in quanto originata da una «ridotta produttività» e dalla difficoltà «a mantenere l'attività produttiva di entità costante ed adeguata al complesso dell'organizzazione»⁵⁹. La relativa tranquillità del Consiglio di amministrazione deriva anche dall'osservazione che «Questa situazione è stata superata a partire dal 2° Semestre 1968 e le

⁵⁴ Nella relazione del Consiglio di amministrazione si fa riferimento a «trattative con una industria d'importanza internazionale» già avviate (*Ibidem*).

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Ivi, pp. 35-36.

⁵⁷ Ivi, p. 36. Dello stesso avviso è anche il Collegio sindacale, così come scritto nella relazione al bilancio (Ivi, p. 37).

⁵⁸ Ivi, pp. 36-37.

⁵⁹ Ivi, Verbale dell'Assemblea dei soci del 12 maggio 1969, p. 42.

ordinazioni già acquisite alla data presente, ci consentono fin d'ora prevedere per il corrente esercizio una attività produttiva sufficiente ad essere quindi tranquilli sull'andamento economico»⁶⁰. Infatti, per quanto riguarda la progettazione e la costruzione di prototipi di autobus, si fa presente che, per motivazioni di ordine tecnico, sono rimaste pressoché bloccate ma, superate le difficoltà sopra enunciate, si procederà alla loro realizzazione già entro la fine del 1969. Nel settore delle costruzioni dei natanti, la lavorazione procede secondo programma e già sono arrivate alcune commesse. E anche riguardo alla produzione per conto terzi di carpenteria pesante e leggera, già per il 1969 si può «contare su [...] un più alto utilizzo degli impianti e conseguentemente un più favorevole risultato economico»⁶¹.

Gli impegni nei nuovi settori produttivi non intendono comunque sostituirsi a quelli nel settore aeronautico, tanto che si sono creati «importanti contatti con ditte estere, attraverso i quali si prospettano serie possibilità per importanti commesse destinate a conferire un assetto tutto diverso dall'attuale nostra attività»⁶².

Il bilancio relativo al 1969 si chiude con un utile di £ 5.712.000, risultante da un incremento del 60% del valore della produzione⁶³. L'ottimismo del Consiglio di amministrazione risulta evidente dalla descrizione dell'andamento dei vari settori di attività. Il settore della carpenteria ha avuto «un sensibile aumento» attribuito all'«esperienza tecnica» e alla «qualità del [...] lavoro», che hanno «riscosso l'apprezzamento dei maggiori Clienti» con i quali si è creato «un rapporto di collaborazione sul piano tecnico», consentendo alla SAI Ambrosini di acquisire commesse non sulla base del prezzo quanto piuttosto per le “prestazioni” dei prodotti, e di avere lavoro garantito per tutto il 1970 e per il primo semestre del 1971⁶⁴. Anche per il settore nautico, seppure i risultati economici positivi non si sono ancora manifestati, il Consiglio di amministrazione prevede uno sviluppo significativo nel corso del 1970, soprattutto in considerazione del fatto che un'imbarcazione da 17 metri, costruita su commessa, ha riscosso grande successo al Salone Nautico di Genova. Inoltre,

⁶⁰ Ivi, p. 43.

⁶¹ Ivi, p. 44.

⁶² Ivi, p. 43.

⁶³ Ivi, p. 51.

⁶⁴ Ivi, p. 52.

si spera di acquisire commesse dal Genio Pontieri dell'Esercito⁶⁵. Nel settore relativo agli autobus è stato realizzato un prototipo di autobus urbano la cui industrializzazione richiede, però, un impegno finanziario notevole; per cui, il Consiglio di amministrazione si riserva la possibilità di cedere a terzi la licenza di produzione⁶⁶. Stessa sorte capita all'autobus da gran turismo, realizzato in prototipo, la cui produzione richiede risorse finanziarie non disponibili al momento che sono state richieste all'Istituto Mobiliare Italiano⁶⁷. Nel settore delle costruzioni aeronautiche è stato presentato al Ministero della Difesa un prototipo di aereo con propulsione a pistone per l'impiego nell'Esercito. Inoltre, è stato progettato un aereo con propulsione a getto (il cui prototipo, però, non è stato realizzato dalla SAI Ambrosini bensì dalla Procaer di Milano)⁶⁸. Accanto alle costruzioni aeronautiche è stata avviata una collaborazione con il Centro Studi Trasporti Missilistici.

L'illustrazione dei dati di bilancio mostra una situazione patrimoniale che il Consiglio di amministrazione ritiene rientri nella normalità: i crediti verso clienti sono aumentati in sintonia con l'incremento del fatturato; l'esposizione debitoria, seppure rilevante, mostra che il patrimonio sociale copre integralmente le immobilizzazioni (al netto degli ammortamenti); il debito di £ 260.000.000 non desta preoccupazioni circa il suo rimborso, sia per la scadenza a lungo termine sia per il basso costo; i debiti verso le banche trovano copertura nei crediti verso clienti⁶⁹.

Il bilancio relativo al 1970 presenta un utile di £ 28.739.361, prodotto dall'aumento della produzione quasi interamente attribuibile al settore della carpenteria meccanica ove, peraltro, è stato stipulato un accordo con la Breda & C. che assicurerà alla SAI Ambrosini lavoro per tre anni, prorogabili a cinque, producendo un fatturato di oltre 4 miliardi di lire. Lo sviluppo e le prospettive di quest'area produttiva spingono ad ampliare gli impianti al fine di raggiungere nel 1972 una produzione superiore del 60%-80% a quella del 1970⁷⁰. Il settore nautico ha continuato la sua attività, seppure in quantità modeste, e ha acquisito due commesse per un valore superiore ai 100 milioni di lire, che dovranno essere portate a ter-

⁶⁵ Ivi, p. 53.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Ivi, Verbale dell'Assemblea dei soci del 14 maggio 1970, p. 54.

⁶⁹ Ivi, p. 55.

⁷⁰ Ivi, Verbale dell'Assemblea dei soci del 13 maggio 1971, pp. 62-63.

mine nel 1971⁷¹. Il settore degli autobus ha subito una fermata in quanto l'incremento del settore carpenteria ha assorbito tutte le forze lavorative e finanziarie della Società⁷². Anche la produzione aeronautica e missilistica è rimasta ferma: la prima perché il Ministero della Difesa non si è ancora pronunciato circa il prototipo di aereo presentato; la seconda per mancanza di erogazione di fondi da parte dell'Istituto Mobiliare Italiano⁷³.

La situazione finanziaria non è significativamente diversa da quella del 1970: variazioni positive si riscontrano nella riduzione dei debiti verso banche, variazioni negative sono rappresentate dall'aumento dei debiti verso i fornitori in conseguenza dell'incremento della produzione⁷⁴.

L'ottimismo del Consiglio di amministrazione è evidente anche nella relazione al bilancio dell'esercizio 1971, nella quale si evidenzia un utile di £ 38.713.618 e si fa riferimento a investimenti di 460 milioni di lire, effettuati tra il 1970 e il 1971, che hanno consentito di aumentare la produzione del 60% rispetto al 1969 e di creare 108 nuovi posti di lavoro (per cui alla fine del 1971 si è arrivati a un totale di 396 occupati)⁷⁵. Il settore della carpenteria meccanica continua a essere trainante per la SAI Ambrosini, tanto che gli ordini ricevuti nel 1971 assicurano lavoro per altri tre anni. Anche per il settore della nautica le previsioni sono ottimistiche, sia perché la SAI Ambrosini è impegnata nella costruzione di 2 barche da diporto di notevole grandezza (19 metri) e prestigio sia, soprattutto, perché l'intensificazione dei rapporti con il Genio Pontieri dell'Esercito, oltre a lavori di revisione e riparazione, ha generato ordinazioni di nuove barche per un valore di 800 milioni di lire⁷⁶. La produzione di autobus, invece, è rimasta ferma – come nel 1970 – per privilegiare «settori produttivi di più immediata attuazione» e per evitare ulteriori investimenti e costi del personale⁷⁷. Anche il settore aeronautico è rimasto fermo per quanto riguarda la realizzazione dell'aereo il cui progetto è ancora in esame presso il Ministero. Procede, invece, la collaborazione con il Centro Studi Trasporti Missilistici, che si concretizza nella sperimentazione

⁷¹ Ivi, p. 63.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Ivi, p. 64.

⁷⁴ Ivi, p. 65.

⁷⁵ Ivi, Verbale dell'Assemblea dei soci del 16 maggio 1972, pp. 70-71.

⁷⁶ Ivi, p. 71.

⁷⁷ *Ibidem*.

di prototipi i cui primi collaudi hanno dato esiti positivi tanto che sono state avviate trattative con «Centri Esteri» interessati all’acquisto⁷⁸.

In considerazione dell’andamento positivo, anche le principali voci dello Stato Patrimoniale, quali i crediti verso clienti, le immobilizzazioni, i debiti verso fornitori, i debiti verso banche, sono aumentate in sintonia con l’incremento della produzione; e quindi rappresentano un segno di vitalità dell’impresa, tanto che il Consiglio di amministrazione propone, per la prima volta dalla ripresa del dopoguerra, di distribuire ai soci il 43% dell’utile conseguito, «considerato i sacrifici sofferti dai portatori delle azioni in questo decennio, [...] sacrificio dal quale gli Azionisti possono legittimamente trarre orgoglio per avere concorso, in misura non trascurabile, al miglioramento del problema sociale della occupazione nella zona in cui lo Stabilimento opera, zona classificata fra quelle “depresse”»⁷⁹.

L’andamento positivo continua anche l’anno successivo, poiché il bilancio 1972 presenta un utile di £ 32.619.909, leggermente inferiore rispetto all’anno precedente a causa dell’incremento dei costi di produzione, non sempre riversabili nei prezzi di vendita, e dell’incremento degli oneri finanziari conseguenti ai nuovi investimenti⁸⁰. Le prospettive di lavoro sono incoraggianti al punto che nel 1972 la società è arrivata ad avere 407 dipendenti, con un incremento di 71 posti di lavoro rispetto al 1971 e di 179 rispetto al 1970⁸¹. Il settore trainante continua a essere quello della carpenteria meccanica, che produce il 90% del fatturato. Il settore nautico, al contrario, mostra risultati economici negativi conseguenti a contestazioni sui costi da parte dei clienti. Tuttavia, il Consiglio di amministrazione si ritiene soddisfatto per aver portato a termine la costruzione delle due barche da diporto di notevole stazza e costruzione di pregio, che hanno consentito alla Società di acquisire notevole esperienza nel settore⁸². Anche la produzione degli autobus è ferma, in attesa di acquisire qualche commessa. Stessa cosa dicasi per la costruzione di aerei. Per quanto riguarda la produzione di missili a combustione chimica, progettati e costruiti in collaborazione con il

⁷⁸ Ivi, p. 72.

⁷⁹ Ivi, pp. 73-75.

⁸⁰ Ivi, Verbale dell’Assemblea dei soci del 16 maggio 1973, pp. 81-82.

⁸¹ Ivi, p. 82.

⁸² Ivi, p. 83.

Centro Studi Trasporti Missilistici, i prototipi sono stati presentati, e la Società spera di concludere le trattative di vendita in modo da avviare la produzione in serie.

Come per l'esercizio 1971, anche nel 1972 le principali poste patrimoniali, dell'attivo e del passivo, sono aumentate in relazione all'aumento delle produzioni e, nonostante la carenza di liquidità, anche il Collegio sindacale, nella sua relazione al bilancio, esprime apprezzamento per lo «sviluppo della produttività dello Stab.to di Passignano, dovuto all'attività instancabile del Vostro Presidente Ing. Ambrosini»⁸³.

La serie di bilanci in utile ha una battuta di arresto nel 1973, che si chiude con una perdita di £ 30.439.729 dovuta a: notevoli aumenti del costo del lavoro, conseguenti al protrarsi dei lavori per la messa in funzione dei nuovi impianti; perdite conseguenti alle controversie nate con l'acquirente di una delle due barche da diporto; elevata incidenza degli oneri finanziari conseguenti agli investimenti in impianti e macchinari⁸⁴.

Gli esercizi successivi mostrano un ritorno all'utile.

L'esercizio 1974 presenta un utile netto di £ 15.496.976 e buone prospettive di lavoro per l'avvenire in quanto il portafoglio di commesse è in continuo aumento⁸⁵. Infatti l'espansione del fatturato prosegue anche durante il 1975; ma tale espansione è più nominale che reale in quanto dovuta principalmente all'aumento dei prezzi e non della quantità venduta. L'esercizio si chiude sì con un utile, ma di sole £ 7.420.076⁸⁶, anche in conseguenza di un aumento degli stipendi del personale del 23,3% rispetto al 1974⁸⁷. E pure la produzione mostra luci e ombre. Nel settore aeronautico è in corso la progettazione di velivoli radiocomandati, di cui non si sa se saranno portati a termine vista la «imprevedibilità della programmazione degli acquisti delle Forze Armate»⁸⁸. Riguardo la produzione dei missili, il Consiglio di amministrazione confessa di aver incontrato difficoltà di ordine tecnico per la messa a punto del prodotto, che però dice di aver superato, e quindi spera di poterne avviare la produzione in serie. Nel settore nautico si è esaurita la produzione di barche per il Genio Pontieri e ci si limita ad alcune revisioni per conto dello

⁸³ Ivi, pp. 84-87.

⁸⁴ Ivi, Verbale dell'Assemblea dei soci del 15 maggio 1974, pp. 94-95.

⁸⁵ Ivi, Verbale dell'Assemblea dei soci del 13 maggio 1975, p. 105.

⁸⁶ Ivi, Verbale dell'Assemblea dei soci del 7 maggio 1976, p. 126.

⁸⁷ Ivi, p. 118.

⁸⁸ *Ibidem*.

stesso. Il settore della carpenteria, pesante e leggera, è il settore trainante tanto che rappresenta l'80% della produzione.

Pure il 1976 si chiude positivamente (l'utile netto è di £ 20.990.617⁸⁹), con un incremento del fatturato del 17%, anche se in termini quantitativi la quantità prodotta è rimasta invariata, e un portafoglio ordini che a fine 1976 ammonta a circa 10 miliardi di lire.

Dall'analisi del bilancio emerge un dato sicuramente positivo: sono diminuiti i debiti commerciali del 17,8% e in particolare quelli verso fornitori (40%)⁹⁰.

Sulla scorta di questo dato e avendo ottenuto dall'Istituto Mobiliare Italiano (IMI) un finanziamento a lungo termine di 600 milioni di lire e aumentato il capitale sociale (ora portato a 1 miliardo di lire)⁹¹, il Consiglio di amministrazione ritiene che «la situazione economica e patrimoniale della Società può essere assunta con tranquillità»⁹² e pure il clima aziendale è sereno: non si sono avute né vertenze collettive né scioperi e l'assenteismo si mantiene su livelli comparabili a quelli nazionali⁹³.

Il 1977 è un anno sfavorevole a causa della mancanza di commesse. Ciò induce la Società a mettere in cassa integrazione, a zero ore, 128 operai. Come conseguenza, l'esercizio 1977 mostra una perdita di £ 92.159.256. Nonostante che al Salone di Genova sia stata presentata una nuova imbarcazione a vela, da 13 metri, in lega leggera, che ha portato all'acquisizione di ordini per imbarcazioni simili, negli altri reparti si fa più progettazione che produzione: nel settore aeronautico si pensa alla realizzazione di un mini velivolo in collaborazione con l'Aeritalia di Pomigliano d'Arco; nel settore autobus, alla Fiera Campionaria di Milano, viene presentato un autobus da granturismo la cui produzione dovrebbe dare la possibilità di ottenere finanziamenti agevolati in base a una legge sulla riconversione e ristrutturazione aziendale; nel settore missilistico si attendono ordini da Paesi esteri.

Da qui agli inizi del 1980 c'è un vulnus documentale.

Il 15 aprile 1980, dopo una lunga malattia, scompare l'ingegnere Angelo Ambrosini. Prende il suo posto il fratello, Alessandro Romolo Ambrosi-

⁸⁹ Ivi, Verbale dell'Assemblea dei soci del 10 maggio 1977, pp. 129-130.

⁹⁰ Ivi, p. 132.

⁹¹ Ivi, p. 133.

⁹² Ivi, p. 132.

⁹³ *Ibidem*.

ni, già presente nel Consiglio di amministrazione dal 9 febbraio 1974⁹⁴. L'Assemblea dei soci si riunisce il 24 giugno 1980 per approvare il bilancio relativo al 1979, che presenta una perdita di £ 359.561.765⁹⁵. Il Consiglio di amministrazione sostiene che la perdita non è causata da problemi gestionali né contabili⁹⁶, ma deriva soprattutto da «carenze finanziarie», nonostante la concessione di un mutuo da parte del Mediocredito Umbro, e dall'aumento dei tassi di interesse sulle operazioni bancarie⁹⁷. Nella relazione del Consiglio di amministrazione si evidenzia anche la riduzione del capitale sociale di oltre 1/3 a causa delle perdite e la conseguente necessità di convocare un'Assemblea straordinaria per «gli opportuni provvedimenti»⁹⁸.

Il nuovo Consiglio di amministrazione, fin dal suo insediamento, nel giugno del 1980, tenta di ripristinare gli equilibri gestionali presentando un programma avente obiettivi di breve e medio termine, che agisce su tutti i fronti. Tra quelli da raggiungere nel breve termine vi sono: l'aumento del capitale sociale; la richiesta di anticipi ai clienti per gli ordini su commessa; la messa in Cassa Integrazione Straordinaria di 80 dipendenti «costituenti sacche di improduttivi»; l'aumento della produttività del lavoro mediante corresponsabilizzazione dei capi reparto e incentivazione degli operai; l'incremento del ricarico a una percentuale superiore al 10%; l'eliminazione di lavorazioni a basso valore aggiunto; l'assunzione di quadri dirigenziali e la riorganizzazione del settore amministrativo e tecnico. Gli obiettivi di medio termine sono: lo scorporo dell'azienda, in base alla legge del 16 dicembre 1977, n. 904 (conosciuta come legge Pandolfi, dal nome del ministro delle Finanze che la promosse), per usufruire delle rivalutazioni possibili; la riorganizza-

⁹⁴ AS PG, Libro Verbali del Consiglio di amministrazione, Registro n. 4, Verbale del Consiglio di amministrazione del 9 febbraio 1974, pp. 105-106.

⁹⁵ AS PG, Libro Verbali dell'Assemblea dei soci, Registro n. 5, Verbale dell'Assemblea dei soci del 24 giugno 1980, p. 164.

⁹⁶ Si sottolinea ripetutamente che: le valutazioni dei cespiti e i criteri seguiti per il calcolo degli ammortamenti non sono cambiati rispetto agli esercizi precedenti (ivi, p. 165); le valutazioni delle rimanenze sono state fatte nel rispetto delle disposizioni del codice civile in materia di redazione del bilancio (ivi, p. 166); «ogni elemento di accantonamento e di imputazione è stato effettuato con il consenso e con il parere favorevole del Collegio sindacale» (ivi, p. 168).

⁹⁷ Ivi, p. 165.

⁹⁸ Ivi, p. 166.

zione della produzione; l’ammodernamento dei macchinari; il ritorno graduale nel settore delle lavorazioni aeronautiche, cioè quello tipico della SAI Ambrosini⁹⁹.

Avendo visto una prima inversione di tendenza già a partire dal mese di settembre del 1980, Alessandro Romolo Ambrosini si dichiara fiducioso che la SAI Ambrosini possa tornare in equilibrio gestionale e presenta le dimissioni dalla carica di presidente del Consiglio di amministrazione in data 10 ottobre 1980.

Già a far data dal 31 ottobre 1980, gli eredi dell’ingegner Ambrosini, iniziando dalla figlia Olga¹⁰⁰, venderanno le loro quote di proprietà alla società finanziaria Ecofin SpA di Milano che, insieme a Tepafin srl, ne acquisirà l’intero pacchetto azionario nel 1988¹⁰¹.

Tuttavia l’attività della SAI Ambrosini non termina con la morte del suo fondatore, ma prosegue sotto la guida di Paolo Prinzi, marito della nipote di Ambrosini, seguendo due strade parallele: produzione di antenne radar, lanciamissili e altra componentistica per il Ministero della Difesa; produzione di maxi yacht da regata, tra i quali ricordiamo “Azzurra III” e “Azzurra IV”, costruiti per la partecipazione italiana alla America’s Cup di vela nel 1987, e “Il Moro di Venezia III” per l’edizione 1992.

Ma anche in questo frangente le prospettive si dimostrano incerte a causa di una forte conflittualità interna, sia di origine sindacale sia tra proprietà e apparato dirigenziale, in conseguenza di scelte imprenditoriali non condivise, quali la decisione di interrompere i rapporti commerciali con le Ferrovie dello Stato.

La “goccia che fa traboccare il vaso” sono le inchieste – che vanno sotto il nome di “Tangentopoli” – condotte in Italia nella prima metà degli anni novanta da parte di varie Procure giudiziarie, *in primis* quella di Milano, che rivelarono un sistema di collusione tra politica e imprenditoria e che spazzarono via un’intera classe politica e il sistema economico con essa connivente, del quale anche la SAI Ambrosini faceva parte¹⁰².

⁹⁹ Ivi, Allegato al Verbale dell’Assemblea dei soci del 10 novembre 1980, pp. 1-3.

¹⁰⁰ AS PG, Libro dei soci, Registro n. 1, Trascrizione n. 137 del 31 ottobre 1980, foglio 43.

¹⁰¹ Ivi, trascrizione n. 173 del 30 giugno 1988, foglio 54.

¹⁰² Gagliano, *La SAI Ambrosini: dalle speranze alla chiusura*, cit., pp. 369-371.

Considerazioni finali

Premesso che nonostante gli insuccessi della SAI Ambrosini, con conseguenti ripercussioni negative nel bilancio (tab. 1), non si intende minimamente denigrare la gestione manageriale di detta Società, non si può non rilevare che le scelte imprenditoriali siano state la risultante di insufficiente esperienza nel settore e, come conseguenza, anche di mancanza di soluzioni alternative compatibili con i limiti di costo da rispettare.

Su quest'ultimo aspetto si è particolarmente incentrato il rapporto redatto da un funzionario della Banca d'Italia che, recatosi a Passignano per relazionare sul grado di efficienza dello stabilimento e sulle previsioni reddituali della SAI Ambrosini per gli anni a venire, il 1° novembre 1940 scrive lamentando l'assenza di una benché minima contabilità industriale, volta a determinare il costo di produzione dei vari prodotti¹⁰³.

Dette carenze si possono riscontrare nella produzione aeronautica, nel periodo antecedente la Seconda guerra mondiale, che vide la SAI Ambrosini partecipare a tutti i bandi emanati dall'allora Regia Aeronautica, ma i progetti presentati non entrarono mai in produzione, rimanendo allo stadio di prototipo in quanto la Commissione valutatrice ripose più fiducia negli aerei prodotti dalla concorrenza, quali Breda, Caproni e FIAT. Ne sono esempi: il SAI 13, un bombardiere bimotore, presentato nel gennaio del 1936, giudicato rispondente in pieno alle specifiche, ma «ardito nella costruzione e ottimistico nei dati»; il SAI 9, un bimotore da ricognizione, presentato in seguito a un bando del 1938, giudicato troppo pesante e potente soltanto in base ai disegni; il bombardiere a grande raggio S.404 per il quale il Comitato Progetti Velivoli espresse all'unanimità il parere che «non sia conveniente prendere in considerazione ai fini del bando in concorso l'aeroplano S.404 basato su formule completamente nuove che è opportuno siano prima esaurientemente sperimentate in volo, salvo poi in secondo tempo, dopo aver riconosciuto positive qualità pratiche, pro-

¹⁰³ Nelle 19 pagine della sua relazione il funzionario scrive, tra l'altro: «occorre osservare che l'impianto contabile si rivela uno strumento piuttosto imperfetto in quanto non dà ai dirigenti dell'azienda le necessarie indicazioni né per il controllo dell'organizzazione di fabbrica, né per lo studio preventivo degli affari. Soltanto da qualche mese a questa parte si fa qualche cosa che equivale a un tentativo di organizzazione del controllo costi» (Archivio ISUC, Fondo Giampaolo Gallo, b. 46, fasc. 269, SOCIETÀ AERONAUTICA ITALIANA ING. ANGELO AMBROSINI. Visita alle Sede Centrale ed allo Stabilimento di Passignano - 1° novembre 1940=XIX e sgg., p. 14).

Tabella 1 – Risultati dei bilanci
SAI Ambrosini

| Anno | Risultato (₤) |
|------|---------------------|
| 1949 | -48.578.448 |
| 1950 | -38.799.237 |
| 1953 | -173.741.067 |
| 1954 | -180.807.070 |
| 1955 | -125.683.247 |
| 1956 | -83.973.493 |
| 1957 | -8.393.554 |
| 1966 | -8.493.030 |
| 1967 | -14.449.558 |
| 1968 | -21.595.880 |
| 1969 | + 5.712.000 |
| 1970 | + 28.739.361 |
| 1971 | + 38.713.618 |
| 1972 | + 32.619.909 |
| 1973 | -30.439.729 |
| 1974 | + 15.496.976 |
| 1975 | + 7.420.076 |
| 1976 | + 20.990.617 |
| 1977 | -92.159.256 |
| 1980 | -359.561.765 |

piano fu abbandonato nel 1952 per il rifiuto americano di concedere i finanziamenti necessari a un’operazione che aveva il doppio svantaggio di essere di esclusivo interesse britannico e di basarsi su un velivolo diventato obsoleto¹⁰⁷.

cedere alla realizzazione di particolari soluzioni d’impiego»¹⁰⁴; a questi si aggiunge l’intercettore SS.4, progettato dall’ingegner Sergio Stefanutti per partecipare a un ulteriore bando ministeriale, che nel volo di prova del 1939, dopo aver percorso pochi chilometri senza superare i 300 metri di quota, perse un alettone e precipitò causando la morte del pilota¹⁰⁵.

Alle carenze conoscitive si aggiunsero anche congiunture sfavorevoli. È il caso dell’accordo del 1949 tra de Havilland, produttore inglese del caccia a reazione DH.100 Vampire, e il consorzio industriale italiano SICMAR (Società Italiana Commissionaria Materiali Aeronautici)¹⁰⁶, di cui l’ingegner Ambrosini era presidente; in base a tale accordo la SAI Ambrosini avrebbe dovuto partecipare, insieme a FIAT, Macchi e Alfa Romeo, al grande piano europeo per la produzione di 1.100 caccia a reazione su licenza de Havilland. La SAI Ambrosini non fu mai coinvolta nell’operazione e il

¹⁰⁴ Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno*, cit., p. 66.

¹⁰⁵ Ivi, p. 69.

¹⁰⁶ *L’Italia 1945-1955. La ricostruzione del Paese e le Forze Armate*, Atti del congresso (Roma, 20-21 novembre 2012), Ministero della Difesa, Ufficio Storico dello SMD, Roma 2012, p. 104 (<https://musei.difesa.it/allegati/Atti%202012%20-%20L%20Italia%201945-1955%20La%20Ricostruzione%20del%20Paese%20e%20le%20Forze%20Armate/files/basic-html/page104.html>; ultimo accesso 10 novembre 2025).

¹⁰⁷ Alegi, Varriale, *Ali sul Trasimeno*, cit., p. 167.

E anche il processo di riconversione industriale, avviato a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, orientandosi verso lavori di carpenteria metallica, costruzioni meccaniche (centrali termoelettriche, serbatoi di carburanti, ecc.), di autobus, di imbarcazioni, di missili a combustione chimica, è stato un tentativo di entrare in settori che, essendo distanti tra loro, non avrebbero consentito di conseguire né economie di scala¹⁰⁸ né economie di scopo¹⁰⁹, ma soltanto promettevano sviluppi reddituali futuri. Si trattava, quindi, di una diversificazione produttiva motivata non da una visione strategica, bensì da esigenze e obiettivi meramente reddituali, comportando una dispersione di energie e creando problemi di integrazione dei diversi business in un'ottica “corporate”.

In conclusione, si può attribuire alla gestione aziendale a guida Ambrosini la mancanza di un approccio manageriale, ma non certo l'impegno profuso per la sopravvivenza dell'impresa una volta venute a mancare le commesse statali per sostenere l'impegno bellico. Ma in un'epoca in cui le conoscenze manageriali erano dotazione di pochi amministratori, e considerando la formazione di Angelo Ambrosini (laurea in Ingegneria), è del tutto comprensibile lo slancio verso nuovi mercati promettenti, sottovalutando l'importanza del mantenimento degli equilibri economici (ricavi e costi), patrimoniali (attività e passività) e finanziari (entrate e uscite), atteggiamento tipico delle figure imprenditoriali carenti di formazione aziendale.

Di positivo, però, occorre evidenziare l'attaccamento dell'ingegner Ambrosini verso la città di Passignano sul Trasimeno, di cui nel 1940 fu nominato podestà e dove fece costruire l'ospedale, l'acquedotto e il teatro al fine di migliorare le condizioni di vita dei suoi abitanti¹¹⁰, la maggior parte dei quali lavorava all'interno della Società.

¹⁰⁸ Le economie di scala sono riduzioni dei costi medi di produzione conseguenti all'aumento della quantità prodotta, che porta a una riduzione del costo unitario medio del prodotto. Ciò avviene perché i costi fissi vengono ripartiti su un maggior numero di prodotti.

¹⁰⁹ Le economie di scopo sono riduzioni di costi ottenute dallo svolgimento di attività economicamente o tecnicamente collegate.

¹¹⁰ Ranieri, *La SAI Ambrosini e l'industria aeronautica del lago Trasimeno*, cit., p. 354.

La gestione imprenditoriale dell’“Aeronautica” di Ambrosini (1936-1992)

MAURO BERNACCHI *Università per Stranieri di Perugia*

Abstract

L’articolo esamina la gestione della SAI Ambrosini nel periodo 1936-1992, mostrando i tentativi infruttuosi del fondatore e amministratore delegato, Angelo Ambrosini, di diversificare la produzione entrando in settori diversi da quelli per cui la società era nata (produzione di aerei) e la mancanza di un approccio manageriale nell’amministrazione aziendale.

The article examines the management of SAI Ambrosini in the period 1936-1992, showing the unsuccessful attempts by the founder and CEO, Angelo Ambrosini, to diversify production by entering sectors other than those for which the company was founded (aircraft manufacturing) and the lack of a managerial approach to corporate administration.

Parole chiave

Angelo Ambrosini, Gestione, bilancio, Consiglio di amministrazione, Assemblea dei soci.

Keywords

Angelo Ambrosini, Business administration, Statutory financial statements, Board of Directors, Shareholders’ meeting.

Note a margine dell'articolo di Claudio Bellaveglia “Come si riqualifica l'area ex SAI”¹

ALBA CAVICCHI *Consigliere dell'opposizione consiliare dal 2003 al 2008*

Sarebbe corretto iniziare qualsiasi riflessione sulla ex SAI di Passignano sul Trasimeno ricordando la storia della grande industria, dei suoi lavoratori e di un territorio intero che ha sentito gli effetti positivi dello sviluppo ma anche le gravi conseguenze delle numerose crisi ricadere nella composita struttura economica e sociale. Altre sono state e saranno le sedi più appropriate per queste riflessioni. La mia è solo una precisazione in merito all'argomento in esame.

Nell'articolo *Come si riqualifica l'area ex SAI* l'ex sindaco di Passignano sul Trasimeno, dott. Claudio Bellaveglia, eletto con una lista di centrodestra, ricostruisce la successione dei fatti e le motivazioni politiche e amministrative che hanno guidato la sua azione in riferimento alla questione ex SAI negli anni del suo mandato (2003-2013).

Durante il suo primo incarico (2003-2008) sedevo in Consiglio Comunale nei posti riservati all'opposizione e, come testimone di quegli eventi, intervengo per chiarire, a mio ricordo, alcune dichiarazioni dell'ex sindaco.

Con la sua prima affermazione, secondo cui «per i 10 anni successivi al 1992 (anno della dichiarazione di fallimento della SAI) e fino al 2002, non mi risulta che sia stato portato a conoscenza dei cittadini alcun

¹ In “Umbria Contemporanea”, 3, 2025, pp. 378-387. Si tratta dell'intervento che l'ex sindaco di Passignano sul Trasimeno ha pronunciato in occasione del convegno organizzato dall'ISUC, in collaborazione con il Comune di Passignano sul Trasimeno e l'associazione Eticamente, che si è tenuto il 1° ottobre 2024 presso la Sala Consiliare Comunale.

progetto per la riqualificazione dell'area»², il sindaco sembra dimenticare due fatti oggettivi. Non poteva essere presentato alcun progetto di riqualificazione perché le curatele fallimentari, per le due aziende SAI e SAI-TECH, chiuderanno le pratiche solo nel 2002 e l'area verrà messa all'asta solo nel 2003. Inoltre, in quegli anni, le Amministrazioni comunali e regionali erano impegnate a fianco dei lavoratori SAI per trovare soluzioni positive al problema dell'occupazione. Ancora nel 1994-1995 la Regione Umbria finanziava corsi di qualificazione professionale per gli 80 operai rimasti e sosteneva la nuova società GENERAL AVIA, che produrrà aerei acrobatici e da addestramento fino al 2000.

Nel 2003 la Società regionale per lo sviluppo economico (Sviluppumbria) offre 3.500.000 euro per l'acquisto dell'area ma, dopo che il giudice avrà riaperto i termini, si aggiudicherà l'asta la società privata Michelangelo spa di Assisi. Si prospetta un'importante occasione per l'Amministrazione di Passignano per riqualificare l'area dismessa, e ormai in rovina, tanto che insieme all'investimento privato si affianca subito anche la volontà delle amministrazioni provinciali e regionali di predisporre accordi per il buon esito della riqualificazione, e i fatti seguono abbastanza velocemente.

Il 13 febbraio 2006 la giunta della Provincia di Perugia approva il *Protocollo d'intesa sottoscritto da Regione, Provincia e Comune per lo sviluppo e la valorizzazione dell'area dello stabilimento ex SAI di Passignano S.T. attraverso la realizzazione di un Centro polifunzionale*³, proprio a sancire la volontà amministrativa e politica di contribuire a rendere più efficace e veloce l'intervento di recupero dell'area. Il protocollo prevedeva: un tavolo comune per la progettazione, un concorso di idee, la condivisione delle proposte. Insomma, al sindaco Bellaveglia e alla sua Amministrazione si era aperta, potremmo dire, un'autostrada preferenziale per un intervento importante di riqualificazione dell'area ex SAI grazie alla collaborazione con la Provincia di Perugia e la Regione Umbria.

Del *Protocollo d'intesa* i cinque consiglieri dell'opposizione di centro-sinistra di Passignano vengono informati a firma già siglata; insomma, l'intesa era avvenuta a loro insaputa. Rivelò questo dettaglio, di non

² Ivi, p. 378.

³ La delibere e gli atti amministrativi indicati con data e oggetto sono consultabili negli archivi del Comune di Passignano, della Provincia di Perugia e della Regione Umbria.

poco conto, proprio per chiarire che il nostro ruolo, in quel momento, è pressoché nullo. Da qui si spiega la lettera di protesta del 16 marzo 2006, tanto sgradita al sindaco, sottoscritta dai consiglieri d'opposizione e dai segretari dell'Unione di Passignano, “Considerazioni e osservazioni in merito al Protocollo d'intesa”, inviata alle segreterie regionali dei partiti di riferimento⁴. La lettera denunciava il rischio dell'esclusione dei consiglieri d'opposizione dall'elaborazione del progetto, l'evidente svantaggio che ciò avrebbe comportato nella successiva campagna elettorale e auspicava il loro coinvolgimento nelle proposte progettuali. Insomma, anche senza ruolo e capacità di incidere, l'opposizione tentava di fare il proprio mestiere, ma era evidente che non fosse in condizione, né mai aveva pensato, di poter far fallire il progetto di riqualificazione, come invece da anni continua a sostenere l'ex sindaco.

Le ragioni del fallimento sono altre.

Infatti, mentre si sta predisponendo il tavolo di collaborazione interistituzionale previsto dal *Protocollo d'intesa*, l'Amministrazione di Passignano non si lascia sfuggire l'opportunità, certo molto allettante, di partecipare al bando ministeriale per i finanziamenti previsti dal *Decreto 8 marzo 2006 “Completamento del programma innovativo in ambito urbano. Contratti di quartiere II”* (in scadenza il 24 aprile 2006) per la riqualificazione dell'area ex SAI e il 20 aprile 2006 approva il primo progetto elaborato dalla Michelangelo spa in tempi così rapidi che non riesce nemmeno a dettare vincoli urbanistici alla società privata. Di questa decisione non vengono informati i partner del *Protocollo d'intesa*, forse perché prevale l'idea di poter fare a meno della collaborazione amministrativa e politica locale (di centrosinistra), di poter partecipare al bando nazionale e di accedere ai finanziamenti previsti, ottenendoli direttamente dal governo in via privilegiata (in quel momento il governo è guidato dal presidente Silvio Berlusconi). Il sindaco, insomma, accarezza l'idea di poter fare da solo e di poter ottenere un successo esclusivo.

Il conflitto si fa palesemente politico. La reazione di Provincia e Regione non si fa attendere. L'8 maggio 2006, con delibera n. 228, la Giunta provinciale revoca il *Protocollo d'Intesa* perché il Comune ha predisposto il Piano di recupero senza aver istituito la prevista Commissione, «violando nello spirito e nella lettera il Protocollo d'intesa». La Regione,

⁴ Claudio Bellaveglia, *Come si riqualifica l'area ex SAI*, in “Umbria Contemporanea”, 3, 2025, pp. 381-382.

da parte sua, non solo revoca il *Protocollo* ma fa ricorso al TAR, riven-
dicando il diritto delle Regioni di disporre di quei finanziamenti e il TAR
le darà ragione (sentenza del 5 novembre 2007).

Se la situazione a febbraio del 2006 era più che favorevole per la so-
luzione del problema, a maggio le cose si erano complicate perché il 16
vince le elezioni politiche il centrosinistra e si insedia il secondo governo
Prodi; a questo punto il sindaco Bellaveglia si ritrova senza gli auspicati
finanziamenti dei *Contratti di quartiere* e con la revoca del *Protocollo d'intesa*: forse è nella scelta fatta dal sindaco di non avvalersi della col-
laborazione istituzionale e di cercare direttamente un appoggio a Roma
la causa prima del fallimento del recupero dell'area.

Nel frattempo, il primo progetto di riqualificazione, approvato il 20
aprile 2006, il 2 aprile 2007 viene esaminato dalla Giunta Provinciale di
Perugia che, con delibera n. 171, formula osservazioni e prescrizioni di
tipo tecnico e amministrativo.

Senza scendere troppo in dettagli tecnici, posso sintetizzare in brevi
concetti le obiezioni, per lo più relative all'impatto urbanistico e ambien-
tale. Il progetto interessa una superficie maggiore di 10 ettari, dunque è
assoggettato alla valutazione di impatto ambientale (VIA); ricade all'interno di *Aree di Particolare Interesse Naturalistico e Ambientale* e di
Aree Naturali Protette e, dunque, è assoggettato anche alla valutazione
di incidenza ambientale (VIIncA) in quanto zona a protezione speciale
(ZPS) e sito di importanza comunitaria (SIC) del lago Trasimeno. Tali
normative obbligano alla tutela dell'area naturalistica e limitano l'edifi-
cabilità entro lo spazio già occupato dalle strutture edificate.

È bene tenere presente che l'area interessata è interna al paese e si
sviluppa lungo la riva del lago, cosa che comporta numerosi limiti e
prescrizioni.

Quanto alla «cementificazione»⁵, il problema era reale e l'impatto così
consistente che i successivi due progetti elaborati sono costretti a ridurre
progressivamente la cubatura impegnata. Nel progetto del 2006 erano previ-
ste costruzioni per 210.000 metri cubi, con un'altezza, sul fronte lungo lago,
fino a 4 piani; nel progetto del 2008 la cubatura sarà ridotta a 172.000 metri
cubi, e scenderà a 152.000 nell'ultimo progetto del 2011, che però non verrà
presentato agli organi competenti perché la crisi economica e finanziaria ori-
ginata negli USA nel 2008 era arrivata a colpire anche la nostra realtà.

⁵ Ivi, p. 383.

Per far capire quanto fosse complicato l'intervento in quell'area ricordo che anche la Conferenza di Servizio Regionale nell'esaminare il secondo progetto, in data 18 febbraio 2009, invia ulteriori rilievi e chiede di ottemperare alle "osservazioni" mosse.

Riconosco al sindaco Bellaveglia la caparbietà e l'impegno profuso perché il progetto si realizzasse e non posso che convenire sulla necessità che il prima possibile si ritrovi la volontà e la capacità d'investimento necessari allo scopo. Credo però che interventi di tale portata avrebbero dovuto consigliare la massima collaborazione da subito, senza fughe in avanti per inseguire successi personali.

Sydel Silverman: un'antropologa americana a Monte Castello di Vibio*

MELANIA BOLLETTA *Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli*

Il 14 settembre 1960 Sydel Silverman, antropologa nordamericana, arriva per la prima volta a Monte Castello di Vibio, piccolo paese della Media Valle del Tevere. Ad accompagnarla sono Tullio Seppilli (1928-2017), già allora direttore dell'Istituto di Etnologia di Perugia, e Luigi Bellini (1926-1971), professore di demografia all'Università degli Studi di Perugia. Silverman sarà di nuovo a Monte Castello negli anni settanta, e ancora molte altre volte, fino ad arrivare al 2015. Cosa facesse una ricercatrice statunitense in un piccolo paese umbro è una domanda che richiama e unisce cornici storiche diverse: dalla crisi della mezzadria fino alla diffusione delle teorie nordamericane sulla modernizzazione e alla storia dell'Antropologia di quel periodo.

* L'articolo è un sunto del lavoro di tesi *Sydel Silverman a Monte Castello di Vibio in Umbria. Prospettive e ambiti di ricerca tra il 1960 e il 2015* (Melania Bolletta; relatrice Cristina Papa, Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione, corso in Scienze Socio-Antropologiche per l'Integrazione e la Sicurezza Sociale, a.a. 2023-2024). La ricerca in archivio è stata realizzata grazie a una borsa di studio per mobilità estera all'interno di accordi di cooperazione internazionale (Corso di laurea in Scienze socio-antropologiche per l'integrazione e la sicurezza sociale) ed è stata cofinanziata dalla Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli nell'ambito del progetto "MCdV Art Academy", nel quadro del PNRR Borghi linea B, con l'obiettivo di creare uno spazio espositivo dedicato alle ricerche di Sydel Silverman a Monte Castello di Vibio. Si ringrazia la Fondazione Seppilli, in particolar modo la prof.ssa Papa, per il grande supporto nell'organizzazione e nello sviluppo della ricerca.

Cenni di Storia dell'Antropologia tra Stati Uniti e Italia

La ricerca di Sydel Silverman a Monte Castello di Vibio non solo permette di osservare i mutamenti prodotti dal declino della mezzadria in un piccolo paese del Centro Italia, ma costituisce anche un caso esemplare di dialogo con altri ricercatori statunitensi, di confronto con studi italiani, di riflessione su dubbi metodologici all'interno di un clima di fervore accademico e di mutamento economico, sociale e culturale.

Tra gli anni cinquanta e sessanta Sydel Silverman si era formata, prima a Chicago e poi a New York, all'interno di un panorama scientifico segnato da presupposti teorici che hanno nutrito per decenni il dibattito critico interno alla disciplina antropologica: il materialismo, il neoevoluzionismo e i modelli della modernizzazione. In questo clima culturale il ruolo degli scienziati sociali inviati nel cosiddetto Terzo Mondo incontrò un grande riconoscimento da parte del governo statunitense, che in quegli anni favorì progetti di ricerca nei paesi "sottosviluppati" e la creazione di specifici centri di ricerca. È così che l'Antropologia americana diede il via alla propria espansione, che sarebbe continuata ininterrottamente per il quarto di secolo successivo e sarebbe stata segnata dalla nascita di istituzioni e correnti intellettuali. In *Storie dell'Antropologia. Percorsi britannici, tedeschi, francesi e americani* (2010), Silverman, che ne curò la sezione americana, sottolinea che:

Le reazioni alla Guerra Fredda incisero sull'antropologia americana in due modi: da una parte, il maccartismo gettò una coltre di nervosismo e sospetto sulla vita accademica, e in pochi casi portò a vessazione ed espulsione dai posti di lavoro; dall'altra, dal momento in cui il governo intraprese progetti per "sviluppare" il Terzo Mondo e metterlo in salvo con il capitalismo, si rivolse agli scienziati sociali e procurò loro fondi per la ricerca e per la costituzione di centri di ricerca¹.

I programmi portati avanti nel Mediterraneo muovevano dagli stessi presupposti teorici e metodologici di progetti più noti condotti in Cile²,

¹ Fredrik Barth, Andre Gingrich, Robert Parkin, Sydel Silverman, *Storie dell'antropologia. Percorsi britannici, tedeschi, francesi e americani*, SEID, Firenze 2010 (ed. or. 2005), p. 183.

² Il progetto Camelot è il più noto di questi progetti. Portato avanti nel 1964 in Cile dall'American University di Washington DC, prevedeva ad esempio di «determinare la possibilità di sviluppare un modello generale di sistema sociale atto ad anticipare e influenzare aspetti significativi del cambiamento sociale nelle nazioni in via di

Vietnam o Perù, ma senza mai raggiungere i picchi di ingerenza nell'area dell'America Latina. Le zone scelte per il lavoro degli scienziati sociali furono comunque sempre selezionate secondo priorità politiche oltre che accademiche, e la cornice teorica della modernizzazione spesso fornì la giustificazione ideologica a politiche neocoloniali.

L'incontro tra Antropologia americana e contesto italiano, sullo sfondo storico-culturale della deruralizzazione³ e del sostanziale avvicinamento del “mondo” rurale a quello urbano, aveva assunto varie forme. L'Italia era infatti uno dei paesi maggiormente coinvolti in progetti di scambio culturale, come il *Fullbright Program*⁴, nati con l'obiettivo di favorire l'incontro di ricercatori e studenti in un periodo in cui si avvertiva la necessità di creare legami diplomatici dopo la fine del secondo conflitto mondiale. I programmi di ricerca, le borse di studio, i fondi governativi e non erano il simbolo di un interesse verso un'Italia rappresentata come un mondo diverso e lontano dai ricchi Stati Uniti. Questo interesse inizialmente si concentrò sul Meridione, percepito come caratterizzato dall'arretratezza, con il primo studio di comunità in Italia portato avanti dal 1949 da George Peck a Tricarico, in Basilicata, seguito poi da molti altri⁵. Punto di svolta nella produzione accademica nordamericana fu *Moral Basis of a Backward Society* (1958), testo figlio della ricerca di Edward Banfield a Chiaromonte (Basilicata). Il testo in cui era concettualizzato il “familismo morale”⁶, considerato come sistema

sviluppo». Cf. Irving Louis Horowitz, *The Rise and Fall of Project Camelot: Studies in the Relationship Between Social Science and Practical Politics*, The MIT Press, Cambridge (MA) 1967, p. 47.

³ Seppilli ha definito, in maniera più complessa come “deruralizzazione” il processo di abbandono delle campagne (Tullio Seppilli, *Scritti di antropologia culturale*, a cura di Massimiliano Minelli e Cristina Papa, 2 voll., Olschki, Firenze 2008, p. 401).

⁴ Il Fulbright Scholars Act è stato emanato nel 1946 dal Congresso degli Stati Uniti. I fondi pubblici utilizzati provenivano, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, dalla rivendita di beni e materiali finalizzati al conflitto e rivelatisi in surplus. Il senatore Fullbright, suo principale promotore, aveva pensato questa misura al fine che «almeno una parte dei ricavi derivanti dalla vendita dei nostri materiali in eccedenza a paesi stranieri andrà a beneficio dell'America» (*79th Congressional Session as Senate bill S. 1440*).

⁵ Si segnalano Daniel Pitkin nel basso Lazio (1951), Fredrik Friedman in Calabria e Basilicata (1951), Leonard Moss e Stephen Capannori in Molise (1954), Frank Cancian in Campania (1957).

⁶ Concetto che indica una forma culturale in cui prevale la valorizzazione dei

dei valori caratteristico del Sud Italia, suscitò ampio dibattito e critiche⁷ influenzando profondamente l'immaginario sul Mezzogiorno e alimentando una riflessione senza precedenti sulla società italiana.

Con il passare degli anni l'interesse statunitense si allargherà oltre il Meridione, concentrandosi sulle zone centrali, di cui lo studio di Silverman nei primi anni sessanta in Umbria è un esempio, e poi al Nord, con gli studi sulle comunità montane di Eric Wolf in Val-di-Non⁸.

Beneficiari dei fondi statunitensi furono anche antropologi italiani come Tullio Tentori (1920-2003), partecipante al primo studio di comunità promosso dall'UNRRA CASAS a Matera⁹. Il progetto CASAS (Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto) non a caso si concentrava sulla zona di Matera, definita pochi anni prima dall'allora segretario del Partito Comunista Italiano (PCI) Palmiro Togliatti una «vergogna nazionale» (1948) e oggetto di una legge specifica nel 1952 per lo sgombero degli abitanti dai vecchi rioni dei “sassi” verso una parte nuova della città. In questo periodo di trasformazione centrale fu il ruolo dei ricercatori sociali coinvolti, americani e non¹⁰.

legami familiari a scapito dell'interesse collettivo: ogni individuo mira a «massimizzare unicamente i vantaggi materiali di breve termine della propria famiglia nucleare, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo». L’“amoralità” sarebbe riflesso della mancanza di ethos comunitario (Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, edizione con interventi di F. Cancian, G. Marselli, A. J. Wichers, A. Pizzorno, S. Silverman, N.S. Peabody, J. Davis, J. Galtung, A. Colombis, a cura di Domenico De Masi, il Mulino, Bologna 1976).

⁷ Tra queste, tra le più taglienti emergono proprio quelle di Sydel Silverman, che le racchiude in un articolo del 1968, in seguito alla sua esperienza in Italia e con un decennio in più di conoscenza maturata sull’Europa Meridionale. Si rimanda a Sydel Silverman, *Organizzazione agricola, struttura sociale e valori in Italia*, in Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, cit., pp. 253-271.

⁸ Esemplare è l'affermazione critica di Eric Wolf, nella prefazione a uno dei testi scritti in quegli anni: «C’è l’Italia del Miracolo Economico dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma c’è anche un’altra Italia. L’Italia degli antropologi, molti dei quali conosciuti per il loro lavoro in piccole città e villaggi dopo la Guerra» (Daniel Pitkin, *The House that Giacomo Built. History of an Italian Family, 1898-1979*, Cambridge University Press, Cambridge (UK), 1985, p. IX).

⁹ L’UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), fu un’organizzazione internazionale fondata a Washington nel 1943 (poi sciolta nel 1947) per assistere economicamente e civilmente i Paesi usciti danneggiati dal secondo conflitto bellico.

¹⁰ Si citano a titolo esemplificativo: Fredrik Friedman, *Matera: uno studio*, Edi-

Anche la ricerca sulla natalità condotta da Tullio Seppilli a Cantalice, piccolo comune nella provincia rurale reatina, aveva goduto di un finanziamento statunitense da parte del Population Council, attraverso l’intermediazione dell’AIED (Associazione Italiana per l’Educazione Demografica), che gli aveva poi commissionato la ricerca. Cantalice era un terreno degno di osservazione perché negli anni precedenti alla ricerca aveva registrato un significativo calo demografico, arrivando a toccare un indice di natalità inferiore a quello medio italiano¹¹. Lo studio sulla fertilità condotto dal gruppo di ricerca multidisciplinare, con igienisti, economisti e psicologi, coordinato da Seppilli, era inserito in una più generale lettura dei rapporti di genere e dell’organizzazione familiare in una società rurale definita «in transizione». L’antropologo si inseriva negli studi sul mondo rurale con un taglio di ricerca personale sia rispetto alle correnti americane dello sviluppo sia agli studi di tradizioni popolari italiani interessati alle permanenze culturali della vita rurale più che le sue fratture e contraddizioni. Seppilli era stato in grado di guardare con occhio critico a quei lenti e complessi processi di trasformazione ma anche di conflitto – che spesso erano stati silenziati nella lettura del mondo rurale – opponendosi all’idea che la modernità dovesse essere considerata unicamente come sinonimo di abbandono e disgregazione, piuttosto che come processo di ridefinizione di nuovi assetti sociali ed economici¹². La distanza tra Tullio Seppilli e gli altri studiosi attivi negli stessi anni e sugli stessi temi, però, non era solo metodologica: la sua capacità di attraversare contemporaneamente il piano accademico, quello istituzionale e quello politico, oltre alla sua aderenza politica al PCI, ne condizionavano l’intervento e facevano emergere una prospettiva di impronta marxista e gramsciana dei progetti di modernizzazione in cui l’Italia era coinvolta.

zioni UNRRA Casas, Matera 1952; Lidia De Rita, *Controllo sociometrico di vicinati in una comunità lucana*, in “Bollettino di psicologia applicata”, n. 4-5, 1954, pp. 149-186; Tullio Tentori, *Il sistema di vita della comunità materana: riassunto di un’inchiesta etnologica*, Edizioni UNRRA Casas, Matera 1956.

¹¹ Seppilli, *Scritti di antropologia culturale*, cit., p. 398.

¹² Cfr. Cristina Papa, *La costruzione del paesaggio: il contributo di Emilio Sereni*, in “Lares”, LXXXII (2016), 3, pp. 443-444.

Sydel Silverman a Monte Castello di Vibio

Sydel Silverman è un'antropologa nota al pubblico americano per una lunga carriera dedicata a ricerca, didattica, amministrazione e impegno per la difesa dell'Antropologia come disciplina accademica e come campo professionale. *Three Bells of Civilization: The Life of an Italian Hill Town* (1975) è il libro che riassume la sua principale ricerca etnografica, condotta Monte Castello di Vibio, tra il 1960 e il 1975, dopo diversi ritorni in Italia. Tradotto in italiano nel 2015, il testo descrive approfonditamente gli aspetti culturali, demografici e sociali del piccolo paese della campagna umbra. Mentre il primo interesse dell'antropologa era stato rivolto alla mezzadria, il secondo periodo di indagine fa emergere un tema chiave, che nel testo assume valore fondamentale: è il passato comunale a caratterizzare le forme di vita contemporanee del paese¹³.

Il tema ricorrente del libro, l'aspetto culturale contemporaneo in cui tutti gli aspetti sociali, economici e politici si rispecchiano, è secondo l'autrice il concetto di "civiltà": «il paese-città rappresenta non solo un insediamento e un insieme di funzioni, ma un modo di vivere, che è celebrato nell'idea di civiltà»¹⁴.

È proprio su «La qualità della civiltà» che si concentra il primo capitolo del testo che descrive in cosa consiste questa «impronta della vita cittadina»¹⁵ riassunta nel termine usato dai montecastellesi di "civiltà", concetto di natura ambigua e polivalente che non descrive solo un tipo di comportamento signorile ma anche la partecipazione alla vita pubblica, la padronanza della lingua, la capacità di manifestare interesse per le altre classi sociali, il mostrare orgoglio verso il proprio paese. La tesi centrale del libro è che la civiltà sia un'idea fluida che nel corso della storia montecastellese sia stata modellata e manipolata a più riprese secondo gli interessi di alcuni gruppi¹⁶. Quando questa manipolazione inizi è difficile a dirsi, visto che a Monte Castello il termine non risulta docu-

¹³ Secondo anche quanto negli stessi anni stava studiando con approccio storico l'inglese John Kenneth Hyde. L'antropologa evidenzia infatti nella prefazione un parallelismo con i risultati emersi dal suo lavoro. Cfr. John Kenneth Hyde, *Society and Politics in Mediaeval Italy*, Palgrave Macmillan, Londra 1973.

¹⁴ Sydel Silverman, *Tre campane di civiltà. La vita di un paese di collina in Italia*, 2F Editore, Vicenza 2015 (ed. or. 1975), p. XIII.

¹⁵ Ivi, p. 1.

¹⁶ Ivi, p. 8.

mentato prima del XVIII secolo, ma non è una ricostruzione meramente storica o filologica quella di Silverman, che è più interessata ai suoi «sviluppi e ricombinazioni»¹⁷. In particolare, di questi sviluppi l'antropologa osserva due direttive: da una parte il loro utilizzo da parte delle élite locali, dall'altra il loro ruolo nei rapporti politici di Monte Castello.

Tre campane di civiltà offre un ritratto delle caratteristiche geografiche, economiche, sociali e demografiche dell'Umbria e di Monte Castello e della sua campagna modellata dal sistema mezzadrile, considerato «lo sfondo della vita civile»: la mezzadria rappresentava nel 1960 la forma di conduzione di circa due terzi della superficie del comune, e nei decenni osservati da Silverman era in corso una costante diminuzione delle dimensioni e della rilevanza delle aziende agricole mezzadrili, al punto che nel 1970 solo un terzo della superficie agricola a Monte Castello veniva ancora lavorato secondo il sistema di conduzione mezzadrile¹⁸. Come nel resto del Centro Italia, le tensioni e la crisi della mezzadria¹⁹ all'alba degli anni Sessanta, quando l'autrice arriva per la prima volta in paese, erano evidenti: tra il 1950 e il 1959 i mezzadri nel comune erano diminuiti da 1.200 persone a 1.000 circa, con un'ulteriore riduzione netta di circa 50 persone nel corso del 1960²⁰. L'impiego in agricoltura restava il ramo di attività economica principale, nonostante l'esodo dalle campagne: nel 1961 su una popolazione attiva di 909 persone, 639 erano occupate in agricoltura²¹. Secondo il registro della popolazione locale, consultato da Silverman, alla fine del 1960 la maggior parte della popolazione si concentrava nella campagna intorno al paese²².

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, p. 47. Per approfondimenti sulla mezzadria in Umbria si veda Giacomina Nenci, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di Renato Covino e Giampaolo Gallo, Einaudi, Torino 1989, pp. 189-257.

¹⁹ Si veda: Francesco Alunni Pierucci, *Le lotte contadine in Umbria. Cronache di mezzo secolo, 1900-1950*, s.n., Umbertide 1975; Cristina Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane. Famiglia mezzadrile tradizionale e divisione sessuale del lavoro in Umbria*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1985.

²⁰ Silverman, *Tre campane di civiltà*, cit., p. 72. Questo significativo calo è leggermente inferiore rispetto al dato generale dell'Umbria (cfr. Luigi Bellini, *Aspetti e problemi economici dell'Umbria*, in «Cronache Umbre», n. 2, 1959, pp. 41-66).

²¹ ISTAT, *10° censimento generale della popolazione. 15 ottobre 1961*, vol. III, Fasc. 54, Roma 1965.

²² Nel 1960 la popolazione di Monte Castello conta 345 abitanti nel paese, 581 nella pianura e 959 nelle basse e medie colline.

L'autrice opera inoltre una dettagliata ricostruzione della storia cittadina, a partire dalla fondazione preromana da parte dei Vibi, passando per la dominazione ostrogota, fino al periodo centrale dei Comuni, base del carattere urbano e civile del paese. Tema ricorrente è lo scontro con Todi²³, alla cui posizione di controllo gli abitanti di Monte Castello pare si siano sempre ribellati. Nei trecento anni di dominio pontificio appare per la prima volta nei documenti locali il termine “civiltà”, ancora usato come sinonimo di “cittadinanza”. È con l'avanzare dei secoli che il quadro a cui fa riferimento il concetto si amplia, fino a indicare «il grado in cui i luoghi come Monte Castello erano aperti alle influenze del mondo moderno»²⁴. Il mondo moderno citato era quello della nascente entità nazionale, che apriva un dibattito in cui l'idea di civiltà era centrale nel fornire le basi di un atteggiamento di apertura verso le influenze esterne ma con un accento sulla conservazione dei valori del passato: la civiltà diventa quindi un «programma altamente selettivo»²⁵ del cambiamento. Con l'arrivo al presente osservato dall'autrice (gli anni sessanta), Monte Castello mostra di essere stato incorporato nel sistema politico nazionale, i cui processi hanno «modificato il significato della vita civile, ma non l'hanno cancellata»²⁶; in questo contesto l'idea di civiltà continua a svolgere un ruolo nella politica e nei rapporti di potere moderni, con un'ambiguità che la rende adatta a descrivere sia il progresso che la continuità con il passato. L'ultima parte del testo approfondisce l'apertura di Monte Castello al futuro, con una riflessione su quanto sia cambiato il paese tra il 1960 e il 1971. Le nuove attività economiche esterne, l'industria turistica, il boom edilizio, ma anche il calo degli abitanti e la scomparsa della mezzadria segnano l'ingresso negli anni settanta. Lo spirito della civiltà si esprime nella nascita di una nuova Pro Loco e nell'inizio dei lavori di ristrutturazione del Teatro della Concordia, sintomi della riscoperta «dell'identità locale e dello spirito civico»²⁷.

In tutto il testo l'antropologa evidenzia l'urbanità come un patrimonio del paese. Silverman costruisce una comparazione con il rapporto città-campagna al Sud Italia, evidenziando come il rapporto percepito con il pa-

²³ Fonte principale dell'autrice per quanto riguarda il rapporto fra Monte Castello di Vibio e Todi è Getulio Ceci, *Cenni storici di Monte Castello di Todi*, Foglietti, Todi 1888.

²⁴ Silverman, *Tre campane di civiltà*, cit., p. 131.

²⁵ Ivi, p. 136.

²⁶ Ivi, p. 146.

²⁷ Ivi, p. 221.

ese sia lì di disagio e non di beneficio e attaccamento. In generale si vuole fare emergere come «le conseguenze di un passato urbano rimangono»²⁸, e come i Comuni siano stati una fonte di creatività culturale, politica e sociale che ancora oggi modella le relazioni, interne e con l'esterno, a Monte Castello come in altre città del Centro. Quella che viene presentata in *Tre campane di civiltà*, riassumendo, è una «visione urbana del mondo»²⁹.

Il testo, tradotto nel 2015 per volontà di un gruppo di montecastellesi, è il simbolo di un rapporto profondo e duraturo tra l'antropologa e la comunità di Monte Castello di Vibio. Rapporto che si è costruito negli anni tramite continui viaggi, ritorni, scambi epistolari e immagini (Mel Silverman, artista e primo marito dell'antropologa, ha infatti donato al Comune diversi quadri, illustrazioni e caricature), e che ha oggi un seguito grazie alla scelta da parte della figlia dei coniugi Silverman di acquistare una casa nel paese dove trascorre alcuni mesi ogni anno.

L'Amministrazione Comunale ha nel tempo cercato di rivalorizzare il patrimonio materiale e immateriale di Monte Castello in un processo di patrimonializzazione³⁰ che ha coinvolto, grazie alla traccia impressa da Silverman con il suo testo, anche i mondi lontani nel tempo e nello spazio dell'Antropologia americana.

Il rapporto tra Monte Castello e Silverman resta oggi significativo, ed è al centro di diversi progetti di ricerca e valorizzazione. Tra questi il progetto *MCdV Art Academy*, nel quadro del PNRR Borghi linea B, ha l'obiettivo di creare uno spazio espositivo dedicato alle ricerche di Sydel Silverman a Monte Castello di Vibio a cui hanno contribuito anche gli esiti di una ricerca archivistica³¹ condotta sulla documentazione di ricerca, donata da Silverman nel 2011 e conservata presso il National Anthropological Archives della Smithsonian Institution di Washington (DC).

²⁸ Ivi, p. 232.

²⁹ Ivi, p. 233.

³⁰ Con processi di patrimonializzazione si fa riferimento «alle politiche e alle pratiche finalizzate alla costruzione di “oggetti” patrimoniali, alla loro legittimazione istituzionale e alla loro tutela, salvaguardia e valorizzazione» (Tatiana Cossu, *Immagini di patrimonio: memoria, identità e politiche dei beni culturali*, in “Lares”, LXXI (2005), 1, p. 41).

³¹ La ricerca in archivio è stata realizzata nel periodo tra agosto e novembre 2024 grazie a una borsa di studio per mobilità estera, all'interno di accordi di cooperazione internazionale, concessa dall'Università degli Studi di Perugia e cofinanziata dalla Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli.

Percorsi di ricerca

La Smithsonian Institution è a oggi la più grande istituzione museale al mondo³². La collezione Silverman è organizzata in 10 serie e 58 scatole e comprende corrispondenza, diari etnografici, fotografie, registrazioni audio, prime stesure e bozze di testi e articoli, pratiche burocratiche, trascrizioni di interviste, questionari, temi di bambini, articoli di stampa, letteratura consultata e commentata dall'autrice. Dall'analisi di questi materiali sono emerse tre tematiche principali: il passaggio da una stesura all'altra dei risultati della ricerca, il processo che ha portato alla scelta di Monte Castello come localizzazione della ricerca e il rapporto con altri studiosi e con il campo.

È stato possibile infatti, grazie al confronto fra le varie stesure e bozze del testo, ricostruire i passaggi che hanno portato l'autrice a cambiare tema, forma e punto di vista nella sua ricerca³³. Questo slittamento tematico è figlio di un secondo viaggio a Monte Castello nel 1971, in occasione del quale, rileggendo gli appunti di dieci anni prima, l'antropologa rimane colpita dalle interazioni quotidiane nel “paese-città” e dalle caratteristiche della “civiltà”. In quegli anni il paese era molto cambiato: se nel 1961 la popolazione residente era di 2.388 abitanti, nel 1971 il dato scendeva a 1.881³⁴. La campagna, e con lei il sistema mezzadrile ormai avviato alla sua fine, assume quindi un ruolo nuovo: se nella tesi del 1963 Silverman scriveva che «il principale principio di insediamento della comunità è la segregazione tra il villaggio centrale e la campagna»³⁵, nel libro del 1975 la segregazione appare molto meno netta:

³² Fondata nel 1846 con un atto del Congresso, grazie alla volontà e all'eredità del chimico e mineralogista britannico James Smithson, è espressione di una partnership tra mondo pubblico e privato volta ad accrescere la ricerca scientifica nel Paese. La fondazione gestisce 21 musei, 14 centri di ricerca e uno zoo nazionale. Il materiale antropologico, conservato nell'Archivio (NAA), è di competenza del Dipartimento di Antropologia del National Museum of Natural History.

³³ Il passaggio dalla tesi di dottorato al testo edito è infatti anche specchio dell'accettazione del carattere “non-scientifico” dell'Antropologia: Silverman ammette che nella sua prima tesi aveva attentamente eliminato ogni aspetto che potesse togliere dignità scientifica alla trattazione, come i pettegolezzi, le battute e gli scherzi (*Silverman Papers*, National Anthropological Archives, Smithsonian Institution, Introduction, Three Bells - Misc Note, Box 7).

³⁴ ISTAT, *Popolazione residente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991*, Roma 1994, tav 3, p. 353.

³⁵ Silverman, *Tre campane di civiltà*, cit., p. 36.

la vita civile è fondata sulla città, ma presuppone un'organizzazione integrante della città e della campagna. La campagna è il territorio dipendente di un centro urbano, la cui influenza permea la campagna³⁶.

Non solo: confrontare le due “edizioni” della ricerca etnografica offre anche uno spaccato sulla condizione identitaria della comunità rurale di Monte Castello fra gli anni sessanta e settanta. Mentre nel 1963 Silverman osserva che:

dal declino del senso identitario della comunità, delle organizzazioni locali e delle ceremonie cittadine, possiamo concludere che l'unità rappresentata dalla comunità di Montecastello è diventata meno importante che in passato³⁷.

A distanza di anni l'antropologa offre una lettura ben più complessa di questa crisi:

Eppure l'identità locale e lo spirito civico non sono affatto estinti, anzi sono in fase di riscoperta, se non ricreati. Nel 1961 i giovani deprecavano Monte Castello per la sua oscurità e la noia e pensavano a come poter raggiungere luoghi più urbani per una serata o anche in modo permanente [...]. Questo stato d'animo ancora prevaleva nel 1971, ma nel 1973 era chiaro che qualcosa era cambiato³⁸.

Immagine ed effetto di questo senso di comunità è per Silverman il noto Teatro della Concordia, che non trova spazio nell'analisi del dottorato ma che nel testo del 1975 viene già identificato come simbolo di questa rinascita, fino ad arrivare alla traduzione italiana in cui Silverman ricostruisce, nella prefazione, una breve storia del “teatro più piccolo del mondo” restaurato proprio negli anni del suo ritorno a Monte Castello e riaperto al pubblico nel 1993³⁹.

³⁶ Ivi, p. 47.

³⁷ Ivi, p. 236.

³⁸ Ivi, p. 221.

³⁹ Il Teatro della Concordia, costruito per volere di alcune famiglie benestanti locali, fu inaugurato nel 1808. Nel 1951 la struttura viene chiusa per inagibilità. Il primo intervento di recupero, volto a limitare la rovina della struttura e realizzato grazie anche al contributo di alcune piccole imprese edili locali, è datato alla seconda metà degli anni settanta. Nel 1981 il Comune di Monte Castello di Vibio ha dato il via all'esproprio, provvedendo così all'intervento per il restauro con finanziamenti della CEE. L'opera di restauro è stata portata a termine nel 1993. Si veda Roberto Cerquaglia, *Il teatro della*

Dalle lettere e note dell'autrice è stato poi possibile ricostruire il processo per cui è stata scelta la comunità di Monte Castello:

Ho deciso che visto che il Sud-Italia sta venendo coperto abbastanza estensivamente dalle persone che lavorano in connessione con le riforme sul mezzogiorno e visto che preferisco una zona drasticamente meno in crisi, esplorerò il Centro Italia⁴⁰.

L'obiettivo generale della ricerca, infatti, come dichiarato anche nell'abstract della tesi di dottorato è di «integrare il corpus, in crescita, di letteratura antropologica e sociologica sul Sud con dati comparativi dal Centro Italia»⁴¹. Contestualmente Silverman riconosce anche lo sviluppo accademico della sociologia al Nord Italia, evidenziando di fatto un vuoto riguardo al Centro nello studio della società italiana contemporanea, che si impegna a provare a colmare con il suo lavoro⁴². La scelta, così giustificata, di osservare il Centro è quindi sì mossa dal desiderio di indagare un terreno “nuovo”, ma anche di osservare le trasformazioni tra passato e modernità proprio dove stavano avvenendo. Un doppio luogo di transizione, quindi, quello scelto: tra il Sud “in crisi” e il Nord sviluppato, e tra l’“arcaismo” e la modernità.

Dopo alcuni mesi passati a cercare il luogo adatto dove svolgere la sua ricerca, accompagnata da Tullio Seppilli e Luigi Bellini, e a riadattare i propri criteri di ricerca, «la fortuna è entrata in gioco e ha indicato un posto che rispondeva a tutti i criteri, che mi piaceva anche personalmente»⁴³. Inoltre, ancora interessata al tema di genere, a Monte Castello avrebbe potuto osservare il rapporto con il mondo del lavoro rappresentato dalla produzione del tabacco di Fratta Todina: nel suo diario evidenzia «la possibilità di fare un buono studio culturale e sulla popolazione, evidenziando il problema del perché le nascite calino quan-

Concordia di Monte Castello di Vibio. La storia del teatro più piccolo del mondo, Comunicapiù Edizioni, Perugia 2008.

⁴⁰ *Silverman Papers*, National Anthropological Archives, Smithsonian Institution, Aug. 29, 1960 Letter to Conklin, Letters from Joyce Riegelhaupt 2 of 3, Box 2.

⁴¹ Ivi, Dissertation Final Accepted Version, Box 29.

⁴² Ivi, Summary of Activities, Oct. 8, 1960, Notes on Conversations, Methodology and Fieldwork, Box 4; Aug. 26, 1960, Notes on Conversations, Methodology and Fieldwork, Box 4.

⁴³ Ivi, Sep. 6 1960, Notes on Conversations, Methodology and Fieldwork, Box 4.

do le donne lavorano»⁴⁴. Lo studio, quindi, avrebbe dovuto secondo i piani includere «le donne lavoratrici di Fratta, la piantagione di tabacco e il comune di Montecastello»⁴⁵, con un taglio comparativo che perderà importanza nelle diverse fasi della scrittura⁴⁶. Nonostante per Silverman andando avanti con la ricerca il tema di genere perda interesse, nel 1960 Montecastello di Vibio sembra rispondere a tutti i criteri necessari, complice anche l'entusiasmo nei confronti del luogo di Mel Silverman, pittore e marito dell'antropologa, che si trasferirà con lei a Montecastello.

Un ultimo tema, che emerge dalla documentazione archivistica relativa alla sua corrispondenza con colleghi in altre aree di ricerca e studiosi italiani incontrati sul campo, riguarda le difficoltà pratiche, i dubbi teorici e metodologici che risultano particolarmente preziosi per comprendere il “dietro le quinte” dello studio a Monte Castello. Gli scambi epistolari attentamente conservati ci trasmettono infatti l’idea di un dialogo costante fra i ricercatori della Columbia University di New York, impegnati nei vari terreni nel Mediterraneo e non solo, i loro docenti, e alcuni personaggi chiave dell’Antropologia e della ricerca sociale italiana⁴⁷. Da questo corpus di lettere è possibile individuare elementi ricorrenti che

⁴⁴ Ivi, Diary, Italy, Aug. 1960 - Sept. 28, 1960, Box 2.

⁴⁵ Ivi, Sept. 16, 1960, Notes on Conversations, Methodology and Fieldwork, Box 4.

⁴⁶ In merito al problema della comparazione, si ipotizza che Silverman abbia abbandonato il progetto per la difficoltà a ottenere un’analisi approfondita degli altri contesti che avrebbe dovuto osservare per portarla avanti. In questo, probabilmente, influisce anche la grande rilevanza teorica che Silverman da a Franz Boas. Boas, che era stato un critico del comparativismo evoluzionista (cfr. Franz Boas, *The Limitations of the Comparative Method of Anthropology*, in “Science”, vol. 4, n. 103, 1896, pp. 901-908), che contrapponeva a un “metodo storico” che, pur essendo comparativo, richiedeva uno studio dettagliato il quale, come emerge dai diari, Silverman non sarebbe riuscita a portare avanti con le donne di Fratta.

⁴⁷ In particolare, tra le lettere di Silverman troviamo nomi già allora noti per il loro lavoro di ricerca etnografica nel Meridione, come Leonard Moss, Friedrik Friedman, Donald Pitkin, Frank Cancian, Anne Parsons, i quali forniscono una rete di informazioni e contatti all’autrice prima che lei possa iniziare la sua osservazione: ciò ci mostra come il lavoro di Silverman fosse ben inserito in un filone di ricerca che andava sempre più strutturandosi. Non solo: dalle lettere si può subito dedurre anche quali docenti fossero responsabili della sua formazione e della revisione della sua tesi. Conrad Arensberg, Harold C. Conklin e Charles Wagley. Il fatto che docenti impegnati in altre aree geografiche di ricerca si interessassero di raccolta dati e possibili comparazioni con il contesto italiano evidenzia come l’Italia venisse considerata paragonabile a Paesi in via di sviluppo asiatici e del Centro America.

ci parlano della ricerca di Silverman in maniera inedita rispetto ai testi scientifici, principalmente intorno a dubbi metodologici e difficoltà pratiche che l'accompagnano sul campo e al suo rapporto con l'Antropologia italiana.

Nelle lettere dell'antropologa⁴⁸ emerge la visione personale e soggettiva dell'esperienza sul campo. Innanzitutto, nelle lettere come nei diari emergono riferimenti a dubbi e insicurezze che fanno parte dell'umanità della ricercatrice, ma anche aneddoti, tra cui un episodio in cui la sua raccolta di dati è stata limitata da accuse di spionaggio da parte dei Carabinieri locali. In merito a questo, tuttavia, gioca un ruolo centrale la figura del marito, il quale diventa parte integrante della metodologia con cui viene portata avanti la ricerca e che apre per lei spazi che altrimenti le sarebbero stati preclusi in quanto donna.

Le preoccupazioni di Sydel Silverman sono inoltre rivelatrici di un più ampio atteggiamento critico verso la rappresentazione in termini di alterità della cultura mediterranea enfatizzata dagli antropologi americani al Sud Italia. La società che l'antropologa incontra è più simile a quella nord-americana di quanto si aspettasse, e la sua lunga permanenza a Monte Castello la rende sempre più un luogo familiare. La ricerca di Silverman e la sua produzione epistolare a riguardo è una preziosa fonte per riflettere su quanto la condizione materiale di un campo, la formazione e la soggettività con cui una ricercatrice si muove in esso influenzino un'indagine antropologica, anche in anni in cui questi fattori non avevano ancora tutto lo spazio scientifico che guadagneranno nei decenni seguenti.

Sydel Silverman emerge da queste lettere come una giovane studiosa che non disconosce mai totalmente la propria formazione, ma vi dialoga con approccio critico cogliendo spunti dialogici e limiti materiali. L'occasione della ricerca in Italia diventa per lei anche opportunità per confrontare due tradizioni dell'Antropologia, quella italiana e quella nord-americana. La prima condizione per affrontare le differenze coincide con l'incontro con due antropologi italiani, Tullio Tentori e Tullio Seppilli che, sebbene siano entrambi tra i firmatari degli *Appunti per un memorandum sull'antropologia culturale*⁴⁹ fondativi dell'Antropologia cultu-

⁴⁸ Particolarmente significativa è la corrispondenza con l'amica e collega Joyce Riegelhaupt, impegnata negli stessi anni in una ricerca in Portogallo.

⁴⁹ La relazione, presentata in occasione del primo congresso nazionale di Scienze

rale italiana, vengono riconosciuti da Silverman come portatori di due diverse tradizioni e orientamenti teorici. Tullio Tentori, allora direttore del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, rappresentò per Silverman un primo contatto affidabile in Italia: la sua formazione americana lo rendeva credibile agli occhi degli statunitensi, ma parallelamente isolato dal contesto antropologico italiano⁵⁰. Diverso il caso di Tullio Seppilli, percepito come più radicato nella tradizione nazionale: pur mantenendo alcuni rapporti internazionali, Seppilli era caratterizzato per la sua impostazione marxista e per il suo legame con il PCI che lo distanziavano metodologicamente e ideologicamente dal mondo accademico statunitense. Nonostante le differenze che Silverman percepiva rispetto all'approccio di Seppilli, evidentemente le due tradizioni antropologiche non sono state impermeabili l'una all'altra: lo dimostrano non solo l'invito rivolto da Seppilli a organizzare un seminario sul confronto fra Antropologia statunitense e italiana, ma anche il continuo dibattito fra i due, di cui abbiamo traccia nelle note che Silverman conservava di ogni loro conversazione. La possibilità di ricostruire questo genere di incontro permette di riflettere non solo sugli orientamenti teorici con cui Silverman ha affrontato l'indagine a Monte Castello di Vibio, ma anche sull'influenza reciproca che il sapere italiano “locale”, soprattutto quello che in quegli anni stava fondando l'Antropologia culturale italiana, e quello americano con un'aspirazione globale hanno avuto l'uno sull'altro.

Conclusioni

Three Bells of Civilization, insieme alla letteratura grigia esaminata negli archivi, è quindi un testo che ci racconta molto, non solo di Monte Castello di Vibio, ma anche di processi di costruzione della conoscenza, rapporti umani, dubbi e opportunità relativi alla posizione di ricercatrice.

Dalla ricerca d'archivio il libro appare come un'opera in trasforma-

sociali nel 1958, è considerata fondativa dell'Antropologia culturale in Italia; venne pubblicata l'anno seguente negli atti del convegno: *Atti del I Congresso nazionale di Scienze sociali*, 2 voll., il Mulino, Bologna 1959.

⁵⁰ Tentori nella sua autobiografia evidenzia come all'interno degli ambienti accademici di sinistra italiani dell'epoca, la sua posizione era spesso giudicata come prossima a quella di un reazionario (Tullio Tentori, *Il pensiero è come il vento. Storia di un antropologo*, Edizioni Studium, Roma 2004, p. 95).

zione, modellata sia dal flusso dei dati raccolti sul campo sia dall’evoluzione di una disciplina, l’Antropologia, impegnata a ridefinire costantemente i propri metodi. Il rapporto con la Storia si impone come una delle questioni significative all’interno del testo. L’esperienza italiana mostrò a Silverman l’impossibilità di separare le due discipline: da un lato attraverso l’incontro con Tullio Seppilli, marxista e allievo di Ernesto De Martino, dall’altro per la natura storicamente stratificata del paesaggio umbro⁵¹. Non a caso, tra la tesi di dottorato e *Three Bells of Civilization*, Silverman lesse la nota analisi di Henri Desplanques in *Campagnes ombriennes* (1969), che incluse nella propria bibliografia. A Monte Castello di Vibio l’uso delle fonti storiche andava oltre la ricerca d’archivio, estendendosi alle storie familiari orali e scritte raccolte anche grazie a Renato Ippoliti, storico locale. Tutte queste informazioni nel testo del 1975 assumevano il ruolo di una storia che l’antropologa provava a porre in continuità e in compresenza con il mondo da lei descritto, per dimostrare come il carattere “civile” della società montecastellese fosse fortemente radicato nella complessa storia del Comune. Partendo da fonti storiche ed etnografiche l’autrice è stata in grado di portare alla luce un’analisi che si muove nel tempo in cui il passato è utilizzato, dinamicamente, nel presente: come da lei spiegato nel 1999 «l’uso di questo tipo di fonti da parte degli antropologi deve essere diverso rispetto a quello degli storici», in quanto diversi sono gli scopi perseguiti⁵². L’invito di Silverman a un utilizzo “responsabile” della storia non implicava una sovrapposizione delle due discipline ma piuttosto una collaborazione che accettasse da parte degli antropologi l’utilità del metodo storico come base del riconoscimento della complessità delle comunità descritte.

Evidenziare il sentimento che i montecastellesi nutrono oggi per il loro patrimonio locale è anche occasione per confermare una delle ipotesi di Silverman: l’antropologa aveva notato come l’integrazione in un contesto nazionale avesse prodotto nuove declinazioni dell’identità loca-

⁵¹ Citando le evocative parole di Desplanques «in Umbria il passato è ancora così vivo che la Storia deve necessariamente considerarsi parte integrante nello studio di tutti i problemi geografici. Il presente resta pieno di incoerenze qualora si provasse a non svelare la logica delle cose passate» (Henri Desplanques, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell’Italia centrale*, traduzione di Anna Melelli, 5 tomi, Quaderni della Regione dell’Umbria, Guerra, Perugia 1975 (ed. or. 1969), p. 5).

⁵² Gerald W. Creed, *An interview with Sydel Silverman*, in “Current Anthropology”, XL (1999), 5, pp. 699-712: 704.

le, riaffermata nel suo carattere incentrato sul paese⁵³. Pietro Clemente, nel 1997, ha sottolineato come in Italia i “paesi” e le identità locali hanno rappresentato e rappresentano una cornice patrimoniale riconosciuta come più importante di quella dello Stato⁵⁴.

La fotografia di Monte Castello di Vibio offerta da Sydel Silverman è quella di un sistema sociale ancora segnato dalla mezzadria, e rappresenta un documento prezioso per i membri della comunità intenzionati a «recuperare la loro storia e il loro patrimonio»⁵⁵, sebbene il sistema mezzadrile nel 2015, quando Silverman scrive l'introduzione all'edizione italiana, fosse completamente superato. La comunità di Montecastello è stata modificata dai processi della globalizzazione e il paesaggio descritto è stato oggetto di mutamenti e permanenze che ne hanno prodotto una nuova immagine e nuovi significati, come già negli anni settanta l'antropologa aveva intuito sarebbe successo. «Resta da vedere» si chiedeva allora Sydel Silverman, come la trasformazione delle campagne «influerà il modello di vita cittadina proprio di Monte Castello»⁵⁶.

⁵³ Sydel Silverman, *Tre campane di civiltà. La vita di un paese di collina in Italia*, 2F Editore, Vicenza, 2015 (ed. or. 1975), p. 223.

⁵⁴ Pietro Clemente, *Paese/paesi*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 5-39.

⁵⁵ Sydel Silverman, *Tre campane di civiltà. La vita di un paese di collina in Italia*, 2F Editore, Vicenza 2015 (ed. or. 1975), p. VII.

⁵⁶ Ivi, p.11.

Sydel Silverman: un'antropologa americana a Monte Castello di Vibio

MELANIA BOLLETTA *Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli*

Abstract

Sulla base di materiali d'archivio della Smithsonian Institution (Washington DC), questo articolo presenta il lavoro dell'antropologa statunitense Sydel Silverman (1933-2019) nell'Italia rurale degli anni sessanta e settanta. Silverman, a partire dal 1960, attraverso una ricerca etnografica pluridecennale a Monte Castello di Vibio (in provincia di Perugia) osservò, anche sulla base di ricerche storico-economiche il tramonto della mezzadria, i mutamenti della comunità locale e le trasformazioni economiche, sociali e culturali del paese avvenute nel corso di quasi mezzo secolo. Gli esiti di queste indagini furono presentati nella sua tesi di dottorato sulla mezzadria nel 1963, e poi nel 1975 nella monografia sulla storia e la “civiltà” montecastellese *Tre campane di civiltà. La vita di un paese di collina in Italia*.

Drawing on archival materials from the Smithsonian Institution (Washington DC), this article presents the work of the American anthropologist Sydel Silverman (1933-2019) in Italy during the 1960s and 1970s. Beginning in 1960, through a decades-long ethnographic study in Monte Castello di Vibio (Umbria) supported by historical and economic research, Silverman observed the decline of the Mezzadria system, the changes within the local community, and the economic, social, and cultural transformations of the town over nearly half a century. The results of this research were presented in her 1963 doctoral dissertation on sharecropping, and later, in 1975, in the monograph Three Bells of Civilization: The Life of an Italian Hill Town, dedicated to the history and “civilization” of Monte Castello.

Parole chiave

Mezzadria, Sydel Silverman, Monte Castello di Vibio, Antropologia.

Keywords

Sharecropping, Sydel Silverman, Monte Castello di Vibio, Anthropology.

DOCUMENTI PER LA STORIA

La mia CGIL tra gli anni '70 e '80

Intervista a Paolo Brutti

TIZIANO BERTINI *Giornalista*

Paolo Brutti è nato a Perugia il 25 ottobre 1941. Laureato in Fisica all’Università di Pavia, è professore emerito di Teoria dei Numeri all’Università di Perugia. Svolge una lunga attività nella CGIL regionale e nazionale, protagonista della componente “sinistra sindacale”, nata nel più grande sindacato italiano agli inizi degli anni '80. Negli anni '70 contribuisce ad attivare nella CGIL il settore Università-Scuola e nel PCI la sezione universitaria di cui sarà anche segretario. Fino al 1986 ricopre in Umbria vari incarichi: segretario aggiunto provinciale a Perugia, segretario regionale della CGIL. A livello nazionale è quindi direttore generale e successivamente membro della Segreteria con Bruno Trentin. Viene poi eletto segretario aggiunto della Federazione Italiana Trasporti (FILT), per assumerne poi la responsabilità apicale fino al 1997. Alla fine degli anni '90 è nominato presidente dell’Azienda per la Mobilità (APM) Perugia. Iscritto al PCI dai primi anni '70, rimane in questo partito nelle sue successive trasformazioni, PDS e DS. In forza ai Democratici di Sinistra viene eletto senatore nel 2001 e nella successiva elezione del 2006 nelle liste dell’Ulivo prima e dell’Unione poi. Lascia i DS nel 2008 non condividendo il progetto politico del Partito Democratico e aderisce all’Italia dei Valori (IDV), in cui ricopre i ruoli di responsabile nazionale delle politiche del lavoro e dell’ambiente e infrastrutture. Nel 2010 viene eletto consigliere regionale dell’Umbria nella lista dell’IDV, divenendo presidente della Commissione regionale d’inchiesta sulle infiltrazioni criminali e le dipendenze.

Abbiamo ripercorso con Paolo Brutti alcuni passaggi della storia della CGIL Umbria negli anni '70 e '80, quelli che lo hanno visto protagonista nelle vicende del più grande sindacato della regione.

Come sei arrivato all'impegno politico nella CGIL?

Il mio avvicinamento alla politica avviene nel 1968, con le lotte universitarie. Ero allora professore di ruolo all'Università di Perugia. Il movimento universitario e studentesco iniziò da noi intorno al maggio di quell'anno e riprese poi in ottobre, soprattutto nelle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Scienze Politiche. Si sviluppa poi per tutto il 1969, anche perché in quell'anno si aprono le grandi lotte operaie. Si opera quindi una saldatura politica tra questi due movimenti, sulla scorta anche di quanto accadeva nelle grandi città del Nord Italia. Poi, inizia il riflusso e nell'Università molti di noi che avevamo partecipato e dato vita al movimento cominciamo a chiederci come e con chi proseguire nell'impegno politico. Io e altri decidemmo che il posto più naturale fosse il sindacato, la CGIL. All'inizio degli anni '70 entrammo quindi in quel sindacato costituendo la CGIL Università-Scuola, che prima non c'era.

Chi faceva parte di quel gruppo, ricordi qualche nome?

Sì, posso ricordare Serena Di Carlo, Albano del Favero, Lamberto Briziarelli, Andrea Siracusa, Vincenzo Aquilanti, Roberto Candori, Francesca Conti, Fabrizio Abbritti, Tullio Seppilli e il suo gruppo. Attivammo quindi il settore Scuola e Serena Di Carlo fu la prima segretaria. Nessuno di quel gruppo era iscritto al PCI, e anzi costituimmo per un certo periodo una sorta di spina nel fianco per quel Partito. Svolgevamo infatti un'intensa attività di formazione dentro l'ECAP (Ente Confederale Addestramento Professionale), che gestiva i corsi della CGIL; una parte di questa era riservata a temi strettamente sindacali e sociali, ma organizzavamo anche corsi di formazione politica dei lavoratori e delle lavoratrici, e noi avevamo una posizione piuttosto critica nei confronti del PCI, leggevamo più "Il Manifesto" che "l'Unità". Avevamo inoltre un taglio "sconnesso" con la realtà umbra, un po' ingenuamente ci rifacevamo al grande movimento operaio che in Umbria in quella fase ancora non c'era. All'inizio quindi non ci fu feeling, poi le cose cambiarono e, grazie alla sensibilità che ebbero in quell'epoca due alti dirigenti del PCI umbro, Settimio (Mimmo) Gambuli e Bruno Nicchi, rispettivamente segretario regionale e provinciale, si avviò un confronto con il nostro gruppo. Devo ricordare che l'allora segretario della Camera del Lavoro di Perugia, Quintilio Treppiedi, vedeva con molto interesse il nostro impegno, che contribuiva anche ad animare la discussione interna. E, pur avendoci sempre in qualche modo tutelato, ci spinse anche lui ad aderire

al PCI. Rispetto a tutto ciò, ci fu un acceso confronto all'interno del nostro gruppo e, nel 1972, una parte di noi decise di entrare nel Partito. Una volta iscritto lasciai l'attività sindacale per impegnarmi nella costituzione della sezione universitaria del PCI.

Hai detto che non tutto il gruppo della CGIL Scuola vi seguì nel PCI, cosa fecero quelli che rimasero?

Quelli che non ci seguirono rimasero in una posizione di forte affinità, ma in forma critica: la posizione classica del “Manifesto”. L'elemento divisivo riguardava sostanzialmente il giudizio e la posizione del PCI nei confronti dell'Unione Sovietica. La questione sarà poi ampiamente superata grazie all'indirizzo del nuovo segretario Enrico Berlinguer, che sostituì Luigi Longo, il quale peraltro già nel '68 aveva apertamente condannato l'invasione della Cecoslovacchia. Mi pare di ricordare che in seguito a ciò quasi tutti i componenti del nostro gruppo della CGIL Scuola nel 1975 aderirono al PCI, nella sezione Universitaria. La maggior parte dei dirigenti di allora guardava con perplessità, e forse anche con un po' di timore, a questo nostro gruppo che proveniva da altri percorsi di impegno: giovani, acculturati, e che invece di accreditarsi nel Partito per ruoli e funzioni che riguardavano le istituzioni si impegnavano in un ambito puramente politico, per di più specifico. Allora infatti il percorso cui la gran parte del nucleo dirigente PCI era interessato riguardava prevalentemente l'attività nella Pubblica Amministrazione: Regione, Province, Comuni. Un processo questo che era iniziato già dalla fine degli anni '60, con la riconquista del Comune di Perugia e altri dopo il centrosinistra, che aveva portato alla guida delle istituzioni molti giovani prevalentemente non provenienti dalle lotte operaie. Questi compagni, come ad esempio Germano Marri e Francesco Mandarini, avevano acquisito un ruolo forte grazie alle capacità ampiamente dimostrate poi sul campo, e agli inizi degli anni '70 costituivano il nucleo forte del nuovo gruppo dirigente che guardava, senza capirlo bene, il senso e l'obiettivo del nostro impegno. Per la verità non avevo capito molto di quelle dinamiche interne ed ero molto vicino a Settimio Gambuli e a Bruno Nicchi. Avevo poi conosciuto Raffaele (Lello) Rossi, anch'egli molto attento alla nostra esperienza.

Pietro Conti, allora presidente della Regione Umbria ed esponente di primo piano del PCI umbro e nazionale, come guardò alla vostra esperienza?

Pietro Conti seguì con molta attenzione e favore, almeno all'inizio, la nostra attività. Lui era stato sempre considerato un uomo della sinistra

del Partito, vicino alle posizioni di Pietro Ingrao, quindi interessato al nostro approccio politico più attento ai grandi movimenti. E lo fu fino alla vigilia del congresso del 1975, quello della Federazione di Perugia che fu concluso da Enrico Berlinguer, in cui cambiarono i rapporti di forza all'interno del gruppo dirigente del PCI umbro e Conti rimase di fatto isolato. Di quel congresso, tra l'altro, elaborai il documento finale. Francesco Mandarini diventa quindi segretario provinciale, mentre Settimio Gambuli viene sostituito da Raffaele Rossi. Nel 1976, poi, Conti lascia la presidenza della Regione, sostituito da Germano Marri, viene eletto in Parlamento e, nel 1977, assume l'incarico di presidente della Lega delle Autonomie e dei Poteri Locali.

**In questo nuovo assetto del gruppo dirigente del PCI umbro,
come avviene il tuo ritorno all'impegno nella CGIL?**

Nel 1975 fui chiamato da Mandarini, che mi presenta due opzioni: la prima era quella di entrare nella Segreteria provinciale e occuparmi di Università e Scuola, un incarico per me interessante; l'altra era quella di assumere l'incarico di segretario provinciale della CGIL, e questa mi lasciò un po' spiazzato, perché tradizionalmente quell'incarico a Perugia era appannaggio della componente socialista. Alla mia obiezione ribatté che non dovevo preoccuparmi perché avrei fatto il segretario aggiunto. Allora il segretario provinciale era Enzo Perari, socialista. Ci pensai un po' su e poi accettai l'incarico nella CGIL perché la reputavo una scelta più vicina alla mia idea di impegno politico: non mi interessava infatti di finire a fare il consigliere regionale o l'amministratore. Il mio obiettivo erano le lotte operaie, un Partito che sfondasse; avevo una visione gramsciana dell'impegno politico. Questa vicenda non fu del tutto indolore, perché andai a sostituire come segretario aggiunto Quartilio Mosconi, un comunista della zona del lago Trasimeno, che era stato segretario dei Braccianti e protagonista delle grandi lotte agrarie degli anni '50 e '60.

Qual era allora la situazione della CGIL umbra?

Nella CGIL umbra, con l'eccezione della zona del Ternano con le grandi fabbriche, la maggior parte del gruppo dirigente si era formato nelle lotte bracciantili e mezzadrili. Ancora, all'inizio degli anni '60, oltre il 60% della forza lavoro umbra era impiegato in agricoltura, oggi solo il 3,5%. L'industria pesava per il 5%-6%, il grosso concentrato nel Ternano, qualcosa nel Folignate, con le Officine Grandi Riparazioni delle Ferrovie dello Stato, e poi la Perugina; qualche industria di piccolo cali-

bro infine nel settore meccanico, tessile e del legno nel nord dell’Umbria. E sarà verso la fine del ’60 che avviene l’industrializzazione dell’Umbria. Il sindacato che si trova ad agire in questo nuovo contesto si trova quindi sbilanciato, con una struttura basata ancora sulla rappresentanza territoriale delle campagne, con un gruppo dirigente formato nelle lotte agrarie che si trova ad affrontare una nuova sfida: entrare nelle fabbriche. E non era certo facile, perché non si aveva il materiale umano pronto a gestire questa nuova situazione.

**Sarà questa dunque la CGIL che troverai
al momento del tuo impegno?**

Si, sarà grosso modo questo il sindacato che troverò. Per quanto noi pensassimo a una lotta sociale in una struttura ideale, la fabbrica, questa in realtà non c’era ancora, era in formazione. Ricordo che mi mandavano a fare le assemblee e raccontavo ai lavoratori delle lotte operaie, della FIAT, questi mi ascoltavano, capivano ma non sentivano queste vicende come proprie, non le avevano vissute. La situazione è iniziata a cambiare quando avviarono l’attività aziende come la SICEL di Ghini, Ginocchietti, l’Ellesse di Servadio a Perugia, Nardi nell’Alto Tevere e altre. Abbiamo dovuto quindi adeguare e rendere più appropriata ed efficace la nostra azione sindacale in questo nuovo e dinamico contesto. Molti dei giovani dirigenti che saranno attivi poi nei periodi successivi si formano nella nuova esperienza operaia di quegli anni: Paolo Baiardini, Assuero Becherelli, Mario Giovannetti. C’è una sorta di corrispondenza perfetta tra l’industrializzazione dell’Umbria e la nascita di un sindacato che si copia sopra la struttura industriale che si sta sviluppando. Possiamo dire che la CGIL abbia accompagnato quella nuova fase di sviluppo industriale e sociale, nella quale abbiamo inserito le regole dei rapporti industriali; abbiamo contribuito ad attuare i contenuti dello Statuto dei Lavoratori. Fin quando almeno, all’inizio degli anni ’80, hanno cominciato a delinearsi i primi segnali di crisi.

**D. Come si andava definendo la situazione dell’Umbria
per quanto riguarda economia e lavoro negli anni ’70?**

Quelli furono anni di grande spinta. Sembrava che nessuno potesse fermare quelle tante aziende appena nate. Uno fra tutti era Ghini, con la SICEL, impegnato nell’internazionalizzazione della propria azienda nel Nord Africa. Per il sindacato furono anni molto costruttivi, con un’agibi-

lità sindacale molto forte e una capacità di interlocuzione con le imprese che portò a grandi risultati per i lavoratori. Da rilevare poi che alcuni di questi imprenditori erano “sensibili” alle questioni sociali: in gioventù erano stati comunisti. Uno fra tutti, ad esempio, Leonardo Servadio, nel 1952 aveva partecipato a Mosca al congresso mondiale della Gioventù comunista. Nei confronti del sindacato l’atteggiamento di questi soggetti era di amore e odio. Riconoscevano il nostro ruolo, ma cercavano di porre un limite alle nostre richieste spiegando le difficoltà e le esigenze delle loro aziende nel quadro di una competizione economica che stava diventando globale. Ma il confronto fu sempre serrato e proficuo; vedevamo da tutti riconosciuto il nostro ruolo. L’unico che non ci riconosceva era Spagnoli, almeno sul piano del confronto personale: nelle trattative mandava i suoi rappresentanti e così non l’ho mai visto di persona.

E come era allora la situazione della più grande industria di Perugia, la Industrie Buitoni Perugina?

Quando Paolo Buitoni, che veniva da una grande esperienza negli Stati Uniti, assunse la guida dell’azienda, decise di costituire il gruppo Industrie Buitoni Perugina (IBP), spostando la sede storica da Fontivegge e costruendo il grande impianto dove si trova nella zona industriale di San Sisto. Come sindacato vedemmo con grande interesse questa iniziativa; tra l’altro in quell’azienda si formeranno negli anni tanti quadri sindacali. Ma presto il progetto di Paolo Buitoni comincia a mostrare i suoi problemi e la proprietà comincia a capire che non funziona. Quando infatti viene presentato il primo bilancio di gruppo, cioè di tutte le aziende che lo componevano, si evidenzia che il gruppo IBP era sostanzialmente una società di commercializzazione di prodotti realizzati in varie aziende interamente di proprietà dei Buitoni. Ciascuna unità produttiva aveva il suo bilancio, poi si faceva il bilancio complessivo. Il risultato di quest’ultimo rese evidente a Paolo Buitoni che il gruppo IBP perdeva perché il risultato di gestione della Perugina era fortemente deficitario. Questa fabbrica infatti non produceva più gli alti profitti degli anni precedenti, perché un prodotto come il cioccolato più viene industrializzato e meno rende. Che la situazione fosse molto difficile ce ne eravamo resi conto valutando i livelli molto alti di cassa integrazione dei lavoratori, una situazione diventata ormai endemica per la stagionalità della produzione di cioccolato. Significava inoltre che la nuova grande struttura industriale realizzata nell’area di San Sisto, con le sue moderne linee

di produzione, era di fatto ferma per lunghi periodi, con costi quindi elevati e non ammortizzabili. Paolo Buitoni pensò in un primo tempo di risolvere questo problema rivolgendosi al mercato dell'emisfero Sud, realizzando una rete di vendita nel Sud America e in Australia, un'ipotesi accantonata per le difficoltà di commercializzazione e la contrarietà della famiglia. Si concentrò allora sulla possibilità di una programmazione “contro stagionale”: d'inverno si produce cioccolato, in estate pasta e derivati, realizzando in qualche modo un'attività industriale da polo alimentare, quale doveva essere l'IBP da lui voluta.

Quale fu la vostra posizione rispetto a ciò?

Noi come sindacato fummo d'accordo perché si profilavano investimenti per una nuova fabbrica e maggiore stabilità da un punto di vista occupazionale. Il resto della famiglia era invece decisamente contrario a questa proposta. Il progetto di Paolo Buitoni fallisce, entra in crisi quella che era la più grande azienda della provincia di Perugia, con la famiglia proprietaria profondamente divisa al suo interno fra chi credeva che si potesse fronteggiare positivamente la globalizzazione ormai in atto e chi invece si rendeva conto che non c'era questa possibilità. Venne Bruno Buitoni a spiegarci che attuare una programmazione contro stagionale, non era una strada percorribile, anche perché occorrevano ingenti risorse che non erano a disposizione della proprietà. Al fine di reperire questi finanziamenti, il Comune di Perugia, anche su nostra spinta, rende edificabile, per un valore di quasi 160 milioni di metri cubi, l'area di Fontivegge dove sorgeva lo stabilimento prima della dislocazione a San Sisto. Alla fine dell'operazione le risorse che si rendono disponibili servono però a malapena a coprire i debiti del gruppo. Finisce così l'epopea della famiglia Buitoni, viene effettuata una prima cessione alla CIR (Compagnie Industriali Riunite) di Carlo De Benedetti che, a causa della mancata acquisizione di SME (divisione agroalimentare del gruppo IRI, *ndr*) fallisce anch'egli l'obiettivo di realizzare un grande polo agro-alimentare in Italia. L'azienda, denominata Buitoni spa dalla nuova proprietà De Benedetti, viene poi ceduta alla multinazionale Nestlé (1988, *ndr*).

Cosa ricordi della situazione economica e occupazionale della più grande industria di Terni e dell'Umbria, le Acciaierie?

Prima di diventare segretario generale della CGIL Umbria nel 1980, svolsi il ruolo di aggiunto nella Segreteria diretta da Graziano France-

sconi, ternano, proveniente dal comparto chimico. In quel ruolo giravo molto nei vari territori umbri per le trattative ed ebbi modo di prendere contatto con la realtà del mondo industriale, molto poco conosciuta dai dirigenti sindacali della provincia di Perugia. A Terni ho conosciuto una realtà di fabbrica che per dimensioni, caratteristiche, impatto sociale non avevo mai visto, incomparabile con quella del resto dell’Umbria. C’erano delle modalità di lavoro pesantissime, insieme a una capacità artigianale delle maestranze di altissimo livello. Costruivano il “Vessel” delle centrali nucleari, l’involturo cioè che doveva contenere la grafite per moderare i neutroni e l’acqua calda; realizzavano inoltre l’albero motore della grande turbina, un manufatto di oltre 25 metri che richiedeva un grande lavoro, anche artigianale, per assumere la forma definitiva. Dalle Acciaierie, allora del gruppo Finsider, uscivano prodotti di raffinata qualità che poi incontravano grandi difficoltà nella fase commerciale: i prodotti ternani, pur di altissima qualità, venivano infatti superati nella concorrenza commerciale da quelli realizzati in altri siti che usavano una procedura più efficiente e veloce.

Quali erano dunque i punti critici?

La tecnologia per realizzare questo prodotto cominciava a essere obsoleta e già superata dalla concorrenza coreana. Ricordo che in un incontro un dirigente Finsider ci spiegò che non c’erano gli investimenti necessari a rendere l’impianto più competitivo sul livello internazionale e che, in conseguenza di ciò, avevano perso il contratto per la componente delle centrali nucleari. Si cominciò allora tutta la serie di ricerche di partner e compravendite che portò poi agli esiti che conosciamo.

Come era da un punto di vista quantitativo e qualitativo la sindacalizzazione dei lavoratori?

Il livello di sindacalizzazione dei lavoratori era a quel tempo altissimo, anche da un punto di vista di qualità: la riunione del Consiglio di Fabbrica della Società Terni era un evento più importante di quella del Consiglio Comunale. Del resto erano i rappresentanti di una forza lavoro che ammontava a ben seimila persone, senza contare l’articolato indotto. Adesso, purtroppo, penso che il numero dei lavoratori sia ridotto a meno di duemila, per di più in una strutturazione separata in tante attività, con contratti diversificati. La CGIL, inoltre, non è più il primo sindacato della fabbrica, e questo è uno dei segni della crisi sociale e politica, oltre che

economica, di questa città, che ora si ritrova come sindaco una persona come Stefano Bandecchi.

Agli inizi degli anni '70 si ricompone l'unità sindacale e si definisce il ruolo del Sindacato come soggetto politico, interprete responsabile e attivo protagonista degli interessi generali del Paese. Come viene vissuta questa nuova fase in Umbria?

Vivemmo quel periodo con grande convinzione e partecipazione, ottenendo grandi risultati sul piano delle riforme, crescendo nel consenso elettorale come comunisti. Se mi avessi fatto allora questa domanda, nel pieno della vicenda di quegli anni, ti avrei detto che quello era il futuro e la via giusta da percorrere: unità sindacale e negoziazione responsabile. Adesso penso invece che sia stato un abbaglio, anche se ha portato dei risultati importanti con l'approvazione di grandi riforme, nella sanità e nel welfare. Questa modalità di interpretare il ruolo del Sindacato venne a raccontarcela un economista statunitense, Paul Volcker. Ci spiegò che anche negli Stati Uniti, allora era presidente Jimmy Carter, il Sindacato aveva ridefinito un nuovo ruolo, analogo al nostro, ma loro non lo chiamavano "soggetto politico" ma "politica dei redditi". In sostanza, si impegnavano a tenere basso il costo del lavoro, in cambio di pensioni, sanità, welfare. Oggi sappiamo che tutto questo non ha funzionato negli Stati Uniti hanno ottenuto al più la sanità aziendale, legata per di più all'andamento dei fondi di investimento e che lascia scoperta grande parte della popolazione. Noi abbiamo ottenuto invece il sistema sanitario universale. Volevamo entrambi la stessa cosa ma l'esito fu diverso per noi e funzionò, e soprattutto in Umbria le varie riforme furono attuate in maniera veloce ed efficace.

Quali furono quindi i problemi che si produssero?

Il problema dell'esplicazione di quel ruolo del Sindacato come soggetto politico sta nel fatto che questa forma di rapporto tra soggetto sindacale e governo fa sparire totalmente il ruolo dei partiti. A questo proposito ricordo che l'Ufficio Studi della CISL (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori) definiva questa modalità di sindacato – soggetto politico – come neocorporativismo, strutturato nel rapporto diretto tra organizzazioni dei lavoratori e governo, che tagliava fuori completamente la funzione dei partiti. Tutto questo prese una forma definita con la rottura della "solidarietà democratica", dopo l'assassinio di Aldo Moro.

Nasce di lì a poco il governo pentapartito, comincia a incrinarsi di fatto l’unità sindacale, il PCI viene tagliato fuori, avverte il pericolo rappresentato da quella forma di azione sindacale e inizia ad avversare questo stato di cose. Il primo a capire tutto ciò fu Enrico Berlinguer.

Rispetto a questa situazione cosa avvenne nel gruppo dirigente della CGIL umbra?

Preciso che da segretario aggiunto nel 1980 ero diventato segretario generale della CGIL umbra e svolgerò questo ruolo fino al 1986. Per rispondere alla domanda, andammo avanti con quella modalità di azione sindacale fino a quando ci rendemmo conto che non poteva più funzionare, e nell’ambito della componente comunista si formò una sinistra sindacale dentro la CGIL, quella che poi fu decisiva nel favorire la rottura dell’unità sindacale che avvenne sulla questione della scala mobile. Ricordo le riunioni con Berlinguer, Luciano Lama presente, che sollecitava la nostra iniziativa in tal senso, per impedire a Bettino Craxi di ottenere una vittoria a tutto campo e mettere completamente fuori gioco il PCI.

Quale fu la tua posizione in quella vicenda?

Ero decisamente convinto della necessità di rompere l’unità sindacale e la gran parte del gruppo dirigente della CGIL umbra, almeno apparentemente, era su queste mie stesse posizioni, in linea con la sinistra sindacale. E anche in Umbria avvenne questa rottura da me annunciata in un grande comizio a Perugia, in piazza IV Novembre. Ero fortemente convinto della necessità di riacquistare una nostra autonomia perché il governo, con la modalità degli accordi separati, puntava a dimostrare l’inefficacia dell’azione del PCI sulle questioni del lavoro. L’obiettivo era quello di isolarmi completamente, superando la mediazione politica fino ad allora attuata, e andando a cercare di raggiungere gli accordi sulle grandi questioni del lavoro direttamente con il Sindacato. La furbizia politica di Craxi mirava a questo: isolare e mettere in un angolo il PCI. Sulla questione ci fu un confronto serrato e più di un contrasto all’interno del gruppo dirigente della CGIL nazionale, così come tra Lama e Berlinguer. Nel PCI umbro prevaleva nettamente la posizione più radicale che mirava alla rottura dell’unità sindacale: la stragrande maggioranza del gruppo dirigente era infatti sulle posizioni più di “sinistra” di Pietro Ingrao che, tra l’altro, aveva un grande seguito popolare nella nostra regione.

**Non ci furono quindi dei contrasti in Umbria
tra gruppo dirigente PCI e CGIL?**

Per la verità, in qualche misura, in quei primi anni '80 si determinò anche in Umbria una situazione di conflitto analoga a quella nazionale. E questo avvenne sia sulla vicenda della Perugina, sia su quella riguardante l'Acciaieria di Terni. Si determinò a un certo punto uno scontro tra la componente comunista della CGIL umbra e il PCI regionale. L'allora segretario regionale, Claudio Carnieri, rispetto ai ruoli che dovevano svolgere il Partito e il Sindacato sulle grandi vertenze aveva una teoria, quella dei "due sacchi": dei contenuti del primo, orario di lavoro e salario, se ne sarebbe dovuto occupare il Sindacato, mentre il secondo, riguardante investimenti e occupazione, sarebbe stato in carico al livello politico-istituzionale. Fu una questione su cui ci contrastammo perché indeboliva di fatto il ruolo del Sindacato e la sua capacità di azione nelle grandi vertenze, confinandolo nello spazio stretto della politica dei redditi; ben lontano da quello più consono di soggetto protagonista della vita economica e sociale.

**Quei difficili e contrastati primi anni '80 provocarono
un indebolimento della capacità di iniziativa della CGIL umbra
nei luoghi di lavoro?**

Non direi un indebolimento, anzi: le cose funzionarono abbastanza bene, anche perché ad esempio la CISL Umbria, a parti invertite, aveva gli stessi nostri problemi con il partito di riferimento, la DC. Ricordo che il segretario regionale di allora mi spiegava che loro in Umbria avevano tutto l'interesse, anche politico, a "forzare" le vertenze perché, essendo forza di minoranza, dovevano cercare di strappare consensi, anche sul piano sindacale, mentre noi e la nostra forza politica di maggioranza dovevamo mediare maggiormente, perché «dovevano avere i voti anche degli imprenditori». Solo che noi, la CGIL Umbria, interpretavamo il nostro ruolo in maniera più "estremista", e quindi "competevamo" sullo stesso piano con la CISL e non subimmo affatto la sua iniziativa. In quel difficile periodo mantenemmo e anzi aumentammo i nostri iscritti e la nostra capacità di azione.

Come erano i rapporti con la componente socialista della CGIL?

I rapporti con i socialisti, tutto sommato, sono stati sempre sostanzialmente buoni, anche nella fase più difficile, quella dei primi anni '80. Sulle grandi e politicamente divisive questioni in Segreteria regionale si

votava a maggioranza. E i compagni della componente socialista volevano che si mettesse a verbale l'esito e le varie posizioni espresse. Erano interessati soprattutto a dimostrare al loro Partito di riferimento che si erano battuti. Però grandi contrasti e fratture non ce ne furono, anche perché il peso dei socialisti nella CGIL non era poi così forte.

Oltre a quelle riguardanti la IBP-Perugina e l'Acciaieria di Terni quali furono le altre grandi crisi economico-occupazionali che la CGIL umbra si trovò ad affrontare negli anni '80?

Cominciò proprio agli inizi degli anni '80 la crisi del settore abbigliamento che aveva, ad esempio, nella Ellesse, un punto di eccellenza internazionale, con una grande valenza economica e occupazionale. Stava iniziando infatti proprio in quegli anni globalizzazione economica-produttiva: la Nike e la Reebok cominciano a spostare la propria produzione in Vietnam, abbattendo i costi del lavoro e creando problemi a mercati come quello italiano in cui i rapporti tra lavoro e impresa erano fortemente regolati e tutelati. In questo nuovo quadro il patron della Ellesse, Leonardo Servadio, si rese conto che per sopravvivere avrebbe dovuto delocalizzare la produzione da Perugia a Ceylon e investire ingenti risorse per allargare ancora più il mercato dei propri prodotti agli Stati Uniti. Una sfida troppo grande per lui, che decise quindi di vendere tutto alla Reebok. Questa fase di crisi riguardò poi le numerose piccole fabbriche della fascia industriale tra Corciano e Magione, che svolgevano attività particolari e diversificate: c'era addirittura una piccola azienda che produceva tavole da surf. Entrò in sofferenza anche la Spagnoli, che aveva un sistema produttivo costruito su una rete di circa tredicimila donne che lavoravano a domicilio: con un macchinario di loro proprietà, acquistato grazie anche a un investimento diretto di un milione di lire del datore di lavoro, realizzavano sulla base di un programma ognuna un proprio pezzo, tutti questi venivano poi assemblati nella fabbrica da altre lavoratrici più specializzate e confezionati per la commercializzazione. Una situazione, come possiamo capire, che poteva reggere con difficoltà alla globalizzazione e che rappresentava un grande problema da un punto di vista dell'agibilità e dell'azione sindacale.

Quali furono gli altri settori in crisi?

Entra in grave sofferenza anche l'importante ambito del tessile, con la crisi che investì il Lanificio Guelpa di Ponte Felcino. Da allora in poi questo settore ha vivacchiato fino all'arrivo del gruppo Cucinelli.

Nel Ternano, oltre ai problemi legati all'Acciaieria, si produssero quelli, molto gravi, del settore chimico, perché non si riuscì mai a sviluppare e qualificare la produzione del materiale di base attraverso anche la realizzazione di prodotti finiti, a più alto valore aggiunto. L'attività di ricerca che quelle aziende facevano riguardava soltanto la produzione del materiale di base, mentre il campo cui rivolgersi sarebbe dovuto essere quello dell'innovazione di prodotto e la diversificazione produttiva. Come CGIL affrontammo quella crisi cercando di gestire le vertenze che si producevano, ma in una situazione che non offriva certo possibilità di sviluppo.

Negli anni in cui sei stato segretario della CGIL Umbria hanno iniziato il proprio impegno nel sindacato molti giovani. Qual era allora la politica dei quadri del vostro sindacato?

Noi cercavamo soprattutto nei Consigli di fabbrica le nuove risorse umane da impegnare come dirigenti nell'attività sindacale. Era in quel contesto che si evidenziarono e fecero strada giovani compagne e compagni, provenienti soprattutto dal settore metalmeccanico e un po' anche dal tessile-abbigliamento. Era a mio giudizio giusto e naturale che fosse così, anche se questa era una situazione contraddittoria tra un Sindacato che, secondo me, non poteva non essere "industrialista" e una regione che non fa dell'industria il centro della sua forza. Una contraddizione peraltro che mi pare tuttora non risolta.

La mia CISL tra proposta e protesta

Intervista a Claudio Ricciarelli

VINCENZO SILVESTRELLI *Associazione Eticamente*

Claudio Ricciarelli è nato il 31 maggio 1954 da una famiglia contadina. Cresciuto a Deruta, dopo aver terminato gli studi dell’obbligo si avvia al lavoro come apprendista pittore ceramista nel febbraio 1969. A 17 anni è eletto delegato sindacale CISL presso la Maioliche Deruta SpA, azienda che allora contava circa 200 dipendenti (per l’80% iscritti alla CISL), per poi essere eletto, nel febbraio 1977, segretario provinciale del Sindacato Chimici e Ceramisti, e successivamente distaccato alla CISL mantenendo tale incarico fino al 1983.

Nel 1980 ha frequentato un corso lungo per dirigente sindacale al Centro Studi CISL di Fiesole (Firenze). Dal 1981 al 1985 ha seguito il settore sindacale della Moda e nel 1985 è stato eletto segretario della CISL territoriale di Perugia, incarico che ha ricoperto per due mandati fino al 1993, quando è stato eletto segretario regionale dal 1993 al 1997, incarico che ha poi ricoperto dal 2003 al 2015. È stato inoltre consigliere di amministrazione nella Camera di Commercio di Perugia (1993-1996; 2012-2015), presidente del Comitato Regionale INPS (1999-2003) e vicepresidente dell’EBRAU - Ente Bilaterale Regionale Artigianato Umbro (1994-1997, 2015-2018).

La sua esperienza professionale lo rende perciò un testimone privilegiato delle vicende sindacali e politiche, a partire dagli anni ottanta, cioè dal periodo in cui l’esperienza regionale, che aveva preso avvio nel 1970, vive una fase di maturazione che la vede protagonista di tentativi di programmazione economica e sociale grazie a un favorevole contesto politico di riforme.

Claudio Ricciarelli ha inoltre collaborato strettamente con il segretario regionale della CISL Roberto Pomini, che è stato il mentore di una generazione di giovani sindacalisti ed è riuscito a esercitare una significativa influenza in quella stagione politica tanto da avere ascolto anche a livello nazionale.

Come furono gli anni ottanta dal punto vista dell'esperienza politica e sindacale?

Gli anni ottanta, per l'Umbria e il suo sistema produttivo, sono stati gli anni del consolidamento della crescita registrata negli anni sessanta e settanta ma, alla fine, anche del suo graduale declino e trasformazione che ne hanno caratterizzato ulteriormente il profilo nel sistema della subfornitura del comparto manifatturiero, con un arretramento nella catena del valore delle sue produzioni e una flessione della sua consistenza economica, compensata successivamente dalla crescita del terziario pubblico e privato. In quegli anni c'è stata la prima fase di sviluppo dell'export insieme ai primi fenomeni di delocalizzazione verso i Paesi dell'Est Europa e, successivamente, di allungamento di alcune filiere produttive fino al Sud-Est asiatico. Sono anche gli anni del forte incremento della domanda interna, in parte viziata da un'alta inflazione da una parte e dalla crescita esponenziale del debito pubblico e da una relativa protezione dei mercati dalla concorrenza internazionale dall'altra. Tutto ciò accade prima dell'ingresso della Cina nel sistema del commercio mondiale (WTO).

In quel periodo la provincia di Perugia è caratterizzata da un sistema di piccole e medie imprese manifatturiere, spesso a conduzione familiare, mentre quella di Terni è caratterizzata da grandi imprese, a partecipazione statale, della siderurgia e della chimica.

Quali sono stati i settori trainanti in quegli anni?

I settori più importanti sono stati la Moda, la Meccanica, la Siderurgia, l'Alimentare, l'Energia, la Ceramica, il Cementiero, la Chimica e l'Artigianato.

Il settore della moda è oggi quasi scomparso. Cosa secondo te ha portato a questo risultato?

Tre sono in particolare le cause della crisi del settore moda in Umbria:
a) la globalizzazione dell'economia e un'apertura dei mercati senza che ciò sia stato accompagnato da regole e vincoli che ne impedissero la

concorrenza sleale, esercitata in particolare sul costo del lavoro dai Paesi asiatici;

b) una crisi dei marchi più importanti come IGI ed Ellesse (per quest'ultima l'acquisto da parte di una multinazionale inglese ha segnato l'inizio della fine dell'era Servadio);

c) l'incapacità delle imprese del settore di fare "sistema" e innovare sui processi e sui prodotti. La crescita esponenziale di Cucinelli, pur importante, non è riuscita a compensare la perdita di PIL e di lavoro, in particolare femminile, che si era registrato nel settore in quegli anni.

Il contratto dei metalmeccanici è stato un punto di riferimento per tutti. Cosa si può dire del settore meccanico in Umbria?

Negli anni ottanta-novanta, insieme a quello della moda, è stato il settore manifatturiero più importante della regione, sia per fatturato che per addetti, con una presenza della siderurgia e dell'acciaio speciale a Terni, delle macchine agricole nell'Alta Valle del Tevere, del sistema degli infissi a Pantalla e, successivamente, della produzione del "bianco" a Nocera, con la Merloni, e del sistema dell'aerospazio nel Folignate. Imprese importanti degli anni ottanta oggi non ci sono più, come SAI, Pozzi, Minerva, SICEL, ILFE, FIAS, Franchi. Altre hanno resistito alle crisi e si sono consolidate, come la Meccanotecnica, OMA, Umbria Cuscinetti (ora Umbragroup), Angelantoni, Renzacci, Tacconi Tatry, l'Automotive nella zona di Umbertide. Questa articolazione settoriale del comparto metalmeccanico in Umbria ne fa ancora un punto di forza, ma avrebbe bisogno anche di altro. Relativamente al comparto siderurgico e degli acciai speciali ternano, Flavio Confalonì e Faliero Chiappini hanno più volte ricordato e approfondito molto bene l'evoluzione del settore a Terni, in particolare della Acciai Speciali Terni (AST), essendone stati protagonisti sindacali e importanti testimoni diretti. Alla fine degli anni ottanta, l'investimento Merloni a Nocera Umbra è stato il più importante di quel periodo per l'Umbria: oltre 1.100 posti di lavoro stabili e 500 stagionali (l'azienda con il più alto tasso di sindacalizzazione CISL: 90%). Un orgoglio anche per Giovanni Ciani che nel suo ruolo (prima nella FIM – Federazione Italiana Metalmeccanici – poi nella CISL di Foligno) – e di Adolfo Pierotti (della FIM), hanno contribuito non poco al successo dell'investimento che purtroppo, con la crisi del "bianco", è stato il primo "ramo di impresa" Merloni a essere tagliato nel 2010.

Come è stata vissuta la vicenda della cessione della Perugina, chiave del settore alimentare in Umbria?

Negli anni ottanta/novanta la presenza del settore alimentare in Umbria era già consolidato, con imprese strutturate con impronta industriale e commerciale significativa. Esse si sono poi confermate anche negli anni successivi e nonostante, o forse grazie, alle trasformazioni tecnologiche, alle ristrutturazioni e alle aggregazioni sono ancora oggi attività imprenditoriali importanti. Tra le industrie dell'acqua: San Gemini investe in un nuovo stabilimento per la produzione delle sue bottiglie; San Faustino (Massa Martana) progetta il suo albergo per le cure termali; Rocchetta (Gualdo Tadino) realizza il suo nuovo stabilimento per l'imbottigliamento. Inoltre, Mignini si rafforza sui mangimi, Petrini sulla molitura e la pasta Spigadoro. Nel settore dolciario Colussi è presente con biscotti e fette biscottate, Piselli con i prodotti dolciari freschi.

La fabbrica più importante del settore rimane comunque la Perugina, storica impresa dolciaria, che merita una riflessione particolare. In quel periodo la fabbrica era priva di una meccanizzazione moderna sebbene vi si producessero: caramelle, cioccolatini, tavolette di cioccolato, uova di Pasqua, biscotti, panettoni, merendine. In questo contesto e a fronte di una forte divisione tra i Buitoni, soci di maggioranza, di fronte alle difficoltà finanziarie (come racconta Giuseppe Bolognini allora responsabile sindacale del settore) vi era un costante conflitto e ognuno di loro riversava in azienda rancori e denigrazione verso gli altri soci, creando divisioni e discussioni fino al livello dei propri dipendenti. Nel 1984-1985 l'IBP (Industrie Buitoni Perugina) era in profonda crisi finanziaria: di fronte a un capitale sociale di 37 miliardi di lire vi erano 300 miliardi di oneri finanziari. In questo contesto finanziario la CIR di Carlo De Benedetti acquistò la IBP per circa 500 miliardi di Lire. Nel primo incontro di presentazione con i dirigenti aziendali, racconta Bolognini, il nuovo proprietario esordì dicendo: «Se non conoscete l'inglese, uscite», sottolineando così il provincialismo della struttura che voleva innovare. Il progetto era chiaro, De Benedetti voleva trasformare la IBP SpA, subito rinnominata in Buitoni SpA, nel primo gruppo agroalimentare d'Italia e, per essere adeguatamente competitivo a livello europeo, chiese al governo nazionale l'acquisto della SME, cioè del gruppo agroalimentare dell'IRI. Il governo dell'epoca si oppose a questo progetto e non se ne fece più niente. Nel 1988 De Benedetti vendette la Buitoni alla Nestlè per 1.600 miliardi di lire: in tre anni il valore del gruppo si era più che triplicato.

Gli anni successivi si caratterizzarono per continue ristrutturazioni, la cessione della produzione di biscotti (Ore liete), delle caramelle (Rossa-na) e di altri prodotti ha portato alla riduzione di personale che oggi è di circa 700 dipendenti fissi rispetto ai circa 3.000 degli anni ottanta.

Le cementerie sono ancora molto importanti nell'economia umbra. Ricordi qualche episodio della loro evoluzione?

Per la Barbetti gli anni ottanta sono stati un periodo di crescita economica, imprenditoriale e occupazionale. Non sono mancati problemi circa la sicurezza sul lavoro (si ricorderanno i tre incidenti mortali avvenuti in quel decennio) né problematiche legate all'impatto ambientale dell'impianto. Sono iniziati in quegli anni, anche su pressione sindacale, le prime innovazioni impiantistiche, non solo per aumentare l'efficienza aziendale ma anche per garantire migliori livelli di salute e sicurezza sul lavoro. Gli investimenti di ammodernamento impiantistico sono proseguiti negli anni Duemila con una crescita dell'azienda derivante anche da acquisizioni di imprese più piccole del settore e con un aumento importante di occupazione.

Per la Colacem, della famiglia Colaiacovo, gli anni ottanta e novanta sono stati anni di svolta importanti. Si era iniziato con il progetto di acquisto della cementeria e della cava di Acquasparta, per la quale l'impresa aveva acquisito un nuovo e più moderno forno, tecnologicamente all'avanguardia. L'acquisizione della cava di Acquasparta non si concretizzò, anche per resistenze locali sensibili alle problematiche ambientali, e il nuovo forno fu dirottato nell'impianto di Gubbio, con un importante miglioramento, organizzativo, tecnologico, di qualità e di sicurezza sul lavoro per i dipendenti.

Quegli anni si ricorderanno anche come il periodo della realizzazione dell'Hotel dei Cappuccini da parte della famiglia Colaiacovo. L'Hotel divenne famoso nel 1990, quando ospitò il ritiro della nazionale brasiliana di calcio per i mondiali che si svolgevano in Italia, con l'enorme esposizione mediatica connessa all'evento. L'occupazione diretta della Colacem non conobbe significativi aumenti, ma ci fu una vera e propria esplosione (come raccontano i testimoni sindacali dell'epoca) di tante piccole imprese (oltre 100) connesse all'azienda madre, in particolare nei servizi di manutenzione e gestione del complesso alberghiero, delle aree verdi circostanti e di pulizia, igiene e decoro dell'area. Tutto ciò contribuì non poco a rendere l'azienda fra le imprese leader nel settore e

la famiglia Colaiacovo fra le più potenti dell’Umbria. Si ricorderà in proposito il suo protagonismo nella nascita e nella crescita della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, oggi Fondazione Perugia.

Hai avuto situazioni particolari nella gestione delle industrie energetiche umbre?

Nel settore energetico la vicenda più complessa e impegnativa, anche da un punto di vista sindacale, è stata senz’altro quella relativa al confronto/trattativa con l’ENEL per il Progetto Integrato Pietrafitta e il conseguente accordo contenuto nel protocollo con gli enti territoriali, che prevedeva non solo la sostituzione di una centrale ormai obsoleta e rischiosa con una da 150 MW di potenza, innovativa da un punto di vista impiantistico e del sistema delle emissioni. Con essa, insieme alla centrale di Bastardo, l’Umbria avrebbe dovuto raggiungere la cosiddetta autosufficienza energetica e garantire un’energia a costi contenuti per le imprese e le famiglie e costruire così un rapporto più integrato con il territorio e le comunità locali. Poi, negli anni Duemila, con la scelta di ENEL di privilegiare il potenziamento di centrali di taglia medio grande collocate lungo le coste, in modo da sfruttare le acque marine per il raffreddamento degli impianti, si è chiusa definitivamente, in Umbria, ogni prospettiva per le due centrali di Pietrafitta e Bastardo. Rimane però ancora oggi irrisolto il problema della bonifica e della successiva valorizzazione, anche economica, dei loro siti, nonché il potenziamento della produzione di energie alternative, a partire dall’idroelettrico di, Terni e lo sviluppo della ricerca sull’idrogeno.

Che dire delle relazioni sindacali nell’industria chimica?

Del polo chimico a Terni è rimasto davvero poco! Questo nasce negli anni Cinquanta con la Polymer, del gruppo Montecatini, con annesso un importante centro di ricerca, con circa 3.000 addetti e un indotto di altre 2.000 persone e centinaia di brevetti. Montecatini si fonde con Edison alla fine degli anni sessanta, dando vita alla Montedison, e più tardi, dopo la fusione con Enichem, nel 1988 nasce Enimont, nel tentativo di aggregare chimica pubblica e privata. L’idea era di rispondere meglio ai primi segnali di crisi derivanti da una scarsa innovazione, un calo di domanda e una concorrenza internazionale che si era fatta molto più aggressiva. Ennio Camilli, personaggio “storico” della CISL nel comparto chimico a Terni, riteneva che in conseguenza di ciò le grandi aziende pubbliche e

private della chimica (Polymer, Montedison, ENI) cominciarono a cedere impianti e ridurre i propri investimenti in ricerca e sviluppo.

Con la nascita di Enimont inizia anche la fase finale del modello della chimica pubblica nazionale, con effetti e ricadute negative anche sul polo chimico ternano. Fra la fine degli anni ottanta e gli anni novanta a Terni si perderà gran parte dell'occupazione e con essa anche delle infrastrutture di ricerca; il numero dei ricercatori subì un taglio drastico (da 400 a poche decine) e gli impianti chiusero o si ridussero a semplici opifici. Alla fine degli anni ottanta anche le poche imprese rimaste entrarono in crisi: la SIRI chiude e nel decennio successivo Meraklon, Basel, Treofan perdono la loro storica attrattività industriale e con esse si perdono anche i pochi centri di ricerca rimasti. Tra gli anni novanta e Duemila, con la nascita di Novamont, il polo chimico ternano prova a ritrovare un ruolo e un mercato nel campo della chimica “verde” e delle bio-plastiche, ma la riconversione è lenta e condizionata dall'assenza di un progetto industriale strutturato!

Nella provincia di Perugia, il comparto chimico non ha avuto un grande peso economico. La più grande e importante impresa del settore è stata, ed è senz'altro ancora oggi, la SACI (Ponte San Giovanni), azienda leader nazionale nel settore dei detersivi sebbene siano passati 100 anni dalla sua fondazione. Per questa impresa gli anni ottanta furono un periodo di transizione: era terminata la fase del sapone classico e non si era ancora formata appieno quella dei detersivi sintetici. Fu allora che Antonio Campanile, figlio del fondatore, avviò con successo la fase della diversificazione, spingendo sulla distribuzione dei prodotti chimici industriali. Si costituì così la prima società con lo scopo dello sviluppo e approvvigionamento dei prodotti chimici industriali. Questa idea si innestò armonicamente in quel nascente tessuto di piccole e medie imprese, anche artigianali, che, diventandone clienti, caratterizzarono la prima fase di sviluppo e crescita dell'Umbria degli anni settanta. Oggi l'impresa conta 350 dipendenti circa, fra diretti e indiretti, con un fatturato importante e una guida, ormai gradualmente, in mano ai tre nipoti del fondatore, figli di Antonio Campanile, figura autorevole e centrale dell'impresa oltre che già presidente di Confindustria Perugia.

Hai qualche ricordo di una vertenza importante che ti ha coinvolto particolarmente nel settore delle ceramiche?

Era un sistema diffuso di artigianato artistico che oltre alla Ceramica si estendeva al Legno, alla Carta, alla Moda e al Ferro Battuto.

Ricordo la mia prima esperienza sindacale in Ceramica, dove ho lavorato come pittore per 8 anni, e dove, a 17 anni, mi ritrovai eletto delegato sindacale nella più grande impresa di Deruta (200 dipendenti), nei primi anni settanta. L'Impresa fallì nel 1979, dopo una lunga e gloriosa esperienza imprenditoriale. La dura azione dei dipendenti non è riuscita a salvarla, per i debiti accumulati e l'assenza di imprenditori del settore interessati a subentrare.

Ricordo nello stesso anno la vertenza provinciale dei ceramisti di Deruta e Gualdo Tadino per il riconoscimento del contratto collettivo nazionale di lavoro, che per settimane condusse fino all'occupazione e al blocco totale delle produzioni di quasi tutte le imprese artigiane delle due città. A distanza di anni, guardando indietro, ritengo che quella fu una scelta di lotta sproporzionata rispetto all'obiettivo da conseguire. Il danno commerciale indiretto provocato, ma anche di immagine, alle tante piccole imprese non ha giustificato il beneficio conseguito dai dipendenti, cioè quello di passare da un contratto provinciale a uno nazionale. Oggi questo distretto si è notevolmente trasformato nel numero di imprese e dipendenti. L'insufficiente adattamento dei prodotti all'evoluzione dei gusti dei consumatori, la concorrenza sleale internazionale, l'aumento dei costi dell'energia hanno messo in ginocchio il settore. Anche qui, forse, i passaggi di testimone generazionali in molte di queste piccole imprese non hanno contribuito a preservarne la qualità e la dimensione economica.

Nel comparto della Ceramica, in quegli anni, sono mancati dei veri processi di riconversione e diversificazione produttiva, accompagnati da progetti di ricerca qualificati e di formazione professionale di nuove risorse umane. Tutto ciò è stato aggravato dalla scelta di trasformare l'Istituto d'Arte di Deruta in un Liceo, facendogli perdere, se mai l'avesse avuta, la propria funzione di formazione e istruzione tecnica connessa con il sistema economico e produttivo locale. La scarsa propensione di molti artigiani ceramisti a investire in processi di innovazione e l'assenza storica di una cultura alla cooperazione, soprattutto nel campo della promozione e nel sistema degli intermediari commerciali, ha contribuito ad accelerare la crisi. I passaggi generazionali non sempre felici hanno peggiorato le cose. Emblematica è l'esperienza dell'impresa Grazia, di Deruta, la più antica, apprezzata e conosciuta azienda derutese nel mondo, che ha cessato di fatto l'attività dopo la fine dell'esperienza imprenditoriale storica di Ubaldo Grazia e una infelice transizione generazionale che ne è seguita successivamente.

Quale era la natura del tessuto industriale nella provincia di Perugia?

La principale caratteristica delle imprese perugine è stata il loro carattere familiare, che ne ha costituito, fino a un certo periodo, un punto di forza, ma con il tempo è divenuto un punto di debolezza per una certa cultura “padronale”, pur non generalizzata, che ha ritardato la crescita manageriale, rallentando i processi di qualificazione e di innovazione organizzativa e tecnologica delle imprese.

Le aziende ponevano molta attenzione alle relazioni con la politica e con i poteri istituzionali (nazionali e regionali) e quindi anche alla possibilità di accedere a finanziamenti, sussidi e/o agevolazioni pubbliche. Molto meno invece posero attenzione alla valorizzazione e formazione del capitale umano, e quindi alla cura delle relazioni sindacali in rapporto alle prime innovazioni tecnologiche e organizzative, che spesso si faceva fatica a promuovere e governare in maniera condivisa. Il limite di tale cultura imprenditoriale si rifletteva anche nelle relazioni sindacali, troppo spesso concepite e dominate da una logica e cultura conflittuale e antagonista. Anche da parte del Sindacato c’è stato, a volte, un approccio molto rivendicativo e poco partecipativo, anche nella contrattazione nazionale e aziendale, a volte molto acquisitivo e poco redistributivo, incapace di realizzare scambi virtuosi nell’interesse comune di impresa e dipendenti come, ad esempio, nella ricerca di una maggiore produttività dell’impresa non fondata sulla compressione dei salari, ma al contrario incrementando gli stessi e favorendo una maggiore flessibilità nella gestione delle risorse aziendali a fronte di innovazioni di processo o di prodotto. Gli anni ottanta sono stati anche gli anni della diffusione degli accordi aziendali di emersione per la regolarizzazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro nelle piccole aziende del decentramento produttivo. I processi di successione imprenditoriale tra generazioni, non sono stati sempre facili, fisiologici e positivi e in qualche caso hanno anche prodotto delle discontinuità traumatiche nei programmi di sviluppo aziendale, con effetti sociali e occupazionali rilevanti.

Ricordi qualche caso particolare relativo alla transizione generazionale?

Fra i passaggi generazionali virtuosi, oltre alla SACI di Antonio Campanile, di cui ho già parlato, potrei indicare l’esempio dell’industria Renzacci di Città di Castello che, con il figlio al comando anco-

ra oggi, rappresenta una delle imprese più importanti della zona. Così come l’Umbria Cuscinetti di Walter Baldaccini, oggi in mano alla figlia e azienda leader del settore aerospazio, e la Meccanotecnica di Campello sul Clitunno. Tra i casi peggiori non dimenticherò mai quello della Mabro di Orvieto, azienda della moda nata dalla cessione prima della Lebole alla Lanerossi, nel 1978, e poi da quest’ultima alla Mabro, che rimase in attività per 20 anni con oltre 170 dipendenti. Con la morte del titolare, i due figli, in due anni, portarono l’azienda alla cessazione dell’attività con la perdita di 160 posti di lavoro a Orvieto e oltre 400 a Grosseto, dei quali, oltre il 90% donne.

Le aziende sapevano collaborare?

La difficoltà più diffusa e costante si è rivelata quella della mancata crescita dimensionale, internazionalizzazione e propensione a cooperare per filiere e/o distretti produttivi da parte delle aziende, non solo nelle attività di ricerca, promozione e commercializzazione, ma anche nell’approvvigionamento di materie prime. Ciò, alla lunga, si è dimostrata una delle cause del declino di molti settori manifatturieri perugini, accelerato anche dall’apertura dei mercati internazionali.

Diverso è stato per le imprese del Ternano, dove hanno influito molto di più la lenta uscita dello Stato dalla partecipazione societaria di molte imprese del settore chimico e siderurgico nonché l’internazionalizzazione dell’economia, con conseguente divisione internazionale di lavoro e produzioni di questi settori.

Il resto è stato provocato anche dal persistente isolamento della regione nei sistemi di comunicazione stradali e ferroviari.

Quali erano le infrastrutture di cui si parlava negli anni ottanta?

La fine degli anni ottanta si ricorderà anche come il periodo in cui si iniziò la progettazione di opere infrastrutturali importanti come la Perugia-Ancona, si iniziò a parlare del Nodo di Perugia (con Marcello Panettoni assessore ai Trasporti del Comune di Perugia e Renato Locchi vicesindaco), del potenziamento dell’Aeroporto di Sant’Egidio, del collegamento stradale Terni-Civitavecchia, del raddoppio ferroviario Orte-Falconara, della velocizzazione della Foligno-Terontola. La politica regionale, dopo la prima fase di slancio derivante dall’avvio dell’esperienza delle Regioni, subisce purtroppo un ripiegamento burocratico e autoreferenziale che contribuisce non poco all’isolamento dell’Umbria

rispetto al Centro Italia, all'aumento dei costi e delle inefficienze dei trasporti, con l'emergere dei primi segnali di decatimento politico e morale.

Il sindacato è anche un cammino che porta all'acquisizione di nuove esperienze e ruoli. Quale altro aspetto della tua attività sindacale ha avuto rilevanza?

Mi sono occupato della stipula di vari accordi sindacali con Associazioni imprenditoriali e di concertazione con le Istituzioni su temi dei quali ho fornito documentazione che verrà depositata presso l'archivio della CISL a Bastia Umbra.

Perché non si riesce a risolvere il problema della gestione del ciclo dei rifiuti in Umbria?

La gestione dei rifiuti in Umbria è stato ed è un tema che si trascina da tempo! Ricordo un convegno specifico sul tema, con una mia relazione introduttiva, nel 2008, con il quale, come Sindacato, abbiamo gettato un sasso sullo stagno! A oggi, a distanza di anni, le cose non sono di molto cambiate se non per il passaggio dalla “tassa” alla “tariffa” e il conseguente aumento esponenziale della TARI. La mole dei rifiuti continua a crescere, le discariche sono ormai in esaurimento, la raccolta differenziata va a rilento, il riciclo fa fatica a decollare e la chiusura del ciclo, con una soluzione impiantistica d'avanguardia, stenta a prendere corpo privilegiando, almeno nei fatti, lo smaltimento della componente residua dei rifiuti fuori regione, con i conseguenti costi e ricadute sulla tariffa a carico dei cittadini. Nel frattempo rimane, in Umbria, una frammentazione gestionale rappresentata da una diffusa rete di società di gestione, partecipate anche dal “pubblico” (ben otto, per una regione di poco più di 800 mila abitanti), unico caso in Italia! Intanto la tariffa a carico dei cittadini è lievitata in maniera esponenziale di quasi l’80% negli ultimi sette anni.

Discorso analogo è quello dell’acqua e della rete idrica, dove si registra da tempo un fenomeno di perdite diffuse (si stima il 40%). I fondi del PNRR potevano essere un’occasione per affrontare e risolvere questa grave emergenza, ma lo si è fatto o si sta facendo solo in parte. Per non parlare della rete fognaria, in condizioni forse ancora peggiori di quella idrica.

Ci sono stati in quegli anni fenomeni di infiltrazioni criminali nell’economia umbra?

Sì, anche se si sono limitati a compatti specifici. Si sono evidenziate

situazioni e casi in cui questo fenomeno è emerso, in modo particolare in alcuni settori dell'edilizia, dell'agricoltura, di pezzi di commercio e turismo, in alcuni servizi della logistica. Ricordo il caso della costruzione di palazzine nell'area ex Margaritelli di Ponte San Giovanni e i legami che poi sono emersi con la camorra legata al clan dei Casalesi. Dopo il sequestro e un lungo contenzioso giudiziario finalmente in quell'area si è avviato nel 2023, da parte dell'Amministrazione Comunale, allora guidata dal sindaco Andrea Romizi, un positivo processo di riqualificazione e rigenerazione urbana con i fondi del PNRR e "Pinqua 2".

Nel 1994, come Sindacato umbro, si organizzò un importante convegno sul tema della criminalità economica. Ricordo la mia "presentazione" a una sorta di confronto sul tema, con la partecipazione anche dell'allora vescovo Lucio Grandoni (in rappresentanza della Conferenza Episcopale Umbra), di Fausto Cardella (sostituto procuratore antimafia di Perugia), di Claudio Carnieri (presidente della Regione Umbria). Gli atti di quel convegno sono stati raccolti in un libro dal titolo *L'Umbria e la criminalità economica*. Da quel convegno scaturì anche la scelta di promuovere e costituire poi la Fondazione Umbria contro l'Usura.

È tutt'ora operante?

Sì, certo, e svolge un buon lavoro, anche grazie all'ottima guida dell'ex magistrato Fausto Cardella.

La Fondazione è stata avviata grazie ad un accordo fra Regione Umbria, Sindacati e Chiesa e con il contributo della Magistratura perugina, con la finalità di erogare aiuti economici alle vittime dell'usura e, nel contempo, incentivare da parte degli stessi la denuncia e l'emersione del fenomeno in modo da favorire il contrasto repressivo dello stesso. Ricordo che il dott. Nicola Miriano dedicò un impegno straordinario per l'avvio di questa esperienza.

Relativamente alla sicurezza sul lavoro e alla manifestazione di Bastia Umbra. Come si spiega questa alta percentuale di infortuni sul lavoro in Umbria?

In parte per le caratteristiche tipiche delle imprese umbre, piccole, molto legate alla sub-fornitura e al sub-appalto, con un peso importante del settore delle costruzioni. È un problema questo rispetto al quale c'è una sensibilità diffusa. Si è fatto abbastanza in passato, ma non basta! Il numero dei morti e infortuni sul lavoro negli ultimi 70 anni si è ridot-

to del 50% grazie alle innovazioni tecnologiche, all'informazione e alla formazione, alla sensibilizzazione, all'aumento della vigilanza, all'inasprimento delle pene, ma si può fare ancora di più e di meglio. Forse non basta solo una buona normativa, ma occorrono anche capacità di applicarla e di diffonderne la cultura, così come non basta più la semplice protesta dopo un incidente mortale: un rito inutile, se poi non cambiano i comportamenti e non matura una coscienza civile nuova insieme a un'umanizzazione del lavoro. Ci vuole un impegno costante di tutti, Imprese, Istituzioni, Sindacati, una cultura più partecipativa nei luoghi di lavoro, sistemi premiali verso le imprese "buone" e sistemi repressivi adeguati verso le imprese "cattive". Ricordo, in proposito, il grave incidente alla Umbria Olii di Campello sul Clitunno del 25 novembre 2006 (l'incidente più grave che l'Umbria ricordi), dove quattro persone persero la vita mentre installavano una passerella su una grande cisterna che andò a fuoco. Ricordo lo sciopero generale di protesta (per la verità poco riuscito), ma anche la concomitante manifestazione, quella sì riuscita, al Centro Fiere di Bastia Umbra, con circa 5.000 persone. Fu lì elaborato un dettagliato documento di proposte e richieste sindacali che io stesso, a nome del Sindacato umbro, presentai in quell'occasione. Ancora oggi, in gran parte, si attendono risposte alle proposte presentate. Fu lanciata lì anche la proposta di istituire un fondo regionale a sostegno delle famiglie delle vittime di incidenti mortali sul lavoro, alimentato anche dal contributo di imprese e dipendenti. L'idea ebbe successo, anche per le sottoscrizioni ricevute, ma poi finì nel dimenticatoio.

Quale degli accordi sindacali sottoscritti ritieni molto significativi?

Con il convegno della CISL del giugno 1987 a Deruta si diede avvio a un'azione sindacale più incisiva e coordinata e a un progetto organizzativo più mirato a garantire servizi, tutele e rappresentanza ai lavoratori/trici dell'artigianato. Si avviò la prima esperienza, dopo quella dell'E-dilizia, di bilateralità con la costituzione dell'EBRAU e si istituì per via contrattuale la figura del delegato sindacale di bacino, per rafforzare così la rappresentanza dei lavoratori delle piccole imprese nel territorio. Quindi senz'altro l'accordo con le associazioni dell'Artigianato per la costituzione dell'EBRAU è stato fra i più importanti.

Indubbiamente con quell'accordo si cominciò a garantire agli oltre 25.000 dipendenti un sostegno al reddito nei casi di crisi temporanea di

impresa, oltre all'erogazione di aiuti nel campo del welfare, nella formazione professionale, nel miglioramento e adeguamento dei sistemi di sicurezza sul lavoro.

L'ente continua a operare ed è molto cresciuta la sua attività di sostegno alle imprese artigiane e ai propri dipendenti associati.

Dal punto di vista degli accordi territoriali cosa ritieni importante ricordare?

Il Progetto integrato Pietrafitta, con accordo tra Regione, Comuni di Piegaro e Panicale, ENEL e sindacati, per la riconversione della centrale elettrica alimentata prima a lignite, poi a carbone e infine a metano: nel contempo si avviarono attività economiche integrate (lago e itti-cultura, museo paleontologico, strade e tangenziale di Tavernelle). Come ho già ricordato è stata davvero una vicenda complessa e impegnativa che, purtroppo, non ha dato tutti i risultati attesi.

Ricordi altri accordi importanti degli anni novanta?

Direi l'accordo tra Regione, Sindacati, ANCI e Confindustria per realizzare un censimento del patrimonio pubblico regionale, di proprietà di Regione, Comuni e Comunità Montane. Lo scopo era quello di valorizzare e mettere a redditività e/o alienare il patrimonio in oggetto. Si trattava, con esso, di dotare la Regione Umbria e i Comuni interessati di uno strumento aggiuntivo di reperimento di risorse, non vincolate nella loro destinazione, alternativo all'aumento della pressione fiscale regionale, per un'implementazione delle politiche attive del lavoro e dei servizi di welfare. Si ricorderà, in proposito, il primo sciopero regionale con manifestazione in piazza Italia, a Perugia, proclamato dalla sola CISL per rivendicare una trattativa con il governo regionale su delle addizionali fiscali, limitate, eque e ispirate a un principio di progressività. L'alienazione o la messa in redditività del patrimonio pubblico inutilizzato è stato in parte attuato, ma nel complesso questo progetto deve essere ancora "messo a terra" compiutamente.

Quali furono gli accordi successivi al 2000 e in cosa furono "diversi" rispetto agli altri?

Particolarmente rilevante fu l'Accordo fra Regione Umbria e Associazioni sindacali per la costituzione di un Fondo regionale per la non autosufficienza, con la finalità di garantire un sostegno aggiuntivo a quel-

lo dello Stato alle persone non autosufficienti in termini di servizi di assistenza domiciliare integrata e sussidio economico.

Fu anche elaborato un Patto per l’Umbria, sottoscritto tra la presidenza di Maria Rita Lorenzetti prima e di Catiuscia Marini poi, le Associazioni imprenditoriali, i Sindacati, la Camera di Commercio, i Comuni, le Associazioni bancarie, le Università per favorire uno sviluppo concertato e condiviso della regione.

Gli esiti di tali accordi sono tuttora oggetto di opinioni e valutazioni differenti.

Come si evolse la CISL negli anni novanta?

Gli anni novanta sono stati anche gli anni nei quali la CISL ha festeggiato il suo quarantennale: questo ha coinciso anche con l’acquisto della nuova sede di via Canali, a tutt’oggi sede della CISL perugina e umbra. Fu l’inizio di una scelta (quello dell’acquisto delle sedi), che poi proseguì anche per quelle territoriali e comunali CISL di tutta la regione. Con l’occasione si organizzò una bellissima manifestazione nell’auditorium dell’Oasi di Sant’Antonio, antistante alla nuova sede, con centinaia di iscritti, attivisti e dirigenti della CISL perugina che avevano contribuito, anche attraverso una sottoscrizione straordinaria, alla realizzazione dell’opera. Fu davvero una bella giornata di festa alla quale partecipò, oltre al segretario regionale Ottavio Nulli Pero, il segretario generale nazionale Franco Marini che, dopo l’intervento iniziale del sottoscritto concluse la manifestazione con un appassionato e apprezzato intervento.

La fine degli anni novanta fu anche il periodo delle scelte d’innovazione organizzativa della CISL in generale e di quella Umbra in particolare, sia per la Confederazione sia per le sue categorie, che a tutt’oggi ancora permangono. Si realizzò la regionalizzazione della CISL umbra con il superamento dei tre livelli congressuali territoriali (Perugia Terni Foligno) e l’accorpamento delle categorie da ventuno a tredici. Qualche anno prima si era proceduto ad accorpore la CISL dell’Alto Tevere/Gubbio, guidata da Pier Luigi Bruschi, con la CISL di Perugia, guidata dal sottoscritto.

Quali altre attività significative ricordi? L’impegno sindacale ti ha fatto assumere altri ruoli?

Sì, almeno tre.

Il primo come presidente del Comitato Regionale dell’INPS: oltre alle

funzioni ordinarie di controllo e sorveglianza sull'attività dell'Istituto e alla composizione delle controversie relative alla sussistenza o meno di un rapporto di lavoro subordinato, si è tentato di proiettare il ruolo dell'Ente in particolare su due problematiche:

a) l'emersione dell'economia sommersa e il contrasto al lavoro irregolare. Con la preziosa collaborazione del prof. Pier Luigi Grasselli, utilizzando le banche dati dell'Ente, si costruì un vero e proprio rapporto e un'accurata indagine che ha consentito di far emergere dei dati sulla rilevanza del fenomeno nei vari comparti merceologici e nei vari territori della regione. Questa importante indagine fu poi presentata dal Comitato in un apposito convegno organizzato presso l'auditorium di Confindustria Umbria nel 2004. Il rapporto ha poi consentito all'INPS di affinare e rendere più efficace l'attività di vigilanza, far emergere il fenomeno, e consentire, ancora oggi, il recupero di una parte più consistente di evasione contributiva.

b) il positivo decollo dello strumento ISEE per l'accesso, da parte dei cittadini, alle agevolazioni e all'erogazioni dei servizi di welfare.

Il secondo come componente dell'organo di amministrazione della Camera di Commercio di Perugia. Ricordo l'avvio, con la presidenza di Alfredo De Poi prima e la conclusione poi con la presidenza di Giorgio Mencaroni, dell'accorpamento delle due Camere di commercio di Perugia e Terni con la conseguente regionalizzazione della Camera di Commercio Umbria. In quella fase si tentò di qualificare il ruolo dell'Ente nella progettazione e realizzazione anche delle reti infrastrutturali umbre e delle politiche di sostegno al credito e all'export da parte delle piccole e medie imprese umbre, purtroppo, con risultati alterni.

Infine, il terzo, come vicepresidente dell'EBRAU. Ho avuto l'onore e l'onere di presiedere l'Ente sia nella fase di decollo, dal 1994 al 1998, insieme all'amico Giulio Cesare Proietti (della CNA) e, successivamente, nella sua fase di crescita e assestamento dal 2015 al 2018 insieme all'amico Giovanni Bianchini (della Confartigianato). In quest'ultimo triennio si sono messe a pieno regime molte attività dell'Ente a partire da quella centrale e più importante del FART (Fondo per il Sostegno al Reddito dei Dipendenti delle Imprese Artigiane associate) per intervenire nei casi di crisi temporanea di lavoro. Si è inoltre implementata l'attività per la formazione professionale, la salute e la sicurezza sul lavoro, il fondo per gli aiuti alle spese odontoiatriche, le prestazioni di welfare a favore dei dipendenti delle imprese associate; si è inoltre migliorato il

rapporto di collaborazione con i consulenti del lavoro e rafforzata la base associativa dell’Ente.

Hai parlato prima di quello che fu il tuo mentore nel sindacato, Roberto Pomini. Vuoi ricordare qualcosa di lui?

È stato senz’altro il dirigente sindacale più importante e stimato della storia sindacale umbra. Dopo la sua prima esperienza sindacale accanto a Giulio Pastore, iniziò il suo impegno nella CISL provinciale di Perugia come segretario nel 1962, succedendo a Roberto Romei, e mantenne tale incarico fino al 1977. Ricopri poi l’incarico di segretario regionale fino al 1985. Erano gli anni in cui alla guida della CISL nazionale c’era Pierre Carniti.

Ha proseguito poi la sua attività sindacale nella Federazione dei Pensionati come segretario regionale fino al 1996, continuando a offrire la sua collaborazione alla categoria anche successivamente, fin quando la malattia glielo ha impedito.

La sua opera si è concentrata proprio negli anni di maggior sviluppo dell’Umbria, cioè dagli anni sessanta agli ottanta. Ha accompagnato questa fase di crescita economica e sociale con un’azione costante e intelligente. Pomini ha saputo cogliere quella fase favorevole per costruire condizioni migliori nella promozione e diffusione dei diritti e delle tutele fondamentali nel mondo del lavoro umbro, contribuendo alla crescita di ruolo contrattuale e di rappresentanza del Sindacato in generale e della CISL in particolare. In quel periodo seppe organizzare, formare e motivare una rete di sindacalisti e attivisti nei luoghi di lavoro e nei territori che poi divennero il motore di una delle più importanti fasi di sindacalizzazione di massa che l’Umbria abbia mai conosciuto.

Pomini era un sindacalista puro che ha saputo mettere in pratica i valori (autonomia, pluralismo interno, contrattazione e partecipazione) e i principi fondativi della CISL con spontaneità e semplicità. Per lui era naturale essere autonomo, non gradiva i condizionamenti esterni, in particolare politici, ma teneva sempre conto della realtà con pragmatismo, non intraprendeva mai sentieri avventurosi ma, al tempo stesso, sapeva scaldare i cuori, appassionare e motivare le persone che rappresentava. Era un ottimo contrattualista, l’abilità nella contrattazione era la più alta forma di espressione del suo saper fare ed essere sindacato. Sapeva orientare e motivare nelle scelte, a volte coraggiose, le persone che rappresentava ma anche essere un riferimento credibile, autorevole,

eppure temibile, per le controparti imprenditoriali, politiche e istituzionali. Era un sindacalista popolare, ma non populista, sapeva entusiasmare una piazza senza fare demagogia. La semplicità e l'efficacia del suo linguaggio, la sua concretezza, autorevolezza e coerenza lo hanno reso popolare e apprezzato nel mondo del lavoro umbro.

Debbo riconoscere di essergli stato molto vicino nel mio lavoro e di aver imparato molto dal suo modo di fare sindacato: per me è stato davvero una sorta di “maestro”!

La CISL dell’Umbria, con il suo segretario regionale Pier Luigi Bruschi, ricordò la figura di Pomini nel 2004, a due anni dalla sua scomparsa, con un’apprezzata iniziativa pubblica e l’intitolazione a suo nome di una sala riunioni del Sindacato dei Pensionati, per volere dell’allora segretario regionale della categoria Franco Righetti. Il 7 luglio del 2017 il Comune di Perugia, con l’allora sindaco Andrea Romizi, su proposta della CISL umbra, allora guidata da Ulderico Sbarra, intitolò una strada a suo nome nella frazione di Ponte Felcino con una cerimonia che vide protagonisti molti testimoni e colleghi di quel periodo, le sue figlie e il sindaco stesso della città.

In conclusione cosa diresti della tua esperienza sindacale?

Nella mia esperienza sindacale, come ho raccontato, ho contribuito a realizzare accordi importanti e iniziative di confronto sulle politiche pubbliche regionali che ancora oggi hanno un peso e un effetto concreto sulla vita delle persone, ma l’attività sindacale che più mi ha coinvolto e appassionato sono le decine, forse centinaia, di accordi sindacali aziendali che, soprattutto tra la fine degli anni settanta e i primi anni novanta, ho contrattato e sottoscritto. Accordi per l’applicazione dei Contratti Nazionali di Lavoro nelle piccole imprese, accordi nelle stesse PMI per contrattare premi di risultato, progressioni professionali negli inquadramenti, flessibilità e riduzioni di orario di lavoro, dispositivi per una maggiore sicurezza e a tutela della salute nei luoghi di lavoro, scambi contrattuali per aumentare produttività e competitività aziendali, ristrutturazioni e/o riconversioni produttive di impianti, gestione di crisi aziendali con esuberi, utilizzo degli ammortizzatori sociali e, ahimè, anche qualche fallimento e/o cessazione di attività come nel caso della Maioliche Deruta Spa, ma non è stata l’unica, l’azienda dove ho lavorato per otto anni.

Ricordo assemblee di lavoratori/trici soddisfatti per i risultati e miglioramenti ottenuti, ma anche assemblee sindacali ben più difficili e fa-

ticose da gestire dove, in certi casi, in “ballo” c’erano destini collettivi di donne e uomini, a volte di intere famiglie, nelle quali con le lacrime agli occhi, o con rabbia e disperazione, si affrontavano insieme i rischi terribili di perdere un posto di lavoro senza avere né la certezza né la prospettiva di trovarne, presto e bene, un altro. Queste sono state, lo confesso, le esperienze che hanno di più segnato e caratterizzato la mia esperienza sindacale e lavorativa e che, ancora oggi, ricordo con maggiore intensità ed emozione!

La DC tra governo e opposizione

Intervista a Pierluigi Castellani

DARIS GIANCARLINI *Giornalista*

Con l’istituzione dell’ente Regione l’Umbria, che fino al 1970 era l’insieme di due province, Perugia e Terni, è passata da realtà poco più che geografica a realtà coscientemente unitaria: lo dice Pierluigi Castellani, spoletino classe 1938, ripercorre con “Umbria contemporanea” la sua esperienza di politico di area cattolica a livello locale e nazionale prima nella Democrazia Cristiana (DC), poi nel Partito Popolare Italiano (PPI) e infine nella Margherita e nel Partito Democratico (PD). Dopo una prima esperienza nel Consiglio Comunale della sua città, Castellani dal 1980 al 1993 è stato consigliere regionale e dal 1994 al 2006 senatore. Dal 1996 al 1998 ha ricoperto il ruolo di sottosegretario alle Finanze nel primo governo Prodi.

Che impatto ebbe la Regione sulla politica di allora?

Ci fu una vera e propria regionalizzazione dell’approccio dei vari partiti alla politica. Un loro ulteriore avvicinamento alla vita quotidiana delle persone. E soprattutto la classe politica che l’avvento di questo nuovo ente fece maturare ha anche notevolmente migliorato la vita interna e il profilo politico dei partiti, spostando per certe materie il livello decisionale dalla scala nazionale a quella locale. Inoltre, un’intera classe politica, che sino ad allora si era formata negli enti locali preesistenti, cioè Province e Comuni, si trovò a misurarsi con un livello superiore di responsabilità. Con la loro azione, e grazie al nuovo ente, si è costituita quell’identità regionale che fino ad allora non esisteva. Nel contempo, dopo l’avvento della Regione, anche le altre autonomie locali hanno rafforzato la loro presenza e il loro ruolo.

Ma per i cittadini dell’Umbria quali furono i cambiamenti più significativi?

I cambiamenti ci furono, e anche molto importanti. Determinati dal progressivo trasferimento alle Regioni delle varie competenze statali. Prendendo come esempio per tutti quello della materia che per ogni cittadino riveste un’importanza primaria, la sanità, si può tranquillamente affermare che dopo il passaggio alla Regione della sua gestione si determinò un di più di partecipazione democratica alle decisioni di questa delicata materia. Come poi sono andate le cose, è questione che riguarda più l’attualità che la storia.

Identità regionale rafforzata, abbiamo detto. Però negli anni non sono mancate richieste, di varie parti politiche, per ridisegnare i confini interni dell’Umbria.

Non mi sottraggo al dovere di ricordare che, insieme al consigliere regionale DC di Foligno Ariodante Picuti, fui proprio io a sottoscrivere nel 1984 una proposta di legge per la creazione di una terza provincia che mettesse insieme i territori di Foligno, Spoleto e Norcia: quella che, nelle cronache giornalistiche, venne chiamata FoSpoNo. La questione poi venne lasciata cadere: ci fu la consapevolezza che non sono le istituzioni a fare da volano per creare i territori. Serve una comune volontà politica che all’epoca non venne riscontrata. Si è preferito, negli anni, associare enti comunali e altri soggetti nella gestione di materie significative per la vita dei cittadini, come la sanità, i trasporti o i rifiuti.

La sua esperienza da consigliere regionale è stata vissuta interamente sui banchi dell’opposizione, in una regione che tradizionalmente e, almeno fino al 2019, sembrava anche ineluttabilmente appannaggio della sinistra. Una condizione, quella dell’opposizione di allora, che spesso si è dovuta confrontare con l’accusa di consociativismo.

È un’accusa che non ho mai accettato. Quella stagione, con la DC da una parte e la sinistra di PCI (Partito Comunista Italiano) e PSI (Partito Socialista Italiano) dall’altra, va invece ricordata come un vero e proprio modello di come in politica ci si debba confrontare, e anche scontrare, sulla base di due principi fondamentali: il primo consiste nel contrapporsi non a nemici ma sempre ad avversari; il secondo principio è il perseguitamento del bene comune, che dovrebbe sempre prevalere rispetto

all’interesse di una sola parte. Questo abbiamo imparato preparandoci, come cattolici democratici dentro la Democrazia Cristiana, all’avvento della Regione. Come esponenti della sinistra di Base, che faceva riferimento a livello nazionale a Ciriaco De Mita e Giovanni Galloni, addirittura ci confrontavamo sui temi politici più dirimenti anche tramite una rivista, edita a Terni dal 1967 al 1970, che si chiamava “Umbria Nuova”. La curava il nostro compagno di corrente Luigi Cambioli. Della corrente di Base fui io il primo a essere eletto consigliere regionale.

Questa perdita di consistenza dell’Assemblea regionale dipende forse anche da come viene selezionata l’attuale classe dirigente?

Negli scorsi decenni erano i partiti ad attuare questa selezione. Si cominciava attaccando francobolli alle lettere e manifesti sui muri e studiando, preparandosi adeguatamente per i vari ruoli cui si veniva chiamati negli enti locali. I voti si cercavano casa per casa, parlando con la gente, ascoltandone le richieste. Quello che vedo oggi è più una selezione fatta dal segretario che mette in lista, in posizione eleggibile, magari persone che vantano con lui un rapporto amichevole. Da formatori della classe dirigente, i partiti sembrano ormai dei semplici assemblatori della classe dirigente.

Quali furono, durante la sua esperienza in Regione, le iniziative legislative più rilevanti di cui fu protagonista?

Presentammo, io primo firmatario, una legge per regolamentare il settore del volontariato e del terzo settore, che la DC riteneva un comparto sociale di grande rilevanza per l’Umbria. All’inizio la nostra battaglia non venne ben capita dal resto dell’Assemblea, ma alla fine venne approvata. Un’altra nostra iniziativa legislativa, che ebbe un impatto divisivo in Consiglio, fu quella riguardante il ruolo delle comunità per il recupero dalla tossicodipendenza. In Umbria ne operavano almeno due con grande rilevanza, quella di don Gelmini ad Amelia e quella di don Guerrino Rota a Spoleto. Alla fine trovammo anche su questo un punto d’incontro.

Come ha vissuto i passaggi che hanno portato alla scomparsa della DC e alle diverse evoluzioni di quel partito e non solo?

Sono stato l’ultimo segretario regionale della Democrazia Cristiana e l’ultimo della Margherita. Ho chiuso due partiti. Poi si passò al Partito Popolare con segretario nazionale Mino Martinazzoli. In questa esperien-

za non ho ricoperto ruoli ma ho vissuto sulla mia pelle la spaccatura con il CDU (Cristiani Democratici Uniti) di Rocco Buttiglione. Ero infatti il tesoriere nominato dalla sinistra ex DC di Gerardo Bianco. Finimmo alle carte bollate, ma poi i leader delle due parti trovarono un accordo. Da lì passai molto convintamente alla Margherita, che aveva come presidente Francesco Rutelli. Perché in quella formazione si ritrovarono i cattolici democratici del centrosinistra e le culture liberali e socialiste. Questo meticcio era nella tradizione del bipolarismo cattolico, per trovare una collaborazione ai fini di una proposta unica. Come segretario regionale della Margherita ho vissuto poi il momento della fondazione del Partito Democratico, confrontandomi con l'allora segretario regionale dei DS (Democratici di Sinistra), Fabrizio Bracco. Inizialmente ero contrario, vedeo una difficoltà a mettere insieme culture tanto diverse. Ma poi ho aderito e contribuito all'avventura del PD. Ora, se devo essere sincero, rimpiango il Partito Democratico di Walter Veltroni, pluralista e a vocazione maggioritaria.

Che effetti ebbe la “tangentopoli” locale sul quadro politico?

Toccò la maggioranza. Ma fu l'inizio della fine dei partiti, che cominciarono a perdere i loro valori ideali. Lo schema che venne a cadere era quello secondo cui alla sinistra si accreditava la gestione degli enti locali e alla DC quella di banche, Università ed enti di derivazione statale. C'era una tacita presa d'atto di questa realtà. Questo consolidò in ogni caso un ruolo dei partiti che portava a una valorizzazione del momento democratico. Faccio un esempio che riguarda la mia Spoleto: il Festival dei Due Mondi in un momento di difficoltà poté proseguire il suo percorso grazie alla collaborazione tra l'allora sindaco, Giovanni Toscano, del PCI, e il ministro, democristiano, della Cultura. E in questo Toscano, la Regione e il PCI locale andarono contro le direttive del Partito Comunista nazionale. Dimostrando, al contrario di quanto affermato da alcuni studiosi e politologi, una vera autonomia della classe dirigente locale rispetto a quella nazionale. La DC aveva nella sua storia una fiducia sincera nel ruolo delle autonomie locali, al contrario di un PCI idealmente centralista.

Veniamo all'oggi. La Regione avrebbe dovuto svolgere un ruolo importante di ente legislatore.

Avrebbe dovuto. Se valutiamo oggi il ruolo delle Regioni, si vede che ormai sono diventate un altro potere esecutivo, che poco si esercita con

la produzione di leggi. Una trasformazione che ritengo si leghi in maniera diretta alla legge elettorale in vigore per questi enti, che elegge il presidente della Giunta in modo del tutto simile a quello con cui vengono eletti i sindaci. Con questo tipo di elezione, la vita dell'Assemblea regionale si lega indissolubilmente a quella del presidente. Un errore. Avrebbe dovuto essere il Consiglio, per mantenere la propria, autonoma vitalità, a eleggere il capo della Giunta. Fui tra gli otto senatori che al tempo votarono contro questa legge. In dissenso con il mio partito e con il permesso del mio capogruppo, il famoso costituzionalista Leopoldo Elia.

La crisi del sistema dei partiti in Umbria (1989-1994)

ALBERTO STRAMACCIONI *Università per Stranieri di Perugia*

Nella storia politica dell’Italia contemporanea il periodo che va dal 1989 al 1994 è ormai caratterizzato, secondo un linguaggio giornalistico, come quello che segna il passaggio dalla “prima” alla “seconda” Repubblica. In realtà, la caduta del Muro di Berlino nel novembre 1989 ha avviato un processo che ha contribuito in maniera rilevante, se non determinante, a cambiare la classe dirigente dei partiti nati e cresciuti nel primo cinquantennio repubblicano. Ma in questi cinque anni, nonostante le ripetute crisi di governo, la nuova legge elettorale, le indagini della Magistratura e la vittoria della coalizione guidata da Silvio Berlusconi, la carta costituzionale e l’assetto istituzionale del sistema politico italiano non sono certo cambiati. E non c’è stato quindi un mutamento della forma di Stato e tanto meno di governo. A essere invece radicalmente mutato è stato il sistema dei partiti che, per ragioni interne e internazionali, si è dissolto di fronte alla delegittimazione politica e ideologica delle proprie strategie e al logoramento delle relazioni sociali per essersi trasformati in centri di potere prevalentemente impegnati a gestire parti delle articolazioni statali, nazionali e locali¹.

¹ Tra le numerose pubblicazioni sulla crisi dei partiti e del sistema politico italiano si veda: Luciano Cafagna, *La grande slavina. L’Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 1993; Massimo L. Salvadori, *Storia d’Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana*, il Mulino, Bologna 1994; Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, il Mulino, Bologna 2021; Carlo Guarneri, *Il sistema politico italiano. Un paese e le sue crisi*, il Mulino, Bologna 2021; Simona Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell’oggi 1989-2019*, il Mulino, Bologna 2021.

La pervasività del sistema partitocratico ha finito per alimentare una diffusa insofferenza popolare che ha sollecitato e sostenuto numerose indagini della Magistratura su fenomeni di corruzione e concussione e su finanziamenti illeciti ai partiti particolarmente enfatizzati dai nuovi e persuasivi mezzi di comunicazione di massa. Questa crisi dei partiti viene ad acuirsi poi negli anni in cui è più difficile la situazione economica e finanziaria dell'Italia di fronte a un crescente indebitamento dello Stato, alla stagnazione produttiva e alla conflittualità tra le forze politiche che provoca frequenti crisi governative tra il 1987 e il 1992 e nuove elezioni nel 1994, a pochi mesi dalle precedenti.

In questi stessi anni, poi, la crisi del sistema dei partiti in Italia assume nuovi connotati proprio con lo scioglimento dell'URSS, nel 1991, quando si chiude la stagione della Guerra Fredda, finisce il bipolarismo Est-Ovest e cambiano gli equilibri geopolitici nel mondo. Per il vecchio continente si apre una nuova prospettiva politica con la riunificazione della Germania e l'entrata nell'Unione Europea di molti Stati usciti dall'orbita dell'Unione Sovietica².

Questi avvenimenti determinano una pesante ricaduta in un Paese come è l'Italia, al confine tra Est e Ovest, importante membro dell'Alleanza Atlantica, i cui equilibri politici interni erano in parte rilevante determinati dagli assetti della Guerra Fredda. Infatti, il Partito Comunista Italiano (PCI), per lungo tempo legato all'Unione Sovietica, pur raccogliendo un rilevante consenso elettorale, non era legittimato a governare, mentre la Democrazia Cristiana (DC), rimanendo sempre partito di maggioranza relativa, governava da quasi mezzo secolo in alleanza con gli altri partiti. Ma lo scioglimento dell'URSS, oltre a colpire il PCI, riduce significativamente il "pericolo comunista" su cui si era fondata parte della strategia della DC, il partito di ispirazione cattolica, punto di riferimento dei governi USA, che traeva anche un certo vantaggio dalla rendita politica dell'anticomunismo³.

1994. Einaudi, Torino 2022; Andrea Spiri, *The end 1992-1994. La fine della prima Repubblica negli archivi segreti americani*, Baldini + Castoldi, Milano 2022.

² Per le conseguenze determinate dalla fine della Guerra Fredda si veda: Bruno Bongiovanni, *La caduta dei comunisti*, Garzanti, Milano 1995; Joseph Smith, *La guerra fredda 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2000; Federico Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009; Marcello Flores, *La fine del consenso*, Bruno Mondadori, Milano 2011; Jacques Rupnik, *Senza il muro. Le due Europe dopo il crollo del comunismo*, Donzelli, Roma 2019.

³ Per le ripercussioni in Italia e in Europa, tra gli altri, si veda: Ottavio Barié,

L'insieme delle vicende interne e internazionali che si susseguono in questi anni di profondi cambiamenti non possono non provocare profonde conseguenze anche in un contesto come quello umbro: una regione caratterizzata da un sistema politico e un'organizzazione sociale che dal secondo dopoguerra si erano evolute facendo perno sul ruolo dei tre principali partiti di massa, con un PCI maggioritario dal 1963 che, per la sua lunga esperienza nel governo locale insieme al Partito Socialista Italiano (PSI), aveva fatto parlare dell'Umbria come "regione rossa", pur in presenza di una Democrazia Cristiana ben radicata elettoralmente e socialmente⁴.

Dalla guerra fredda alla grande crisi. Il nuovo mondo delle relazioni internazionali, il Mulino, Bologna 2013; Giuseppe Mammarella, *Europa e Stati Uniti dopo la guerra fredda*, il Mulino, Bologna 2016; Guido Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna 2016; John L. Harper, *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, il Mulino, Bologna 2017.

⁴ Per un quadro riassuntivo delle diverse interpretazioni della storia politica regionale dal dopoguerra si può consultare, tra l'altro, il numero speciale della rivista «Diomede» (n. 14, febbraio 2010) che, sotto il titolo *Umbria rossa. Ascesa e crisi (1945-2010)*, a cura di Rita Floridi, Romano M. Levante, Gabriella Mecucci e Ruggero Ranieri, raccoglie le interviste a Domenico Benedetti Valentini, Claudio Carnieri, Giorgio Casoli, Francesco Mandarini, Aldo Potenza, Luciano Radi, Alberto Stramaccioni e Corrado Zaganelli, nonché i saggi di Bruno Bracalente, Gabriella Mecucci, Luciano Radi, Ruggero Ranieri e Roberto Segatori. Inoltre, per un ulteriore approfondimento sugli ultimi decenni, si possono confrontare Alessandro Campi, *Una certa idea dell'Umbria. Cronache scettiche dal "cuore rosso" d'Italia*, Morlacchi, Perugia 2005; Renato Covino, *Gli equilibristi sulla palude. Saggio sull'Umbria dell'ultimo ventennio*, Crace, Perugia 2005; Alessandro Campi, *Umbria declino e destino*, Tmm Edizioni, Città di Castello 2009; Marco Damiani, *Classe politica locale e reti di potere. Il caso dell'Umbria*, Milano, FrancoAngeli, 2010; Catiuscia Marini, *Quarant'anni di Regione*, in "Aur&S", 5-6, 2011, pp. 317-323; Alberto Stramaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, Edimond, Città di Castello 2012; Id., *I movimenti sociali in Umbria tra Ottocento e Novecento*, Il Formichiere, Foligno 2017. Inoltre, di particolare interesse i saggi contenuti in: Mario Tosti (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Poteri, istituzioni e società*, Marsilio, Venezia 2014; Id. (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Uomini e risorse*, Marsilio, Venezia 2014; Marco Lucio Campiani (a cura di), *La Regione e l'Umbria. L'istituzione e la società dal 1970 a oggi. Politica e istituzioni*, Marsilio, Venezia 2019; Mario Tosti (a cura di), *La Regione e l'Umbria. L'istituzione e la società dal 1970 a oggi. Economia e società*, Marsilio, Venezia 2019.

La crisi economica

Nel primo quinquennio degli anni novanta prende corpo la prima profonda crisi del sistema dei partiti anche in Umbria, già avviatasi negli anni ottanta. Le formazioni politiche più colpite sono senz'altro quelle comuniste e socialiste, ma anche la stessa Democrazia Cristiana che, pur essendo forza di opposizione nelle istituzioni locali, era protagonista del governo nazionale e risultò quindi essere parte di un sistema di potere spesso sostenuto proprio dai tre principali partiti.

Già dalla metà degli anni Ottanta emergevano i segni della crisi di quello che era stato chiamato il modello di sviluppo umbro, cresciuto negli anni Settanta grazie a un diffuso intervento dello Stato nel sistema economico-imprenditoriale, basato prevalentemente sull'espansione della piccola e media impresa. Ma anche le grandi aziende entrano in crisi agli inizi degli anni ottanta, e tra queste la Buitoni, quasi tutti gli impianti chimici del polo ternano, che vengono acquistati dalle multinazionali e le Acciaierie di Terni. Queste, dalla proprietà statale della Finsider (la finanziaria dell'IRI) finiscono sotto il controllo dell'impresa siderurgica pubblica Ilva e infine ai tedeschi della Krupp, la cui conseguenza è un consistente calo occupazionale e perdita di ruolo nel sistema produttivo nazionale e internazionale. Anche nel settore dell'abbigliamento avviene la cessione a una holding inglese della Ellesse e la crisi della Spagnoli, mentre nel comparto meccanico-siderurgico oltre alle difficoltà della SAI di Passignano si registra la riduzione produttiva della SICEL assieme a quella delle aziende del legno, dell'edilizia e della stessa agricoltura⁵.

Nel periodo dal 1981 al 1991 l'Umbria perde quasi 15.000 posti di lavoro e nel 1991 il tasso di disoccupazione sale al 12%, ben superiore a quello dell'Italia settentrionale, mentre alla crisi economica si collegava

⁵ Sui caratteri della crisi economico-sociale e del modello di sviluppo si possono consultare: Giorgio Fuà, Samuela Scuppa, *Industrializzazione e deindustrializzazione delle regioni italiane secondo i censimenti demografici 1881-1981*, in "Economia Marche", 1988, 3, pp. 307-327; Giacomo Becattini (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, il Mulino, Bologna 1989; Bruno Anastasia, Giancarlo Corò, *Evoluzione di un'economia regionale, il Nord-Est dopo il successo*, Ediciclo Editore, Venezia 1996, pp. 31-63; Sebastiano Brusco, Sergio Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani del secondo dopoguerra agli anni Novanta*, in Fabrizio Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997, pp. 265-329.

il malcontento causato dalla progressiva diminuzione dei trasferimenti dallo Stato di fronte al crescente indebitamento pubblico.

Tutto ciò mette in discussione la quantità e la qualità dei servizi sociali e sanitari erogati e le possibilità di ulteriore sostegno alle attività produttive da parte della Regione e degli enti locali. La prima espressione di questo malcontento è il riemergere del localismo, delle rivendicazioni municipalistiche e della richiesta di una “terza provincia” in Umbria avviata alla metà degli anni ottanta nell’area Foligno-Spoleto-Valnerina.

Analogamente, cresce la protesta contro le istituzioni regionali da parte di alcune aree territoriali, pur considerate privilegiate, ed entra in crisi quel modello policentrico tendenzialmente equilibrato e unitario denominato “città regione” che si era realizzato nel primo decennio di vita della Regione Umbria.

D’altronde a entrare in crisi non era solo la realtà umbra, ma, assieme a essa, quelle aree della “terza Italia” che erano cresciute negli anni precedenti con analoghe caratteristiche economiche e sociali, grazie anche alle politiche dei partiti di massa che tendevano a sostenere ed estendere le funzioni dello Stato sociale.

Inoltre, in queste zone persisteva una certa fragilità di quel sistema imprenditoriale che manteneva una ridotta capacità di competere sui mercati internazionali. Ma la crisi si aggravò anche e soprattutto per il ridursi del flusso di spesa statale per opere pubbliche e servizi che metteva in discussione quel “modello locale sociale cooperativo e integrato” che era sostenuto dalle istituzioni politico-rappresentative⁶.

Diventava quindi pressoché inevitabile che gran parte della classe dirigente politica, imprenditoriale, sociale, che con quel modello di sviluppo si era identificata, raccogliesse sempre meno la fiducia dei cittadini. E i primi segni politici ed elettorali di questa crisi cominciarono a manifestarsi già con i risultati delle elezioni regionali, comunali e provinciali del 1980 e poi del 1985, quando si avvertì un diffuso malcontento verso i partiti, anche se in Umbria il PCI, la DC e il PSI videro una riduzione relativa della loro rappresentanza elettorale.

⁶ Sulla crisi della “terza Italia” si veda: Emanuele Felice, *Divari regionali e intervento pubblico, per una rilettura del sottosviluppo in Italia*, il Mulino, Bologna 2007; Marco Moroni, *Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della terza Italia*, il Mulino, Bologna 2008; Bruno Bracalente, Marco Moroni (a cura di), *L’Italia media. Un modello di crescita equilibrato ancora sostenibile?*, atti del convegno (Foligno, 19-20 settembre 2009), FrancoAngeli, Milano 2011.

Ma alle elezioni politiche nazionali del 1979, del 1983 e del 1987, i segnali dell'insofferenza popolare verso i partiti tradizionali diventano abbastanza chiari. In tutte e tre le elezioni il PCI perde progressivamente voti, in percentuale e in valore assoluto, sia in Italia sia in Umbria, sebbene localmente in misura più ridotta; per contro, la DC vede calare il suo consenso, anche se di poco, più in Umbria che a livello nazionale, mentre il PSI mantiene le sue posizioni elettorali più consistenti in Umbria di quelle nazionali negli anni in cui il Partito Socialista, con il suo segretario Bettino Craxi, guida per la prima volta il governo centrale.

La trasformazione del PCI

Tuttavia, alla fine degli anni ottanta, nel congiungersi delle vicende internazionali e interne si avvia la crisi dei principali partiti di massa, la DC e il PSI sono alleati nel governo nazionale, mentre il PCI è partito di opposizione in Parlamento, ma di governo in Umbria.

Nel Partito Comunista si manifestano già nel 1984-85 i segnali del suo progressivo logoramento politico ed elettorale in seguito al sostegno esterno dato ai governi di "solidarietà nazionale", tra il 1976 e il 1979, la morte di Enrico Berlinguer e l'assenza di una nuova strategia politica dopo il "compromesso storico". A ciò si aggiunga la successiva proposta del segretario nazionale Achille Occhetto di cambiare nome e simbolo al Partito dopo la caduta del Muro di Berlino⁷.

Con le decisioni assunte tra il 1989 e il 1991 anche in Umbria si conclude la storia politica del PCI, il partito di maggioranza relativa da quasi un trentennio, sebbene il PDS (Partito Democratico della Sinistra), la nuova formazione che nascerà, per lungo tempo sarà diretto in gran parte dai dirigenti formatisi nel PCI, mentre eredita la maggioranza degli elettori, nonostante scissioni e silenziosi abbandoni.

Tuttavia, la svolta politica nazionale e le condizioni economico-sociali dell'Umbria portano i comunisti, nella fase di passaggio dal PCI al PDS, alla prima consistente sconfitta elettorale, soprattutto nella realtà ternana, nel voto per le elezioni comunali, provinciali e regionali del giugno 1990.

⁷ Sulla crisi del PCI, tra le tante pubblicazioni, si veda: Piero Ignazi, *Dal PCI al PDS*, il Mulino, Bologna 1992; Albertina Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*, Carocci, Roma 2006; Luciano Canfora, *La metamorfosi*, Laterza, Roma-Bari 2021.

Con l'esito delle regionali in particolare si registra un calo di circa il 6% e circa 31.000 voti in meno rispetto al 1995; emergono sia i caratteri della crisi politica e ideologica del Partito sia quelli del progetto regionalista e del modello economico e sociale di sviluppo con cui, particolarmente il PCI, si era identificato. Ma nonostante la forte perdita di consensi, dalle elezioni esce confermata, sia pure di stretta misura, l'alleanza di sinistra PDS-PSI alla Regione, nelle due Province e in alcuni dei principali Comuni, mentre nell'area Foligno-Spoleto-Valnerina si estende l'alleanza tra DC e PSI e in alcuni Comuni, come Città di Castello, Assisi, Gualdo Tadino, si passa alla collaborazione diretta tra il PCI e la DC.

Alle difficoltà elettorali del PCI umbro sembra contribuire anche la sua acquiescenza alla politica del PSI craxiano adottata con l'obiettivo di salvaguardare le alleanze di sinistra alla Regione, nelle Province e nei più importanti Comuni. Non mancarono tuttavia nel gruppo dirigente comunista coloro che criticarono una certa subalternità del Partito al "protagonismo socialista", ma questo dissenso emerse in modo limitato negli anni in cui la Regione era diretta da Germano Marri, tra il 1976 e il 1987, e poi da Francesco Mandarini tra il 1987 e il 1991, che insieme a Ilvano Rasimelli senatore e ai segretari delle Federazioni di Perugia e Terni, Walter Ceccarini e Roberto Piermatti, e a quello regionale Francesco Ghirelli, erano i massimi esponenti del Partito. Anni in cui cresceva nel Perugino una nuova leva di amministratori pubblici – che avvicendavano i Conti, Gambuli, Maschiella, Rossi, Grossi, Innamorati – rappresentata da Maria Rita Lorenzetti, Francesco Ghirelli, Renato Locchi, Alessandro Truffarelli, Paolo Menichetti, Marcello Panettoni e altri dirigenti e sindaci di importanti Comuni. Analogamente, nell'area ternana agli Ottaviani e Sotgiu si sostituivano Alberto Provantini, Giacomo Porrazzini, Claudio Carnieri, Franco Giustinelli, Alberto Guidi e altri.

In questi anni il PCI riteneva di salvaguardare le alleanze con il PSI anche perché viveva la difficile crisi del vecchio regionalismo con l'insorgenza di un neocentralismo statale che rafforzava la posizione governativa del PSI. Inoltre, tra il 1989 e il 1991, il PCI in Umbria è anche attraversato da un conflittuale dibattito interno, di tipo politico e ideologico, che prende avvio proprio con la "svolta della Bolognina" e produce una consistente scissione, mentre la discussione si concentra anche sulla nuova forma-partito, in una regione dove era forza di governo da decenni⁸.

⁸ Per il dibattito nel Partito negli anni settanta e ottanta si veda, tra gli altri: Fran-

Questo dibattito porta quasi inevitabilmente a vari avvicendamenti nell'assetto del potere locale detenuto dal PCI poiché a essere messa in discussione fu soprattutto la guida della Giunta regionale. I sostenitori della svolta politica di Occhetto ritenevano che a guidare un'istituzione così importante, come era considerata la presidenza della Giunta regionale, dovesse essere un esponente della nuova maggioranza costituitasi all'interno del Partito favorevole al cambio di identità politica e dello stesso nome e simbolo. Fu così che alla fine dell'ottobre 1991 Francesco Ghirelli, segretario regionale del PCI-PDS, uno dei principali sostenitori della svolta, diventerà il quarto presidente della Giunta regionale in sostituzione di Francesco Mandarini, critico verso la politica occhettiana, che era stato eletto presidente nel 1987 in sostituzione di Germano Marri, a sua volta divenuto membro della Camera dei Deputati. E con il cambio del nome e del simbolo anche un personaggio come Pietro Ingrao, contrario alla svolta, decise di non ricandidarsi al Parlamento, e nel suo collegio in Umbria, dove veniva eletto dal 1958, venne sostituito con Walter Veltroni.

Il PSI tra il PCI e la DC

Il PSI negli anni Ottanta aumenta la sua consistenza elettorale con la politica craxiana che vuole collocare il Partito quale terza forza tra la DC e il PCI, in modo da poter rappresentare l'ago della bilancia che determina le alleanze, mentre lo stesso Craxi tra il 1983 e il 1987 è il primo presidente del Consiglio socialista nella storia d'Italia⁹.

cesco Mandarini, *Il rifiuto del partito che gestisce tutto*, in "Rinascita", XXIV, 22, 12 agosto 1977, pp. 13-14; Id., *Metodi ed obiettivi di un partito non totalizzante*, in "Cronache Umbre", II, 6-7, novembre-dicembre 1977, pp. 65 e sgg.; Claudio Carnieri, *Per un nuovo regionalismo. La sinistra umbra tra welfare e "nuovo sviluppo"*, Protagon, Perugia 1990. Per alcuni riferimenti al dibattito sviluppatosi all'interno del PCI tra il 1989 e il 1992 si può consultare la raccolta della rivista "Cronache umbre" e, in particolare, *Atti dell'Assemblea regionale del PCI del 1-2 dicembre 1989*, ivi, II, 1, febbraio 1990 (speciale XXIX congresso). Inoltre, sul dibattito relativo agli avvicendamenti negli organismi dirigenti nel passaggio dal PCI a PDS si veda: Renzo Massarelli, *I dolori del giovane PDS*, in "Cronache umbre", IV, 1, marzo 1992, pp. 13-15; sullo stesso numero della rivista (pp. 17-40), con il titolo *Politica e programma per il presidente e il segretario*, sono stati pubblicati gli Atti di cinque settimane (settembre-ottobre 1991) di dibattito all'interno del PDS dopo il quale Francesco Ghirelli sostituisce Francesco Mandarini.

⁹ Sulla crisi del PSI si veda: Simona Colarizi, Marco Gervasoni, *La cruna*

La presenza della sua corrente in Umbria è poco consistente e prevale di gran lunga la componente di Enrico Manca, che sostiene quasi dappertutto le giunte di sinistra PCI-PSI. Ma questa scelta, diversa dall'alleanza nazionale con la DC, consente ai socialisti umbri di contrattare al meglio la collaborazione con i comunisti. Il PSI rivendica la politica della “pari dignità” tra la DC e il PCI e la pratica sia a Roma sia in Umbria, cercando di avere ruoli di primo piano nella gestione della Regione, delle Province, dei Comuni e di tanti enti “strumentali”, ottenendo presidenze e assessorati. Inoltre, in alcune realtà, come Foligno e Spoleto, in cambio della carica di sindaco, questo Partito darà vita a giunte sia con la DC sia con il PCI. Al tempo stesso, il PSI, impegnato a espandere le sue alleanze sociali, sulla scia della valorizzazione dei “meriti e dei bisogni”, estende il dialogo verso nuovi settori della società civile, allora emergenti, rappresentati da alcuni ceti espressione delle libere professioni e, in particolare da quelli impegnati nei crescenti mezzi di comunicazione radiotelevisivi, pubblici e privati, dalla RAI alle TV commerciali della Fininvest. Emblematiche in questo campo sono le manifestazioni di Umbriafiction organizzate da Enrico Manca, presidente della RAI. Fu coniata in quegli anni per i socialisti umbri la definizione di “neomini-sterialisti” per intendere che tentavano di sostituire la DC nel ruolo da questa forza tradizionalmente ricoperto come rappresentante, in Umbria, del governo centrale, ma la definizione più usata in quel periodo per il PSI era quella di “partito dei sindaci e degli assessori”¹⁰.

dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica, Laterza, Roma-Bari 2005; Gennaro Acquaviva, Marco Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2011; Gennaro Acquaviva, Luigi Covatta (a cura di), *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, Marsilio, Venezia 2013.

¹⁰ Per la storia e la crisi del PSI in Umbria si veda: Franco Bozzi, *Storia del Partito socialista in Umbria*, presentazione di Giorgio Spini, Era nuova, Ellera Umbra 1996; Id., *Identità e metamorfosi del socialismo umbro*, in “Cronache umbre 2000”, II, aprile 2007, pp. 42-46. Per il ruolo svolto dai socialisti nell’istituzione regionale si possono consultare: Fabio Fiorelli, *C’era una volta un socialista scomodo. 1944-1970. Intervista di Franco Fogliano*, Thyrus, Arrone 1988; Luciano Lisci, *Il regionalismo prossimo venturo. Intervista di Renzo Massarelli al segretario regionale del PSI*, in “Cronache umbre”, ottobre 1988, pp. 12-17; Enzo Coli, *I socialisti nella sinistra dell’Umbria. Intervista a Ennio Tomassini*, ivi, 4, 2003, pp. 53-62; Id., *Il socialismo come teoria autonoma della politica. Intervista a Libero Cecchetti*, ivi, 2, 2004, pp. 63-72; Vittorio Angeletti (a cura di), *L’Archivio di Fabio Fiorelli. 1944-1988*, Soprintendenza archivistica per l’Umbria, Perugia 2009; Carlo Gubbini, *Una storia d’amore con*

Questa politica portò il PSI in Umbria a raggiungere importanti risultati elettorali nel 1985 e nel 1990 in città come Perugia, Terni, Orvieto, Foligno, Todi, Gualdo Tadino e Spoleto e divennero sindaci personaggi come Giorgio Casoli nel capoluogo regionale e Mario Todini a Terni, un “non comunista” per la prima volta alla guida della città dell’acciaio, sostenuto in particolare dall’imprenditore Antonio Cassetta, presidente della Cassa di Risparmio di Terni. Alle elezioni politiche del 1992 il PSI registrò una pesante sconfitta a livello nazionale, ma in Umbria ebbe un risultato tale che elesse ancora Enrico Manca e anche Giorgio Casoli in Parlamento, ma suscitò un certo clamore la non elezione nei collegi senatoriali di Antonio Cassetta e di Leonello Mosca, editore che nel 1983 aveva fondato il quotidiano “Corriere dell’Umbria” avendo come socio l’imprenditore marchigiano Edoardo Longarini.

La DC nel sistema umbro

Se alla fine degli anni ottanta e nei primi anni novanta il PCI e il PSI, in Italia e in Umbria, attraversavano periodi contrassegnati da una qualche incertezza politica, non di meno anche la DC deve far fronte alla crisi delle alleanze del cosiddetto pentapartito e al succedersi di ben quattro governi in cinque anni, tra il 1987 e il 1992. E anche in Umbria vede calare il suo tradizionale e consistente consenso.

Questo Partito, espressione di una federazione di correnti tenute insieme da un forte legame ideale, religioso e di potere, entra in crisi non solo per il logoramento della sua classe dirigente, ma anche per i profondi mutamenti culturali e di costume intervenuti nella società italiana e per la perdita della rendita di posizione avvenuta con la caduta del Muro di Berlino e la fine del sistema comunista internazionale¹¹.

la politica, a cura dell’Associazione per il pensiero politico “Carlo Gubbini”, Gramma edizioni, Gualdo Tadino 2011; Tiziano Bertini, *Un socialista autonomista. Intervista ad Aldo Potenza*, in “Umbria Contemporanea”, 2025, 3, pp. 204-215; Antonio Rocchini, Vittorio Cecati (1920-1981). *Un socialista unitario*, ivi, pp. 191-201. Ulteriore documentazione sulla politica del PSI è rintracciabile consultando l’attività degli assessori regionali Mario Belardinelli, Enrico Vincenzo Malizia e Aldo Potenza presso l’Archivio di deposito del Consiglio Regionale dell’Umbria.

¹¹ Per l’esperienza politica della Democrazia Cristiana e gli esiti a cui è approdata, tra gli altri, si veda: Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Bari, 1996; Paolo Carusi, *Mario Segni e la crisi della cul-*

La DC in Umbria, inoltre, che fino al 1963 era stata il partito di maggioranza relativa, dopo l'avvento della Regione aveva dovuto riarticolarsi su base regionale, andando oltre l'organizzazione per collegi elettorali e facendo convivere al suo interno la componente fanfaniana e quella doratea, variamente articolata. Tuttavia, la DC rappresenta comunque uno dei due poli della diarchia politica e di potere in Umbria, insieme al PCI, svolgendo il suo ruolo di opposizione istituzionale in Regione e in molti Comuni. La DC era infatti un partito radicato nella società regionale e, inoltre, la sua rilevante funzione nel governo nazionale le consentiva di svolgere, direttamente e indirettamente, un ruolo nella gestione delle Camere di commercio, nelle Università, nelle Casse di risparmio in particolare, nonché in agenzie e istituzioni come i Consorzi agrari, gli Istituti autonomi per le case popolari, gli ospedali, l'Ente per l'irrigazione, i Consorzi di bonifica e in molti uffici periferici dello Stato¹².

Ma anche questo Partito, a far data dalla fine degli anni ottanta, avviò un dibattito interno particolarmente divisivo che portò ufficialmente al

tura politica democristiana (1976-1993), Viella, Roma 2023; Guido Formigoni, Paolo Pombeni, Giorgio Vecchio, *Storia della Democrazia cristiana 1943-1993*, il Mulino, Bologna 2023.

¹² Per le posizioni espresse dalla DC in Umbria si possono consultare, tra le altre pubblicazioni: Sandro Boccini, *Una vita per fare, un tempo per ricordare*, Thyrus, Arnone 2011; Pierluigi Castellani, *La DC umbra e mezzo secolo di confronto democratico*, in “Cronache umbre”, II, gennaio 2007, pp. 57-58; Sergio Ercini, *Quel dialogo in Regione negli anni '70*, ivi, aprile, pp. 41-42; Pierluigi Castellani, *Un'affollata solitudine*, Edimond, Città di Castello 2011; Luciano Tosi (a cura di), *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, Studium, Roma 2012. Altri materiali che documentano la politica della DC sono rintracciabili nelle raccolte di alcuni periodici sui quali scrivevano anche i dirigenti del partito: “Presenza”, “Prospettive umbre”, “Coerenza”, “Strutture”, “Quaderni umbri dei Centri studi Mattei e Vanoni” e in associazioni come il Conestabile della Staffa, San Carlo, Associazione per lo Sviluppo Economico dell’Umbria, Centro Studi Nuova Frontiera, Circolo Maritain. Sull’argomento cfr. Mario Roych, *Il riformismo della DC umbra*, in “Cronache umbre 2000”, II, 2, gennaio 2007, pp. 52-57 e, dello stesso autore, *Una vita sulle montagne russe*, Global Press, Perugia 2013. Ulteriori documenti sulla politica della DC in Umbria svolta in Consiglio Regionale dai consiglieri Sergio Bistoni, Vincenzo Baldelli e Giuseppe Sbrenna sono rintracciabili, per le varie legislature, nell’Archivio di deposito del Consiglio Regionale dell’Umbria. Più recentemente si veda: Gabriella Mecucci, *Università, istituzioni e politica. Intervista a Francesco Bistoni*, in “Umbria Contemporanea”, 2023, 1, pp. 199-208; Ead., *DC, giunte rosse e Masoneria. Intervista a Giuseppe Sbrenna*, ivi, 2024, 2, pp. 165-176.

suo scioglimento nel 1994, dopo la segreteria di Mino Martinazzoli, che condusse alla nascita del Partito Popolare, e poi alla successiva scissione che diede vita, da una parte, ai Popolari, e dall'altra ai Cristiano Democratici Uniti. Analoghe scissioni si realizzarono in Umbria, mentre già alle elezioni politiche del 1992 la DC aveva visto realizzarsi un significativo avvicendamento della sua classe dirigente con una generazione che giungeva al tramonto. I più vecchi parlamentari Filippo Micheli e Giorgio Spitella non vennero ricandidati, Luciano Radi passò al collegio senatoriale di Perugia e si affermò la figura di Franco Ciliberti, della sinistra DC, già eletto nel 1987 con un forte appoggio dell'allora arcivescovo di Perugia monsignor Cesare Pagani e del presidente della Cassa di Risparmio di Perugia Giuseppe Bambagioni. Poco dopo morì Franco Maria Malfatti e gli subentrò il primo dei non eletti, Giovanni Paciullo.

Più in generale, i tre principali partiti di massa alla metà degli anni ottanta, di fronte alla consistente crisi economica e alla riduzione del flusso di spesa pubblica, ritenevano, in particolare in Umbria, anche su sollecitazione dei ceti imprenditoriali e professionali, di rispondere alla crisi del modello di sviluppo progettando prioritariamente la realizzazione di importanti opere pubbliche ed elaborando progetti legati al potenziamento delle infrastrutture viarie, ferroviarie ed edilizie della regione.

Questa prospettiva di sviluppo, su cui si impegnarono per primi i dirigenti del PSI, ma poi anche quelli del PCI e della DC, sembrò attenuare il conflitto tra le forze politiche in Umbria che insieme, soprattutto in sede parlamentare, sostennero il completamento della E7 (oggi E45), l'ammodernamento delle strade statali, i raccordi autostradali, il collegamento trasversale Ancona-Foligno-Civitavecchia e i percorsi ferroviari della linea Ancona-Orte e della Foligno-Perugia-Terontola assieme al costoso e impegnativo risanamento della rupe di Orvieto e del colle di Todi. Queste opere pubbliche incontrarono l'appoggio di importanti studi di progettazione urbanistica e vennero sostenute da imprenditori edili, tra i quali Carlo Colajacovo, Franco Todini e altri.

Si parlò allora di intese consociative tra i partiti e non mancarono coloro i quali prefiguravano che, all'ombra delle varie giunte amministrative, si potesse sviluppare una qualche commistione tra affari e politica, non solo con la complicità, ma anche con l'indifferenza o il silenzio di amministratori, progettisti e imprenditori.

In questi anni esponenti delle gerarchie e del mondo cattolico, ma anche opinionisti e alcuni dirigenti politici, parleranno dell'esistenza di un

“regime politico” in Umbria dai presunti caratteri antidemocratici poiché si pensava di essere di fronte a un sistema di potere senza possibili alternative. La lunga presenza delle sinistre al governo delle istituzioni locali veniva considerata un dato immodificabile, quando invece alcuni anni dopo quasi tutti i Comuni dell’Umbria vennero amministrati dal centro-destra berlusconiano e poi la stessa Regione¹³.

Le inchieste sui finanziamenti ai partiti

Mentre i partiti anche in Umbria attraversavano una fase particolarmente difficile, nel febbraio 1992 prende avvio a Milano un’indagine della Magistratura denominata “Mani pulite”. Questa mise in evidenza un sistema molto esteso di finanziamento illecito ai partiti, variamente coinvolti in reati quali quelli di corruzione e concussione, che interessavano i dirigenti di quasi tutte le formazioni politiche e gran parte del ceto imprenditoriale pubblico e privato. Secondo alcune inchieste giornalistiche questo sistema, attraverso le “tangenti ai politici”, costava ai cittadini italiani molte migliaia di miliardi di lire, in quanto avrebbe aumentato notevolmente il costo delle opere pubbliche rispetto ad altri Paesi europei¹⁴.

A essere coinvolti furono per primi i dirigenti del PSI e Bettino Craxi, il segretario, ma poi anche la DC e il PCI-PDS. Le inchieste, che da Milano si diffusero anche nelle altre procure italiane, contaroni oltre

¹³ Per una documentazione sulle posizioni politico-ideologiche critiche verso il cosiddetto regime nell’“Umbria rossa” si veda: Paolo Marzani, *La diga di carta. La parabola del settimanale Centro Italia nell’«Umbria rossa» degli anni cinquanta*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2010; *L’Umbria e il suo settimanale. Speciale 40esimo anno, 1953-1993*, in “La Voce”, supplemento, 12, 19 marzo 1993. Per le posizioni espresse da monsignor Cesare Pagani si veda *Noi cristiani e la questione comunista: lettera pastorale di Mons. Cesare Pagani, vescovo di Città di Castello e di Gubbio*, Leumann, Elle Di Ci, 1975 (ora in *Politica e bene comune*, Gesp, Città di Castello 2005); *Comunisti e cattolici in Umbria*, estratto da “Cronache umbre”, 1, gennaio-febbraio 1976, pp. 5-46; gli articoli su “La Voce”, 26 agosto e 2 settembre 1984, 14, 21 e 28 luglio 1985. Per le argomentazioni di Ernesto Galli della Loggia si veda Id., Alberto Stramaccioni, Sandro Petrollini, *Rossi per sempre*, a cura di Stella Carnevali, [Edizioni della Confraternita delle foglie, Spello 2003].

¹⁴ Cfr. Gianni Barbacetto, Peter Gomez, Marco Travaglio, *Mani pulite. La vera storia*, Chiarelettere, Milano 2002.

3.000 indagati, centinaia di patteggiamenti, altrettanti prosciolti, circa 700 condanne e 500 assoluzioni. Le indagini provocarono anche qualche decina di suicidi da parte di imputati che si consideravano innocenti e diffamati dal sistema mediatico-giudiziario che tendeva a soddisfare un'opinione pubblica desiderosa di colpire i presunti responsabili degli atti corruttivi.

Dopo le prime indagini, nell'aprile 1992 si tennero le elezioni politiche in normale scadenza e si confermò la vecchia maggioranza parlamentare del pentapartito DC-PSI-PRI-PSDI-PLI, ma di fronte al prosieguo delle indagini il governo presieduto dal socialista Giuliano Amato, durò appena dieci mesi. Di fronte ai gravi problemi economici e finanziari e alle crescenti indagini della Magistratura, venne chiamato a guidare il governo successivo, Carlo Azeglio Ciampi, già direttore della Banca d'Italia, ma non superò gli otto mesi, mentre nel frattempo si era tenuto il referendum nel 1991 e nel 1993, il secondo in poco tempo, che sollecitava tra l'altro una nuova legge elettorale. Proprio nell'agosto 1993 viene infatti approvata una norma elettorale che dopo decenni sostituisce il vecchio sistema proporzionale quasi totalmente con quello maggioritario ed è subito applicata nelle elezioni del marzo 1994¹⁵.

Quelli tra il febbraio 1992 e il marzo 1994 furono mesi caratterizzati da una forte instabilità politica determinata dalla crisi di un'intera classe dirigente, che venne delegittimata dalle inchieste della Magistratura, mentre doveva far fronte a una grave crisi economica e al persistente attacco delle organizzazioni criminali e mafiose culminato nelle stragi dove morirono i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Questo periodo venne poi variamente etichettato come la “rivoluzione silenziosa” o la “rivoluzione dei giudici”, ma in realtà i fattori che contribuirono alla crisi del ceto dirigente risultarono essere insieme interni e internazionali, politici, sociali, economici e istituzionali, e non certo intervenuti nell'ultimo periodo. Dalla fine degli anni ottanta, infatti, diverse élite culturali intesero interpretare una forte insofferenza popolare e un più generale malcontento della società civile contro la cosiddetta società politica. La graduale crescita dei ceti professionali fuori dai canali tradizionali dei partiti politici portano una nuova generazione, formatasi negli anni settanta, a sostenere un profondo moto di rinnovamento nei primi

¹⁵ Cfr. Andrea Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Viella, Roma 2023.

anni novanta. E a interpretare questa volontà di cambiamento saranno in modo particolare alcuni settori del mondo giornalistico e della Magistratura, impegnati nelle indagini sulla corruzione dei partiti e del sistema politico italiano, mentre sul piano politico-elettorale ne trarrà vantaggio il populismo “nuovista” di Silvio Berlusconi.

Una testimonianza della prospettiva nuova che si apre agli inizi degli anni novanta e del generale rinnovamento che appare necessario viene dalla singolare coincidenza tra gli arresti a Milano, nel febbraio 1992, con cui ebbe inizio “tangentopoli”, e la firma, alla Conferenza di Maastricht, del Trattato che dava l’avvio alla creazione dell’Unione Europea. Questa decisione intendeva anche dotare l’Europa di una moneta unica, l’euro, entro il 1999 a condizione che il deficit finanziario statale della nazione interessata ad averla non superasse il 3% nel rapporto con il prodotto interno lordo di quel Paese. L’Italia aveva il più alto deficit pubblico tra i Paesi europei, ma non poteva non imboccare la strada di Maastricht, e saranno comunque i governi della seconda metà degli anni novanta ad adottare una politica economica che consentirà di “entrare nell’euro”.

Le indagini in Umbria

Vari fenomeni degenerativi e corruttivi emergono anche dalle inchieste della Magistratura in Umbria che iniziano a Terni nell’ottobre 1993, guidate dal sostituto procuratore Carlo Maria Zampi, e si sviluppano a Perugia nel 1994-1995 per iniziativa del procuratore Michele Renzo.

Le indagini per atti corruttivi o di finanziamento illecito ai partiti portano a inquisire e arrestare, insieme a noti imprenditori e pubblici funzionari, il sindaco di Terni e alcuni assessori o consiglieri socialisti e comunisti, ex segretari delle Federazioni provinciali socialiste e comuniste di Perugia e Terni nonché i tesorieri del PCI, del PSI e della DC.

Al centro delle indagini per finanziamento illecito ai partiti e corruzione vi erano le scelte delle amministrazioni comunali legate a lottizzazioni edilizie, parcheggi, ristrutturazioni dei centri storici ma anche importanti opere pubbliche sostenute dal governo nazionale per infrastrutture viarie e ferroviarie e i lavori per il risanamento della rupe di Orvieto e del colle di Todi.

Le indagini comunque si concentrarono soprattutto a Terni e colpirono in particolar modo i dirigenti del PSI e del PCI-PDS fino a giungere

a una quarantina di inquisiti. Vennero arrestati esponenti di primo piano del Partito Socialista come l'assessore regionale Giampaolo Fatale, l'assessore regionale del PDS Roberto Piermatti, l'assessore comunale di Terni del PSI Roberto Sciannameo, il segretario amministrativo del PSI provinciale ternano Alberto Marsiliani, l'avvocato socialista Eraldo Bordoni, il tesoriere del PDS Spartaco Capitali insieme al sindaco Mario Todini, al vicesindaco pidiessino Maurizio Benvenuti e a quello che era considerato il maggior finanziatore del PSI ternano, l'imprenditore ed ex presidente della Cassa Risparmio di Terni Antonio Cassetta¹⁶.

A Perugia vennero arrestati i tesorieri del PCI Egidio Papalini, del PSI Leonardo Barbalinardo, e della DC Giuliano Caporali, e poi anche il segretario provinciale del PCI Walter Ceccarini insieme ad alcuni imprenditori del settore edilizio perugino.

E seppure la DC non abbia avuto consistenti responsabilità dirette nella gestione del potere politico-amministrativo locale è proprio nelle realtà comunali della Valnerina, all'Università per Stranieri o all'Università degli Studi e nelle Casse di risparmio che alcuni dirigenti di questo Partito vengono coinvolti in varie vicende giudiziarie, anche se con imputazioni scarsamente rilevanti sul piano penale.

Tuttavia, molte delle indagini aperte finiscono in assoluzioni o vengono comunque ridimensionate rispetto ai gravi capi di imputazione iniziali. Ma intanto alcuni imputati avevano subito alcuni mesi di carcere e si erano comunque prodotte profonde ferite nel sistema amministrativo e gravi conseguenze per la vita delle istituzioni e per il ruolo e la credibilità dei partiti politici.

Ad aggravare questa situazione di scarsa fiducia dei cittadini verso le istituzioni rappresentative è poi, negli stessi mesi delle indagini giudi-

¹⁶ Cfr. La cronaca delle indagini della Magistratura e delle conseguenze politiche e istituzionali da esse provocate è rintracciabile nelle pagine dei quotidiani “Il Messaggero. Umbria”, “Il Corriere dell’Umbria” e “la Nazione. Umbria”, in particolare dall’ottobre 1993 al maggio 1995. Una documentata ricostruzione delle vicende giudiziarie e politiche a Terni e in Umbria in quel periodo si trova in Walter Patalocco, *I rossi e il professore. Ciaurro sindaco di Terni*, Litografia Stella, Terni 2002. Inoltre, sul sistema di potere dei partiti in Umbria si possono consultare due volumi dal taglio fortemente critico: Claudio Lattanzi, *I padroni dell’Umbria. La casta, i soldi, la massoneria, le coop rosse. Il sistema di potere che controlla la regione*, Intermedia Edizioni, Orvieto 2013; Claudio Lattanzi, Luca Briziarelli, *C’era una volta il sistema Umbria*, Gambini editore, Foligno 2019.

ziarie, e in particolare nel dicembre 1993, la pubblicazione, per la prima volta, degli elenchi, riservati o segreti, degli appartenenti alle organizzazioni massoniche. I nomi contenuti in queste liste a Perugia e in Umbria mettono in evidenza i legami diretti della Massoneria con il potere politico e amministrativo poiché molti appartenenti alle liste massoniche ricoprono incarichi pubblici elettivi. L'incompatibilità tra le cariche ricoperte nelle istituzioni democratico-rappresentative e la contemporanea adesione alle organizzazioni massoniche aprono conflitti e discussioni all'interno delle istituzioni locali. Si giunge perfino allo scioglimento dei Consigli comunali di alcune città per la “doppia appartenenza” di alcuni amministratori pubblici che avrebbero giurato sia fedeltà alla Costituzione repubblicana sia alle organizzazioni massoniche. Questo doppio giuramento per molti cittadini era da considerarsi incompatibile con il rispetto dei criteri di trasparenza e correttezza propri delle istituzioni che avrebbero dovuto essere rappresentative solo dell'interesse generale delle comunità¹⁷.

L'insieme di queste vicende che accadono nel 1993 in Umbria sono destinate a segnare la vita del sistema politico istituzionale almeno per tutti gli anni novanta, nel corso dei quali avviene il rinnovamento dei ceti dirigenti dei partiti, cambia la loro funzione e il rapporto con le istituzioni.

¹⁷ La questione massonica in Umbria viene resa pubblica nel giugno 1991 con un'inchiesta del settimanale “L'Europeo”, che pubblica l'elenco delle 577 logge del Grande Oriente d'Italia, con quasi 20 mila affiliati, e delle 24 umbre (di cui 17 a Perugia), con più di 1.000 aderenti. Nel dicembre 1993 i movimenti umbri “Verdi” e “La Rete” rendono noti i nomi presenti negli elenchi degli iscritti alle varie organizzazioni massoniche, tra i quali anche alcuni eletti all'interno delle istituzioni quali i Comuni, le Province e la Regione. I casi più eclatanti che emergono sono quelli dei sindaci di Perugia e Todi, che ammettono l'iscrizione alle logge massoniche, mentre il PDS sottolinea la totale incompatibilità tra l'adesione massonica e la rappresentanza istituzionale. Sulla storia e l'organizzazione della Massoneria in Umbria cfr. Ugo Bistoni, Paola Monacchia, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Editrice Volumnia, Perugia 1975; *Le nostre Logge al sole. Renzo Massarelli intervista Vittor Ugo Bistoni*, in “Cronache umbre”, II, 13, dicembre 1988, pp. 14-17; Giacomo Borrione, *Il gran maestro. Vita massonica di Enzo Paolo Tiberi*, Libreria Chiari, Firenze 2004; Vittorio Gnocchini, *Logge e massoni in Umbria*, a cura di Sergio Bellezza, Futura, Perugia 2014.

La delegittimazione del ceto dirigente

L'effetto principale delle indagini della Magistratura, anche in Umbria, si manifesta nella delegittimazione di gran parte del ceto politico-amministrativo, imprenditoriale e tecnico-professionale.

Dopo le dimissioni del sindaco di Terni, Todini, coinvolto nelle indagini, nella primavera del 1993, anche a seguito dell'approvazione della legge per l'elezione diretta dei sindaci, si va al voto per il rinnovo del Consiglio Comunale, e questa consultazione produce il primo effetto: dopo quasi mezzo secolo la coalizione di sinistra perde le elezioni e viene eletto sindaco al ballottaggio con Franco Giustinelli, del PDS, Gianfranco Ciaurro, liberale, già ministro per il Coordinamento delle Politiche Comunitarie e per gli Affari Regionali del primo governo Amato. Questo voto disarticola la presenza nella città del PSI ternano e anche il PDS, sconfitto e privato di gran parte del suo gruppo dirigente, deve affrontare una difficile ricostruzione mentre si destruttura la sua organizzazione territoriale e il suo apparato direttivo. Ma assieme al Comune di Terni anche un'altra realtà istituzionale politicamente significativa, come la Regione Umbria, subisce pesanti conseguenze derivanti dall'inchiesta della Magistratura. In questa importante istituzione le indagini della Magistratura portano all'arresto di due assessori regionali, mentre l'allora presidente della Giunta, Francesco Ghirelli, ritiene di far fronte alla forte delegittimazione del suo esecutivo dando vita a una nuova maggioranza nel Consiglio Regionale, tentando di coinvolgere la DC, partito di opposizione fin dal 1970. Questo obiettivo politico viene contrastato da gran parte del PDS, mentre situazioni simili si prospettano anche in altri consigli regionali d'Italia che attraversano analoghe crisi istituzionali. I nuovi dirigenti del PDS in Umbria rifiutano l'alleanza con la DC nell'intento di prospettare un radicale rinnovamento delle classi dirigenti di fronte al crescente malcontento popolare. Pertanto, considerano l'alleanza con la DC come una forma di consociativismo che rischia di fare apparire questa esperienza qualcosa di simile a una chiamata a raccolta di tutte le forze del vecchio sistema in crisi. Sembra prospettarsi infatti un'alleanza tra coloro che rischiano di ritrovarsi insieme nell'intento di sopravvivere, a dispetto delle regole democratiche che chiedono una chiara distinzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione.

Il tentativo del presidente Ghirelli non trovò il necessario sostegno e al suo posto venne eletto Claudio Carnieri, con un esecutivo monocolore

PDS che aveva l'appoggio esterno del PSI, di Rifondazione Comunista e della Rete, mentre quella legislatura regionale si concluse con l'elezione di ben tre presidenti quando nei venti anni precedenti ce ne erano stati solo due¹⁸.

Per il neonato PDS dell'Umbria le inchieste giudiziarie producono importanti conseguenze anche nell'assetto organizzativo con le inevitabili ripercussioni finanziarie che vanno a incidere sulla vita e le strutture del Partito. Pur raccogliendo oltre 200mila voti nel 1992 con più di 20.000 iscritti e circa 300 sezioni, di fronte alle nuove entrate finanziarie derivanti dalle sole Feste dell'Unità, dal tesseramento e dal contributo dei parlamentari e degli amministratori, i nuovi dirigenti sono costretti a rivedere i loro bilanci. Vengono prese drastiche misure organizzative e finanziarie. Viene azzerata l'intera struttura organizzativa basata sui funzionari a tempo pieno, per i costi elevati che comportava, e il Partito abbandona ogni impegno finanziario derivante da partecipazioni in aziende editoriali di vario genere, come le radio (Radio Perugia Uno, Radio Galileo e altre nelle città umbre), l'azienda tipografica, la rivista "Cronache Umbre" e soprattutto l'emittente televisiva Umbria TV, fondata nel 1979 e particolarmente costosa. Questa emittente, sostenuta in particolare dai dirigenti del PCI Gino Galli, Egidio Papalini, Ilvano Rasimelli, Francesco Mandarini, viene poi per essere amministrata dalla Giunta Provinciale dell'Associazione degli Industriali e successivamente acquistata da un noto industriale del settore cementiero.

Analoghe difficoltà finanziarie dovettero affrontare gli altri partiti, in particolare il PSI, che vide destrutturarsi la sua organizzazione territoriale oltreché il suo gruppo dirigente. Tutti e tre i partiti furono costretti a dismettere le loro consistenti proprietà immobiliari, accumulate nei decenni precedenti, per far fronte ai debiti accumulati o alle minori entrate.

Più in generale, dalle indagini della Magistratura sembra emergere che alcune componenti, per la verità abbastanza ristrette, del PCI, del PSI e della DC erano il riferimento di una certa commistione tra il mondo dell'impresa – edile in particolare –, funzionari pubblici e amministratori comunali, provinciali e regionali ai fini della gestione di alcuni flussi di spesa pubblica circolanti in una sorta di "mercato protetto". Questa situazione consentiva che i principali partiti potessero finanziarsi le campagne elettorali e i costi via via crescenti delle loro organizzazioni politiche.

¹⁸ Patalocco, *I rossi e il professore*, cit., pp. 124-130.

Anche la “tangentopoli” umbra non sembra avere quindi solo un aspetto giudiziario, ma soprattutto una valenza politica perché coinvolge fatti e persone che di un certo uso e abuso del flusso della spesa pubblica avevano fatto la risorsa fondamentale per ottenere consenso e potere nel sostenere un particolare modello di sviluppo. Questo sistema intendeva caratterizzarsi per la formazione di una diffusa rete infrastrutturale, considerata la priorità per la crescita e la modernizzazione della regione, mentre contestualmente prendeva corpo un consistente apparato di dipendenti pubblici, che alla fine del secolo raggiunse quasi le centomila unità¹⁹.

In particolare, con la nascita della Regione si era avviato un processo di formazione di una burocrazia regionale che nei primissimi anni contava poco più di un centinaio di dipendenti in grado di far fronte alle esigenze di costruzione della nuova istituzione; poi dai settori dei trasporti, dell’agricoltura e della formazione professionale gestiti dagli uffici periferici dello Stato, arrivano al nuovo ente decine e decine di dipendenti fino a raggiungere la cifra di circa cinquecento a metà degli anni settanta. Al tempo stesso i massimi dirigenti dell’apparato burocratico vengono importati da altre istituzioni interne ed esterne all’Umbria. Negli anni successivi, per affrontare la gestione del progressivo trasferimento delle deleghe dallo Stato alla Regione (nei settori dell’istruzione, della sanità, della scuola, dell’assetto del territorio e urbanistico, dell’assistenza sociale, delle attività produttive e della programmazione), l’apparato burocratico-amministrativo regionale cresce fino a raggiungere, alla metà degli anni Novanta, circa duemila dipendenti. Una cifra più vicina alle Regioni del Sud che a quelle del Nord in rapporto al numero degli abitanti amministrati.

¹⁹ Per l’evoluzione del sistema politico locale negli anni ottanta e novanta si veda: Carlo Trigilia, *Il Sistema politico locale*, in Marcello Fedele, *Il Sistema politico locale: istituzioni e società in una regione rossa: l’Umbria*, De Donato, Bari 1983; Francesco Ramella, *La “danza immobile”: mutamento e continuità nelle regioni “rosse” del centro Italia*, in Carlo Marletti, *Politica e società in Italia*, Franco Angeli, Milano 2000; Sandro Petrollini, *DettoSfatto*, Edizioni della Confraternita delle foglie, Spello 2001; Id., *Disturbo?*, Edizioni della Confraternita delle foglie, Spello 2002; Francesco Ramella, *Cuore rosso? Viaggio politico nell’Italia di mezzo*, Donzelli, Roma 2005; Marco Damiani, *Classe politica locale e reti di potere. Il caso dell’Umbria*, Franco Angeli, Milano 2010; Mario Caciagli, *Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica*, Carocci, Roma 2017.

In questo quadro, una nuova leva di dirigenti di partito del PCI, del PSI ma anche della DC, e di amministratori locali sono o diventano impiegati nella nuova amministrazione regionale, ma anche in quelle comunali, provinciali e nelle aziende pubbliche locali. È così che in molte città umbre, in particolare negli anni Settanta e Ottanta, prende corpo un nuovo ceto dirigente politico-amministrativo di livello intermedio, molto radicato e diffuso sul territorio, che nell'immediato consente di rafforzare i partiti di massa, ma nel medio e lungo periodo cambia natura, forma e identità ai partiti stessi.

Il rinnovamento dei partiti

La generale volontà di cambiamento presente nel Paese, sollecitata anche dalle indagini della Magistratura, non può che indurre i nuovi dirigenti dei partiti politici, dopo la scomparsa o lo scioglimento dei vecchi, a farsi portavoce del cambiamento, promuovendo alla guida delle istituzioni nazionali, così come di quelle locali, personaggi in gran parte provenienti dalla cosiddetta società civile e non dai tradizionali apparati di partito. Il più rapido ad assecondare e sfruttare il fenomeno del “nuovo pur che sia”, richiesto da gran parte dell’opinione pubblica, è il partito di Forza Italia, appena nato ufficialmente nel gennaio 1994, voluto dall’imprenditore edile Silvio Berlusconi che, investendo ancora sulla politica anticomunista, ritiene di poter ereditare la base elettorale del moderatismo italiano di provenienza democristiana e socialista. Un’operazione che, anche grazie al suo sistema mediatico, gli riesce al punto tale da costituire in pochi mesi una coalizione di centrodestra vincente alle elezioni politiche del marzo 1994. Berlusconi utilizza tutte le opportunità che la nuova legge elettorale maggioritaria gli consente, compresa la costituzione di un sistema politico bipolare. A questo fine nei collegi elettorali del Nord si allea con la Lega di Umberto Bossi e al Sud con Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini, erede del vecchio Movimento Sociale Italiano.

Questa nuova prospettiva politica prende corpo anche in Umbria, ma la coalizione berlusconiana non ottiene grandi risultati, mentre l’alleanza di centrosinistra, definita dei “Progressisti” e costituita dal PDS, dai Laburisti, dai Cristiano Sociali, da Alleanza Democratica e da Rifondazione, alle elezioni politiche del 1994 elegge tutti i parlamentari nei collegi uninominali con candidati quasi tutti rinnovati.

Tuttavia, l'appuntamento elettorale che in Umbria appare come un'importante verifica, per il ruolo spettante ancora ai partiti dopo gli anni delle inchieste giudiziarie, è costituito sicuramente dalle consultazioni per il rinnovo del Consiglio e della Giunta Regionale, previste per l'aprile 1995. In questa occasione si vota per le regionali in modo diverso dal passato poiché nel febbraio è stata approvata una nuova legge che definisce le norme per l'elezione dei Consigli nelle Regioni a Statuto ordinario: i quattro quinti dei consiglieri vengono eletti con il sistema proporzionale e il restante quinto con il sistema maggioritario. Inoltre, viene garantito un premio di maggioranza alle liste vincitrici e si consente agli elettori di indicare, anche se non di eleggere, il futuro presidente della Regione, rafforzando quindi il suo potere e quello della Giunta rispetto all'Assemblea Legislativa. D'altronde, pochi anni dopo, nel novembre 1999, con una legge costituzionale si stabiliva che i presidenti delle Regioni venissero eletti a suffragio universale, mentre per l'elezione dei Consigli regionali rimaneva il sistema che prevedeva i quattro quinti degli eletti con il metodo proporzionale e il restante quinto con il sistema maggioritario plurinominale, attraverso il «listino», collegato al candidato presidente della Regione.

Nel 1995, quindi, non era del tutto infondata la necessità per i partiti e le coalizioni di giungere all'appuntamento elettorale avendo già individuato il candidato presidente, a differenza di ciò che accadeva in passato, quando il presidente della Giunta era eletto dal Consiglio Regionale.

In questa prospettiva il centrosinistra, e in particolare il PDS, partito guida della coalizione, convoca un congresso regionale straordinario, con oltre 600 delegati dal 3 al 5 marzo 1995, per definire il programma, formare la coalizione e soprattutto far scegliere direttamente dall'assemblea congressuale il candidato presidente adottando lo slogan «Non si può battere la nuova destra con la vecchia sinistra». L'intento è quello di rinnovare l'intera rappresentanza consiliare, a partire dal presidente uscente²⁰.

Il centrodestra, senza grandi conflitti interni, sceglie quale candidato presidente Riccardo Pongelli, un giovane espressione del mondo impren-

²⁰ Cfr. PDS (a cura del), *Una nuova idea dell'Umbria, moderna, aperta e solida*-*le*, Documento politico e regolamento per il 1° congresso regionale del PDS dell'Umbria (3-5 marzo 1995), Perugia 1995.

ditoriale. Analogamente, il centrosinistra individuerà quale candidato Bruno Bracalente, docente universitario, non certo espressione del ceto politico.

Lo schieramento di centrosinistra si presenta con un'alleanza che vedeva uniti il PDS, Rifondazione e il Partito Popolare, il quale ereditava una parte della storia politica e del consenso elettorale della vecchia DC. Gli esponenti più significativi erano Giulio Cozzari, Calogero Alessi, Pierluigi Castellani, Carlo Liviantoni, Giampiero Bocci, Franco Ciliberti, Angelo Velatta. Altri ex DC come Giuseppe Sbrenna, Sergio Bistoni, Giulio Paganelli, Ada Urbani aderiscono a un'intesa con lo schieramento berlusconiano comprendente Alleanza Nazionale e Forza Italia. Anche il segretario regionale dei Popolari, Maurizio Ronconi, dopo la scissione, sceglie l'alleanza con la destra. Si va verso la spaccatura dello scudocrociato, come avviene su scala nazionale quando Rocco Buttiglione cerca di portare il Partito all'incontro con Fini e Berlusconi.

Lo schieramento del centrodestra in Umbria poteva contare sull'onda positiva creata dalla vittoria elettorale del suo leader, Silvio Berlusconi, l'anno precedente, e anche sul successo ottenuto al Comune di Terni, dove, per la prima volta, nel 1993, le sinistre erano state sconfitte nella città operaia. Questo schieramento, guidato dal partito di Forza Italia e diretto dall'imprenditrice Luisa Todini, comprende anche in Umbria Alleanza Nazionale di Fini, che è rappresentata dal vecchio gruppo dirigente del Movimento Sociale Italiano, alcune componenti del Partito Popolare insieme a qualche esponente del PSI e punta a raccogliere l'eredità elettorale del vecchio pentapartito DC, PSI, PRI, PSDI e PLI.

La società civile al potere

Le elezioni regionali dell'aprile 1995 vedono quindi confrontarsi due coalizioni sostenute dai partiti politici nati dopo lo scioglimento del PCI, della DC e del PSI e con candidati presidenti da potersi eleggere direttamente dai cittadini. Bracalente ottiene il 59,9% dei consensi e le liste dei partiti e dei movimenti della coalizione che lo sostengono il 62,6%, mentre Pongelli raccoglie il 39% e le sue liste ottengono il 36,6%, con Forza Italia al 18,2% e Alleanza nazionale al 16,3%. In sostanza, gran parte dell'elettorato (intorno al 40%), per lo più espressione del consenso raccolto dalla vecchia DC e dalle forze politiche minori (che per

decenni si erano opposte al governo delle sinistre in Umbria), si ritrova nello schieramento di centrodestra. Analogamente, accade che il centro-sinistra mantiene sostanzialmente il suo tradizionale 60%, anche se una parte rilevante del PSI si era schierata con il centro-destra, mentre una componente dell'ex DC aveva aderito al centro-sinistra. Peraltra, questa affermazione del centro-sinistra in Umbria viene a collocarsi in un voto nazionale dove lo stesso schieramento prevale in ben 9 regioni su 15.

Questo risultato per il centrosinistra sembra essere anche la conseguenza della scelta operata per individuare i candidati sindaci e presidenti all'insegna della discontinuità con le precedenti esperienze politico-amministrative. Vengono infatti proposti alle principali cariche nel governo locale molti rappresentanti della tanto richiesta società civile e inizia la cosiddetta stagione dei professori, figure professionali che, pur non essendo estranee alla sinistra, sono comunque fuori dall'impegno politico diretto²¹.

In coerenza con queste scelte vengono rinnovati anche molti sindaci e amministratori dei principali Comuni della regione. Il voto dell'aprile 1995, vede il PDS, dopo discussioni, conflitti e scissioni, ottenere il 38,6%, cioè lo stesso risultato avuto dal PCI nel 1990, nonostante la nascita di Rifondazione, che comunque raccoglieva l'11% dei voti, mentre i Laburisti (già nel PSI) ottenevano il 2%, il Patto dei Democratici il 3,8% e i Verdi l'1,9%.

Con queste elezioni si afferma in Umbria un nuovo ceto dirigente dentro e fuori i partiti a partire da Bruno Bracalente alla Regione, ma anche Gianfranco Maddoli al Comune di Perugia, Nicola Molè alla Provincia di Terni e Maurizio Salari al Comune di Foligno, quasi tutti provenienti dal mondo cattolico, mentre su un altro piano Giuseppe Calzoni assume la carica di rettore dell'Università degli Studi e Giorgio Battistacci è nominato presidente del Tribunale di Perugia.

A dimostrazione di una diffusa volontà di giungere al rinnovamento di una parte significativa della classe dirigente umbra, in questo stesso periodo prese avvio un'indagine del Consiglio Superiore della Magistratura per l'appartenenza alla Massoneria di influenti magistrati del Tribunale e della Procura di Perugia, considerati contigui agli interessi di importan-

²¹ Cfr. Bruno Bracalente, *Globalizzazione e piccole patrie. Intervista sull'Umbria*, a cura di Lucia Baroncini, Era Nuova, Perugia 2001.

ti esponenti dell'avvocatura e del mondo imprenditoriale, finanziario e bancario, anch'essi iscritti alle logge. Tutto ciò portò al trasferimento di alcuni noti magistrati dalla sede di Perugia.

In conclusione, questo “lungo quinquennio” può essere considerato come una delle fasi più convulse della storia politica dell’Umbria contemporanea, sulla quale però la ricerca e l’approfondimento non hanno prodotto ancora risultati significativi. Tuttavia, la ricostruzione storica di quel periodo, non può che progredire anche per meglio comprendere la successiva evoluzione del sistema politico italiano e umbro nei tre decenni oramai trascorsi.

La crisi del sistema dei partiti in Umbria (1989-1994)

ALBERTO STRAMACCIONI

Abstract

L'autore ricostruisce la crisi e la trasformazione dei partiti in Italia e in Umbria nel periodo tra il 1989 e il 1994, di fronte al profondo mutamento degli equilibri geopolitici e della situazione economica e finanziaria. Questi cambiamenti delegittimano gran parte della classe dirigente anche in una regione che si era identificata con un particolare modello di sviluppo “sociale, cooperativo e integrato”, grazie ai finanziamenti dello Stato centrale. Il sistema di potere regionale, fondato sulla forte presenza del PCI, ma anche della DC e del PSI, nell’“Umbria rossa”, viene inoltre disarticolato dalle stesse indagini della Magistratura.

La più generale crisi dei partiti induce queste organizzazioni a rinnovare le loro classi dirigenti, affidando a esponenti della società civile importanti responsabilità politiche e istituzionali.

The author reconstructs the crisis and transformation of political parties in Italy and Umbria between 1989 and 1994, in the face of profound changes in the geopolitical balance and the economic and financial situation. These changes delegitimised much of the ruling class, even in a region that had identified itself with a particular model of “social, cooperative and integrated” development, thanks to funding from the central government. The regional power system, based on the strong presence of the PCI, but also of the DC and the PSI, in “red Umbria”, was also dismantled by the investigations of the magistrates. The more general crisis of the parties led these organisations to renew their ruling classes, entrusting important political and institutional responsibilities to representatives of civil society.

Parole chiave

Stato sociale, Umbria, Partiti politici, Magistratura, Società civile.

Keywords

Welfare state, Umbria, Political parties, Judiciary, Civil society.

L'ISTITUTO

L'attività dell'ISUC

Luglio 2024 - maggio 2025

IL COMITATO TECNICO SCIENTIFICO

Sull'insieme delle attività dell'ISUC le decisioni di questo periodo sono state prese in diverse riunioni del CTS, tenutesi nei giorni: 4 giugno, 14 luglio, 16 ottobre e 17 novembre 2025.

I convegni

Tra il giugno e il dicembre 2025 l'ISUC ha organizzato, a volte in collaborazione con altri enti, le seguenti iniziative:

L'Umbria tra Ottocento e Novecento.

Le ricerche storiche dell'ISUC

L'iniziativa si è tenuta a Perugia il 23 giugno 2025 presso la Sala Partecipazione di Palazzo Cesaroni, sede dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria.

I lavori, coordinati da Costanza Bondi (CTS ISUC), sono iniziati con i saluti di Sarah Bistocchi (Presidente Assemblea Legislativa Regione Umbria) e di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), cui hanno fatto seguito gli interventi di: Gianluca Gerli Risorgimento e Unità nazionale, Raffaello Pannacci Guerre e società civile, Leonardo Varasano Fascismo e antifascismo, Faliero Chiappini Sindacato e società e Valerio Marinelli Dopoguerra e amministrazioni locali. Maurizio Ridolfi (Università della Tuscia) ha concluso il convegno, in occasione del quale è stato distribuito un opuscolo con una scheda informativa sulle 24 ricerche finanziate dall'Istituto dal 2023.

PAROLE SANTE.

Lettere encicliche che hanno fatto la storia (XIX-XX sec.)

L'iniziativa si è tenuta il 6 settembre 2025 presso la Chiesa Sant'Andrea, a Monte del Lago (Magione), in occasione della quattordicesima edizione del Festival delle Corrispondenze.

I lavori, coordinati da Jacopo Aldighiero Caucci von Saucken (CTS ISUC) sono iniziati con i saluti di Massimo Lagetti (sindaco di Magione) e Alberto Stramaccioni (presidente ISUC), cui hanno fatto seguito gli interventi di: Mario Tosti (Deputazione di Storia Patria per l'Umbria) In difesa del potere temporale. L'enciclica di Pio IX "Qui Nuper" (18 giugno 1859), Andrea Possieri (Università di Perugia) La riscoperta di san Francesco. L'enciclica di Leone XIII "Auspicato Concessum" (17 settembre 1882), Leonardo Varasano (Università di Perugia) La Chiesa contro il fascismo. L'enciclica di Pio XI "Non abbiamo bisogno" (29 giugno 1931) e Giancarlo Pellegrini (Università di Perugia) La religione al servizio della pace. L'enciclica di Giovanni XXIII "Pacem in terris" (11 aprile 1963).

L'armistizio del settembre 1943 e la Repubblica Sociale Italiana

L'iniziativa si è tenuta a Perugia il 12 settembre 2025 presso la Sala Partecipazione di Palazzo Cesaroni, sede dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria.

I lavori, coordinati da Costanza Bondi (CTS ISUC), sono iniziati con i saluti di Sarah Bistocchi (Presidente Assemblea Legislativa Regione Umbria) e, dopo l'introduzione di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), hanno visto gli interventi di: Luciana Brunelli (Deputazione di Storia Patria per l'Umbria), Tommaso Rossi (Università "Niccolò Cusano") e Carlo Spartaco Capogreco (Università degli Studi della Calabria).

L'Umbria e la Repubblica Romana del 1849

L'iniziativa si è tenuta a Perugia il 14 novembre 2025 presso la Sala Partecipazione di Palazzo Cesaroni, sede dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria.

I lavori, coordinati da Alba Cavicchi (CTS ISUC), sono iniziati con i saluti di Sarah Bistocchi (Presidente Assemblea Legislativa Regione Umbria) e, dopo l'introduzione di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), hanno visto gli interventi di: Mara Minasi (Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldina, Roma) La Repubblica nello

Stato della Chiesa, *Gian Biagio Furiozzi (Università degli Studi di Perugia)* Il modello costituzionale e *Valdo Spini (Fondazione Circolo Fratelli Rosselli)* Le relazioni internazionali e la Repubblica.

Storia e identità nazionale

Lectio magistralis di Ernesto Galli della Loggia

L'iniziativa si è tenuta a Perugia il 5 dicembre 2025 presso la Sala Brugnoli di Palazzo Cesaroni, sede dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria.

I lavori, coordinati da Costanza Bondi (CTS ISUC), sono iniziati con i saluti di Sarah Bistocchi (Presidente Assemblea Legislativa Regione Umbria), quindi Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC) ha introdotto la lectio magistralis di Ernesto Galli della Loggia sul tema Storia e identità nazionale.

I patrocini

Sulla base del Regolamento per la «Concessione del contributo per la ricerca, di patrocini onerosi e autorizzazione all'uso del logo», approvato nel luglio 2023, e del successivo bando di evidenza pubblica «con il quale l'Istituto esprime il proprio apprezzamento per iniziative e manifestazioni culturali ed editoriali di particolare interesse e rilievo e, se richiesto, mediante autorizzazione all'uso del logo», sono stati concessi i seguenti patrocini non onerosi a:

- Sezione “Stefano Zavka” del CAI di Terni per l’organizzazione della conferenza di inaugurazione e la mostra “Terni sotterranea. 1939-1945” presso l’Archivio di Stato di Terni (23-30 maggio 2025);
- Gruppo di lavoro Tezio partecipa per le iniziative “Settembre in Tezio” (5-28 settembre 2025).

Inoltre, è stato concesso il patrocinio oneroso a:

- Associazione Teatro San Carlo “Foligno” per l’organizzazione della presentazione del volume *Il Teatro San Carlo nella città di Foligno*;
- Comune di Magione per l’organizzazione della XIV edizione del Festival delle Corrispondenze.

Le ricerche

Nella seduta del 17 novembre 2025 il CTS, esaminate le «istanze di contributo per la ricerca» presentate a seguito della pubblicazione del relativo bando, ha deliberato di affidare le seguenti ricerche:

- alla dott.ssa Giulia Cioci, *Fernanda Maretici Menghini. Biografia di un'intellettuale tra politica e pedagogia*;
- al dott. Fabio Marcelli, *Il mercato antiquario in Umbria a partire dal 1955*;
- al dott. Marco Baffo, *La famiglia Argentieri di Spoleto tra fascismo e dopoguerra*;
- alla dott.ssa Athea Sacco, *La storiografia sul pellegrinaggio in Umbria nel secondo dopoguerra*;
- al dott. Lorenzo Francisci, *Marsciano tra guerra e dopoguerra*;
- alla dott.ssa Sofia Zanchi, *L'offerta radiofonica in Umbria tra il 1951 e il 1954*;
- alla dott.ssa Chiara di Gioia, *Leone XIII attraverso nuove fonti storiografiche perugine*;
- alla dott.ssa Claudia Pazzini, *Romeyne Ranieri e la scuola rurale del Pischiello (Passignano sul Trasimeno)*;
- alla dott.ssa Eva Pavone, *Giovanni Statera, un antifascista umbro*.

Le pubblicazioni



formato 17x24h cm, 720 pp., ill.

Presentazione

parte prima

L'ISUC, LE LEGGI, GLI STATUTI E GLI ORGANI (1974-2024)

L'ISUC e la sua storia (1974-2024)
Alberto Stramaccioni

Legge regionale 29 aprile 1974, n. 31

Statuto dell'Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione (1975)

Legge regionale 12 agosto 1982, n. 41

Legge regionale 14 febbraio 1995, n. 6

Statuto dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (1995)

Legge regionale 27 dicembre 2001, n. 36

Statuto dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (2003)

Legge regionale 5 maggio 2021, n. 8

Legge regionale 30 ottobre 2023, n. 15

Statuto dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (2024)

Gli organi

parte seconda

TESTIMONIANZE

I primi quindici anni dell’ISUC *Marina Ricciarelli*

La mia storia dell’Umbria *Mario Tosti*

L’ISUC e Terni *Carla Arconte*

L’ISUC per l’Umbria *Angelo Bitti*

Ricerca storica e istituzioni *Luciana Brunelli*

La didattica all’ISUC *Giovanni Codovini*

L’ISUC e la ricerca sulle destre *Luca La Rovere*

Un laboratorio per la didattica *Dino Renato Nardelli*

Ripensando all’attività dell’ISUC *Giancarlo Pellegrini*

Gli Alleati in Umbria *Ruggero Ranieri*

La ricerca storica all’ISUC *Paolo Raspadori*

Resistenza, stragi e RSI in Umbria *Tommaso Rossi*

La fotografia per la storia *Massimo Stefanetti*

L’ISUC e l’Istituto “Venanzio Gabriotti” *Alvaro Tacchini*

L’ISUC e la storia dell’emigrazione *Luciano Tosi*

parte terza

LE INIZIATIVE

Guida alla lettura

Le iniziative

parte quarta

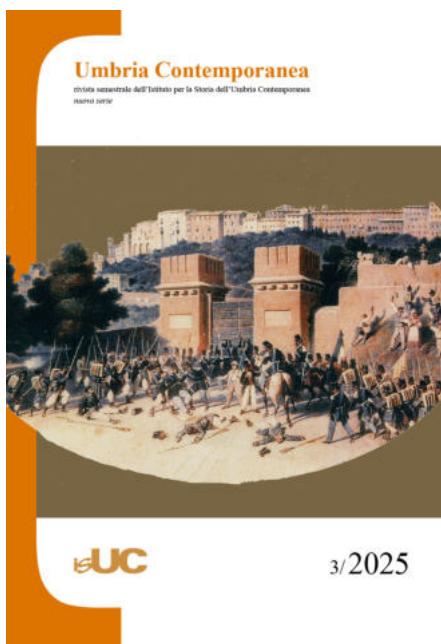
LE RISORSE

APPARATI

Sigle e abbreviazioni

Indice dei nomi di persona

INDICE



formato 17x24h cm, 394 pp.

Presentazione

RICERCHE

L'ordine pubblico a Perugia durante i moti del 1831 *Andrea Gobbini*

I volontari cattolici irlandesi a Spoleto *Filippo Maria Troiani*

L'impegno massonico a Perugia tra il 1859 e il 1860 *Michele Chierico*

Il processo Pecci e il risorgimento perugino *Gianluca Gerli*

Vittorio Ravizza (1874-1947).

Il conte "rosso" dal socialismo al fascismo *Luca Montecchi*

Il funerale del massone Savini a Terni nel 1881 *Marcello Marcellini*

Il caso umbro nella storia della Repubblica Sociale Italiana *Tomaso Rossi*

La Camera del Lavoro e Marsciano nel secondo 900 *Lorenzo Francisci*

Gli studenti, il fascismo, la Resistenza e la democrazia *Alvaro Tacchini*

DOCUMENTI PER LA STORIA

Vittorio Cecati (1920-1981). Un socialista unitario *Antonio Rocchini*

Un socialista autonomista. Intervista ad Aldo Potenza *Tiziano Bertini*

L'ISTITUTO

Fiorella Bartoccini (1923-2009), l'ISUC e la storia del Risorgimento *Alberto Stramaccioni*

L'attività dell'ISUC. Luglio 2024 - maggio 2025

Le pubblicazioni

Organi istituzionali

CONVEGNI

La canapa in Umbria. Ieri e oggi di una tradizione

Coltivazione e uso della canapa in Umbria *Glenda Giampaoli*

Dalla ferrovia all'aerospazio: la storia della meccanica a Foligno

La storia dell'industria a Foligno *Roberto Segatori*

L'ultimo degli u-boot e l'Angelo di Istanbul

Roncalli, Von Papen e gli ebrei *Vincenzo Pergolizzi*

L'ultimo degli u-boot e l'angelo di Istanbul *Luciana Brunelli*

Le resistenze in Italia e in Umbria

Le Resistenze e la nuova generazione politica *Giuseppe Severini*

Delitto Matteotti e crisi del regime fascista

Il culto di Matteotti nella Perugia del ventennio *Gian Biagio Furiozzi*

Delitto Matteotti e crisi del regime fascista *Valdo Spini*

La SAI Ambrosini. Uomini e azienda

LA SAI Ambrosini e l'industria aeronautica del lago Trasimeno *Ruggiero Ranieri*

La SAI Ambrosini: dalle speranze alla chiusura *Massimo Gagliano*

Come si riqualifica l'area ex SAI *Claudio Bellaveglia*

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi e contributi in riviste

Organi istituzionali

Comitato Tecnico Scientifico

Alberto Stramaccioni (presidente)
Costanza Bondi
Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken
Alba Cavicchi
Massimiliano Presciutti (vicepresidente)

Collegio dei revisori dei conti

Elisa Raoli (presidente)
Francesco Lubello
Paolo Carboni

Assemblea dei soci

5 soci istituzionali
14 soci ordinari

CONVEgni

La storia del tabacco in Umbria

Organizzato in collaborazione con l'Associazione Eticamente e con il patrocinio del Comune di Città di Castello, il convegno si è tenuto l'11 maggio 2024 presso la Biblioteca Comunale "Carducci" di Città di Castello.

Dopo i saluti di Luca Secondi (sindaco di Città di Castello), di Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) e di Giuseppina Gioglio (imprenditrice, coltivatrice di tabacco), Vincenzo Silvestrelli (presidente Eticamente) ha coordinato gli interventi di: Marisa Paradisi (Università di Perugia) Il tabacco in Umbria, Cristina Saccia (ricercatrice) Il Museo del Tabacco di San Giustino, Cesare Trippella (Head of Leaf EU Philip Morris) Il futuro del tabacco in Umbria.

Il Museo Storico e Scientifico del Tabacco di San Giustino

CRISTINA SACCIA *Ricercatrice*

L'interesse verso la storia del tabacco e delle tabacchine in Umbria è cresciuto nel tempo e ha avuto alterne vicende. I primi studi risalgono agli anni ottanta del Novecento, promossi dai professori Renato Covino e Giampaolo Gallo e realizzati da Loredana Capitani, Lucia Piras e Vanda Scarpelli, che portarono alla pubblicazione del volume “...è una storia lunga...”¹, una raccolta di interviste a operaie impiegate negli stabilimenti premanifatturieri umbri negli anni cinquanta del secolo scorso e ai sindacalisti che avevano seguito le vicende che portano, il 10 novembre 1947, alla stipula del primo contratto collettivo nazionale per le lavoratrici e i lavoratori del settore. Il volume racconta la storia di una categoria di lavoratrici, le tabacchine, impiegate nei magazzini di prima trasformazione del tabacco di cui l'Umbria era disseminata e addette alla cernita delle foglie. Da Orvieto a Marsciano, da Bastia Umbra a Perugia, fino alla zona di massima elezione che è l'Alta Valle del Tevere, con i due centri principali che sono San Giustino e Città di Castello. Si tratta di una fonte primaria, direi imprescindibile, che dà voce alle protagoniste e ai protagonisti, restituendo una fotografia nitida e dettagliata. Una trascrizione fedele anche della lingua e dei termini tra il dialettale e il tecnico.

Dopo più di un decennio di sostanziale immobilità si inseriscono, a metà degli anni novanta, le mie prime ricerche sulla Fattoria Autonoma Tabacchi (FAT) di Città di Castello². Lo spunto ha origine da un motivo

¹ Loredana Capitani, Lucia Piras, Vanda Scarpelli, “... è una storia lunga...” (*Lotte e coscienza di tabacchine umbre negli anni '50*), Quaderni Regione dell'Umbria, Serie consultiva della donna, Perugia 1983.

² Cristina Saccia, *L'oro verde. Tabacco e tabacchine alla Fattoria Autonoma*

personale, l'essere nipote di una tabacchina della FAT, dall'essere cresciuta accompagnata dai racconti di una vita in fabbrica, tra lavoro e relazioni familiari e amicali. Il mio primo impegno fu uno studio sistematico dell'archivio storico dell'azienda, per me una vera scoperta, custodita gelosamente dai dirigenti di allora. La schedatura dei fascicoli personali di oltre 1.500 operaie della FAT attive tra gli anni trenta e gli anni sessanta del Novecento mi ha permesso di raccogliere informazioni preziose e restituire un quadro il più possibile accurato della vita aziendale e della composizione sociale del periodo. Per comprendere pienamente quanto emergeva dai documenti ho affiancato alle fonti lo studio della numerosa bibliografia relativa alla lavorazione del tabacco, alla filiera e alla sua evoluzione, senza tralasciare i dati quantitativi, mi riferisco ai censimenti industriali e commerciali dell'Istat, per contestualizzare il fenomeno umbro nel panorama nazionale.

Durante quel periodo ho avuto modo di incontrare e dialogare con molti esperti e addetti della filiera e maturare la convinzione che ci fosse la possibilità – e direi anche la necessità – di costruire un museo che raccogliesse tutto quanto c'era di sparso e frammentato sull'argomento. Una sorta di sintesi di quanto fino ad allora era stato prodotto in termini di ricerca storica e quanto era rimasto di cultura materiale, iconografica, strumenti di lavoro. Riportare sotto i riflettori una storia che, non solo “era stata lunga”, ma che rimaneva viva e presente nelle storie familiari, all'interno delle mura domestiche, ma che era stata dimenticata dalla storia con la esse maiuscola.

Ricordo in particolare, nel 1998, l'incontro con Alessandra Oddi Baglioni, allora presidente di AIAB (Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica) Umbria, che fu la prima a muoversi fattivamente per la creazione del Museo del Tabacco. Promuovendo la costituzione della Fondazione Museo Storico e Scientifico del Tabacco, raccolse le adesioni di molti protagonisti della filiera tabacchicola di allora, dall'UNITAB (Unione Italiana Tabacchicoltori) alla Federazione Italiana Tabaccari, dal CTS (Consorzio Tabacchicoltori di San Giustino) all'AGEMOS (Associazione Nazionale Gestori Magazzini Generi Monopoli di Stato), fino ai Comuni di San Giustino e Umbertide.

Lo scopo della Fondazione, costituita nel 1997, era quello di realizzare una struttura museale che preservassee l'eredità culturale, sociale ed economica della coltura e della lavorazione del tabacco nell'Alta Valle del Tevere.

Il primo seme del museo e la prima iniziativa pubblica della neonata Fondazione è stata certamente la mostra fotografica *Tabacco & Venere. Un secolo di lotte agroindustriali viste dall'altra metà del cielo* inaugurata a Umbertide nell'autunno 1998. La mostra era incentrata sulla lavorazione del tabacco vista dalla parte delle protagoniste femminili, le tabacchine, ma già conteneva il nucleo dell'impianto concettuale del futuro museo³.

Il Comune di San Giustino, tra i primi aderenti alla Fondazione, è stato quello che più ha creduto al progetto museo tramite il lavoro dell'allora sindaca Daniela Frullani, che divenne la prima presidente della neocostituita Fondazione. La sindaca Frullani si adoperò molto per l'acquisizione da parte del Comune di alcuni spazi del vecchio complesso industriale del Consorzio Tabacchicoltori locale per destinarli a spazio museale. La vecchia fabbrica, situata nel centro storico cittadino, a due passi dalla stazione ferroviaria, dal Palazzo Comunale e dal Castello Bufalini, era ormai inutilizzabile per la moderna lavorazione del tabacco. Era stata dismessa nel 1992 in seguito al trasferimento del CTS nei moderni capannoni situati nella nuova zona industriale e nel 1998, a cento anni esatti dalla sua costruzione, era ormai fatiscente e in completo stato di abbandono.

Per quanto mi riguarda, il primo approccio con il tabacchificio di San Giustino fu un sopralluogo, sollecitato proprio dalla sindaca Frullani, per documentare lo stato dell'edificio e verificare la presenza e possibile recupero di alcuni documenti. Ricordo l'aspetto sinistro e precario dello stabile che si presentava con i suoi stanzoni vuoti e spettrali, ma con ancora forte e pungente l'odore di tabacco. Gli essiccati erano polverosi e arrugginiti, ma conservavano nitida l'impronta della loro funzione originaria. Era chiaro che se non si fosse intervenuto tempestivamente tutto sarebbe andato perduto.

³ Cristina Saccia (a cura di), *Tabacco e venere. Un secolo di lotte agroindustriali viste dall'altra metà del cielo*, Fondazione per il Museo Storico e Scientifico del Tabacco, Umbertide 2000.

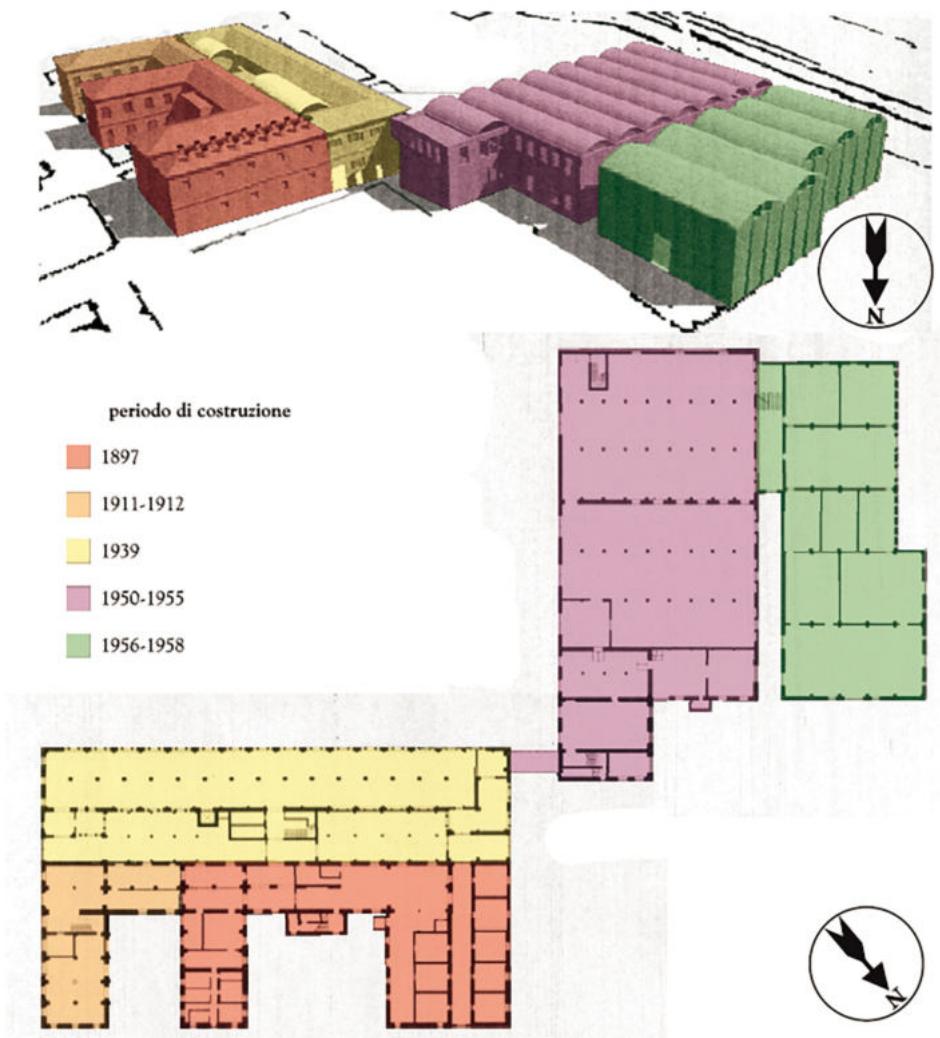


Il corridoio degli essiccati della vecchia sede del Consorzio: a sinistra dopo la cessazione dell'attività produttiva; a destra dopo l'intervento di recupero condotto dal Comune di San Giustino nel 1998

(Foto Cristina Saccia; foto Daniele Bistoni).

Quell'edificio, costituito da un complesso di costruzioni stratificate nel tempo e nello spazio, aveva ancora qualcosa da raccontare. Merita a questo punto fare un breve excursus su quello che diventerà il contenitore del museo, quell'edificio che, con la sua storia, è esso stesso contenuto del museo. Poche e rapidissime informazioni che raccontano più di un secolo di vita⁴.

⁴ Per un maggior dettaglio cfr. Cristina Saccia, *Il lavoro della memoria. Storia del Consorzio Tabacchicoltori di San Giustino*, CRACE - Fondazione Museo Storico Scientifico del Tabacco, Perugia 2008.



Le fasi di costruzione dei locali dell'ex Consorzio Tabacchicoltori di San Giustino (elaborazione di Vito Simone Foresi su piante e prospetti da Irene Ausiello, "Riuso dell'ex Stabilimento di Tabacchi di San Giustino", tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma "La Sapienza").



*Lo stabilimento dell'“Agenzia con magazzino di concentramento dei tabacchi umbri” di San Giustino nel 1898
(Fototeca ISUC).*

Nel 1898 entrano in funzione i nuovi locali dell’Agenzia di Ritiro del Tabacco di San Giustino. Un corpo centrale con due ali laterali costruiti a spese del Comune. L’ala di destra è oggi occupata dal Museo, mentre il corpo centrale e l’ala sinistra sono destinati a uffici e attività commerciali.

La costruzione del tabacchificio a San Giustino è però il punto di arrivo di vicende che hanno origine molto tempo prima. Le prime coltivazioni di tabacco nel territorio di San Giustino risalgono alla prima metà del Seicento, in quel piccolo lembo di terra denominato Cospaia, che tra il 1441 e il 1826 assunse a *Libera Repubblica* indipendente, incastonata tra la Repubblica Fiorentina e lo Stato della Chiesa. La completa assenza di dazi e di vincoli alla coltivazione in quel territorio alimentò un notevole

contrabbando verso gli Stati confinanti e in particolare verso lo Stato Pontificio dove il tabacco era bandito e i consumatori scomunicati.

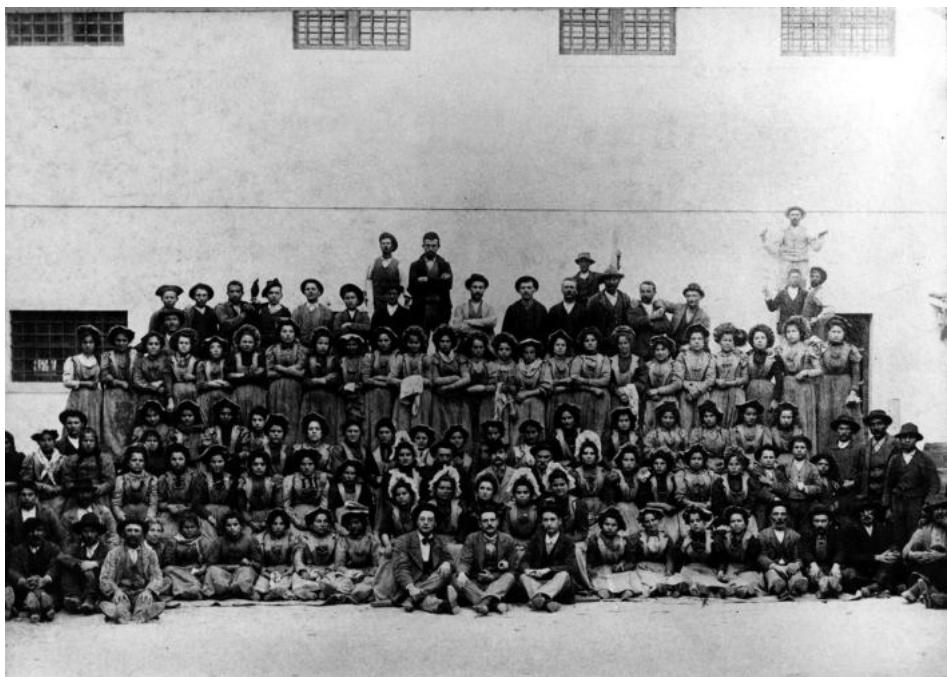
L'esperienza della *Libera Repubblica* termina il 28 giugno 1826, quando il delegato apostolico monsignor Adriano Fieschi prende possesso del territorio cospaiese per conto dello Stato Pontificio. In quel frangente Fieschi «abilita la popolazione di Cospaia a proseguire la intrapresa coltivazione delle foglie di tabacco» obbligando i coltivatori a conferire il raccolto nel Magazzino Camerale di San Giustino⁵. Da quel momento in poi la coltivazione del tabacco si estende a tutto il comune di San Giustino e nel 1835 le piantagioni, per lo più della varietà Spadone, occupano 55 ettari.

Il passaggio dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia mostra da un lato un incremento della coltivazione, ma dall'altro l'accorpamento della Direzione dei Sali e Tabacchi umbra con quella marchigiana, suscitando non poche proteste da parte dei coltivatori di San Giustino. Tra il 1867 e il 1868 il rischio era la chiusura del magazzino di San Giustino, divenuto troppo piccolo per l'aumentato contingente di piante coltivate assegnato dal Monopolio e il trasferimento di tutte le lavorazioni in quello di Sansepolcro, in territorio toscano. Per contrastare la chiusura del magazzino sangiustinese il Comune si offre di ampliare a proprie spese i locali, allora collocati in un edificio di proprietà del marchese Filippo Bufalini, e se ne accolla il canone d'affitto.

Quanto fatto dal Comune però non basta: nel 1884 avviene la paventata chiusura del magazzino di San Giustino e il trasferimento degli operai all'Agenzia di Ritiro di Sansepolcro. In quegli anni il Comune lavora alacremente per la riapertura del Magazzino a San Giustino fino a quando, nel 1895, al raggiungimento della massima capacità produttiva dello stabilimento di Sansepolcro, il sindaco Pietro Tomati rinnova l'offerta di costruire il nuovo tabacchificio a spese del Comune. La Direzione Generale delle Privative dà parere positivo, a condizione di essere esentata dal pagamento dell'affitto dei locali. Il Comune accende un mutuo di 35.000 lire e affida l'incarico della progettazione all'ingegner Nicola Uffreduzzi, del Genio Civile di Perugia.

Nel 1897, a tempo di record, il nuovo opificio viene inaugurato, divenendo l'Agenzia di Ritiro dei tabacchi umbri. Nel 1898 il magazzi-

⁵ Sulla Repubblica di Cospaia si veda Angelo Ascani, *San Giustino. La Pieve, il Castello, il Comune*, s.e., Città di Castello 1965.



Le maestranze dello stabilimento dell'“Agenzia con magazzino di concentramento dei tabacchi umbri” di San Giustino nel 1898 (Fototeca ISUC).

no entra in produzione svolgendo l'attività di ritiro dai coltivatori, la cernita, l'imbottamento e l'invio del tabacco stagionato alle manifatture dello Stato per la produzione, in particolare, del sigaro toscano e delle sigarette.

Il nuovo edificio, come detto, si presenta con un corpo di fabbrica centrale e due ali laterali. Il terzo avancorpo, a sinistra del complesso originario, e gli essiccati, realizzati a ridosso dell'avancorpo di destra, vengono realizzati nel 1911. Gli essiccati sono oggi visitabili e costituiscono parte integrante del Museo. In quel periodo, tra il 1913 e il 1921, il Monopolio appalta la gestione dell'Agenzia agli operai riuniti in cooperativa. Nel 1928 l'esperienza di gestione diretta del magazzino da parte del Monopolio Tabacchi si conclude definitivamente. Il Magazzino viene ceduto a un gruppo di agricoltori locali riuniti nel Consorzio Tabacchicoltori di San Giustino: nasce così il CTS.

Il Consorzio acquista i locali dal Comune nel 1939 e li amplia aggiungendo un nuovo corpo di fabbrica sul lato sud-ovest del complesso. Le nuove sale cernita si resero necessarie per la lavorazione del tabacco Virginia Bright, che da allora affiancherà la varietà Kentucky. All'epoca si coltivavano 146 ettari di tabacco (106 di Bright) con una produzione complessiva di 2.658 quintali e in magazzino lavoravano circa 200 tabacchine. A oggi questi spazi sono occupati dalla galleria commerciale.

Durante la Seconda guerra mondiale anche il magazzino del Consorzio non viene risparmiato dai cannoneggiamenti che interessano il territorio di San Giustino nei mesi di luglio e agosto del 1944⁶. A causa dei colpi di artiglieria il deposito botti riporta danni ingenti, mentre il locale caldaia viene minato e fatto saltare dalle truppe tedesche. Il Consorzio subisce anche saccheggiamenti e asportazioni da parte dalle truppe in ritirata.

Il dopoguerra si apre con un forte incremento della coltivazione del tabacco e, in particolare, si assiste all'espansione della varietà Bright, che quasi soppianta la coltivazione del Kentucky. Gli anni cinquanta sono gli anni di massima capacità occupazionale del magazzino, che vede il raggiungimento dei 700 addetti. I locali di conseguenza, dopo il ripristino dei danni di guerra, subiscono molti rimaneggiamenti e ampliamenti. Tra il 1950 e il 1955 si aggiungono nuovi capannoni per la cernita del Bright, nuovi locali caldaia e, nel 1956-1958, gli enormi essiccati per la varietà Sumatra, coltivata per un breve periodo e poi abbandonata. Oggi quei capannoni sono adibiti a piscina comunale.

Negli anni sessanta e settanta il complesso industriale non subisce sostanziali mutamenti, cambia però il metodo della lavorazione: si passa dalla cernita manuale a quella meccanizzata, con conseguente riduzione della manodopera. La meccanizzazione entra in maniera sempre più prepotente negli spazi ormai non più funzionali ai nuovi macchinari. Nel 1992 il Consorzio Tabacchicoltori di San Giustino abbandona il vecchio stabilimento e si trasferisce nella vicina zona industriale.

Tra il 1998 e il 2004 si realizzano gli interventi di recupero e riuso del complesso industriale, progettati e concordati con la Soprintendenza ai Beni Architettonici, Paesaggio, Patrimonio Storico Artistico dell'Umbria e la supervisione del Comune di San Giustino. Il tabacchificio diventa

⁶ Cfr. Angelo Bitti, Stefano De Cenzo, *Distruzioni Belliche e ricostruzione economica in Umbria. 1943-1948*, CRACE, Perugia 2005, p. 139.



Due “maestre di lavorazione” controllano la produzione delle cernitrici (anni cinquanta)

(Archivio Storico Consorzio Tabacchicoltori di San Giustino).

museo attraverso una sinergia tra pubblico e privato, con un sapiente restauro della parte da destinare a museo – gli essiccati e le sale cernita più antiche, quelle del 1898 – e il riuso, anche innovativo, delle restanti parti più recenti. Ecco che quindi prendono vita la galleria commerciale nelle sale cernita degli anni trenta e cinquanta, gli uffici e la banca negli avancorpi degli anni dieci, fino alla piscina comunale nei capannoni per l’essiccamiento del tabacco Sumatra⁷. Il principio ispiratore del progetto è stato il mantenimento della leggibilità degli spazi, il rispetto delle funzioni originali e nel contempo la moderna fruibilità delle strutture.

⁷ Si veda Cristina Saccia, *I luoghi del tabacco in Umbria, sommersi o salvati? Il caso del Museo Storico e Scientifico del Tabacco di San Giustino*, in Rossella Del Prete (a cura di), *Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 59-82.



Il Museo Storico e Scientifico del Tabacco di San Giustino
(Foto Marcello Fedeli).

Il 14 febbraio 2004 viene inaugurato il Museo Storico e Scientifico del Tabacco. L'edificio che lo ospita è divenuto funzionale al Museo, fruibile dalla comunità locale e, al tempo stesso, testimonianza del passato. In altre parole il contenuto è divenuto contenitore. Oggi al museo è possibile visitare gli essiccati, ristrutturati e messi in sicurezza, fruire della sala convegni e dell'archivio, collocati nell'antica sala cernita e arredati con documenti originali e oggetti di lavoro.

La filosofia dell'allestimento museale si è ispirata a quello che comunemente si intende per cultura materiale e cioè l'insieme delle manifestazioni della vita di un popolo durante i diversi periodi storici. Sono cultura materiale tutti gli aspetti, visibili e concreti, delle attività finalizzate alla produzione, alla distribuzione e al consumo dei beni e sono cultura materiale le condizioni e le modalità con cui queste attività si sono svolte nel tempo. Nel concreto, applicando questi principi alla produzione e alla lavorazione del tabacco e al territorio che le ospita, si è cercato di raccontare chi svolge il lavoro e come lo svolge, chi sono le tabacchine,

qual è la loro “carriera”, da dove vengono le materie prime e quali sono i processi per ottenere i prodotti finiti, chi sono gli imprenditori, qual è la loro formazione, come si procurano i mezzi finanziari e le competenze necessarie, come cambia la società e il territorio in cui queste attività vengono svolte.

L'allestimento, curato da CRACE (Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia) di Perugia, si è sostanzialmente basato sugli studi da me realizzati in quegli anni e si dipana su due piani interpretativi principali: quello cronologico e quello tematico. Negli spazi espositivi si snoda un percorso rappresentato da 35 pannelli esplicativi che rappresentano le tappe di questa lunga storia.

Visivamente si è cercato di illustrare questa filosofia attraverso un'accurata scelta di colori e icone che si intrecciano tra loro e portano avanti un racconto che attraversa più secoli, con il focus maggiore sul Novecento, e alternativamente sviluppa tutte le tematiche legate al tabacco. Si può scegliere di avere una panoramica più ampia su tutta la filiera o concentrarsi sullo sviluppo di un singolo aspetto: dalla introduzione del tabacco in Italia e in Umbria, alla legislazione; dalle fasi della lavorazione, ai prodotti e ai consumi; fino alla storia sociale e alle condizioni di vita e lavoro delle maestranze. Attraverso fotografie d'epoca, illustrazioni, schemi e carte tematiche il visitatore viene guidato attraverso le vicende della coltivazione, lavorazione e impiego del tabacco in Umbria e in Italia.

Il percorso museale ripercorre le fasi della coltivazione e della lavorazione del tabacco, distinguendo tra quella agricola (la coltivazione), quella premanifatturiera (la selezione e il trattamento delle foglie) e quella manifatturiera (la realizzazione dei vari prodotti) e la loro evoluzione nel tempo, documentando il passaggio dalla lavorazione manuale a quella meccanizzata.

Con le fotografie, reperite in vari archivi pubblici e privati, si è cercato di raccontare una lunga storia di fatica e lavoro, ma anche di emancipazione sociale, benessere e sviluppo economico, che ha avuto come protagonisti principali le donne, le tabacchine, che furono tra le prime ad abbandonare il tradizionale lavoro casalingo e agricolo per entrare nelle grandi fabbriche.

Si è cercato di dare conto della complessità della filiera, popolata da numerosi soggetti pubblici e privati, e rappresentare le contraddizioni insite nella sua trattazione. Le contraddizioni più evidenti si possono riassumere nel danno che il fumo arreca alla salute dei consumatori e



Tabacchine del reparto raffinamento del Consorzio (fine anni cinquanta)
(Circolo Fotografico Sangiustinese).

nel benessere che porta alle migliaia di persone che da esso traggono il proprio sostentamento e anche nella funzione dello Stato: che è al tempo stesso produttore, attraverso il Monopolio, e dissuasore del consumo, attraverso la sanità pubblica nella sua funzione di prevenzione.

Nella scansione cronologica si individuano quattro segmenti temporali: il primo va dalle prime apparizioni del tabacco in Europa, nel Cinquecento, alla metà dell’Ottocento, periodo nel quale si standardizzano le tecniche di produzione, i consumi cominciano a essere rilevanti e dal tabacco da fiuto si passa al sigaro; il secondo copre il periodo dall’Unità d’Italia al secondo dopoguerra, dalla nascita del Monopolio alla sua struttura definitiva e si assiste al progressivo passaggio dal sigaro alla sigaretta; il terzo riguarda il boom degli anni cinquanta del Novecento, l’aumento della produzione, le lotte sindacali delle tabacchine, il decollo del consumo delle sigarette; il quarto illustra le vicende dei nostri giorni, la meccanizzazione della filiera, la fine del Monopolio e i nuovi impieghi del tabacco.

In particolare l’ultima sezione lancia uno sguardo al recente passato, al presente e al futuro. Negli anni sessanta prende avvio la meccanizzazione della lavorazione che porta al declino occupazionale delle tabacchine. A essa

si unisce la concentrazione delle aziende nelle mani di pochi produttori e la costruzione di moderni impianti che ha comportato l'abbandono di molte strutture produttive obsolete. Meccanizzazione e concentrazione trovano uno dei fattori scatenanti nel lungo processo, che va dagli anni sessanta agli anni novanta, della liberalizzazione della produzione del tabacco e della privatizzazione del Monopolio. Per i tabacchifici storici, ormai inutilizzati, inevitabilmente si apre un dilemma: abbandono o riuso, *sommersi o salvati*.

Se allarghiamo lo sguardo oltre il singolo caso del Museo di San Giustino sarebbe auspicabile tentare alcune riflessioni. Cosa fare del patrimonio storico e culturale ereditato dalla lavorazione tradizionale del tabacco in Umbria? Cosa abbandonare tra i *sommersi* e cosa promuovere tra i *salvati*?

Il panorama dei 35 tabacchifici che negli anni cinquanta punteggiavano il paesaggio umbro si sta inevitabilmente dissolvendo, è il caso di dire che sta andando in fumo. Dei più piccoli si è persa la memoria e rimangono solo ruderi non più riconoscibili, quelli di più grandi dimensioni hanno avuto alterne vicende e per qualcuno c'è ancora un percorso da tracciare. Di certo sono ormai irrimediabilmente *sommersi* il tabacchificio di Ponte Valleceppi, demolito nelle sue parti caratteristiche, di cui rimane solo il misero scheletro di una campata abbandonata e a Perugia l'Agenzia di Ritiro del Monopolio, di cui solo la facciata con la palazzina degli uffici è stata risparmiata dalla demolizione, mentre le strutture che lo connotavano sono state tutte rimpiazzate da edifici residenziali che nulla hanno a che vedere con quanto sorgeva in quel sito. Stesso destino è toccato a Città di Castello allo stabilimento storico della FAT all'interno delle mura cittadine. Si sono invece *salvati*, oltre al tabacchificio di San Giustino, gli essiccati della FAT poco fuori le mura, lo stabilimento Giontella di Bastia Umbra e, si spera, quello di Pietromarchi a Marsciano, con un progetto di recupero e riqualificazione in fase di realizzazione con fondi PNRR⁸.

Anche il Museo del Tabacco di San Giustino, a vent'anni dalla sua inaugurazione, non sta godendo di ottima salute: a oggi è praticamente chiuso ai visitatori, certamente sottoutilizzato, andrebbe ripensato e riportato a essere quello per cui era stato ideato. Tornare a essere un punto di incontro per la comunità locale, catalizzatore di iniziative, promotore della valorizzazione del patrimonio di saperi e materiali, ma anche fisicamente al

⁸ Laura Mencarini, Marta Maria Montella, *Il tabacchificio Pietromarchi di Marsciano. Edifici e macchinari. Schede di catalogazione scientifica*, Il Formichiere, Foligno 2022.

centro di una rete di studi e ricerche sulla filiera del tabacco, sugli sviluppi futuri, sulla storia sociale ed economica della valle che lo ospita.

Sarebbe auspicabile che si riprendesse quel periodo di sinergie e progettualità tra Enti locali, Regione Umbria, Soprintendenza, ma anche attori privati e aziende, volto a valorizzare il patrimonio materiale che le generazioni che ci hanno preceduto hanno lasciato; che ci fosse ancora la possibilità di mettere a frutto, anche in chiave divulgativa e turistica, le potenzialità che la cultura del riuso, di gran lunga più sostenibile delle semplici demolizioni e ricostruzioni, ci offre.

Ho parlato di sinergie, imprescindibili, ma vorrei sottolineare anche la capacità di fare rete, di mettere in contatto e legare tra loro realtà museali diverse ma affini, tra le quali si possano creare circuiti museali di più ampio respiro, più articolati e complessi. Si potrebbe ipotizzare una rete museale che possa comprendere più punti di interesse. Penso agli ex essiccati della FAT di Città di Castello che oggi ospitano la Collezione Burri, ma non solo, più antenne museali che possano offrire una visione di più ampio respiro su quello che il tabacco ha rappresentato e rappresenta anche in termini culturali e sociali per l'Alta Valle del Tevere e per l'Umbria. Gioverebbe, ad esempio, creare collegamenti e contatti tra il Museo di San Giustino, la Collezione Burri e il Centro delle Tradizioni Popolari di Garaville, che racchiude e sintetizza un periodo di storia dell'Alto Tevere di cui la coltivazione del tabacco è parte imprescindibile. Inutile, poi, sottolineare quanto una comunicazione efficace potrebbe fungere da moltiplicatore per strutture già esistenti.

Un passo in questa direzione è stato fatto nel 2020, quando il Museo Storico e Scientifico del Tabacco di San Giustino entra a far parte del progetto Rete Interattiva Museale Alto Tevere (RIM), realizzato con il contributo della Regione Umbria, nell'ambito della legge regionale 24/2003 “Sistema museale regionale – Salvaguardia e valorizzazione dei beni culturali connessi”. Scopo del progetto è l'ideazione e la realizzazione di un sistema di comunicazione multimediale integrata che dà vita al portale MUA Musei Umbria Alto Tevere che riunisce e promuove tutte le strutture museali, artistiche, archeologiche e archivistiche dei comuni di Città di Castello, Citerna, Lisciano Niccone, Monte Santa Maria Tibicina, Montone, Umbertide e San Giustino⁹.

⁹ Museo storico e scientifico del Tabacco. San Giustino, <https://www.rimaltotevere.it/musei/museo-storico-e-scientifico-del-tabacco/> (ultimo accesso 4 novembre 2025).

I musei che fanno parte della Rete Interattiva Museale dell’Alta Valle del Tevere sono diciotto: la Pinacoteca Comunale, il Centro delle Tradizioni Popolari “Livio Dalla Ragione”, il Museo Malacologico Malakos, la Collezione Tessile di Tela Umbra, il Centro di Documentazione delle Arti Grafiche “Grifani-Donati 1799”, la Fondazione Palazzo Albizzini Collezione Burri, il Museo del Duomo, la Fondazione Archeologia Arborea a Città di Castello; Villa Graziani e il Museo Archeologico della Villa di Plinio il Giovane, il Museo Storico e Scientifico del Tabacco, Palazzo Bufalini e lo Stabilimento Tipografico Pliniana a San Giustino, il Palazzo Museo Bourbon del Monte a Monte Santa Maria Tiberina, il Museo Bartoccini di Pistrino (Citerna), il Complesso Museale di San Francesco a Montone, Il Museo Civico di Santa Croce, la rocca Centro per l’Arte Contemporanea e il Museo Galleria “Rometti” a Umbertide, la chiesa di San Francesco a Citerna. Fanno parte della rete museale anche la Biblioteca “Carducci” (Fondo Antico e Archivio Storico), l’Archivio Storico Diocesano, la Biblioteca Diocesana “Storti-Guerri” e l’Archivio Storico “Paci - La Tifernate” di Città di Castello.

Ritornando al Museo del Tabacco e alla sua visibilità in rete va detto che era già stato dotato di un proprio sito web che però oggi risulta chiuso, ma è comunque ancora presente in altre piattaforme web istituzionali quali quella del Ministero della Cultura¹⁰, il portale della Regione Umbria *Umbria Cultura*¹¹ e quello dell’Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA)¹².

A conclusione di questa breve rappresentazione del Museo del Tabacco e delle sue possibili proiezioni future auspico che quanto fatto finora, quanto tracciato anche grazie ai progetti della Regione Umbria, possa proseguire e affinare la creazione di una solida rete museale, ma mi auguro anche che non sia abbandonata la ricerca che, non solo fornisce contenuti alla comunicazione, ma restituisce una consapevolezza identitaria al territorio.

¹⁰ Museo storico e scientifico del tabacco, <https://cultura.gov.it/luogo/museo-storico-e-scientifico-del-tabacco> (ultimo accesso 4 novembre 2025).

¹¹ <https://www.umbriacultura.it/SebinaOpac/resource/museo-storico-e-scientifico-del-tabacco-san-giustino-pg/SAM9000151> (ultimo accesso 4 novembre 2025).

¹² Museo Storico Scientifico del Tabacco, <https://www.isprambiente.gov.it/it/attivita/museo/regioni/musei/museo-storico-scientifico-del-tabacco> (ultimo accesso 4 novembre 2025).

Il Museo Storico e Scientifico del Tabacco di San Giustino

CRISTINA SACCIA *Ricercatrice*

Abstract

Il contributo evidenzia come in Umbria l'interesse per la storia della coltivazione e quindi della lavorazione del tabacco, occupazione prevalentemente femminile e caratteristica dell'Alta Valle del Tevere, abbia fatto emergere la necessità di preservare questa eredità culturale e sociale. Si ripercorre così la costituzione della Fondazione (1997) e la successiva inaugurazione (2004) del Museo Storico e Scientifico del Tabacco di San Giustino, sorto dal recupero dell'ex opificio del locale Consorzio Tabacchicoltori del 1898. Il Museo, che documenta la cultura materiale, l'evoluzione della filiera e il ruolo centrale delle tabacchine, nonostante sia parte della rete museale regionale, versa oggi in uno stato di sottoutilizzo, mentre l'analogo patrimonio industriale umbro è stato oggetto di demolizioni e recuperi che non ne consentono la leggibilità.

The contribution highlights how interest in the history of tobacco cultivation and processing in Umbria, a predominantly female occupation characteristic of the Upper Tiber Valley, has led to the need to preserve this cultural and social heritage. It traces the establishment of the Foundation (1997) and the subsequent inauguration (2004) of the Historical and Scientific Museum of Tobacco in San Giustino, created from the restoration of the former factory of the local Tobacco Growers' Consortium of 1898. The Museum, which documents the material culture, the evolution of the supply chain and the central role of tobacco workers, despite being part of the regional museum network, is currently underused, while similar industrial heritage sites in Umbria have been demolished or renovated to such an extent that they are no longer recognisable.

Parole chiave

Museografia, Tabacco, Tabacchicoltura, Umbria, San Giustino.

Keywords

Museography, Tobacco, Tobacco growing, Umbria, San Giustino.

L'epistolario di Giacomo Matteotti. Gli affetti familiari e la passione politica

Il convegno, organizzato in collaborazione con il Comune di Magione nell'ambito della tredicesima edizione del Festival delle Corrispondenze, si è tenuto il 7 settembre 2024 a Monte del Lago (Magione).

Dopo i saluti di Massimo Lagetti (sindaco di Magione) e di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), Alba Cavicchi (Comitato Tecnico Scientifico ISUC) ha coordinato gli interventi di: Angelo Bitti (Storico), Matteotti e i parlamentari umbri eletti nel 1921 e nel 1924; Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia), La corrispondenza con Filippo Turati e Anna Kuliscioff; Gianpaolo Romanato (Università di Padova), Un Matteotti sconosciuto attraverso l'epistolario con la moglie Velia Titta; Massimo Meliconi (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti), Una lucida analisi della presa del potere del fascismo. Lettere scelte.

Matteotti e i socialisti umbri tra 1921 e 1924

ANGELO BITTI *Storico*

Il 2024 ha visto il riaccendersi di interesse per la figura di Giacomo Matteotti a un secolo dalla sua barbara uccisione. Attraverso una ricca produzione bibliografica e iniziative culturali diverse (giornate di studio, convegni, mostre) si è approfondita e, talvolta, riscoperta non soltanto la sua attività politica, sindacale, l'opposizione al fascismo, ma anche la dimensione umana, i rapporti familiari, le amicizie¹. In questo contesto può forse fornire un ulteriore spiraglio, utile a meglio comprendere l'umanità, l'amore per la libertà, il profondo senso di giustizia e l'intransigenza morale, caratterizzanti la personalità e l'impegno politico del deputato socialista, cercare di ripercorrere, per quanto possibile, i rapporti intercorsi tra Matteotti e la politica umbra e, nello specifico, con i deputati eletti nel collegio elettorale dell'Umbria nella XXVI e XXVII legislatura del Regno d'Italia², in cui raggiunge il culmine la crisi dello Stato libe-

¹ Cfr. tra i più recenti contributi a riguardo: Massimo L. Salvadori, *L'antifascista. Giacomo Matteotti, l'uomo del coraggio, cent'anni dopo (1924-2024)*, Donzelli, Roma 2023; Diego Crivellari, Francesco Jori, *Giacomo Matteotti, figlio del Polesine. Un grande italiano del Novecento*, Apogeo Editore, Adria 2024; Federico Fornaro, *Giacomo Matteotti: l'Italia migliore*, Bollati Boringhieri, Torino 2024; Antonio Funiciello, *Tempesta. La vita (e non la morte) di Giacomo Matteotti*, Rizzoli, Milano 2024; Piero Gobetti, *Matteotti*, Futura Edizioni, Roma 2024; Giampaolo Romanato, *Un italiano diverso*, Bompiani, Milano 2024.

² La XXVI legislatura del Regno d'Italia inizia l'11 giugno 1921 e termina il 25 gennaio 1924. In poco più di due anni e mezzo si alternano quattro governi: il quinto governo Giolitti (dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921); il primo governo Bonomi (dal 4 luglio 1921 al 26 febbraio 1922); il primo e secondo governo Facta (dal 26 febbraio al 31 ottobre 1922); il governo Mussolini (dal 31 ottobre 1922 al 25 gennaio 1924). La XXVII legislatura, iniziata il 24 giugno 1924, si concluse il 21 gennaio 1929 e, dopo la

rale, ormai inerme di fronte all'offensiva squadrista che porterà alla vittoria del fascismo. I deputati eletti nel collegio elettorale di Perugia alle elezioni dell'aprile 1921 per l'Alleanza Nazionale, raggruppamento in cui confluirono i fascisti e i loro alleati, furono: Alfredo Misuri, Agostino Mattoli, Giovanni Amici, Luciano Valentini, Aldo Netti e Guido Pighetti; per il Partito Socialista: Ferdinando Innamorati, Tito Oro Nobili, Giuseppe Sbaraglini; infine, per il Partito Popolare: Mario Cingolani³. Alle

crisi seguita al delitto Matteotti, vide la piena affermazione della dittatura mussoliniana. In occasione delle elezioni del 6 maggio 1921 il collegio elettorale di riferimento per l'Umbria era quello di Perugia, comprendente l'attuale territorio regionale e la provincia di Rieti. Tale collegio insieme a quelli di Lecce, Mantova, Potenza Siena, Salerno, era quello che eleggeva il numero più basso di deputati, dieci. La popolazione abitante nel collegio elettorale di Perugia, calcolata sulla base del censimento del 1911, era di 712.778 abitanti, ciascun eletto rappresentava 71.278 abitanti. Le sezioni elettorali erano 430, gli elettori iscritti 246.969, i votanti 137.935 e 136.676 furono i voti validi; le liste presentate furono quattro, ma solo tre elessero rappresentanti. Nelle elezioni del 6 aprile 1924, si votò con una nuova legge elettorale (la cosiddetta legge Acerbo, n. 2444 del 18 novembre 1923, confluita nel Testo Unico 13 dicembre 1923, n. 2694) che superava la precedente legge elettorale proporzionale e adottava un sistema maggioritario plurinominale all'interno di un collegio unico nazionale, con la possibilità per la lista elettorale che avesse ottenuto il 25% dei voti validi di ottenere i due terzi dei 535 seggi disponibili. Venne così creata la circoscrizione unica Lazio e Umbria, che accorpava i collegi elettorali di Perugia e Roma, con una popolazione di 2.246.214 abitanti in base al censimento del dicembre 1921, con 30 deputati assegnati (20 alla maggioranza e i restanti alla minoranza). Le sezioni elettorali erano 1.142, gli elettori iscritti 669.469, i votanti 404.339, i voti validi 377.753; le liste presentate furono 11, quelle che elessero deputati 7, i candidati presentati erano 89. Cfr. Ministero dell'Economia Nazionale, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*, Industrie Grafiche, Roma 1923, p. 116; Ministero dell'Economia Nazionale, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII legislatura (6 aprile 1924)*, Libreria dello Stato, Roma 1924, p. 49.

³ La lista Alleanza Nazionale, un'alleanza costituita da fascisti, nazionalisti, combattenti, liberali, parte dei democratici e alcuni socialisti, ottenne 78.827 voti (54%), il Partito Socialista 33.920 (24,8%), il Partito Popolare 22.092 (16,2%), il Partito Repubblicano 6.837 (5%). Misuri, che fu il più votato con 35.889 preferenze, era dottore in scienze naturali e docente universitario; il conte Valentini, dottore in legge; Pighetti, pubblicista, erano in quel momento componenti di spicco del fascismo umbro e risultavano eletti per la prima volta alla Camera dei Deputati. Per il PSI, l'imprenditore Innamorati e gli avvocati Nobili e Sbaraglini erano figure di primo piano del movimento socialista umbro e lo rimarranno anche negli anni della dittatura fascista. Il solo Sbaraglini, già eletto nelle elezioni del 1919, veniva confermato nella carica di

elezioni del 1924, tra gli eletti umbri o comunque legati alla regione appartenenti alla Lista Nazionale, espressione in larga parte del PNF, c'erano: Giuseppe Bastianini, Felice Felicioni, Elia Rossi Passavanti, Romolo Raschi, Luciano Valentini, Verecondo Paoletti ed Eugenio Casagrande di Villaviera; gli eletti dell'opposizione antifascista appartenenti alle forze di sinistra erano: Oro Nobile e Bruno Cassinelli per il Partito Socialista Massimalista, Giulio Volpi per il Partito Comunista; Matteotti per il Partito Socialista Unitario (PSU)⁴.

I rapporti più significativi intercorsi tra l'esponente socialista polesano e gli eletti in Umbria nel periodo esaminato furono quelli stabiliti con gli appartenenti al suo gruppo politico o comunque espressione dello schieramento socialista e quindi con Oro Nobile, Innamorati e Sbaraglini. Tratto comune dei rapporti che la ricerca ha permesso di accettare sinora, è la presa di coscienza del peggioramento della situazione politica, conseguenza della sua degenerazione dovuta all'azione violenta dello squadismo, agli appoggi e connivenze che essa riscontrava negli apparati dello Stato e in alcune forze politiche, ma anche connessa alle risposte sostanzialmente inadeguate che offrivano le forze che si opponevano ai fascisti, a cominciare dagli stessi socialisti. L'Umbria non si allontanava da tale condizione. Proprio il 26 ottobre 1922, a pochi giorni dalla marcia su Roma, con le dimissioni della Giunta Comunale di Terni e la nomina di un commissario prefettizio, cadeva l'ultima Amministrazione socialista della regione. Era questo l'esito finale di quell'offensiva squadrista, iniziata in Umbria sin-

deputato, risultando il più votato della circoscrizione con 14.110 voti. Anche Cingolani era riconfermato nello scranno parlamentare, essendo stato il più votato tra i popolari con 17.163 preferenze. Ministero dell'Economia Nazionale, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura*, cit., pp. 116-118.

⁴ La Lista nazionale, denominata "listone", era un'alleanza comprendente il PNF, esponenti della destra liberale, popolari dissidenti, demo-sociali e sardi filofascisti. Il listone, insieme a liste parallele, raggiunse il 69,1% dei voti, eleggendo 375 parlamentari, dei quali 275 iscritti al PNF. Le opposizioni conquistarono 161 seggi. Risultarono più votati tra i fascisti Rossi Passavanti, con 8.396 voti; Paoletti con 5.434 voti; Casagrande con 4.138 voti. Raschi, ottenne 12.491 voti ma era inserito nella Lista nazionale bis, rappresentata dall'aquila romana. Oro Nobile, che fu l'unico tra gli esponenti socialisti a essere rieletto, ottenne 1.522 voti. Matteotti era stato candidato nella circoscrizione Veneto, dove risultò il primo della sua lista con 5.196 voti, e in quella Lazio e Umbria, dove anche qui fu il più votato con 1.038 voti. Ministero dell'Economia Nazionale, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII legislatura*, cit., pp. 50-54.

dalla primavera del 1921 e culminata, tra il 1° e il 2 settembre 1922, con l'occupazione di Terni da parte di squadre fasciste provenienti da Umbria, Lazio e Toscana⁵. La marcia su Roma e l'avvento al governo di Mussolini trovano infatti in larga parte disarticolato il tessuto politico, amministrativo, sindacale e sociale costruito dal Partito Socialista e dalle altre forze espressione del movimento socialista nel primo dopoguerra in Umbria. Nel biennio 1919-1920 le lotte contadine per la modifica del patto colonico, le agitazioni contro il caro-vita, la stessa mobilitazione operaia che aveva portato all'occupazione delle fabbriche, comportarono una crescita della struttura associativa, sindacale e cooperativa del PSI come anche, soprattutto in talune aree della regione, dei popolari. La logica conseguenza fu l'affermazione di tali partiti alle elezioni per il rinnovo della Camera dei Deputati del novembre 1919 e poi in quelle amministrative dell'ottobre 1920: nelle prime il collegio elettorale di Perugia elesse cinque deputati socialisti; mentre in quelle locali i socialisti conquistarono la maggioranza dei comuni dell'Umbria⁶. A questo punto i ceti dirigenti locali, di fronte

⁵ Cfr., a riguardo, Ezio Ottaviani, *Il Comune di Terni tra il 1920 e il 1922. L'amministrazione socialista*, Comune di Terni, CESTRES, Edizioni Galileo, Terni 1987; Giuseppe Gubitosi, *Socialismo e fascismo a Terni*, in "Materiali di Storia", Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, a.a. 1982-1983, 19, pp. 87-132; Francesco Alunni Pierucci, *1921-1922. Violenze e crimini fascisti in Umbria. Diario di un antifascista*, Lampi di stampa, Milano 2004, pp. 129-131.

⁶ Il Partito Socialista Ufficiale ottenne 55.837 voti (il 46,8%) ed elesse Pietro Farini, farmacista; Francesco Ciccotti Scozzese, avvocato pubblicista; Arduino Fora, calzolaio, pubblicista; Giuseppe Sbaraglini, avvocato, e Arsenio Luigi Brugnola, medico, docente universitario. Il Partito Liberale Democratico ottenne 29.901 voti (il 25,10%) e vide eletti Augusto Ciuffelli, presidente di sezione del Consiglio di Stato; Romeo Gallenga Stuart, conte e dottore in Lettere; Giovanni Amici, avvocato. Il Partito Popolare ebbe 20.073 voti ed elesse Mario Cingolani, dottore in chimica. L'alleanza tra socialisti riformisti, repubblicani e combattenti conseguì 13.302 voti, eleggendo l'avvocato Gino Meschiari. Nelle elezioni amministrative dei 152 comuni umbri, compresi i 57 del circondario di Rieti, che nel 1923 però verrà aggregato al Lazio, 100 (il 65,8%) andarono ai partiti costituzionali; 46 (il 30,3%) ai socialisti; 5 ai popolari (il 3,3%); 1 ai repubblicani (lo 0,6%). Se si fa riferimento ai 96 comuni compresi negli attuali confini amministrativi dell'Umbria, ad eccezione di Assisi, Gualdo Tadino e Norcia, tutti i principali furono conquistati dai socialisti: così Perugia, Terni, Foligno, Orvieto, Gubbio, Amelia, Città di Castello, Marsciano, Narni, Umbertide. Ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro. Ufficio Centrale di Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura (16 novembre 1919)*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1920, pp. 100-101, 162; Stefano Clementi, *Le amministrazioni locali*

all’«esaltazione bolscevica»⁷ e alla progressiva affermazione di un nuovo ceto dirigente estraneo alle tradizionali consorterie notabili che, almeno nei roboanti proclami dei socialisti massimalisti, intendeva promuovere nelle amministrazioni locali «gli interessi di classe del proletariato antagonistici a quelli borghesi», così da creare «con la conquista dei pubblici poteri, uno Stato contro lo Stato»⁸, reagirono, ricercando appoggi e consensi tra quei settori della società dimostratisi ostili alla nuova situazione politica e sociale determinatasi. Non soltanto quindi agrari ed esponenti dell’alta borghesia delle professioni, ma anche quei settori della società che, impoveriti dalla progressiva perdita di status economico e sociale, e desiderosi di un ritorno all’ordine tradizionale, rappresentavano una sponda naturale nel disegno di rovesciamento della situazione esistente. In questo senso, più che la fondazione dei fasci di combattimento, nel marzo 1919, con la conseguente nascita di una sessantina di fasci prevalentemente in città del Nord Italia, furono le prime gesta dello squadrismo⁹ ad attirare l’attenzione e l’interesse di chi in Umbria sentiva ormai minacciato l’ordine costituito. Ben presto dalle prime forme di organizzazione associativa, costitutesi in alcuni centri della regione per opporsi alle rivendicazioni economiche e sociali del movimento contadino ed operaio¹⁰, si passò alla creazione dei fasci di combattimento. Tra la fine del 1920 e l’inizio

in Umbria tra le due guerre, in Giacomina Nenci (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 277- 278; Renato Covino, *Dall’Umbria verde all’Umbria rossa*, in Id., Giampaolo Gallo (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. L’Umbria*, Einaudi, Torino 1989, p. 560.

⁷ “L’Unione liberale”, 9 ottobre 1920.

⁸ “Il Comune”, 8 maggio 1920.

⁹ Tra le azioni più eclatanti ci fu la devastazione della sede dell’“Avanti!” a Milano, il 15 aprile 1919; l’assalto dell’Hotel Balkan di Trieste, sede delle associazioni slavofile, il 13 luglio 1920; la strage di Palazzo d’Accursio, avvenuta a Bologna il 21 novembre 1920.

¹⁰ Così a Orvieto dalla primavera del 1920 operava una “Società Antibolscevica”, che aveva visto l’adesione di gran parte della nobiltà e della borghesia urbana e agraria, allo scopo «di mantenere il principio dell’ordine, di impedire sopraffazioni e violenze, di tenere elementi pronti ed addestrati da sostituire in occasioni di scioperi equivoci ed inconsulti». In occasione delle elezioni amministrative di quell’anno tale associazione si trasformò in Unione di Difesa Sociale, «associazione di carattere eclettico, creata ed indirizzata unicamente per combattere con le armi civili dell’organizzazione e della propaganda l’idra bolscevica». Angelo Bitti, *Il fascismo nella provincia operosa. Stato e società a Terni (1921-1940)*, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 27-28.

del 1921 a Terni, Perugia, Todi, Umbertide, Amelia, sorsero i primi fasci, che però nei primi mesi sembravano non dare «segni di vita» a causa delle difficoltà di coordinamento nel lavoro di propaganda; essi conducevano una «vita grama e stentata», senza riuscire a incidere nella vita politica e a imporsi nell'opinione pubblica¹¹. Questa situazione era però destinata a durare poco. Come scriveva il segretario politico del fascio di Terni, le prime violenze perpetrate dagli squadristi a Bologna e Ferrara avevano «incominciato a rompere la generale apatia e ad avvicinare a noi elementi simpatizzanti», tanto che erano «in corso intese con elementi influenti e si spera tra poco di raccogliere nelle nostre file numerose adesioni»¹², come effettivamente si realizzò con l'ingresso nel fascio di appartenenti alla nobiltà e all'alta borghesia cittadina, che incrementarono le adesioni, apportando risorse economiche e organizzative, garantendo inoltre il sostegno degli apparati statali. Era ormai giunto il momento di «maneggiare il “manganello” per “scucuzzare” [...] i vari comitagi rossi e far rientrare negli ovili tutto il gregge che si erano asservito con un programma di utopie»¹³. A partire dalla primavera del 1921 e almeno sino alle settimane successive alla marcia su Roma si scatena sull'Umbria un'ondata di violenza, spesso tollerata, quando non sostenuta più o meno velatamente dalle autorità delegate al mantenimento dell'ordine pubblico; tale violenza, soprattutto nella prima fase, assume connotati terroristici, contribuendo in modo determinante alla disgregazione dell'organizzazione socialista e delle altre forze espressione del movimento operaio e contadino¹⁴. Intimiditi,

¹¹ Il fascio di Perugia sarebbe stato costituito ufficialmente il 23 gennaio 1921; quello di Terni il 7 ottobre 1920. Cfr. Alunni Pierucci, *1921-1922. Violenze e crimini fascisti in Umbria*, cit., p. 63; Leonardo Varasano, *L'Umbria in camicia nera*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 28-29, 33.

¹² Archivio Centrale dello Stato, Mostra della Rivoluzione Fascista, Raccolta di documenti, *Carteggio Comitato Centrale*, b. 41, fasc. 113, sfasc. 537 “Terni”, Relazione del segretario politico del fascio di Terni al Comitato centrale dei fasci italiani di combattimento, [22 novembre 1920].

¹³ Andrea Nannarelli, *Vigilia fascista. Il fascio e la coorte orvietana di combattimento. 1920-1922*, Tipografia Pinciana, Roma 1935, p. 26.

¹⁴ Nel biennio 1921-1922 lo squadrismo avrebbe provocato in Umbria 20 morti, 111 feriti, 237 percosse, 126 tra intimiditi e umiliati. Nel quadriennio 1923-1926 si sarebbe invece registrato 1 morto, 24 feriti, 90 percosse e 41 intimiditi o umiliati. Tali cifre sono da considerarsi inferiori al dato reale in quanto è da presumere che non tutti coloro che subivano violenze le denunciassero per timori di ulteriori rappresaglie, come pure non tengono conto di coloro che persero la vita

percossi, feriti, uccisi, spettatori impotenti della distruzione delle loro sedi, circoli, giornali, di Camere del lavoro e cooperative, frustrati dal frequente sostegno offerto agli aggressori dalle autorità, è comprensibile che molti militanti abbandonassero l'impegno politico o sindacale e, non di rado, decidessero di iscriversi al PNF e alle organizzazioni sindacali fasciste.

All'azione disgregatrice del fascismo si aggiunse la crisi del Partito Socialista, attraversato da fratture sempre maggiori tra le componenti riformista, massimalista e comunista, che ne condizionarono la linea politica, sostanzialmente paralizzandola. Il XVII congresso del PSI che certificò la scissione della frazione comunista, rappresentò un duro colpo all'unità del Partito¹⁵. Nei mesi successivi la situazione per il PSI era destinata a peggiorare ulteriormente. Il XVIII congresso vide la vittoria della frazione massimalista, capeggiata da Giacinto Menotti Serrati, la quale riaffermava il sostegno alla violenza rivoluzionaria per giungere alla dittatura del proletario; tuttavia, con l'accettazione del patto di pacificazione con i fascisti e la sconfessione dell'operato degli Arditi del Popolo, rinunciava di fatto a qualsiasi ipotesi di contrasto allo squadismo. Sul piano dei rapporti interni invece, se da un lato i massimalisti richiamavano i riformisti alla disciplina, rifiutando qualsiasi collaborazione con i governi borghesi, come proposto invece da Turati, che con

a distanza di tempo per le conseguenze delle aggressioni, spesso ripetute, subite. Angelo Bitti, Paolo Raspadori, *Manganello ed olio di ricino la violenza fascista in Umbria. 1921-1926*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia", Università degli Studi di Perugia, Studi storico-antropologici, XXXI-XXXII, nuova serie XVII-XVIII, 1993/1994-1994/1995, pp. 386-387.

¹⁵ A Livorno dal 15 al 21 gennaio 1921 si confrontarono le diverse anime presenti all'interno del PSI sulla richiesta da parte dell'Internazionale Comunista (Comintern) di espellere dal Partito la componente riformista. Già al convegno della frazione comunista, tenutosi a Imola il 28 novembre 1920, gli astensionisti di Amedeo Bordiga, il gruppo degli ordinovisti di Antonio Gramsci, i massimalisti che si riconoscevano intorno alla circolare Marabini-Graziadei e gran parte dell'organizzazione giovanile si erano dichiarati favorevoli all'espulsione dei riformisti; a essi si erano opposti i comunisti unitari di Giacinto Menotti Serrati, il gruppo di Costantino Lazzari e i riformisti di Filippo Turati, Claudio Treves, Giuseppe Emanuele Modigliani. A Livorno dopo cinque giorni di serrate discussioni si arrivò al confronto tra tre mozioni: quella unitaria, di Adelchi Baratono e Serrati, quella comunista proposta da Amedeo Bordiga e Umberto Terracini, quella concentrazionista, sottoscritta da Gino Baldesi e Ludovico D'Aragona. Su 172.487 voti validi, prevalse la mozione unitaria, con 98.028, seguita da quella comunista, con 58.783 e infine da quella concentrazionista con 14.965 preferenze.

Matteotti esortava all'unità e alla necessità di superare i contrasti dottrinali al fine di difendere le masse lavoratrici dalle violenze fasciste, dall'altro non accoglievano le reiterate richieste di espulsione dei riformisti, avanzate dalla frazione terzinternazionalista, condannando così il Partito a una sostanziale inazione¹⁶. Un ulteriore sviluppo si ebbe al XIX congresso del PSI che sancì l'espulsione dei riformisti, tra cui Matteotti, i quali diedero vita a una nuova formazione politica, il Partito Socialista Unitario¹⁷.

In Umbria tutte queste vicende provocarono conseguenze immediate. La scissione comunista ebbe un seguito significativo in alcuni centri, come Foligno e Spoleto, trovò inoltre l'adesione dell'intera Federazione Giovanile Socialista. Al PSU aderirono invece esponenti di rilievo del PSI come Innamorati e Sbaraglini; infine nel 1924, nell'ambito della scissione della frazione terzinternazionalista, tra gli altri abbandonava il Partito un'altra figura

¹⁶ Il XVIII congresso socialista si tenne a Milano dal 10 al 14 ottobre 1921 e vide la discussione di quattro mozioni: quella massimalista, presentata da Serrati e Baratono, che risultò vittoriosa con 47.628 voti; quella concentrazionista, presentata dai riformisti di Turati, che ottenne 19.916 preferenze; quella dei cosiddetti terzinternazionalisti, presentata da Costantino Lazzari, Fabrizio Maffi ed Ezio Riboldi, che ebbe 3.765 voti; infine quella centrista di Cesare Alessandri, che proponeva una soluzione di compromesso, che ricevette 8.080 voti. Di fronte all'aggressione squadrista il 3 agosto 1921 il PSI e la Confederazione Generale del Lavoro (CGL) avevano firmato con i fascisti un patto di pacificazione per porre fine alle violenze. Il patto, che non fu accettato dai comunisti, venne denunciato dai fascisti al congresso di Roma dei fasci, nel novembre dello stesso anno. Sugli Arditi del Popolo, l'unica organizzazione che tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922 cercò di opporsi sul piano della lotta armata allo squadismo, cfr. Giuseppe Gubitosi, *Gli Arditi del Popolo e le origini dello squadismo fascista. Il caso umbro*, in "Materiali di Storia", Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, a.a. 1977/1978, 14, pp. 126-185; Eros Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma 2000.

¹⁷ Il XIX congresso del PSI, svoltosi a Roma dal 1° al 4 ottobre 1922, vide l'affermazione della mozione presentata da Serrati e Maffi che richiedevano l'espulsione dei riformisti i quali, contravvenendo alle indicazioni decise al congresso di Milano, avevano partecipato alle consultazioni per la formazione del governo Facta. A questa mozione si oppose quella proposta da Treves che riaffermava la necessità di unità per opporsi alle violenze del fascismo. La mozione dei massimalisti prevalse di poco, 32.106 voti contro 29.119. Il nuovo Partito ottenne l'adesione di due terzi del gruppo parlamentare socialista e riuniva personalità di rilievo del socialismo italiano, come Turati, Modigliani, Treves e lo stesso Matteotti, che fu eletto segretario, mentre Treves fu nominato direttore del periodico "La Giustizia", organo ufficiale del PSU.

carismatica del socialismo umbro come Pietro Farini¹⁸. In questa difficile situazione i rapporti che Matteotti intrattiene con i deputati umbri si sviluppano soprattutto sul terreno dell'attività parlamentare, e si concretizzano nella collaborazione alla stesura di alcune proposte di legge, emendamenti, ordini del giorno, che testimoniano non soltanto la tenacia nell'impegno politico ma anche le competenze e la qualità del lavoro parlamentare svolto da Matteotti. Diversi sono gli esempi significativi in questo senso. Il 5 agosto 1921 alla Camera dei Deputati veniva discussa una proposta di legge che intendeva reperire le coperture finanziarie necessarie per il pagamento dell'indennità di caro-viveri agli impiegati delle Province e dei Comuni attraverso il ricorso all'accensione di mutui da parte delle Amministrazioni, in questo modo però si sarebbero gravate ulteriormente le finanze pubbliche. Matteotti, insieme ad altri deputati, tra cui Oro Nobili, presentò un ordine del giorno con cui si opponeva a tale modalità per il pagamento di spese ordinarie, proponendo la possibilità di concedere alle Amministrazioni più ampi margini nell'applicazione delle tassa di famiglia, di esercizio, di riven-dita e di soggiorno, per finanziare il pagamento dell'indennità di caro-vita, la quale si sarebbe poi dovuta estendere ai dipendenti e ai pensionati degli enti pubblici, a quelli di Comuni e Province e anche ai dipendenti di enti non statali. L'ordine del giorno con cui nella sostanza si intendeva aumentare la

¹⁸ Al congresso di Livorno la delegazione umbra della frazione comunista era composta da Tito Marziali per Foligno, Camillo Bezzi per Spoleto, Giovanni Quadri per Todi e Corrado Carini, sindaco di Orvieto. A Perugia, Terni, Città di Castello e Castiglione del Lago prevalsero i serratiani, a Orvieto e Umbertide una componente significativa si riconobbe nella posizione di Lazzari. Consistenti nuclei di ferrovieri e tipografi aderirono al PCdI. Farini aveva vissuto in modo traumatico il congresso di Livorno, a cui aveva partecipato convinto della «necessità assoluta della unità inscindibile da gettare contro il fascismo», tale unità doveva però essere «cementata dalla giovinezza del Partito, giovinezza d'uomini, giovinezza d'azione, giovinezza d'idee, le idee della Russia bolscevica che tanto i nostri lavoratori amavano!». Pertanto si pose a capo della frazione terzinternazionalista umbra e rimase nel PSI, dirigendo l'organo del Partito «Umbria proletaria», sino alla fine del 1922; agli inizi del 1923 abbandonò il PSI, per poi entrare a far parte del PCdI, con cui fu candidato alle elezioni politiche del 1924 senza tuttavia essere eletto. Renato Covino, *Partito comunista e società in Umbria*, Editoriale Umbra, Foligno 1994, pp. 21-24; Franco Bozzi, *Storia del Partito Socialista in Umbria*, Era Nuova, Perugia 1996; Pietro Farini, *In marcia con i lavoratori. Memorie 1862-1932*, Angelo Bitti, Luciano Casali (a cura di), Viella, Roma 2022, pp. 22-24. Su Ferdinando Innamorati cfr. la voce biografica in Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea, *Dizionario biografico umbro dell'antifascismo e della Resistenza*, ISUC, Perugia 2024, pp. 196-198.

tassazione locale in modo proporzionale, al fine di reperire risorse a favore di quei lavoratori che erano duramente colpiti dall'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, venne però respinto¹⁹. Il 6 agosto, Matteotti, insieme ad altri deputati socialisti, tra cui ancora una volta Oro Nobili, proponeva un emendamento aggiuntivo a un disegno di legge proposto dal governo Bonomi con cui per combattere la disoccupazione si prevedeva che istituti bancari e assicurazioni concedessero mutui agevolati a Province e Comuni, al fine di favorire lo svolgimento di lavori pubblici, per una cifra complessiva di 500 milioni in un biennio. Nello specifico, l'emendamento proposto dai socialisti prevedeva che si ampliasse quanto previsto per lo svolgimento di opere igieniche nei comuni, con uno stanziamento pubblico che doveva salire da 25 a 100 milioni, favorendo soprattutto i comuni rurali. L'emendamento, che fu respinto, puntava ad aggiornare la portata degli stanziamenti in conseguenza della svalutazione della lira, incrementando così il programma dei lavori pubblici per favorire ancora una volta i settori meno abbienti della società²⁰. Nel giugno 1922 Matteotti, insieme ad altri deputati socialisti, tra cui Sbaraglini²¹, era firmatario di una proposta di legge volta a estendere il risarcimento assicurato dallo Stato per i danni di guerra anche ai danni causati dai disordini sociali del dopoguerra; anche questa proposta di legge, finalizzata a fornire un sollievo economico a settori della società duramente colpiti in quegli anni turbolenti, fu però respinta²². Nel 1922 Matteotti intervenne alla Camera dei Deputati anche per proporre la non convalida dell'elezione nel

¹⁹ Camera dei Deputati, Legislazione XXVI, *Atti parlamentari, Discussioni*, 1^a Sessione, 1^a Tornata del 5 agosto 1921, *Discussione del disegno di legge: Indennità di caro-viveri agli impiegati delle provincie e dei comuni* (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg26/sed030.pdf>; ultimo accesso 15 settembre 2025).

²⁰ Ivi, 1^a Sessione, 2^a Tornata del 6 agosto 1921, *Discussione relativa al disegno di legge: Provvedimenti vari contro la disoccupazione, riguardante gli articoli 1, 4, 5 del decreto legge 2 ottobre 1919, n. 1916* (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg26/sed033.pdf>; ultimo accesso 15 settembre 2025).

²¹ Su Giuseppe Sbaraglini cfr. Guglielmo Giovagnoni, *Giuseppe Sbaraglini e il socialismo francescano*, Era Nuova, Ellera Umbra 1997; anche la relativa voce biografica in Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, *Dizionario biografico umbro dell'antifascismo e della Resistenza*, cit., pp. 305-307.

²² Camera dei Deputati, Legislazione XXVI, *Atti parlamentari, Discussioni*, 1^a Sessione, 2^a Tornata del 21 giugno 1922, *Discussione relativa alla proposta di legge per l'estensione del risarcimento dei danni di guerra ai danni analoghi causati da disordini sociali dopo la conclusione della pace* (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg26/sed144.pdf>; ultimo accesso 15 settembre 2025).

collegio di Perugia dei deputati Mattoli, Netti e Valentini, in quanto eletti nella lista dell’Alleanza Nazionale insieme con i candidati fascisti Misuri e Pighetti, e quindi in seguito alle intimidazioni e violenze perpetrate in Umbria dai fascisti contro gli avversari durante le elezioni della primavera 1921.

Accanto alle collaborazioni nell’ambito dei lavori parlamentari, si rivelano di un certo rilievo, anche in prospettiva locale, le testimonianze riguardanti l’azione svolta da Matteotti in qualità di segretario del PSU: a emergere è, come già osservato, la tenacia, la capacità di analisi politica e, soprattutto, la comprensione del pericolo rappresentato dal fascismo per la democrazia. Indicative risultano in questo senso alcune lettere scambiate da Matteotti con Oro Nobile agli inizi del 1924: esse testimoniano il tenore dei rapporti tra PSU e PSI, di cui i due esponenti politici erano in quel momento segretari, in una fase in cui si tentava di superare le divisioni al fine di creare un fronte proletario unico in vista delle elezioni politiche dell’aprile 1924. Con una lettera inviata da Matteotti a Oro Nobile il 25 gennaio 1924 e pubblicata il 3 febbraio successivo dall’«Avanti!», Matteotti si lamentava del fatto che il tentativo unitario portato avanti dai due risultava «frustrato dalle deliberazioni dei comunisti», tuttavia non intendeva desistere da questo progetto, in quanto individuava – lucidamente – la gravità della situazione politica determinatasi dopo la marcia su Roma e per effetto della promulgazione della legge elettorale maggioritaria con premio di maggioranza, approvata alla fine del 1923 dal governo Mussolini²³. Matteotti già in quella fase non esitava a parlare «di dittatura fascista» e di «oppressione» in cui era tenuto il popolo italiano, che si sarebbe consolidata attraverso «un esperimento elettorale, falsificato già nei risultati dalla legge», alla quale era necessario opporsi. Oro Nobile rispondeva alla lettera il giorno successivo, annunciando che i motivi di dissidio con i comunisti erano stati superati «attraverso una discussione lunga e cordiale», invitava quindi il segretario del PSU alla riunione indetta dalla Direzione del PSI per discutere della creazione di un blocco proletario che non doveva essere solo elettorale. Con una successiva lettera del 1° febbraio alle Direzioni di PSU e PCdI, Oro Nobile riconosceva però «il fallimento dei propri sforzi per la formazione del blocco elettorale proletario», sottoponeva allora ai due Partiti una proposta per un accordo non più sul piano programmatico, ma almeno «sul terreno della tattica»²⁴. L’accordo era

²³ Cfr. *supra*, nota 2.

²⁴ Francesco Bogliari, *Tito Oro Nobile*, Quaderni Regione dell’Umbria - Serie Studi Storici, 1, Perugia 1977, pp. 141-142.

però ormai tramontato, e i tre partiti espressione del movimento socialista si presentarono separati all'appuntamento elettorale subendo come visto una pesante sconfitta²⁵.

Infine, si dimostra esemplificativa, in quanto testimonia le difficoltà e, per molti versi, la delusione provata da Matteotti in quella fase nei confronti del suo stesso Partito e di molti dirigenti, anche umbri, rispetto al dinamismo e alla voglia di combattere che lo caratterizzavano, la lettera inviata a Turati nel marzo 1924. Il segretario del PSU, minacciando le dimissioni dalla carica di Partito, denunciava con la consueta schiettezza la mancanza di progettualità politica all'interno dello stesso, tanto che «purtroppo mai un'idea è scaturita dai nostri Convegni» e auspicava una riunificazione con il PSI, ritenuta essenziale «per farci di nuovo tornare in comunicazione con lo spirito delle masse» ed evitare che si rivolgessero al comunismo o al fascismo. Tra le cause di questa situazione c'era il fatto che a eccezione di Milano, Torino e della Liguria, il PSU moriva «d'inazione», di conseguenza «nessuno sa né chi siamo né cosa vogliamo»; si sosteneva poi amaramente «che dirigere un esercito che continua a scappare è ridicolo», in quanto «tutti quei mezzi dottori che formano le sezioni si squagliano appena c'è da fare qualcosa» e, d'altra parte, «quando si occupano di qualcosa, si occupano delle loro preferenze e nulla più»; tale situazione sarebbe stata presente anche nell'Italia Centrale. Così, se a Roma c'era «quasi morte assoluta», in quanto i diversi esponenti del Partito «non vogliono fare nulla», in Umbria «l'unico atto è finora un foglietto dei due deputati umbri... per sostenere le loro due candidature sole! Tutti uguali. Io tempesto, ma invano»²⁶.

Matteotti nell'Italia che si avviava verso la dittatura fascista rappresentava ormai una voce che gridava nel deserto, come le vicende successive confermeranno tragicamente.

²⁵ In ambito nazionale il PSU risultò il più votato, ottenendo 423.000 voti (il 5,9% ed elesse 24 deputati); il PSI conseguì 360.694 voti (il 4,9% e ottenne 22 deputati), i comunisti 268.191 (il 3,8% ed ebbero 19 deputati). Fu l'unica volta, nella storia del socialismo italiano, che una componente riformista superò in voti, percentuale e seggi la componente massimalista.

²⁶ Matteotti dovrebbe riferirsi ai due deputati umbri, eletti nelle elezioni del 1921, che riproponevano la loro candidatura nel 1924 e cioè Innamorati e Sbaraglini. Giacomo Matteotti, *Epistolario 1904-1924*, Stefano Caretti (a cura di), Edizioni Plus, Pisa 2012, pp. 232-234.

Matteotti e i socialisti umbri tra 1921 e 1924

ANGELO BITTI *storico*

Abstract

Il contributo intende indagare i rapporti intrattenuti da Matteotti con i politici e, in particolare, i deputati eletti in Umbria nelle elezioni politiche del maggio 1921 e dell'aprile 1924. L'esame delle fonti disponibili, a partire da quelle a stampa e dalla corrispondenza epistolare, permette di accettare i contatti intercorsi tra Matteotti e alcuni tra i principali esponenti socialisti umbri, come Tito Oro Nobili e Giuseppe Sbaraglini, fornendo un contributo utile a meglio comprendere non soltanto la figura e l'azione politica del deputato polesano, ma anche quella di queste personalità del socialismo regionale in una delle fasi più complesse e drammatiche della storia d'Italia.

This contribution aims to investigate Matteotti's relations with politicians and, in particular, with the deputies elected in Umbria in the general elections of May 1921 and April 1924. An examination of the available sources, starting with printed material and correspondence, allows us to ascertain the contacts between Matteotti and some of the leading Umbrian socialists, such as Tito Oro Nobili and Giuseppe Sbaraglini, providing a useful contribution to a better understanding not only of the figure and political action of the Polesine deputy, but also of these personalities of regional socialism in one of the most complex and dramatic phases of Italian history.

Parole chiave

Matteotti, Umbria, Politica, Deputati, Movimento socialista, Fascismo.

Keywords

Matteotti, Umbria, Politics, Deputies, Socialist Movement, Fascism.

Il Matteotti sconosciuto nell'epistolario con la moglie Velia Titta

GIANPAOLO ROMANATO *Università degli Studi di Padova*

Il rapporto fra Giacomo Matteotti e Velia Titta iniziò nel luglio 1912, quando si conobbero, e terminò il 10 giugno 1924, quando Giacomo fu assassinato. Quattro anni furono di fidanzamento, fino al 1916, e otto di matrimonio. Dodici in tutto, contrassegnati da uno scambio di lettere fittissimo, il cui numero è imprecisabile perché molte andarono perdute. Quelle superstite, infatti, presentano lunghi periodi di vuoto, oppure fanno riferimento a testi mancanti. L'ultima lettera a Velia, peraltro molto frettolosa, è datata 26 agosto 1923, dieci mesi prima della sua morte, mentre l'ultima di Velia, che fa seguito a dieci mesi di silenzio, è del 15 maggio 1924.

Malgrado queste lacune, ci sono pervenute 449 lettere di Giacomo e 214 di Velia, pubblicate in due volumi nella collezione degli scritti matteottiani curata da Stefano Caretti presso l'editore pisano Nistri Lischi. Si tratta di un corpus epistolare di 663 missive, che consente di scendere nella psicologia dell'uomo politico, svelandone il lato umano, la forza interiore ma anche i dubbi, le intime fragilità, le contraddizioni, nascoste dietro un'energia e una volontà incrollabili, che esternamente apparivano quasi sfrontate.

Il ruolo pubblico non esaurisce il personaggio, benché gli abbia garantito un posto di prima fila nel pantheon nazionale. Nella vita di Matteotti ci furono altri interessi oltre alla politica. Amava i viaggi, il teatro, il cinema, la letteratura, le arti, le escursioni in montagna. Solo le lettere, però, rivelano la sua solitudine, i giudizi taglienti che dava su numerosi compagni di partito, la stima che aveva per qualche avversario, pochi per la verità, i costi immani che inflisse alla famiglia con una scelta di vita radicale, ma anche i dubbi, i ripensamenti, i pentimenti che ogni tanto offuscavano la sua granitica sicurezza.

La vicenda umana di Matteotti, largamente ricostruibile attraverso le lettere alla moglie e della moglie, rappresenta, insomma, una storia ancora semisconosciuta.

Velia Titta, nata a Pisa nel 1890, era la sorella minore di uno dei più celebri cantanti d'opera del tempo, il baritono Ruffo Titta, che in arte invertì nome e cognome e divenne noto in tutto il mondo come Titta Ruffo. Più giovane di 13 anni del fratello, crebbe sotto la sua ala protettiva, frequentando istituti cattolici che le impressero un'educazione raffinata e una fede profonda, ma tutta di carattere interiore, senza proiezioni verso il sociale. Scrisse anche delle raccolte di versi e un romanzo, *L'idolatra* (Treves, 1920), tutto giocato su sottili tonalità intimistiche.

Velia era insomma, caratterialmente e culturalmente, l'opposto di Giacomo. E tuttavia il legame fra i due fu sempre fortissimo e la loro intesa, pur nella diversità, non venne mai meno. Velia fu l'unica donna e l'unico vero affetto di Giacomo.

Il loro incontro avvenne nell'estate del 1912, tra luglio e agosto, a Boscolungo, una località di villeggiatura dell'Abetone. Nelle lettere che iniziarono a scambiarsi, per più di un anno continuaron a darsi il «lei». Allora la confidenza era molto meno immediata di oggi.

Giacomo e Velia sono due persone difficili, inclini ai tormenti dell'animo più che alle gioie dell'amore. Chi leggesse le loro lettere pensando di trovarvi riferimenti erotici rimarrebbe deluso. E non soltanto perché il linguaggio del tempo era molto più riservato del nostro, ma perché nel rapporto fra questi due giovani la fisicità è sopraffatta dal ragionamento. E il loro ragionamento inclina spesso verso il tema della «sofferenza».

Dal punto di vista del carattere il loro rapporto sarà sempre squilibrato: fortissimo il carattere di Giacomo; consapevolmente sottomesso, benché tutt'altro che debole, quello di Velia. Giacomo è lontanissimo dai languori di Velia e vorrebbe portarla a un maggiore realismo, ma Velia, che all'inizio sembra sopraffatta dalla forza di Giacomo, un po' alla volta alza la testa e si pone alla sua stessa altezza, fronteggiandolo e incalzandolo, costringendolo a riflettere sulle motivazioni che lo spinsevano alla politica, sulle ragioni della sua intransigenza, obbligandolo a guardare più lucidamente dentro sé stesso. L'epistolario diventa così, a poco a poco, una sorta di diario interiore della futura vittima di Mussolini, un documento che, letto in parallelo con i suoi interventi politici, ce ne fornisce un ritratto più completo e più vero. Un ritratto dal quale emerge un tratto del carattere di Matteotti che non si sospetta: la malin-

conia. Le lettere a Velia sembrano spesso un dialogo con sé stesso più che con la fidanzata, momenti di autoanalisi più che impeti d'amore. E il tema che torna più spesso è la tristezza, l'insoddisfazione, la delusione di sé stesso, di ciò che è e di ciò che fa. Il mese che trascorre da solo in montagna nell'estate del 1913 (Giacomo proveniva da una famiglia ricca ed era solito frequentare note località di villeggiatura, soggiornando nei migliori alberghi) è solcato da pensieri tetri. Scrive il 5 settembre:

La mia vita si perde [...] con la falsa coscienza di seguire la mia volontà, mentre non seguo che l'occasione esterna. Perciò tu sei più forte nella tua apparente debolezza.

Giacomo era fatto per l'azione. I periodi di sosta lo snervavano, lo incupivano. Quando torna a Fratta Polesine – la località in provincia di Rovigo dove era nato nel 1885 e dove visse sempre, tranne gli ultimi due anni, quando le minacce fasciste lo obbligarono a trasferirsi a Roma con la famiglia – si reimmerge nella vita politica e amministrativa della sua provincia, riacquisendo tutte le sue energie. Scrive:

Qui, mi getto adesso a capofitto nella lotta elettorale; è forse in fondo cosa volgare che abbassa l'uomo dall'altezza cui può da solo arrivare, ma si è compensati dal pensiero che nel tempo stesso l'opera nostra può sollevare tanti altri dalle basure in cui giacciono. Forse è illusione, ma allora è illusione anche la tua [di Velia ndr], che sacrifici tanta parte di te stessa a quelli che ti stanno dattorno.

Velia, che conosce il suo lato scettico, ignorato dagli avversari, gli risponde con distacco, con una franchezza che rivela la confidenza del rapporto ormai raggiunta:

Sembri lo spavento del Polesine. Dappertutto appari e gridi e butti all'aria finché non ti hanno dato ragione; dappertutto appare la tua figuretta ostinata ed esigente!

Al rivoluzionario Velia non crede, e glielo dice sul filo dell'ironia: «Io che ti sento e ti vedo sotto altri aspetti, così affatto lontani e diversi».

Questo epistolario tra Velia e Giacomo apre molti squarci su aspetti di Matteotti lontani e diversi dall'immagine che la storia ne ha tramandato. Ma apre squarci anche sulla sua idea della rivoluzione socialista che deve partire dal basso, dai piccoli centri, dal mondo rurale, dato che

l'Italia è formata più che dai pochi grandi centri industriali, dalla somma di tanti piccoli borghi di campagna. Scrive in una lettera del novembre 1914:

Il piccolo centro è il grande centro; non vi è che una differenza d'ampiezza: tutta la campagna senza fine del Polesine, è la grande città; la cronaca di Milano equivale alla cronaca dei campi nostri, con le stesse miserie e meschinità. Chi si fa centro d'un movimento in una capitale nulla attua di più di chi sappia farsi centro di tutte queste sparse case, salvo la minore réclame proprio qui dove maggiore è la difficoltà per riunire membra più staccate e dar loro un indirizzo, una vita nuova comune. Anzi qui il tentativo è nuovo, perché si tratta di creare, mediante questa singolare e forse da nessuno avvertita unione di comuni ch'io preparo, come una coscienza di immensa città unita, che muove i primi passi.

Il matrimonio fra Giacomo e Velia avvenne a Roma nel gennaio 1916: matrimonio soltanto civile per volontà di Giacomo, che come quasi tutti i socialisti del tempo viveva molto lontano da ogni forma di religione istituzionalizzata (anche se sarebbe del tutto improprio definirlo ateo). Velia, donna profondamente cattolica, subì con sofferenza questa scelta del marito.

Subito dopo il matrimonio, Giacomo fu richiamato alle armi, nonostante fosse stato riformato per la grave forma di tubercolosi di cui soffriva, e confinato in una remota caserma di Messina, a causa della sua intransigente opposizione all'entrata in guerra dell'Italia.

Sarebbe interessante analizzare l'antimilitarismo e l'antinterventionismo di Matteotti, un obiettore di coscienza *ante litteram*, un anticipatore della linea di rifiuto della guerra che poi troverà la sua massima sanzione nell'articolo 11 della Costituzione: “l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. È un altro dei motivi di attualità della figura di Matteotti, che fu fiero e deciso antifascista ma anche molte altre cose: fu antimilitarista e antinterventionista, fu sempre contrario ai nazionalismi, nei quali vedeva il germe dei conflitti bellici e auspicò che nascessero, dopo la guerra, aggregazioni statali al di sopra delle divisioni nazionali. Nel 1919 auspicò la nascita di quelli che chiama gli “Stati uniti d’Europa”. Nello stesso anno fu congedato e poté tornare a Fratta.

Nei tre anni di isolamento in Sicilia Velia poté raggiungerlo soltanto in poche occasioni. La vita di Giacomo e Velia conosce insomma più periodi di lontananza che momenti di vita insieme, cosa che spiega, no-

nostante le perdite subite dall'epistolario, il gran numero di lettere che si scambiarono.

Con il ritorno a Fratta e la prima elezione a deputato, nel 1919 (sarà rieletto nel 1921 e nel 1924), inizia la fase “nazionale” di Matteotti, che fino alla guerra era stato un personaggio di rilievo soltanto locale. Da questo momento l'epistolario assume tonalità meno intime e sentimentali e più propriamente politiche.

Nel periodo del biennio rosso ci sono pochi riferimenti a quanto stava accadendo, ma molti particolari sul ritmo infernale che da allora assunse la sua vita. È sempre di corsa, non solo nel Polesine ma su e giù per l'Italia. In maggio va a Livorno, poi in Abruzzo, quindi nel Tirolo. Dorme in treno: «Per arrivare a Roma un'altra notte in treno: la sesta. Ma sto benissimo già, perché mi sono riposato».

Cominciano anche i suoi interventi parlamentari, di cui dà notizie alla moglie senza alcun commento. Ma sente che la famiglia gli sta sfuggendo e a Velia scrive il 7 maggio:

Abbi pazienza in questi giorni, pensando che poi avremo anche noi il nostro periodo buono. Del resto, al di là di tutto e di ogni inconveniente, io sento continua la felicità di appartenerti, e di sentire legato il mio al tuo pensiero lontano; ed è sempre il sogno più bello e il desiderio più vivo quello di rivederti. Ma ti raccomando di non esaurirti: dobbiamo mantenere tutte e due almeno una parte delle nostre energie per noi stessi, per la nostra vita avvenire, che non dobbiamo distruggere. Dimmi che mi vuoi bene sempre e che mi ascolti.

I discorsi in Parlamento di Matteotti cominciarono quasi subito. La loro raccolta occupa due volumi, quasi mille pagine. Un'attività impONENTE: intervenne infatti un aula ben 106 volte in meno di cinque anni, tra il novembre 1919 e il giugno 1924. Alla moglie, che non mostra nessun orgoglio per i suoi successi, ne riferisce con parsimonia, quasi di sfuggita. Le scrive: «Qui è una vita faticosa dalla mattina alla sera, ma resisto bene». Poi aggiunge che non tutti apprezzano il suo attivismo: «Cominciano a chiedersi... se voglio proprio parlare su tutto».

Bisogna ricordare che Matteotti, se fu odiato dai suoi avversari, non fu mai particolarmente amato neppure nel suo partito. Come ricorda Piero Gobetti nel ritratto che ne scrisse subito dopo l'assassinio, che rimane a tutt'oggi il ritratto più penetrante del deputato polesano, il suo rifiuto del dilettantismo e della faciloneria fecero di Matteotti un politico anomalo.

Il «riserbo» e la «fredda energia» con cui agiva incutevano «soggezione», mentre «altri erano offesi della sua scortesia e della sua superiorità».

Poi Matteotti entrò nel vortice della violenza, di quella vera e propria guerra civile che dopo la Grande Guerra insanguinò il paese e condusse alla dittatura fascista.

Questo intervento però non è dedicato al Matteotti politico, bensì al suo epistolario, per cui mi limiterò ai contraccolpi sulla famiglia di una vita vissuta allo sbaraglio. Velia, che ha cercato sempre di sostenere il marito, pur non condividendone il radicalismo, comincia a dare segni di cedimento. Scrive:

Quando considero questi anni che sono pure i migliori, passati così senza un po' di luce, rimango proprio a considerare che la vita della donna è assai meschina, e mi si dilegua qualsiasi desiderio come cosa vana.

Un mese dopo cadde l'anniversario del loro matrimonio, il sesto. Giacomo scrive alla moglie da Verona:

Sono passati alcuni anni e li abbiamo trovati spesso seminati più di dolore che di gioia. Quando abbiamo creduto di ritrovare la tranquillità [...] abbiamo trovato talvolta un nuovo sconvolgimento. I progetti migliori non si sono potuti attuare e quasi si teme di proporne alcuno nuovo. Ma, nonostante tutto, la speranza e l'amore non diminuiscono [...]. Ed è forse questo sentimento profondo e spontaneo che allevia ogni più grave pensiero e aiuta a superare il presente.

Ma avverte che la moglie gli sfugge, se aggiunge: «Forse in te non è così».

Pochi giorni dopo chiedere conforto scrivendole da Vicenza: «Dimmi che mi vuoi bene nonostante questa vita tremenda che non ci fa mai godere l'uno dell'altro».

Ma la vita sempre più difficile e pericolosa del marito fa nascere in Velia un atteggiamento nuovo, non più remissivo nei confronti del marito. Scrive nel febbraio 1922:

Anche con l'idealità non bisogna esagerare fino a questo punto [...]. Da che ci sei dentro non ho conosciuto per te che amarezze, delusioni, periodi neri, senza mai un sorriso, né un raggio di sole, né una parola di soddisfazione, sempre malcontento di te, del tuo lavoro, degli altri, proprio la sensazione come se tutto fosse perfettamente inutile. Sarà dunque in te la luce, perché fuori non ne ho mai veduta, almeno io.

Qualche mese dopo Velia è ancora più amara e incalzante:

Le tue lettere sono così brevi e smarrite, anche così rare che a momenti non rimango neanche con quel conforto che pure, credi, è il solo che ho e da cui aspetto un sorriso specie in certi momenti. Io lo capisco che per te questo non è un periodo felice [...]. Io dalle tue lettere vedo una vita priva di ogni luce; eppure penso che se in un momento manca da una parte, c'è sempre dall'altra; dove cade una speranza ne sorge un'altra, più grande, più piccola, sia inconclusa, sia irraggiungibile, sia pure vana.

Veramente, io ti perdo di vista o tu manchi di tenacia, o di qualche sostegno che io non so darti; ma anche qui non so dire se io sia a non saperti dare, o la vita che hai creduto migliore e ti sei scelto [...].

Ti dico perché mi fa male, proprio male, e perché da tempo non ti ritrovo più come eri, non rispetto a me, ma alla vita e a te stesso.

La risposta di Giacomo è una puntigliosa difesa del suo operato, ma anche la premonizione della sconfitta in arrivo:

Tu ti meravigli di quello che vi è di mutato. Ma perché in questo lavoro affanno-
so non vi è una luce di speranza.

Tu consideri la cosa dal punto di vista personale; ma allora dovrei propormi dei
fini esclusivi di carriera, o di miglioramento economico, o di altri onori; e per questi
dovrei battere sempre tutt'altra strada.

Nella strada e nelle aspirazioni mie, che non dipendono da me ma da tutta una
massa di persone e di avvenimenti, è tutta una rovina giorno per giorno più grave.

Che fai con la tua volontà di fronte alla morte di una persona? Nulla. Personalmente puoi agitarti, ma come nel deserto. Lo stesso è di tanti altri fatti. E il peggio
è che non ti senti intorno nessun consenso, nessuna adesione, nessuna simpatia;
nemmeno alcuna comprensione, né vicina né lontana.

Anche Giacomo sente che la vita gli sta sfuggendo e che il futuro
è sempre più buio. Il 22 maggio 1922, giorno del suo 37 compleanno,
scrive:

Oggi sono 37 anni; 37 proprio. E se una volta pensavo che a 37 si comincia a
diventare vecchio, dev'essere proprio vero, anche se adesso non mi pare.

Non mi pare perché lo spirito è identico di tanti anni fa, nonostante i maggiori
affanni e la situazione tragica.

Tutto è uguale a una volta; ma i 37 sono certi, e allora mi viene una grande paura
del tempo che passa così celere; di tutto ciò soprattutto, anzi quasi solamente, che

mi ha tolto e mi toglie di te, del tuo amore, della tua persona, del tuo affetto. Mi pare che forse è l'unica cosa che irrimediabilmente perdo.

Si potrebbe continuare a lungo con le citazioni, ma penso che bastino questi cenni per dare la misura dell'importanza di questo epistolario anche dal punto di vista politico, per la luce che getta sulle motivazioni dell'agire di Giacomo Matteotti, sui contraccolpi psicologi che questo produsse, sui riflessi familiari drammatici. Il carteggio, infatti, è l'unico documento che consente di comprendere i costi immensi che Giacomo Matteotti inflisse alla famiglia con la sua scelta di vita allo sbaraglio. Costi per la moglie, innanzitutto, ma anche per i tre figli: Giancarlo nato nel 1918, Matteo nel 1921 e Isabella nel 1922. E costi anche per la madre di Giacomo, che continuò a vivere a Fratta, nonostante minacce di vario genere, per gestire il patrimonio familiare. Morirà ottantenne, nel 1931, avendo visto morire, nel corso della sua lunga vita, il marito e tutti i sette figli.

Il carteggio tra Giacomo e Velia è insomma un documento fondamentale per comprendere, con il Matteotti politico, anche il Matteotti marito e padre di famiglia. Le due dimensioni del personaggio, quella pubblica e quella privata, vanno considerate entrambe per avere la piena comprensione del dramma rappresentato dalla sua vita e dalla sua morte.

Nota bibliografica

Per una biografia più ampia di Giacomo Matteotti rinvio al mio libro *Giacomo Matteotti. Un italiano diverso*, Bompiani, Milano 2024. Le lettere di Giacomo e Velia qui citate sono tratte da: Giacomo Matteotti, *Lettere a Velia*, a cura di Stefano Caretti, Nistri Lischi, Pisa 1986; Velia Titta Matteotti, *Lettera a Giacomo*, a cura di Stefano Caretti, Nistri-Lischi, Pisa 2000.

Un Matteotti sconosciuto attraverso l'epistolario con Velia Titta

GIANPAOLO ROMANATO *Università degli Studi di Padova*

Abstract

L'intenso rapporto tra Giacomo Matteotti e la moglie Velia Titta, durato dal 1912 fino all'assassinio del primo nel 1924, è svelato da un fitto carteggio di 663 lettere. Questa corrispondenza fa emergere il lato privato e complesso del politico: la sua forza interiore ma anche le fragilità, la malinconia e i dubbi nascosti dietro l'immagine pubblica. Le lettere rivelano il profondo legame con la consorte, donna dal carattere opposto ma suo unico vero affetto, e i costi umani e familiari della sua radicale scelta politica. L'epistolario diventa così un documento fondamentale per comprendere la dimensione intima e le motivazioni profonde dell'uomo politico, offrendo un ritratto più vero e completo.

The intense relationship between Giacomo Matteotti and his wife Velia Titta, which lasted from 1912 until his assassination in 1924, is revealed in a dense correspondence of 663 letters. This correspondence brings out the private and complex side of the politician: his inner strength but also his fragility, melancholy and doubts hidden behind his public image. The letters reveal his deep bond with his wife, a woman with an opposite character but his only true love, and the human and family costs of his radical political choice. The correspondence thus becomes a fundamental document for understanding the intimate dimension and deep motivations of the politician, offering a truer and more complete portrait.

Parole chiave

Giacomo Matteotti, Velia Titta, Fascismo, Family Correspondence.

Keywords

Giacomo Matteotti, Velia Titta, Fascism.

Le vie dei carbonai nell'Appennino Umbro-Marchigiano

Il convegno, organizzato in collaborazione con l'associazione Eticamente, l'Università degli Uomini Originari di Costacciaro, il Comune di Comune di Scheggia e Pascelupo e il Comune di Costacciaro, si è tenuto il 21 marzo 2025 presso il Teatro Comunale di Scheggia.

Dopo i saluti di Fabio Vergari (sindaco di Scheggia e Pascelupo), di Andrea Capponi (sindaco di Costacciaro), di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC) e Sandro Ciani (coordinatore delle Associazioni Agrarie dell'Umbria "Paolo Grossi e Pietro Nervi"), Vincenzo Silvestrelli (Eticamente) ha coordinato gli interventi di: Euro Puletti (Università degli Uomini Originari di Costacciaro), Segni e tracce della pratica di carbonizzazione nel Parco del Monte Cucco tra Ottocento e Novecento e di Ferdinando Costantino (Università di Perugia), Energie rinnovabili e sostenibilità, cui ha fatto seguito la testimonianza di Gianni Della Botte, Il mestiere del carbonaio.

Carbonai e toponomastica nel Parco del Monte Cucco

EURO PULETTI *Università degli Uomini Originari di Costacciaro*

La produzione del carbone vegetale sul Monte Cucco e su parte del Catria umbro è completamente cessata da almeno un quarto di secolo. Sin dal Medioevo, tuttavia, essa costituì una voce importante dell'economia agro-silvo-pastorale delle famiglie viventi nei paesi pedeappenninici del Cucco e del Catria. Alcuni toponimi ci testimoniano la diffusione capillare del mestiere del carbonaio sul massiccio del Monte Cucco: *Piazza Bella*, *Piazza Camilloni*, *Piazza del Miglione*, *Le Cotte*, *La Cotti Pajia*, *Le Cottarelle*, *Lo Stradello dei Carbonari*, *Le Cèse dei Carbonari* ecc. I primi due citati alludevano alle “piazze da carbone”, spiazzi artificiali piani, e al riparo dai venti (*a la povènta*, dalla locuzione latina “post ventum”, cioè “oltre il vento”), sui quali veniva costruita e cotta la carbonaia; il terzo, *Le Cotte*, indicava una “carbonara” che fosse stata completamente bruciata e risultasse, pertanto, pronta per ricavarvi la “carbonella”, o, con termine dialettale, *l carbonello*, poi “smacchiato” e insaccato nelle cosiddette “balle”, ovverosia nei sacchi di juta, attraverso l’ausilio dei muli, prima e dei motocarri, successivamente.

Le piazze da carbone erano centinaia sui nostri monti (ma anche sulle colline eugubine del fiume Chiascio) e le loro tracce sono ancora piuttosto evidenti ovunque, sia come resti d’un’economia un tempo fiorente ma ora scomparsa, sia quali relitti toponomastici, presenti anche laddove della piazza da carbonara non vi sia rimasta più, ormai, alcuna traccia.

Gli attributi toponomastici specifici dei termini generici “piazza” e “cotta” si riferiscono, perlopiù, o ai proprietari della piazza da carbonara (“Piazza Camilloni”) o alle caratteristiche contraddistinguenti la piazza stessa dalle altre (“Bella”, cioè “grande e comoda”) o, infine, a “infrastrutture”, prossime, o legate, direttamente o indirettamente, all’attività di carbonizzazione (“Lo Stradello dei Carbonari”, “Le Cèse dei Carbo-

Costruzione della carbonara

Una volta trascelto e raccolto il legname da parte dell'esperto boscaiolo, comunemente detto "legnarolo", parte di esso veniva destinato alla produzione di carbone vegetale, fondamentale per alimentare forni, fucine, cucine e laboratori artigiani. Il mestiere del carbonaro era solitario, faticoso, tecnicamente complesso e richiedeva giorni e giorni di lavoro, nonché di sorveglianza continuativa sul sito delle operazioni, nel quale si soggiornava e pernottava all'interno di capanne in pietra o in legno, opportunamente ricoperto da frasche, ginestre, felci e muschi.

I carbonari costruivano la carbonara su di un'area piana, ben drenata e poco ventosa: la "piazza da carbone". Prima d'ogni altra cosa, si disponeva, al centro, un palo verticale, successivamente rimosso, per creare il cammino di aerazione. Tutt'attorno, si sistemavano, compattandoli bene, tronchi e rami a raggiera. Il tutto era, poi, ricoperto con terra e frasche, che servivano a isolare l'interno dall'aria e controllare la lenta combustione.



La legna veniva accesa dal centro e la carbonara lasciata fumare per giorni (da 6 a 10), sotto la sorveglianza costante e attenta del carbonaro. Quest'ultimo modulava le aperture laterali ("fori de rispiro"), per controllare l'entrata dell'ossigeno e scongiurare la rapida e completa combustione del legno.

Il processo trasformava la legna in carbone leggero e nero, il cosiddetto "carbonello", ben più energetico e pulito della legna stessa.

Una volta "soffocata", vale a dire spenta con la terra (più raramente anche con terra bagnata o acqua per estinguere le braci ardenti), la carbonaia veniva

aperta con precauzione, il carbone raccolto con pale di legno e deposto in "balle", cioè all'interno di sacchi di juta o teli cerati. Questo materiale era poi venduto nei mercati, dove veniva trasportato a dorso di mulo o su carri (cfr. *Relazione storica della Porta del Serrone sui mestieri medievali a Fossato di Vico (anno Domini 1386)*, Fossato di Vico, Festa degli Statuti, 2025).



Carbonara di Pietro e Santino Fanucci a Campitello di Scheggia.



La carbonara di Aurelio Garelli alla Badia di Sitria (Scheggia e Pascelupo).

nari”). Alcune piazze erano veramente grandi e sostenute da mura a secco lungo il margine esterno incombente sul pendio sottostante: in questi casi, la carbonara poteva essere costruita, con l’ausilio di lunghe scale, a due o, perfino, tre piani sovrapposti (Emilio Masci, *in verbis*).

La “capitale” dell’attività economica della carbonizzazione della legna di macchia e di bosco era, sicuramente, Isola Fossara di Scheggia e Pascelupo, dove molte famiglie erano dediti a tale pratica trasformativa della legna e produttiva del carbone. A Isola, così come a Campitello di Scheggia, si sono fatte carbonare sino ai primi anni Duemila. Nel versante occidentale del Cucco, invece, questa pratica, che già era molto meno frequente e intensa, è venuta meno molto tempo prima: raramente ha superato gli anni cinquanta/sessanta del Novecento.

La legna per fare il carbone era tratta da varie specie di piante: orniello, carpino, acero, faggio, cerro, quercia, ecc., ma, a quanto pare, il legno migliore in assoluto era quello del leccio, sebbene fosse piuttosto raro trovarne in larga quantità. Almeno sino a cinquant’anni fa si credeva che la tosse convulsa, la quale colpiva spesso i bambini d’un tempo, trovasse

Il “carbon de leccia” dell’Eremo di Monte Cucco

L’area contornante l’Eremo di San Girolamo di Monte Cucco, benché aspra e selvaggia, rappresentò sempre, per i boscaioli di Pascelupo, un sito di notevole interesse economico, specialmente a causa della sua vasta lecceta, che si estende lungo le pendici nordorientali che sovrastano il romitorio stesso. Qui, i Pascelupani venivano spesso a fare il “carbon de leccia”, uno dei migliori carboni vegetali in senso assoluto. Il bosco è, infatti, pieno di “piazze da carbone” (quest’ultima espressione, a Isola Fossara, è, talora, sostituita da quella, semanticamente equivalente, di “piazza de carbonàjja”): ve n’è una persino nelle immediate vicinanze della “cella-spelonca” del beato Tomasso, luogo d’eremitaggio di Tomasso Grasselli da Costa San Savino, monaco avellanita-camaldolesi medioevale, patrono e protettore di Costacciaro. Non è escluso, tuttavia, che la presenza dei lecci, alberi di grande sacralità pagano-cristiana, abbia esercitato una sorta di “attrazione aggiuntiva” nei riguardi della costruzione, in questo luogo, di un sacello, prima, e, successivamente, di un eremo. Il leccio, essendo una quercia, albero sacro a Giove, e, per di più sempreverde, quindi simbolo d’immortalità, fu considerato albero sacro presso i Romani, che lo definirono *arbor felix*, “albero fortunato”. Non appare casuale il fatto che molti luoghi sacri, fossero costituiti, quasi totalmente, da quest’essenza arborea. Monteluco vuol dire proprio “monte del bosco sacro”. In Umbria e nel Lazio, molti luoghi sacri cristiani sorgono, anch’essi, all’interno di leccete, talora secolari. Basti pensare all’Eremo delle Carceri di Assisi, con il suo leccio plurisecolare di francescana memoria, all’Eremo di San Girolamo di Gubbio, al convento cappuccino del Divino Amore di Gualdo Tadino, e all’eremo di Greccio, nel Lazio. Nell’ex convento dei Cappuccini di Gubbio sorge uno splendido esemplare di leccio plurisecolare, uno dei più imponenti e rigogliosi dell’intero territorio eugubino-gualdese. Il fitonimo latino *ilex*, “leccio”, di origine preindegreepea, pare risalire, o comunque avere connessioni attendibili, con il greco *ὑλη*, “selva, bosco, foresta”, ma, anche, “materiale legnoso, legno”, in senso generale. È possibile che il fitonimo latino *ilex* volesse alludere proprio al fatto che il legno di leccio era considerato come “la materia legnosa per antonomasia” o che i boschi da esso formati rappresentassero “la forma archetipale di ogni bosco e foresta”.

giovamento e perfino guarigione attraverso l'inalazione del fumo, "balsamico e curativo", che si sprigionava dalla carbonaia...

V'è da rimarcare come, nonostante le centinaia di carbonare che ardevano continuamente, "a foco lento e morto", nel bel mezzo dei nostri boschi non si ha memoria alcuna del fatto che incendi distruttivi siano partiti da qualcuna di esse, segno lampante, questo, della gran cura che i carbonari mettevano nell'invigilare la combustione delle loro carbonare, molto spesso con il risiedervi accanto per lunghi periodi, all'interno delle loro capanne di legname, frasche e ginestre, ricoperte di felci e muschi.

Dal *Piccolo statuto riguardante l'amministrazione de' beni che spettano all'Università degli uomini di Costacciaro*, i cosiddetti Condomini, statuto relativo all'anno 1852, leggiamo quanto segue:

I Condomini dovranno tenere un Registro di tutte le Sementi sì a grano, che ad orzo, e così dei tagli per Carbone [...] Spirato il mese di Maggio dovranno consegnare il Registro delle Sementi ai Sigg. Amministratori, onde possano farne eseguire la verifica. Gli altri Registri poi per tagli di Carbone, dovranno esibirli entro il mese di Ottobre; e ciò in ogni anno.

[...]

Il fare il Carbone (sarà) per solo uso del Paese, e Territorio, ben inteso da destinarsi i Luoghi dalla Congregazione. Che se qualcuno arbitrasse di venderne anche in piccola quantità a Persone di estero Territorio, oltre la perdita del genere andrà soggetto alla multa di Scudi 5, ciò deve intendersi anche per quelli del Territorio, che anche dopo averne fatto acquisto dai Fabbricatori lo mandassero all'estero, mentre resta affatto proibita l'estrazione sotto qualunque quesito colore, pretesto, ecc. Resta proibito il fare il Carbone, ma la Congregazione potrà permetterlo quando lo creda necessario anche per traffico. Le cotte non dovranno superare le some 70 circa. Non sarà permessa più di una cotta per Famiglia all'anno. Sotto l'istessa multa resta vietato a chiunque del Paese, o Territorio servirsi per tagli dell'opera di Persone estere.

Bibliografia essenziale

Piccolo statuto riguardante l'amministrazione de' beni che spettano all'Università degli uomini di Costacciaro, Costacciaro, 20 giugno 1841.

Relazione storica della Porta del Serrone sui mestieri medievali a Fossato di Vico (anno Domini 1386), Fossato di Vico, Festa degli Statuti, 2025.

Euro Puletti, Piero Salerno, *I carbonari di Isola Fossara*, in “L’Eco del Ser rasanta”, 6 marzo 1994, p. 11.

Euro Puletti, *I nomi di luogo nel Parco Regionale del Monte Cucco*, Università di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di laurea, a.a. 1995/1996, relatore Giovanni Moretti.

Euro Puletti, *L’eremo di Monte Cucco. Cenni di economia agricola e forestale*, in “Ancora insieme”, Periodico dell’Associazione ex alunni del Seminario Diocesano di Gubbio, X, n. 18, 1° maggio 1997, pp. 19-20.

Carbonai e toponomastica nel Parco del Monte Cucco

EURO PULETTI *Università degli Uomini Originari di Costacciaro*

Abstract

La produzione del carbone vegetale sul Monte Cucco e su parte del Catria umbro è cessata da almeno un quarto di secolo, sebbene sin dal Medioevo costituisse una voce importante dell'economia agro-silvo-pastorale della zona. Alcuni toponimi testimoniano la diffusione del mestiere del "carbonaro" sul massiccio del Monte Cucco: *Piazza Bella*, *Piazza Camilloni*, *Piazza del Miglione*, *Le Cotte*, *La Cotti Pajia*, *Le Cottarelle*, *Lo Stradello dei Carbonari*, *Le Cèse dei Carbonari*, ecc. La capitale dell'attività economica della carbonizzazione della legna era Isola Fossara di Scheggia e Pascelupo, dove molte famiglie erano dedite a tale pratica produttiva del carbone, detto, perlopiù, localmente, "carbonello". A Isola, così come a Campitello di Scheggia, si sono costruite "carbonare" sino ai primi anni Duemila. Nel versante occidentale del Cucco, invece, questa pratica, già molto meno frequente e intensa, solo raramente ha superato gli anni cinquanta/sessanta del Novecento.

Charcoal production on mount Monte Cucco and part of the Umbrian Monte Catria ceased completely, at least, a quarter of a century ago. Since the Middle Ages, however, it had been an important part of the agricultural, forestry, and pastoral economy of the families living in the foothills of the Apennines of Monte Cucco and Monte Catria. Some place names still testify to the widespread diffusion of the charcoal burner's profession across the mount Monte Cucco massif: "Piazza Bella", "Piazza Camilloni", "Piazza del Miglione", "Le Cotte", "La Cotti Pajia", "Le Cottarelle", "Lo Stradello dei Carbonari", "Le Cèse dei Carbonari", etc. The economic hub of the charcoal burning of wood was undoubtedly Isola Fossara, a village of Scheggia and Pascelupo, where many families devoted themselves to this practice of transforming wood and producing charcoal, known, locally, as "carbonello". In Isola, as well as in Campitello di Scheggia, charcoal piles were built until the early 2000s.

Parole chiave

Carbone, carbonizzazione, carbonaro, carbonare, Cucco, Catria, Parco del Monte Cucco.

Keywords

Charcoal, carbonization, carbonaro, carbonare, Cucco, Catria, Monte Cucco Park.

Carbonai a Pomonte

GIANNI DELLA BOTTE *Divulgatore delle tradizioni locali*

Per noi abitanti di Pomonte e Cerquiglino (un'altra frazione del comune di Gualdo Cattaneo) il bosco ha rappresentato un volano economico importante, il sostentamento per tantissime famiglie, grazie alla legna prodotta ma soprattutto al carbone vegetale.

Già all'età di circa 5 anni i miei genitori mi portavano con loro quando si doveva effettuare la capatura della cotta del carbone: giocavo con questo carbone nerissimo, diventando nero come un "tizzo". Sono tanti i nomi che ricordo dei carbonai, cominciando da mio padre Giuseppe e dai miei zii; poi ricordo Pietro, Mario, Agostino, *la Cavalla* (soprannome di Ettore) ecc. Tutti grandi carbonai, tutti con tante storie e alle spalle tanti sacrifici e fatiche, perché così andava la vita.

La procedura per far sì che la legna diventasse carbone era simile a quella di altre parti d'Italia. Inizialmente veniva individuata una zona del bosco, magari "a pomessa", cioè riparata dal vento, che era una variabile da non sottovalutare; in quella zona si ricavava una piazzola e lì si portava la legna tagliata in pezzi più o meno lunghi con l'accetta e con il segone. Al centro della piazzola veniva piantato un paletto e vi veniva alloggiata una piccola fascina di materiale secco che sarebbe poi stata utilizzata per avviare la combustione; successivamente si cominciava a costruire la carbonaia mettendo la legna quasi perpendicolare alla fascina, girando intorno e procedendo in altezza fino a quando si formava una figura geometrica a tronco di cono, ovvero la "cotta". Questa vera e propria opera d'arte raggiungeva dimensioni importanti essendo costituita da 30-40 quintali di legna. Una volta ultimata veniva coperta da una terra color nero chiamata "ruce", che serviva a chiudere le varie fessure della "catasta" di legna perché la sua trasformazione in carbone può avvenire

solo per combustione, ma in assenza di ossigeno. A questo punto si accendeva la carbonaia.

A Pomonte l'accensione avveniva dal basso, mentre in altre zone veniva effettuata dalla cima del cono. Da quel momento iniziava la parte più importante e complicata, ovvero la gestione del fuoco all'interno della "cotta": a tal fine, per evitare brutte sorprese, i carbonai stavano nei boschi giorno e notte in modo da poter seguire passo passo quel processo chimico-fisico che avrebbe trasformato la legna in carbone.

Un'altra difficoltà era il reperimento dell'acqua necessaria per spegnere la carbonaia al momento giusto, una volta terminato il processo di combustione. È per questo motivo che, dove era possibile, la piazzola veniva fatta vicino ai fossi.

Mestiere difficile quello del carbonaio! Si era a contatto con i fumi della combustione e la polvere del carbone; inoltre si doveva vivere per lunghi periodi nei boschi, anche di notte. Tutto questo forgiava nei carbonai un carattere un po' rude, burbero, con un aspetto inconfondibile, con quella giubba diventata "codica" per il sudore e la polvere, le mani sporche e le unghie nere; pochi erano i rapporti sociali, se non quando si



Fase iniziale della combustione della carbonaia, località Santa Maria dell'Acqua Viva, Pomonte (Gualdo Cattaneo).



Alcuni pezzi di carbone vegetale estratto dalla carbonaia e raccolti nell'apposita "cistella" di vimini.

andava a vendere i sacchi di carbone o durante il periodo estivo, quanto era vietato fare carbone in mezzo ai boschi per i rischi incendi. La famiglia collaborava spesso nella riuscita del mestiere.

Il carbone vegetale estratto dalla carbonaia veniva messo in sacchi di juta di circa 45 kg e, a dorso di mulo, veniva “smacchiato” dal bosco per essere poi portato a vendere nelle città limitrofe su carretti trainati da asini o cavalli. Il carbone vegetale di questa zona, grazie alla materia prima costituita da leccio, corbezzolo, orniello, era considerato di altissima qualità per il suo elevato potere calorifico. I principali acquirenti erano famiglie di Bevagna, Foligno e Assisi, ma nell’ultimo periodo venivano ad acquistarlo con dei motocarri persino da Perugia.

Dagli anni settanta del Novecento in poi è iniziato un lento ma inesorabile abbandono di questo mestiere: il mercato, le nuove tecnologie, le nuove fonti di energia e la ricerca di nuovi orizzonti da parte dei giovani del luogo, hanno determinato la fine di questa attività.

Oggi di quel lavoro rimangono tanti ricordi, tante storie, aneddoti e tantissime piazze nei boschi, dove la vegetazione stenta a rinascere,

che sembrano raccontarci la vita vissuta. Alcuni abitanti conservano nei “fondi” delle proprie abitazioni alcuni semplici attrezzi che i carbonai adoperavano per il loro mestiere.

C’è un detto che cita: «I ricordi non muoiono mai, ma vivono con te» e infatti nella comunità pomontina si cerca di tenere ancora viva la tradizione. Nella prima quindicina di agosto la Proloco organizza una festa a cui partecipano tutti gli abitanti di Pomonte realizzando piatti tipici locali, mostre fotografiche, convegni, la preparazione della “cotta”, l'accensione della carbonaia e quindi l'insacchettamento del prodotto finale, ovvero l'ottimo carbone vegetale di Pomonte. L'obiettivo è quello di salvaguardare la propria identità, la propria storia e le proprie radici.

Donne e Resistenza in Italia e in Umbria

Organizzato nell'ambito delle iniziative per la Festa della Liberazione 2025, il convegno si è tenuto a Perugia 9 maggio 2025 presso la Sala Umberto Pagliacci del Palazzo della Provincia.

Dopo i saluti di Sarah Bistocchi (Presidente dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria) e di Massimiliano Presciutti (Presidente della Provincia di Perugia), Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) ha introdotto i lavori. Alba Cavicchi (Comitato Tecnico Scientifico ISUC) ha coordinato quindi le relazioni di Giulia Cioci (Università di Siena) ed Eliana Di Caro (il Sole 24 ore).

Tra storia e storiografia. Donne e Resistenza in Umbria

GIULIA CIOCI *Università di Siena*

Un anniversario e un ricco filone di studi

La ricorrenza dell'ottantesimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo si è attestata come un momento idoneo per rinnovare le riflessioni sul ricordo, sul racconto e la narrazione della Resistenza¹, per avanzare nuovi bilanci storiografici e per dare risalto a tracce d'indagine lontane da «celebrazioni rituali»². A emergere con forza, dopo decenni di dibattito tenutosi in Italia e all'estero, è la discrasia ancora evidente tra le consolidate conoscenze storiche e il discorso pubblico, tra queste e gli immaginari collettivi³. Se percorsi di studio densamente frequentati hanno contribuito a edificare una solida struttura del sapere attorno al biennio 1943-1945 e, nel *cantiere della memoria*⁴, sono andati innescandosi diversi processi identitari, da parte di numerosi soggetti in grado di operare sulle coscienze, è ancora distintamente avvertita l'esigenza di affidarsi alla disciplina storica per parlare di Resistenza. Un fenomeno ampio e articolato, indagato da molteplici prospettive e ricostruito fa-

¹ Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, *Il prezzo della libertà. 40 vite spezzate dal fascismo (1919-1945)*, Laterza, Roma-Bari 2025.

² Filippo Focardi, Santo Peli, *Introduzione*, Iid. (a cura di), *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, Carocci, Roma 2025, p. 16.

³ Si veda il numero speciale di “Modern Italy”, May 2025, vol. 30, issue 2, con l'introduzione di Gianluca Fantoni, Rosario Forlenza, *The Italian Resistance: Historical Junctures and new Perspectives*, pp. 125-130.

⁴ Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020; Eloisa Betti, *Monte Sole, la memoria pubblica di una strage nazista*, Carocci, Roma 2024.

cendo uso di fonti diversificate, come hanno contribuito a sottolineare i numerosi incontri organizzati in occasione dell'anniversario⁵.

La pluralizzazione delle analisi incentrate sulla Resistenza italiana, che secondo le aggiornate interpretazioni conviene leggere sul lungo periodo e in relazione agli eventi intercorsi in un intero anno cerniera, il 1943⁶, ha rivelato la cifra collettiva delle scelte⁷. Negli ultimi anni si è assistito alla pubblicazione di lavori meritevoli di aver gettato nuova luce sul rapporto con gli Alleati⁸, sulla tragedia vissuta dei deportati politici e degli Internati Militari Italiani⁹, sulle ricadute dell'occupazione in termini economici¹⁰, sulla lotta armata¹¹, sulle resistenze di diverso orienta-

⁵ Sarebbe impossibile dare conto della capillarità degli eventi promossi da Atenei, archivi e istituzioni, dalla Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, da centri di ricerca e associazioni. Si ricordano almeno il convegno promosso dalla SISSCO (Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea), *La Resistenza italiana nell'Europa in guerra, 1939-1945. Storia e memorie* (Roma, 28-29 maggio 2025) e il convegno promosso dall'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO), dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri, dal Centro di Ateneo per la Storia della Resistenza e dell'età Contemporanea (CASREC), dal Dipartimento SPGI e dal Dipartimento DiSSGeA dell'Università degli Studi di Padova, dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari - Venezia, con il contributo dell'Istituto Storico di Treviso (ISTRESCO) e la collaborazione della rete degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea, *Voci liberate. Fonti orali e storia della Resistenza* (Padova, 8-10 maggio 2025).

⁶ Mario Avagliano, *Il dissenso al fascismo. Gli italiani che si ribellarono a Mussolini 1925-1943*, il Mulino, Bologna 2022; Simona Colarizi, *La resistenza lunga. Storia dell'antifascismo 1919-1945*, Laterza, Roma-Bari 2023; Luca Baldissara, *Italia 1943. La guerra continua*, il Mulino, Bologna 2023.

⁷ Mirco Carrattieri, Marcello Flores (a cura di), *La Resistenza in Italia. Storia, memoria, storiografia*, GoWare, Firenze 2018; Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2019; Paolo Pezzino, *Andare per i luoghi della resistenza*, il Mulino, Bologna 2025.

⁸ Tommaso Piffer, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, il Mulino, Bologna 2025.

⁹ Mario Avagliano, Marco Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, il Mulino, Bologna 2021; Nicola Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'“altra Resistenza”*, Laterza, Roma-Bari 2022. Per un caso locale Roberta Mira (a cura di), *Deportati dal parmense. Opppositori politici, ebrei, internati militari, lavoratori coatti (1943-1945)*, MUP, Parma 2024.

¹⁰ Nicola Labanca, Giovanni Sciola (a cura di), *La sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata*, Viella, Roma 2024.

¹¹ Santo Peli, *La necessità, il caso, l'utopia. Saggi sulla guerra partigiana e dintorni*, BFS Edizioni, Pisa 2022; Gabriele Ranzato, *Eroi pericolosi. La lotta armata*

mento politico¹² o delle minoranze¹³, sulla capillarità della dissidenza e sull'ampiezza della categoria della collaborazione senz'armi. Fra i tanti tasselli aggiunti si annoverano gli studi attenti a cogliere la connotazione transnazionale dell'esperienza antifascista e partigiana¹⁴, come anche le condizioni esistenziali e lo spettro delle emozioni vissute da migliaia di combattenti¹⁵. Numerose ancora le sfaccettature che potrebbero sfuggire in questa sede ma su un dato, l'articolazione del fenomeno armato e non, si ritiene non si debba distogliere lo sguardo. Come suggeriva una parte di storiografia agli inizi degli anni Duemila, risulta ancora attuale l'impegno volto a includere nello scacchiere delle partecipazioni diverse forme di Resistenza per evitare una loro gerarchizzazione nell'universo antifascista¹⁶.

In questo 2025, l'appuntamento con le commemorazioni per la fine della dominazione nazifascista ha coinvolto anche la Storia di genere, da tempo impegnata a mettere a tema questioni diverse proprie dell'ultimo scorcio della Seconda guerra mondiale. La violenza con cui la guerra d'occupazione fece il proprio ingresso nella dimensione domestica, ha aperto ormai da decenni uno squarcio nel racconto di una guerra che coinvolse da subito l'intera popolazione civile. Ed è proprio l'adozione della categoria di Resistenza civile – teorizzata nel 1989 dallo storico francese Jacques Sémelin e ripresa in Italia da Anna Bravo – a proporre dagli anni Novanta

dei comunisti nella Resistenza, Laterza, Roma-Bari 2024; Focardi, Peli (a cura di), *Resistenza*, cit.

¹² Giorgio Vecchio, *Il soffio dello Spirito. Cattolici nelle Resistenze europee*, Viella, Roma 2022; Rossella Pace, *Roma, via Gregoriana 5. Le élites liberali dall'Avventino alla Resistenza*, FrancoAngeli, Milano 2025.

¹³ Chiara Nencioni, *Vittoriosi al fin liberi siam. Rom e Sinti nella Resistenza italiana*, ETS Edizioni, Pisa 2025.

¹⁴ Chiara Colombini, Carlo Greppi (a cura di), *Storia internazionale della guerra partigiana*, Laterza, Roma-Bari 2024. Si veda Mirco Carrattieri, *La Resistenza in una prospettiva europea. Note su alcuni libri recenti*, in "Italia Contemporanea", aprile 2025, n. 307, pp. 207-230.

¹⁵ Chiara Colombini, *Storia passionale della guerra partigiana*, Laterza, Bari-Roma 2023.

¹⁶ Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra, politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, CLUEB, Bologna 2000; Dianella Gagliani (a cura di), *Guerra, Resistenza, politica. Storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia 2006; Patrizia Gabrielli, *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, FrancoAngeli, Milano 2008.

una fitta trama di azioni che non implicò soltanto l'uso delle armi ma che fu composta, invece, da una grande messe di gesti spontanei, altruistici e solidali¹⁷. Affiorano così, all'indomani dell'8 settembre 1943, innumerevoli episodi di immediato sostegno a renitenti, disertori, fuggiaschi, antifascisti in clandestinità, come anche salvataggi, sabotaggi, atti di sovversione e opposizione al nazifascismo. Che la dilatazione dei confini participativi abbia incluso nel fenomeno resistenziale anche le donne, persino bambine¹⁸, è un dato assodato e gli sviluppi della ricerca mostrano un costante impegno nel recupero di vissuti femminili rimasti a lungo nell'ombra.

Sulla scorta di raggardevoli conoscenze, ragionare in prospettiva di genere sui significati del biennio 1943-1945 significa oggi dar conto della complessità di un evento dai profondi risvolti personali e al contempo collettivi. L'evento bellico invase la sfera privata nella sua totalità e agì in tale profondità da far scaturire innumerevoli forme di risposta individuale all'eccezionalità del momento. Prezioso al fine di metterne a fuoco tali peculiarità è stato dare valenza storica alle scritture del sé. Di fronte alla drammaticità del conflitto, la necessità di elaborare i propri pensieri maturò, fra le altre, come forma di espressione o quale scappatoia interiore. Testimonianze coeve o postume spostarono lo sguardo dello storico su una nuova dimensione esistenziale, quella soggettiva, tesa a rimettere ordine fra le esperienze di guerra, a divenire un ausilio per sopravvivere a esse o a rielaborare segmenti di vita afferenti a una nuova quotidianità. Anche su questo tema è vasto e approfondito il campo di studi che, da decenni, si serve del prezioso lavoro di raccolta e conservazione condotto dagli Archivi della scrittura popolare e della cosiddetta gente comune¹⁹. La presa di parola di diaristi e diariste permette un varco diretto alla dimensione del sé, divenendo chiave d'accesso per la comprensione di un passato traumatico, confermando o ribaltando paradigmi interpretativi a supporto di un'aggiornata elaborazione storiografica²⁰.

¹⁷ Anna Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991; Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler: la resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993.

¹⁸ Juri Meda, *È arrivata la bufera: l'infanzia italiana e l'esperienza della guerra totale (1940-1950)*, EUM, Macerata 2007.

¹⁹ Patrizia Gabrielli (a cura di), *La storia e i soggetti. La "gente comune", il dibattito storiografico e gli archivi in Italia*, in "Revista de Historiografia", n. 37, 2022, pp. 8-128.

²⁰ Si rimanda a: Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e*

La prospettiva biografica e le scritture autonarrative, come anche la letteratura, la stampa coeva, le fonti istituzionali, orali e iconografiche, hanno contribuito a porre al centro delle attenzioni di studiose e studiosi le molteplici declinazioni di una guerra alla guerra. A emergere è tanto una ribellione intrisa di principi etici, umanitari e di rifiuto alla violenza, quanto un dissenso politico diffuso, un sentimento antifascista che non ultimo si andò espletando nella lotta armata²¹.

Il settore di studi lo conferma che, a distanza di ottant'anni dalla Liberazione non ci si confronta più con una *storia taciuta*²²; che si è superato il concetto riduttivo di “contributo” femminile; come è ormai assodata la chiave interpretativa che segue il duplice binario di coinvolgimento civile e armato, necessario per riconoscere e legittimare ruoli, compiti e incarichi. Fame, miseria, distruzioni, violenzepressive, persecuzioni, rappresaglie, fucilazioni, eccidi e stragi toccarono indistintamente uomini e donne, la popolazione più anziana e il mondo dell’infanzia. In un quadro di crescenti sofferenze collettive, all’ampliamento delle mansioni corrispose la definizione di partecipazioni inedite, soprattutto fra le donne che, in rottura coi modelli di genere, si identificarono nei nuovi ruoli di collaboratrici, patriote, staffette e partigiane combattenti, spesso guidate da antifasciste di lunga data sorrette da solida maturità politica²³.

Tra i primi filoni atti a inaugurare la Storia delle donne, negli anni ’70, quello della partecipazione femminile alla Resistenza ha dato vita a diverse stagioni storiografiche, di volta in volta influenzate dal dibattito coeve, dai solleciti del presente e dal nuovo impiego di fonti per la ricerca storica. Allo stadio attuale sono almeno due le principali tendenze che meritano di essere sottolineate: sul piano della produzione scientifica si evidenzia lo sviluppo della storia in prospettiva locale. Negli ultimi anni

memorie nell’Italia della seconda guerra mondiale, il Mulino, Bologna 2007; Ead., *Se verrà la guerra chi ci salverà? Lo sguardo dei bambini sulla guerra totale*, il Mulino, Bologna 2021.

²¹ Mirco Carrattieri, Iara Meloni, *La Resistenza. Un rinnovato tema storiografico*, in “Contemporanea”, 2021, n. 1, pp. 155-172.

²² Il riferimento è al volume aprripista di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976. Iara Meloni, *No longer silent: the history and memory of women’s roles in the Resistance*, in “Modern Italy”, 2025, 30(2), pp. 193-206.

²³ Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Affinità elettive, Ancona 2024.

si è registrato, infatti, il fiorire di casi di studio particolareggiati, di biografie, autobiografie e di memorie riferite alle specificità dei territori. Una prassi che dimostra l'esigenza di inserire le singole storie di contesto nel quadro generale, già ampiamente teorizzato; anche i più recenti studi sui Gruppi di Difesa della Donna ne hanno dato riprova²⁴. In secondo luogo, anche per la Storia di genere vivono una nuova stagione gli studi sulla Resistenza armata. A tal proposito, il progetto di *Censimento di fonti sul ruolo delle donne nelle formazioni partigiane*, promosso dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri, ha preso forma con l'intento di recuperare nuclei documentali su scala locale che possano dar conto della presenza femminile in armi nel Movimento di liberazione. Un lavoro teso a mettere a fuoco l'ampiezza del fenomeno in termini di quantità e qualità.

Volgendo lo sguardo al territorio umbro, gli studi in prospettiva di genere si inseriscono da subito nel dibattito nazionale per poi registrare dei rallentamenti negli anni Duemila. A inaugurare le prime riflessioni fu Cristina Papa che nel 1975, in virtù di una preziosa raccolta di testimonianze orali, accese i riflettori sulla “dimensione donna” della Resistenza²⁵. La guerra fece appello alle masse femminili che si attivarono nei centri abitati, nelle aree rurali e a ridosso delle montagne trasferendo negli spazi extradomestici competenze, attitudini e pratiche. Ci vollero anni prima che il lavoro di scavo archivistico, la registrazione di videointerviste e il recupero delle memorie favorissero la scrittura di un'altra storia²⁶. L'allargamento delle

²⁴ Caterina Liotti, Natascia Corsini, *Pane pace libertà. I gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà a Modena (1943-1945)*, Tipografia San Martino, San Martino in Rio 2018; Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di difesa della donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, BraDyPUs, Roma 2018; Roberta Cairoli, Roberta Fossati, Debora Migliucci, *Vogliamo vivere! I Gruppi di difesa della donna a Milano, 1943-45*, encyclopediadelle donne, Milano 2024.

²⁵ Cristina Papa (a cura di), *La “dimensione donna” nella Resistenza Umbra*, Quaderni Regione dell’Umbria, Perugia 1975. Si veda anche Regione dell’Umbria, *Appunti per una storia delle donne democratiche in Umbria*, Quaderni Regione dell’Umbria, Serie consulto della donna, Perugia 1976.

²⁶ Centro per le Pari Opportunità tra Donna e Uomo della Regione Umbria (a cura di), *Donne, Resistenza e memoria*, supplemento al n. 36/37 di “Umbria”, IV, luglio/agosto 1994; Dino Renato Nardelli (a cura di), *Donne e Resistenza*, Regione dell’Umbria, Perugia 1998; Maria Rosaria Porcaro, *Donne nella guerra civile*, in Luciana Brunelli, Gianfranco Canali (a cura di), *L’Umbria dalla guerra alla Resistenza. Atti del convegno “Dal conflitto alla libertà”*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, pp.

maglie della ricerca e l'adozione della categoria della Resistenza civile permisero di mettere a tema le violenze subite dalla popolazione locale grazie soprattutto ai lavori di Angelo Bitti²⁷, mentre ad affiorare dalle ricerche condotte da Luciana Brunelli furono le reti familiari e il coinvolgimento femminile nelle dinamiche persecutorie della polizia fascista. Le sofferenze di donne a lungo inconfessate trovarono espressione nelle numerose lettere rivolte alle autorità fasciste per il rilascio di padri, fratelli o mariti. Rompendo la separazione tra «discorso pubblico e dolore privato»²⁸, la scrittura fu letta quale strumento di lotta utile a sfaldare simbolicamente la tradizionale immobilità di donne costrette così a uscire dall'alveo domestico. «All'uso consapevole della femminilità e all'assunzione contemporanea di atteggiamenti sia 'femminili' che 'maschili'» – scrive Laura Mariani, autrice di un importante studio sulle detenute politiche²⁹ –, corrispose una nuova percezione di sé e dei propri mezzi che ruppe i codici e i «limiti sociali e identitari di genere»³⁰.

La scelta di resistere ideando molteplici strategie d'azione fu vetrice di dissenso, di un sentimento di rifiuto, un agire ribelle che si alimentò nella reciprocità. Madri, mogli, figlie e sorelle di antifascisti ricercati, esiliati, denunciati o incarcerati, prestarono un solido sostegno spesso condividendo privazioni, violenze ma anche ideali e valori. Lo spirito che mosse le giovani generazioni, maggiormente sensibili ai principi della libertà che la Resistenza fece loro sperimentare per la prima volta, fu sostenuto da una forte presa di coscienza, per di più maturata nei contesti familiari. Un dato che emerge con forza dalla lettura dei profili confluiti

245-262; Mirella Alloisio, *Le donne nella Resistenza in Umbria. Il femminile coraggio*, in *Sessantesimo della Resistenza in Umbria*, Quaderni di “Cronache Umbre”, Supplemento al n. 2 marzo/aprile 2005, pp. 101-104.

²⁷ Angelo Bitti, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944). Per un Atlante delle stragi nazifasciste*, Perugia-Foligno, ISUC, Editoriale Umbra, 2007. Si vedano inoltre: Alvaro Tacchini, *Atlante della Memoria. Alta Valle del Tevere 1943-1944*, <https://www.storiatifernate.it/atlante-della-memoria/> e INSMLI, ANPI, *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia*, www.straginazifasciste.it (ultimo accesso 28 ottobre 2025).

²⁸ Luciana Brunelli, *Dentro la 'zona grigia'. Provincia di Perugia: lettere di donne alle autorità durante la guerra*, in “Memoria Storica”, 2006, 28-29, pp. 39-74: 50.

²⁹ Laura Mariani, *Risorse traumi nei linguaggi della memoria. Scritture e recitazione*, in Gagliani, Guerra, Mariani, Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra, politica*, cit., pp. 46-48.

³⁰ Laura Mariani, *Quelle dell'idea, storia di detenute politiche 1927-1948*, De Donato, Bari 1982.

nel *Dizionario biografico umbro dell'antifascismo e della Resistenza*³¹, su cui per anni ricercatori e ricercatrici – coordinati dall'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea – hanno impiegato energie con l'intento di offrire «un panorama il più esaustivo possibile di quanti sono stati attivi durante il ventennio fascista e la guerra di Liberazione»³². Uno sforzo già avviato in occasione del settantesimo anniversario della Liberazione dell'Umbria, quando l'Istituto rimarcava l'adozione di un paradigma interpretativo aperto alle tante R-Esistenze³³.

Sebbene il trinomio donne-guerra-Resistenza avesse raggiunto maturità scientifica negli anni Duemila e il settore di studi stesse riscontrando un allargamento dei confini narrativi³⁴, sfuggivano ancora a una precisa quantificazione le adesioni alla lotta armata. Ancora oggi la storiografia ritiene imprecisa la stima numerica ma, per quanto si scorgano limiti riferiti soprattutto alle richieste pervenute alle Commissioni regionali, è stato tuttavia possibile dare conto della presenza femminile nelle brigate. Il corposo dibattito sviluppatosi attorno ai riconoscimenti partigiani, la cui attribuzione denota una discriminante di genere sulla base di criteri e parametri prettamente militari, ha comunque gettato luce su cifre significative. Per l'Umbria, le indagini di Maria Rosaria Porcaro hanno portato alla ribalta le oltre quattrocento donne ufficialmente riconosciute dalle Commissioni istituite nell'immediato dopoguerra³⁵. Fra loro, però, solo una ristretta cerchia di profili è riuscita ad attirare attenzioni. Se

³¹ Il *Dizionario* è consultabile e/o scaricabile all'indirizzo <https://consiglio.regione.umbria.it/isuc/pubblicazioni/dizionario-biografico-umbro-dellantifascismo-e-della-resistenza> (ultimo accesso 28 ottobre 2025).

³² Alberto Stramaccioni, *Le resistenze in Italia e in Umbria*, in ISUC, *Dizionario biografico umbro dell'antifascismo e della Resistenza*, ISUC, Perugia 2024, pp. 11-17, p. 16.

³³ Tommaso Rossi, Alberto Sorbini (a cura di), *R-Esistenze. Umbria 1943-1944*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014.

³⁴ Silvia Bolotti, Fabrizio Scrivano (a cura di), *Raccontare la guerra. L'area umbro-marchigiana (1940-1944)*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno, 2016; Chiara Donati, Tommaso Rossi (a cura di), *Guerra e Resistenza sull'Appennino umbro-marchigiano. Problematiche e casi di studio*, ISUC, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2017.

³⁵ Maria Rosario Porcaro, *Partigiane, contarle e riconoscerle*, in Gagliani, Guerra, Mariani, Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra, politica*, cit., pp. 351-360; della stessa *La questione dei riconoscimenti: una lunga guerra delle partigiane*, in Gagliani (a cura di), *Guerra, Resistenza, politica*, cit., pp. 239-249.

per il ternano e la Valnerina, attive nella Brigata Gramsci³⁶, spiccano le esperienze di Ines Faina, Marta Pahor e Gianna Angelini³⁷ e per l'area orientale la memorialistica molto è legata alle figure di Aurora Pascolini e Giorgia Formica, in Alta Umbria a detenere un posto di rilievo negli immaginari collettivi è Walkiria Terradura. Il recente saggio di Alessandra Lorini ricostruisce pensieri e vissuti della caposquadra della “Settebello”, sottotenente del Distaccamento Tumiati – V Battaglione della 5^a Brigata Garibaldi Pesaro –, attrice in riconosciute operazioni di guerriglia, dunque insignita della Medaglia d’argento al valore militare. Profilo complesso quello della partigiana eugubina che in tempo di pace appare ancora fortemente legata a una nostalgica rappresentazione di sé:

un’immagine che lei stessa nei suoi racconti costruisce come icona [...] il suo destino di donna guerriera si avvera sui monti del Burano. E resterà sempre là, come traspare dai suoi racconti a tanti anni di distanza, nelle memorie delle sue azioni immortalata in queste, monumentalizzata in celebrazioni di vario tipo³⁸.

Lo studio di Lorini trova accoglienza in un volume collettaneo a cura di Lucia Montesanti e Francesca Veltri, a cui si riconosce il merito di aver dato nuova linfa a studi locali e, sulla scia del dibattito nazionale, posto l’accento sulla fase di transizione tra guerra e dopoguerra³⁹. Nell’ultimo decennio, infatti, in specie nei dintorni degli anniversari del suffragismo femminile, sono state dedicate specifiche attenzioni alle prime elette nel-

³⁶ Angelo Bitti, Renato Covino, Marco Venanzi, *La Storia rovesciata. La guerra partigiana della brigata garibaldina Antonio Gramsci nella primavera del 1944*, CRA-CE, Narni 2010; Gianni Bovini (a cura di), *Siate fieri di noi! L’irriducibile antifascismo nel Ternano nel ventennio fascista*, catalogo della mostra (Terni, 14-28 giugno 2024), ISUC, Perugia 2024.

³⁷ Bruna Antonelli, *Terni. Donne dallo squadismo fascista alla Liberazione (1921-45). Appunti per una storia*, CRA-CE, Narni 2011; Carla Arconte, *Dentro e intorno alla Gramsci, una rete di relazioni femminili*, in Renato Covino (a cura di), *La brigata Antonio Gramsci di Terni: ruolo ed evoluzione di una formazione partigiana dell’Italia centrale. Atti del Convegno, Cascia, 12 settembre 2015*, Il Formichiere, Foligno 2018, pp. 131-148.

³⁸ Alessandra Lorini, *Due partigiane: i ricordi di Walkiria Terradura e il ponte della memoria tra generazioni di Mirella Alloisio*, in Lucia Montesanti, Francesca Veltri (a cura di), *Donne e politica in Umbria fra resistenza e ricostruzione*, ESI, Napoli 2021, pp. 37-69: 41.

³⁹ Montesanti, Veltri (a cura di), *Donne e politica in Umbria*, cit.

le istituzioni della Repubblica e nei consigli comunali⁴⁰. Inoltre, tanto la natura emancipazionista della Resistenza – senz’altro momento di passaggio e maturazione politica –, quanto la più delicata questione legata alla battaglia per il voto, *in nuce* nella programmazione dei Gruppi di Difesa della Donna (GDD)⁴¹, hanno suggerito letture di lungo respiro che ponessero al centro del dibattito il tortuoso percorso verso il pieno riconoscimento della cittadinanza femminile. Per il caso umbro, le indagini sulla sindaca di Spello, Elsa Damiani Prampolini, una tra le prime tredici donne a guidare un Consiglio Comunale nel 1946, hanno dato più ampio respiro alle ricerche sul biennio 1943-1945 e sottolineato la portata simbolica di un’elezione tenuta finalmente in uno scenario di pace⁴².

Una Resistenza corale tra città e campagna, con e senza armi

Nello sfaccettato quadro resistenziale, leggendo in filigrana attraverso un diffuso ribellismo popolare si riesce a scorgere il meccanismo della scelta. In condizioni di miseria, tra repressione e persecuzioni, bombardamenti e sfollamenti, stragi ed eccidi⁴³, sopravvivere richiese un ulteriore,

⁴⁰ Patrizia Gabrielli, *Il primo voto: elettrici ed elette*, Castelvecchi, Roma 2016; Ead., *Il comune alle donne. Le dodici sindache del 1946*, Affinità elettive, Ancona 2021; Lucia Montesanti, Francesca Veltri, *Prime cittadine tra politica, diritti e mutamento sociale*, Lefebvre Giuffrè, Milano 2025.

⁴¹ Su questi aspetti è in corso di stampa il saggio di Patrizia Gabrielli, *Alle origini della Repubblica. Suffragio e cittadinanza nell’agenda politica delle donne*, in Ead., Liliosa Azara, *Suffragio, donne, partiti. Profili e temi*, USiena Press, Siena-Firenze 2025.

⁴² Marco Damiani (a cura di), *Spello, la Rossa. Viaggio all’interno di una subcultura politica*, Meltemi, Milano 2023, in special modo il capitolo di Lucia Montesanti, Francesca Veltri, *La “Sindachessa”, Elsa Damiani Prampolini*, pp. 79-125; Marco Biscardi, *Elsa Damiani Prampolini, sindaca di Spello*, in “Centro e Periferie”, 2016, n. 1, pp. 18-28; Marco Damiani, Lucia Montesanti, Francesca Veltri, *Una pediatra comunista al governo di Spello: Elsa Damiani Prampolini*, in Montesanti, Veltri (a cura di), *Donne e politica in Umbria*, pp. 181-217; Gianni Bovini, *Il triplice voto del 1946 in Umbria*, in “Umbria Contemporanea”, 2024, n. 2, pp. 27-54.

⁴³ Tommaso Rossi, *Tracce di memoria: guida ai luoghi della Resistenza e degli eccidi nazifascisti in Umbria*, 2 voll., Perugia, ISUC; Editoriale Umbra, Foligno 2013; Giancarlo Pellegrini, *1944. Violenze e stragi nazifasciste nell’Eugubino-Gualdese*, EFG, Gubbio 2024; Sergio Bellezza, Ugherio Stentella, *L’Eccidio di Calvi dell’Umbria. 13 aprile 1944*, Thyrus, Terni 2024.

gravoso impegno. «Tutte le cose che se potevano fa, noi altri le avemo tutte affrontate», racconta Anna Ciarabelli, figlia di contadini delle campagne umbertidesi memore della fatica di tutte quelle donne che sostinnero il peso di una vita dura e spesso arida⁴⁴. Se gli sforzi condotti nelle zone rurali sono senz’altro elevati, le condizioni in cui versano gli abitanti delle aree urbane non migliorano di certo con il prolungamento del conflitto: «perché questa guerra non è che finiva come avevano detto»⁴⁵.

Dopo l’8 settembre subito prendemmo contatto con i primi partigiani e con i prigionieri scappati dai campi di concentramento. C’erano, mi ricordo, due cecoslovacchi e un austriaco che volevano nascondersi in montagna; i primi due li vestii in borghese e se ne andarono per conto loro; l’austriaco volle essere accompagnato. La nostra zona era piena di tedeschi, ma mi feci coraggio, presi sottobraccio l’austriaco che naturalmente era in borghese e come prima cosa lo nascosi un po’ fuori dall’abitato. La notte seguente io e mio figlio lo accompagnammo in montagna dove rimase anche mio figlio. Per mesi ho continuato a portare ogni giorno viveri al loro nascondiglio percorrendo a piedi molti chilometri⁴⁶.

Dina Tangarelli, di Foligno, ancora a questo ricordo l’annuncio dell’Armistizio. Gli eventi che di lì a breve si successero si instillano nelle memorie di uomini e donne segnando una cesura. L’Umbria viene coinvolta nella *guerra totale* fino all’agosto 1944⁴⁷ e ciò vede la popolazione femminile impegnata da subito in diverse forme di opposizione alle direttive nazifasciste, non necessariamente sorretta da consapevolezza politica ma guidata da una capillare etica comune. È nella presa di coscienza di un popolo che il *maternage* di massa si afferma quale modello di partecipazione volontario, una presa di posizione dai profondi valori umani, una collaborazione dettata da principi morali. Nelle città, nelle campagne e soprattutto lungo la fascia montana, un’ampia porzione di donne attinse al tradizionale lavoro di cura misurandosi con la dimensione pubblica. Istintivamente, accolsero soldati allo sbando, aprirono loro

⁴⁴ Gruppo Donne 8 marzo, *La donna durante la 2^a guerra mondiale ad Umbertide*, interviste a cura di Simona Bellucci e Edda Sonaglia, Umbertide, 25 aprile 1995.

⁴⁵ Testimonianza di Gianna Feligioni, ivi.

⁴⁶ Testimonianza di Dina Tangarelli, in Mirella Alloisio, Carla Capponi, Benedetta Galassi Beria, Milla Pastorino, *Mille volte no*, Ed. UDI, Roma 1965, p. 38.

⁴⁷ Tommaso Rossi (a cura di), *Cronologia*, in Rossi, Sorbini (a cura di), *R-Esistenze*, cit., pp. 17-26.

le porte dei casolari, li sfamarono, li vestirono, li nascosero e indicarono loro le vie di fuga più sicure senza venire meno alla dimensione umana del conforto.

«Le nostre madri tirarono fuori dagli armadi vecchi vestiti che, in cambio delle armi, davano ai militari», testimonia Raffaele Rossi, protagonista nell'universo antifascista perugino⁴⁸. I partigiani della Brigata San Faustino, Rino Cacciamani e Domenico Bruschi, sottolineano «la compattezza degli abitanti della zona»; fu un'«indescrivibile» arma in più; la loro opera di accoglienza e collaborazione si attestò prova di «un comportamento veramente grande»⁴⁹. Tra pensieri colmi di affetto e sarcasmo, Raffaele Mancini, arruolatosi nella medesima brigata, conserva memoria di Gina Borgarelli, studentessa di Lettere all'Università di Perugia, intelligente e determinata, vittima del bombardamento alleato che interessò Umbertide il 25 aprile 1944⁵⁰:

Prima della partenza per la macchia, ci prendeva fraternamente in giro, per farci coraggio, quando parlavamo della vita che ci avrebbe atteso sulle montagne, braccati dai fascisti e dai tedeschi, e mancanti di tutto: «Si questo è vero; pensate però che al vostro ritorno troverete noi, scalze e con i capelli sciolti, a tappezzarvi le strade con fiori rossi, come dovesse passarvi l'esercito di Garibaldi!»⁵¹.

Le reti femminili emergono anche dal diario redatto nelle carceri di Perugia da Settimio Formica. Antifascista folignate arrestato nel settembre del 1943 testimonia profonda gratitudine verso chi gli è vicino, le nipoti Maria e Checca, Evelina e Graziella. Ogni desiderato incontro viene annotato con trasporto e precisione:

⁴⁸ Raffaele Rossi, *8 settembre 1943. Fucilate in piazza Grande*, in *Sessantesimo della Resistenza in Umbria*, cit., pp. 50-55, p. 53.

⁴⁹ Interviste orali, a cura di Marco Rosini e Daniele Canini, *Testimonianze sull'attività della Brigata San Faustino*, 2010. Si veda Adriano Bei, Alvaro Tacchini, *Montone nella Seconda guerra mondiale. Società, Resistenza e passaggio del fronte*, Istituto di Storia Politica e Sociale “Venanzio Gabriotti, Città di Castello 2021 (Quaderni, 20).

⁵⁰ Per una storia della guerra aerea: Angelo Bitti, Stefano De Cenzo, *Distruzioni belliche e ricostruzione economica in Umbria. 1943-1948*, CRACE, Perugia 2005; Gianni Bovini, *Difesa e rifugi antiaerei in Umbria*, in “Umbria Contemporanea”, 2023, n. 1, pp. 133-153.

⁵¹ Raffaele Mancini, *A mezzanotteabbiamo scommesso sulla levata del sole (San Faustino Sud)*, Edizioni Nuova Phromos, Città di Castello 1994, p. 28.

Povera e tanto cara Maria, quanto si prodiga per me!! [...] La sua venuta però è sempre un balsamo per me perché oltre che sollevarmi materialmente con le provviste mi solleva spiritualmente con l'assicurarmi che qualche cara persona pensa a me⁵².

Negli scenari di una Resistenza quotidiana si aprono spiragli di autodeterminazione dati dalle più ampie opportunità di svolgere compiti inediti. Anche le pagine del diario di Carlo Massetti, giovane partigiano perugino inquadrato nel nucleo primario della formazione Primo Ciabatti, gettano luce su episodi contrassegnati da coraggio e autonomia. Gravemente ferito nello scontro di Montebuono, scrive:

Mi soccorse una mia vicina, la Bartolini Carmela, costei con tutte le sue forze riusciva [a] ricondurmi nel mio letto. [E] Non posso non ricordare la mia cara vicina di casa Fiacca Adelina, fu proprio questa che con il suo coraggio riuscì a tamponare le mie ferite. La nonna Emilia fattosi coraggio scese nella stalla e attaccò i buoi ad un carro dove mise il suo materasso e sola alla guida del carro mi condusse dal medico del paese⁵³.

Nelle trame di una pericolosa opera di solidarietà, per molte donne, soprattutto le più giovani, si avviano individuali percorsi emancipativi. Il solo trasferimento al di fuori delle proprie abitazioni di prassi di cura solitamente svolte nell'alveo domestico fa registrare un servizio offerto alla lotta partigiana e spesso un allargamento della sfera d'azione. Eppure, gli ordini minatori e le ricompense diramate dai comandi nazifascisti sono ben noti alla popolazione. Resi pubblici al fine di minarne organizzazione e adesione, i bandi parlano chiaro riuscendo a raggiungere chiunque si raccogliesse attorno ai "ribelli". Molteplici gesti offerti secondo coscienza si ascrivono così a una Resistenza civile che rimanda a una dilatazione del registro materno, esito di un'istintiva presa di posizione.

Non me so pentita de niente, n'ho rimorso de coscienza con nessuno, né dei rossi, né dei bianchi, né dei neri, perché io non ho guardato a nessun partito, io ho guardato solo alle cose giuste e pensavo alle povere mamme. Benché io avevo vent'anni, gli facevo da mamma a loro⁵⁴.

⁵² Archivio Diaristico Nazionale, Settimio Formica, *Diario di galera a Perugia, 1943-1944*, pp. 41.

⁵³ Archivio ISUC (d'ora in poi AISUC), Fondo Resistenza Umbria, b. 1, fasc. 4 "Memorie", Carlo Massetti, 1949.

⁵⁴ AISUC, *Le donne umbre nella Resistenza*, a cura della Classe 3B scuola media "R. Fucini" di Città di Castello, testimonianze di Sergia e Mirka Valentini, 1990.

La testimonianza di Sergio Valentini sembra sottendere non tanto una partecipazione politica – sebbene nel piccolissimo nucleo di case arroccato sui monti vicino Pietralunga si professi la fede socialista – quanto piuttosto una repulsione alla guerra e alle sue strutture. Del resto, a Valdescura l’antifascismo matura nei contesti familiari dove si parla di pace e libertà «come se fossero fiabe»⁵⁵. Patrizio, Evaristo e Olinto sono socialisti «ribelli» di vecchia data, perseguitati dalla repressione fascista sin dagli anni venti. Quando nell’entroterra Altotiberino⁵⁶ arrivano i primi giovani che, risalendo dalle vallate circostanti, formano il gruppo Montebello, la risposta delle donne di Valdescura è pronta e sollecitata da tempo. Maria Luchetti, Elvira Alloisi ed Ester Valli, con le giovani Mirka, Selia e Sergio Valentini si ritrovano parte integrante delle azioni partigiane. Con il gonfiarsi delle bande risultano necessarie le loro pratiche di assistenza e cura, il collegamento tra queste, il servizio di trasporto viveri e materiali, di avvistamento e comunicazione.

Noi avevamo un sistema di trasmissione delle notizie che credo possa essere superato, adesso, soltanto dalla radio. Queste case contadine [...] erano distanti l’una dall’altra, dalla mezz’ora all’ora di strada a piedi. I ragazzini o le donne correvevano, arrivavano in un posto, una cima e gridavano. [...] La trasmissione era la loro⁵⁷.

Nel ruolo di informatrici, vivandiere, staffette e partigiane combattenti si attivano donne di ogni ceto ed età, formazione scolastica e credo politico. I principi antifascisti, il fermento intellettuale e, non ultima, la spinta esercitata da un membro della famiglia sono senz’altro il motore ideale e passionale che maggiormente va a indirizzare vissuti resistentziali. Matilde Censi Nanni, staffetta di Umbertide nata e cresciuta a Nizza, ricorda il quadro di Giacomo Matteotti e l’inno socialcomunista, *l’Internazionale*, che era solita intonare tra le mura domestiche⁵⁸. Silvana Grassi, diciottenne di Perugia, individua le ragioni alla base del suo coinvolgimento nelle attività di collegamento con la banda dislocata

⁵⁵ *Quelli della Valdescura. Testi raccolti da Eliana Pirazzoli*, in “Il Messaggero”, Cronaca di Perugia, 9 maggio 1975.

⁵⁶ Alvaro Tacchini, *Guerra e Resistenza in Alta Valle del Tevere (1943-1944)*, Petrucci Editore, Città di Castello 2015.

⁵⁷ Testimonianza orale rilasciata da Settimio Gambuli, in Furio Benigni (a cura di), *43 anni dopo. Storia della Brigata Proletaria d’urto San Faustino*, 1986.

⁵⁸ Gruppo Donne 8 marzo, *La donna durante la 2^a guerra mondiale*, cit.

sul monte Malbe nei solleciti insistenti di uno zio antifascista; Ulderica Sciatella entra a diciannove anni nella Brigata Francesco Innamorati perché: «facevo l'amore con un ragazzo che mi ha portato alla macchia e lì sono rimasta»; un analogo ricordo viene condiviso da Ermengarda Grilli che in virtù dell'incontro con Bruno Simonucci, compagno di lotta e futuro marito, dirà: «Io ero solo antifascista ma lui mi ha spiegato molte cose ed è per questo che ho fatto la guerra partigiana»; di fede repubblicana, Britania Lupidi aderisce alla lotta di liberazione non per scelta ideologica ma nel compimento di un generoso slancio di solidarietà nei confronti del fratello Franco, comandante del battaglione “Angelo Morlupo”: «Mio fratello era rimasto ferito su una gamba, l'ho raggiunto. Poi so ritornata a Foligno, già c'avevo la taglia quindi sono dovuta ripartire e ho fatto la partigiana»⁵⁹.

Anche gli itinerari resistentiali di Giorgina Formica esaltano la cifra familiare di un'adesione totalizzante: «rafforzai la mia presa di coscienza ascoltando i vari discorsi, mentre ero occupata nella non facile ricerca del cibo e nella organizzazione della vita semi-clandestina di circa dieci persone»⁶⁰. Segue le orme dei fratelli, Marcello e Luciano, e a seguito dell'incarcerazione del padre Settimio si attiva come informatrice e addetta al collegamento tra la Brigata Garibaldi di Foligno e il Comitato di Liberazione Nazionale, in quello che è un ruolo ad alto rischio di cattura e detenzione. Arrestata due volte, fu condotta nelle carceri di Perugia solo dopo pesanti torture. Il plotone d'esecuzione e i reiterati interrogatori rimasero impressi nei ricordi di Giorgina lasciando altresì pesanti segni sul corpo, gravemente provato dalle violenze subite.

Le diverse stagioni del conflitto implicarono un ampio spettro di ragioni a giustificare variegate forme partecipative in un continuo intreccio tra sfera privata e pubblica, tra dimensione individuale e collettiva. Nel processo di politicizzazione di massa giocarono un ruolo nodale i condi-

⁵⁹ Testimonianze orali in AISUC, *Una storia, tante storie*, produzione Sede regionale RAI per l'Umbria, regia di Pino Galeotti, a cura di Giancarlo Pellegrini, Renato Covino, 1985; Comune di Perugia (a cura del), *Partigiani: dal loro passato il nostro futuro*, testimonianze di Silvana Grassi e Fernanda Maretici, 2006; Si vedano anche: AISUC, Fondo Resistenza Umbria, b. 1, fasc. 1 “Schede biografiche di iscritti all'A.N.P.I. nella regione Umbria, compilate su questionario distribuito dall'ANPI provinciale di Perugia, s.d., 1974-1985”; ISUC, *La donna umbra nella Resistenza*, Regione dell'Umbria, Perugia, 1991, p. 47.

⁶⁰ Papa, *La “dimensione donna”*, cit. p. 28.

zionamenti esterni e, fra questi, gli ideali antifascisti assursero senz’altro a leva primaria. Sono comuniste, liberalsocialiste, azioniste o repubblicane le virtuose animatrici di una rete impegnata nella propaganda clandestina, nei sistemi d’informazione e collegamento, nella protezione di ebrei e perseguitati politici, nell’accoglienza agli antifascisti in fuga. Solo per fare alcuni nomi, a Perugia si attivano le sorelle Lia e Marcella Abatini, Renata Apponi, Elena Benvenuti Binni, Concetta Ghini, Piera Brizzi, Fernanda Maretici Menghini, Guglielma Ricciarelli, Marisa Rasimelli, Adina Spagnesi e Luce Ansaldi⁶¹. Una lista di nomi incompleta ma che rimanda a un coacervo di storie di alto spessore, capaci di ispirare coscienze in aperto contrasto al regime; un nucleo di donne operoso nella vita clandestina della città e che da questa spesso si spinse oltre, al cui interno furono molti i legami spezzati o rinsaldati dagli eventi.

Il 16 febbraio 1945, in una regione libera che assiste all’affermarsi di una nuova vita politica e associativa, alla riunione della sezione locale della neonata Unione Donne Italiane prende parte Aldo Capitini. In risposta ai tanti «inganni del fascismo», una delle figure più illustri dell’antifascismo perugino riconosce il corale dissenso femminile di cui era stato appena testimone. «Alla donna vista come madre e come amata, si aggiunge e si inserisce la donna sentita come amica, collaboratrice di opere, compagna sociale, essere umano autonomo»⁶². Il pensiero illuminato di Capitini affermava con forza la ripresa di quelle libertà individuali per cui molte donne italiane avevano appena condotto le proprie resistenze.

⁶¹ AISUC, Fondo Antifascismo in Umbria, b. 1, fasc. 5 “Donne antifasciste. Elenco di Riccardo Tenerini”, 1975; *Non solo donna*, a cura di Classe 3E scuola media “G. Pascoli” di Perugia, interviste a Zena Cecchi Fettucciarri, Renata Apponi, 1990.

⁶² Aldo Capitini, *La donna nel suo posto sociale*, in “Corriere di Perugia”, 3 marzo 1945.

Tra storia e storiografia. Donne e Resistenza in Umbria

GIULIA CIOCI *Università di Siena*

Abstract

A ottant'anni dalla Liberazione dal nazifascismo la storiografia è stata interessata da rinnovate riflessioni. Tra memoria, racconto e celebrazione, la Resistenza si è attestata oggetto di nuovi sguardi e, tra questi, gli studi di genere non hanno mancato l'appuntamento. L'abbondanza di ricerche oggi a disposizione permette di colmare lacune nella narrazione, arricchire di sfumature una partecipazione femminile ampia e capillare, di suggerire approfondimenti tematici. Le analisi proposte intendono ripercorrere gli avanzamenti registrati in cinque decenni di dibattito, locale e nazionale, per poi muoversi tra storie di donne al fine di mettere in luce diversi protagonisti in Alta Umbria.

Eighty years after Italy's liberation from Nazi-Fascism, historiography has been affected by renewed reflections. Amidst memory, narrative, and celebration, the Resistance has become the subject of new attention, and among these, gender studies have not been absent. The wealth of research available today makes it possible to fill gaps in the narrative, enrich the nuances of widespread female participation, and suggest thematic insights. The analysis proposed aim to retrace the advances made in five decades of local and national debate and then move on to women's stories in order to highlight different activisms in the North of Umbria.

Parole chiave

Donne, Umbria, Storiografia, Resistenza civile, Resistenza armata, Antifascismo.

Keywords

Women, Umbria, Historiography, Civil Resistance, Armed Resistance, Antifascism.

Parole sante. Lettere encicliche che hanno fatto la storia (XIX-XX sec.)

Il convegno, organizzato in collaborazione con il Comune di Magione nell'ambito della quattordicesima edizione del Festival delle Corrispondenze, si è tenuto il 7 settembre 2025 a Monte del Lago (Magione). Dopo i saluti di Massimo Lagetti (sindaco di Magione) e di Alberto Stramaccioni (Presidente ISUC), Jacopo Aldighiero Caucci von Saucken (Comitato Tecnico Scientifico ISUC) ha coordinato gli interventi di: Mario Tosti (Deputazione di Storia Patria per l'Umbria), In difesa del potere temporale. L'enciclica di Pio IX "Qui Nuper" (18 giugno 1859), Andrea Possieri (Università di Perugia), La riscoperta di san Francesco. L'enciclica di Leone XIII "Auspicato Concessum" (17 settembre 1882), Leonardo Varasano (Università di Perugia), La Chiesa contro il fascismo. Pio XI e l'enciclica "Non abbiamo bisogno" (29 giugno 1931) e Giancarlo Pellegrini (Università di Perugia), La religione al servizio della pace. L'enciclica di Giovanni XXIII "Pacem in terris" (11 aprile 1963).

In difesa del potere temporale. L'enciclica di Pio IX “Qui Nuper” (18 giugno 1859)

MARIO TOSTI *Università di Perugia*

L'enciclica *Qui Nuper* venne emanata da Pio IX nel mezzo della Seconda guerra per l'indipendenza, dopo che l'esercito franco-piemontese aveva sconfitto a Magenta (4 giugno 1859) gli austriaci e prima delle battaglie di San Martino e Solferino (24 giugno). Fu in quel frangente che nei Ducati, nelle Legazioni e in Toscana, insurrezioni popolari, preparate dalla Società Nazionale, cacciarono i rispettivi principi. A Bologna, a Firenze, a Modena e a Parma si formarono governi provvisori che chiesero l'annessione al Piemonte. Non sfuggirà poi che l'enciclica venne emanata due giorni prima della devastazione di Perugia da parte delle truppe pontificie inviate da Pio IX a reprimere la rivolta della città, comandate dal colonnello Anton Schmid; la mattina del 20 giugno 1859, infatti, i soldati papalini, acquartierati a Ponte San Giovanni, salirono verso la città e al Frontone attaccarono i perugini. Lo scontro fu violento, i patrioti resistettero eroicamente, ma alla fine le truppe del colonnello Schmid entrarono in città e si abbandonarono al saccheggio. Le cosiddette “stragi di Perugia”, alla luce dell'enciclica di due giorni prima, diventano così la messa in atto, violenta, della difesa del potere temporale; un ammonimento a tutti i sudditi dello Stato a non intraprendere la via della ribellione perché il sovrano, anche se papa, non l'avrebbe tollerata e si sarebbe avvalso di tutte le opzioni, anche militari, e quindi affatto confacenti all'altro volto del suo potere, quello spirituale, per difendere il potere temporale, considerato necessario per garantire la libertà della sua azione spirituale e la sua missione¹.

¹ Sterminata è la bibliografia sull'evento, ma in questa sede ricordiamo solo il volume di Romano Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale. Il sacrificio di*

Di fronte a questo scenario, Pio IX rivolse «A tutti i Patriarchi, Primate, Arcivescovi, Vescovi e a tutti gli Ordinari aventi grazia e comunione con la Sede Apostolica», l'enciclica *Qui Nuper*, chiedendo loro di pregare, di diffondere tra il popolo sentimenti di obbedienza e fedeltà al papa e alla Chiesa. Il pontefice era sicuro che «Quel moto di sedizione [...] scoppia in Italia contro i legittimi Principi, anche nei paesi confinanti con i Domini Pontifici» e che aveva contagiato «come una fiamma d'incendio» alcune delle Province ecclesiastiche, era opera di «pochi» che volevano, per proprio tornaconto, «sottoporsi a quel Governo italiano che in questi ultimi anni fu avverso alla Chiesa, ai legittimi suoi diritti ed ai sacri Ministri»².

Il riferimento esplicito era al Piemonte che, in effetti, a partire dalle leggi Siccardi (1850), che proponevano l'abolizione del foro ecclesiastico, della mano morta e del diritto d'asilo, di cui ancora godevano i luoghi consacrati, aveva intrapreso la via delle riforme e dell'ammodernamento, non senza opposizione da parte di ambienti della Destra conservatrice e dell'episcopato, tanto da costringere l'arcivescovo di Torino, monsignor Luigi Fransoni, a incitare il clero a non tener conto di quelle leggi, ma il presule venne arrestato e poi esiliato³.

Tuttavia, fu con l'entrata in scena di Camillo Cavour, con la politica del “connubio”, che il percorso di ammodernamento e di democratizzazione del Piemonte si fece più spedito. Cavour governò ininterrottamente dal 1852 al 1859 all'insegna di un taglio netto col passato e di una piena fiducia nella libertà come fonte di progresso. Nella prospettiva della modernizzazione dello Stato anche la politica ecclesiastica subì un'accentuazione della linea di laicizzazione, già instaurata dal ministro Massimo D'Azeglio con le leggi Siccardi. Con questi provvedimenti proposti da Urbano Rattazzi, nel 1855, venivano ridotti e incamerati i beni immobiliari degli ordini religiosi non dediti alla beneficenza o

Perugia, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1973, che per la prima volta, in modo esaustivo, inquadra l'evento nel contesto più ampio della politica europea e il più recente Gian Biagio Furiozzi (a cura di), *Il XX Giugno 1859. Dall'insurrezione alla repressione*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2011.

² Enciclica *Qui nuper* del Sommo pontefice Pio IX, in <https://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/enciclica-qui-nuper-18-giugno-1859.html> (ultimo accesso 14 dicembre 2025).

³ Giacomo Martina, *Pio IX (1851-1866)*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1986 (Miscellanea Historiae Pontificiae, 51), pp. 49-61.

all'istruzione: con tali leggi si andava oltre il problema dell'uguaglianza civile per toccare quello dei rapporti Stato-Chiesa, non più sulla base della tradizionale prassi concordataria, ma alla luce dei principi liberali che attribuivano funzioni e compiti nuovi a uno Stato costituzionale e parlamentare come quello piemontese⁴. Quelle leggi non miravano a rie-sumare il vecchio giurisdizionalismo settecentesco, ma a definire su basi liberali costituzionali un nuovo rapporto Stato-Chiesa, rendendo autonoma la sfera civile da quella religiosa. Si può sicuramente affermare che l'enciclica *Qui Nuper*, rappresenta l'epilogo dottrinale della questione romana, che affonda le sue radici in epoca molto precedente, addirittura a partire dall'età rivoluzionaria e napoleonica, durante la quale il potere temporale dei pontefici viene abbattuto per due volte nel giro di pochi anni: nel 1798 per opera della giacobina Repubblica Romana e nel 1808 per mano dello stesso Napoleone I. Già allora, le vicende relative all'insediamento a Roma di un potere politico diverso e alternativo rispetto a quello papale generarono una triplice lettura storica e ideologica alimentata, oltre che dagli interessi politici in gioco, da diverse tradizioni di pensiero, affondanti le loro radici nella cultura settecentesca⁵.

Una lettura che definiremmo cattolico-riformista, come quella proposta specialmente dai circoli tardo giansenisti, le cui opinioni, da tempo attestate su posizioni anti-temporali, sono ben rappresentate dall'opera di Giovanni Battista Guadagnini, *Riflessioni sopra la caduta del temporale Principato del romano pontefice e della Corte ecclesiastica di Roma*; secondo tale interpretazione, la fine del potere temporale rappresenterebbe il primo e decisivo passo verso la riduzione della Chiesa alla sua dimensione spirituale e dunque verso la sua interna riforma⁶.

Una seconda lettura di tipo laico-giurisdizionalista, con connotazioni anticlericali e talora più latamente anticattoliche, è quella che prosegue e applica al caso specifico le teorie relative alla superiorità dello Stato sulla Chiesa (per esempio quelle elaborate in Italia da Pietro Giannone);

⁴ Sul grande statista piemontese è d'obbligo rinviare ai volumi scritti da Rosario Romeo, in particolare al terzo: *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012.

⁵ Marina Caffiero, *La Repubblica nella città del Papa. Roma 1798*, Donzelli, Roma 2005. Per la Repubblica del 1849 cfr. Giuseppe Monsagrati, *Roma senza il papa. La Repubblica romana del 1849*, Laterza, Roma-Bari 2014.

⁶ Sul Guadagnini cfr. Mario Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Carrossi, Roma 2014.

secondo questa interpretazione, la sottrazione di Roma al Papato segnerebbe l'ultimo e vittorioso passo dell'emancipazione dello Stato moderno dall'interferenza di un potere ecclesiastico dotato di un proprio centro istituzionale politicamente autonomo, quello appunto della sede papale fornita di una sovranità territoriale⁷.

Infine, come risposta, si riscontra una lettura cattolico-ultramontana di cui resta modello insuperabile il *Du Pape* (1819) di Joseph De Maistre. Secondo quest'ultima interpretazione, ogni attentato alla sovranità e al primato papale garantito e simboleggiato dal potere temporale, viene posto sotto il segno demoniaco della rivoluzione, distruttrice di un ordine non solo politico-sociale, ma anche morale e religioso: rovesciamento, dunque, di un intero sistema di civiltà europea avente nel Papato, e nella Roma papale, il proprio fulcro indefettibile⁸. La Chiesa prese una posizione di condanna non solo verso gli eccessi della Rivoluzione Francese e il processo di scristianizzazione del Paese da essa avviato, ma condannò, con Pio VI, la stessa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Larghi settori del mondo cattolico videro nell'insieme della politica ecclesiastica dei governi francesi un attacco frontale contro il cattolicesimo, rivolto in ultima analisi alla sua distruzione⁹.

Il passaggio verso questa rigida posizione non era tanto dovuto alla pur evidente emozione per l'esecuzione di Luigi XVI – cui Pio VI attribuì subito il titolo di martire – quanto piuttosto al fatto che Roma inquadra ormai il fenomeno rivoluzionario in una spiegazione più vasta

⁷ Andrea Merlotti, *Settecento e “Risorgimento ghibellino”*: Giuseppe Ferrari lettore di Pietro Giannone, in “Annali della Fondazione Einaudi”, XXVIII (1993), pp. 301-358; del medesimo autore la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, vol. 54.

⁸ Oltre alla classica biografia, tuttora valida, di Adolfo Omodeo, *Un reazionario: il conte Joseph de Maistre*, Laterza, Bari 1939, in generale mi permetto di rinviare alla voce *Cattolicesimo intransigente*, da me curata nel *Dizionario Storico tematico. La Chiesa in Italia*, vol. I: *Dalle Origini all’Unità Nazionale*, a cura di L.M. de Palma, M.C. Giannini, Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Roma 2019, pp. 75-79.

⁹ Daniele Menozzi, *La Chiesa italiana e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993, in particolare il capitolo I, *La risposta cattolica alla secolarizzazione rivoluzionaria: l’ideologia di cristianità*; Mario Tosti, *La Chiesa e la relazione “difficile” con la modernità nel XIX e prima metà del XX secolo*, in Id., Pietro Maranesi, Simona Segoloni Ruta, *Veluti sacramentum. La chiesa e il mondo contemporaneo nelle novità del Vaticano II*, Cittadella Editrice, Assisi 2014, pp. 9-29.

e comprensiva: gli eventi francesi erano l'esito di una cospirazione da tempo tramata, un'alleanza tra calvinisti e filosofi per "rovinare" la religione cattolica. La Rivoluzione usciva dal quadro dei fenomeni politici e storici razionalmente identificabili e controllabili: gli unici termini che potevano interpretarla erano quelli di "complotto", "congiura", "cospirazione".

Tutti questi elementi non si fondono ancora in una prospettiva organica e coerente, e riprendono talvolta concezioni e valutazioni già espresse nel mondo cattolico del periodo di fronte alla politica giurisdizionalistica dei sovrani assoluti, alle riforme ecclesiastiche, alla soppressione dei gesuiti, alla proclamazione da parte della filosofia dei "lumi" del principio della libertà religiosa. In questo contesto cominciano a proporsi alcuni progetti operativi e alcune linee interpretative che intravedono l'operare di un piano satanico nella storia; un piano che iniziò con Martin Lutero, il quale sostituì l'autorità dell'individuo a quella della Chiesa, proseguì con l'ateismo libertino e la filosofia illuminista; una lunga catena di errori alla quale i pontefici ottocenteschi aggiungono gli anelli del liberalismo e del socialismo¹⁰.

E questa è anche la posizione dottrinale di Pio IX che, nelle vicende del cruciale anno 1848, con la sconfessione della guerra federale contro l'Austria (allocuzione del 29 aprile), la nuova caduta del potere temporale, sanzionata dalla fuga a Gaeta e dalla proclamazione della Repubblica Romana, con la successiva restaurazione dello Stato Pontificio, dovuta all'intervento dell'esercito francese, la sconfessione della Costituzione concessa da lui stesso nel marzo del 1848, aveva ormai maturato da un lato l'impossibilità per la massima istanza istituzionale del cattolicesimo di riconoscersi fin quasi a identificarsi con il movimento nazionale e dall'altro la necessità ineluttabile del potere temporale: «apertamente dichiariamo essere necessario a questa Santa Sede il principato civile, perché senza alcun impedimento possa esercitare, nell'interesse della Religione, la sua sacra potestà (principato civile che i perversissimi nemici della Chiesa di Cristo si sforzano di strapparle)»¹¹.

Si assiste, insomma, a un irrigidimento di Pio IX e dei vertici ecclesiastici con il progressivo passaggio, negli anni che precedono la caduta della Roma papale, da una strategia di salvaguardia del potere temporale

¹⁰ Menozzi, *La Chiesa italiana e la secolarizzazione*, cit.

¹¹ Enciclica *Qui nuper* del Sommo pontefice Pio IX, cit.

affidata in massimo grado agli appoggi dei governi amici, e in particolare della Francia, a una strategia di più deciso arroccamento dottrinale, con esplicite dichiarazioni di principio sulla natura della Chiesa come *societas perfecta*, di esaltazione del centralismo istituzionale e del primato pontificio. Anche questo è un percorso che parte da lontano, dal momento in cui nel 1796, alla vigilia del primo ingresso delle armate francesi, con un anonimo opuscolo, lo Stato della Chiesa in prima persona rivolgeva un accorato appello agli altri Stati italiani per far fronte comune e arginare l'imminente invasione¹². Dopo aver elencato tutti i torti subiti e aver messo in evidenza la volontà di giungere comunque a un'intesa, come dimostrava del resto, secondo l'anonimo autore, la firma del recente Trattato di Tolentino, lo Stato del papa rivendicava il diritto di esistere nella nuova geografia politica europea ridisegnata dalla Francia e di difendere il suo popolo: «solleverò dall'avvilimento il mio popolo e combatterò in difesa sua e delle mie cose sante, perocché fora meglio per me morire pugnando in battaglia, che vedere lo sterminio delle mie cose sante e del mio popolo»¹³.

Un appello ai «Co-Stati» affinché non abbandonassero lo Stato della Chiesa al suo destino, una chiamata che sembra prendere coscienza che proprio la novità del legame guerra-rivoluzione, apparso sulla scena politica alla fine del Settecento, costringeva il pontefice a rinunciare a fare politica con gli stessi strumenti degli altri Stati e a loro si rivolgeva per la difesa del potere temporale, consapevole che la sua capacità di agire sulle cose del mondo aveva acquistato una dimensione nuova, che non era paragonabile con quella che apparteneva all'Antico Regime. Ormai era chiaro che l'opera politica fatta di scelte concrete nel gioco delle potenze europee non era più perseguitibile e che la figura del papa non poteva più essere quella di un cancelliere di uno Stato europeo¹⁴.

La difesa del potere temporale del pontefice, appaltata alle potenze europee, trovò un momento di verifica nel 1848 allorché Napoleone III

¹² *Lo Stato pontificio agli altri incliti co-Stati d'Italia*, s.e., s.l. [Sgariglia, Assisi], 1796, riprodotto nel volume di Vittorio Emanuele Giuntella (a cura di), *Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1988, pp. 409-434.

¹³ Ivi, p. 428.

¹⁴ Ernesto Galli della Loggia, *Cristianesimo e modernità*, in Giovanni Maria Vian (a cura di), *Storia del Cristianesimo. Bilanci e questioni aperte*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2007.

intervenne a difesa del papa contro la Repubblica Romana del 1849. Ma il suo non fu un intervento a carattere strumentale, per guadagnare le simpatie e l'appoggio dei cattolici francesi, quanto rispondente a una componente essenziale della sua visione ideologica in cui la Chiesa, il papa, la religione, erano pilastri dell'ordine sociale e ribadiva la funzione sociale della religione, del resto motivo fondamentale del cattolicesimo francese nell'età della Restaurazione. Ma l'illusione di difendere il potere temporale affidandosi a potenze straniere lentamente svanì, per chiudersi nel 1870. L'allocuzione *Maxima quidem* del giugno 1862, l'enciclica *Quanta cura* e il *Sillabo* del 1864 e poi il Concilio Vaticano I del 1869-1870, segnano le tappe più rilevanti del passaggio della Chiesa a una posizione fortemente ideologica e dottrinale in difesa del potere temporale.

Fra i tentativi posti in essere dal Piemonte per appianare i contrasti con la Santa Sede e per tentare *in extremis* una riconciliazione con il papa, un significato tutto particolare ebbe, verso la fine del 1860, l'iniziativa del conte di Cavour di intraprendere trattative riservate con la Segreteria di Stato vaticana, attraverso la mediazione di due influenti personalità del mondo romano, il medico Diomede Pantaleoni e l'abate Carlo Passaglia¹⁵. Il governo sardo, per poter indirizzare secondo il suo ambizioso progetto politico il movimento di unificazione nazionale già in atto, riteneva opportuno, per motivi di politica internazionale, fare il possibile per guadagnare alla sua causa Pio IX, o almeno fare in modo che l'opinione pubblica sapesse che si era fatto di tutto per arrivare a un accordo con il papa, cosa che, secondo Cavour, avrebbe favorito la comprensione e l'accettazione della "guerra contro la Chiesa" intrapresa dal nuovo Stato unitario. La vicenda Pantaleoni-Passaglia, studiata sulle fonti vaticane dallo storico gesuita Giacomo Martina, autore di ben tre volumi sul pontificato di Pio IX¹⁶ e, come noto, avverso alla sua beatificazione, tanto da incorrere in ammonimenti e provvedimenti da parte delle autorità ecclesiastiche, è importante dal punto di vista storico per

¹⁵ Giovanni Sale, *Cavour e la Chiesa: l'alleanza mancata*, in "Avvenire", 2 novembre 2010.

¹⁶ L'opera monumentale di Giacomo Martina, *Pio IX*, tre volumi pubblicati dall'Università Gregoriana tra il 1974 e il 1990, contiene un completo panorama bibliografico sugli studi precedenti all'opera, in parte aggiornato nella voce *Pio IX*, a cura dello stesso autore, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2000, pp. 560-575.

due motivi. In primo luogo, tale mediazione fu voluta e attivata non da sovrani, ma direttamente dal presidente del Consiglio sabaudo, conte di Cavour, pare su sollecitazione del ministro Marco Minghetti. Egli sperava di portare davanti alla Camera un progetto di accordo con il papa tendente a risolvere, da una parte, la difficile «questione religiosa» e, dall'altra, quella riguardante i possedimenti dello Stato della Chiesa. In secondo luogo, questa vicenda fu una delle poche occasioni in cui Pio IX e Cavour, seppure in modo indiretto, entrarono in contatto; in tale circostanza il papa ebbe l'opportunità di cogliere quasi dal vivo il pensiero politico dello statista piemontese sulla materia della separazione tra la Chiesa e lo Stato. Fa effetto – scrive Martina – immaginare Pio IX al suo tavolo di lavoro, che scorre la relazione del Pantaleoni: «Questa volta egli non scrisse nessuna osservazione: che restasse pensoso, in parte almeno combattuto nell'intimo fra due sentimenti opposti»: il sentimento di italiano, che in una fase della sua vita aveva sinceramente creduto nell'indipendenza della nazione dal dominio straniero, e quello di papa, interessato a tutelare i diritti imprescrittibili della Chiesa e l'integrità del suo Stato¹⁷.

Il *Memorandum* che fu presentato al papa sottolineava che la causa principale della divisione era dovuta non tanto all'irreligiosità dei liberali, quanto all'avversione da parte della Santa Sede a principi politici ormai largamente diffusi tra gli uomini di cultura. Esso prospettava l'ineludibile necessità per la Chiesa di riconciliarsi con la modernità e arrivare a un accordo con gli Stati liberali; in tal modo il suo ministero sarebbe stato più efficace e apprezzato da tutti. Trattando poi della questione politica, il *Memorandum* affermava che il potere temporale, più che una garanzia per l'esercizio del magistero pontificio, rappresentava ormai soltanto un ostacolo per la missione spirituale della Chiesa. Lo Stato, dal canto suo, si impegnava ad assicurare al papa, anche attraverso leggi particolari, la piena autonomia e libertà nell'esercizio del suo ministero spirituale, secondo il principio di «libera Chiesa in libero Stato»¹⁸.

¹⁷ Giacomo Martina, *Pio IX (1846-1850)*, vol. I, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974.

¹⁸ A. Berselli, *Documenti sulle trattative per la soluzione della questione romana nel 1861*, in «Archivio Storico Italiano», vol. CXIII (1955), 1, pp. 73-100. Mario Tedeschi, *I capitolati Cavour-Ricasoli. Documenti sui primi tentativi per il componimento della questione romana*, in *Vecchi e nuovi saggi di diritto ecclesiastico*, Milano 1990, pp. 243 segg.

Della trattativa in corso Cavour teneva costantemente informato Napoleone III. L'imperatore seguiva con vivissimo interesse lo sviluppo dell'iniziativa piemontese, e riteneva che la Santa Sede non potesse rinunciare interamente al proprio Stato senza avere nulla in cambio. Egli, perciò, suggerì che le possibilità di successo del negozio sarebbero state maggiori se il Piemonte avesse offerto al papa, in cambio di gran parte del suo Stato, la cessione degli Abruzzi o, meglio ancora, della Sardegna, in modo che il pontefice avesse un luogo sicuro dove rifugiarsi nel caso che il soggiorno romano, per qualche ragione, diventasse per lui impossibile¹⁹.

Nonostante le insistenze piemontesi, né Pio IX né il cardinale Giacomo Antonelli presero mai sul serio l'idea di una rinuncia pontificia al potere temporale. Va ricordato inoltre che il papa nutriva nei confronti di Cavour un'antipatia viscerale, sia a motivo della legislazione duramente anticlericale applicata con rigore dal suo governo nel Regno di Sardegna, sia perché lo considerava, in materia religiosa, più vicino alle idee dei protestanti che dei cattolici²⁰.

In realtà, la formazione giovanile del conte di Cavour, in particolare negli anni ginevrini, lo aveva indirizzato verso una concezione molto libera e personale del fatto religioso. Ciò che il conte vagheggiava era una Chiesa cattolica rinnovata, o meglio «ammodernata» secondo le idee liberali e ringiovanita, in un regime di separazione, cioè di libertà; una Chiesa non più nemica – egli disse più volte – ma alleata dell'Italia e protetta dalle armi italiane e non già da quelle straniere. Insomma, Cavour aveva un'idea secolare, mondana, della Chiesa e la concepiva soltanto all'interno delle categorie della politica; invece, Pio IX considerava ogni cosa, anche le questioni di natura politica, innanzitutto sotto il profilo religioso e all'interno della millenaria tradizione della Chiesa: approcci diversi, insomma, e incompatibili da ogni punto di vista²¹.

Ecco perché la missione piemontese, che pretendeva di convincere il papa ad abbandonare il potere temporale in cambio di garanzie sulla propria indipendenza e libertà di azione (in ambito spirituale) e a convertirsi al liberalismo, era destinata al completo fallimento. Va notato peraltro che la continua insistenza sulla necessità per il Papato dell'in-

¹⁹ Sale, *Cavour e la Chiesa*, cit. e Martina, *Pio IX (1851-1866)*, cit.

²⁰ Martina, *Pio IX (1846-1850)*, cit.

²¹ Sale, *Cavour e la Chiesa*, cit.; Martina, *Pio IX (1851-1866)*, cit.

dipendenza territoriale non si spinse, com’era richiesto da taluni settori cattolici, fino alla proclamazione della dogmaticità del potere temporale, e che appartengono invece a questo periodo i primi significativi appelli della gerarchia alle forze cattoliche organizzate in forme associative nel contesto della società civile perché si trasformino in nuovo presidio delle “libertà ecclesiastiche” in una nuova, più aggiornata, forma di braccio secolare, nel momento della vanificazione pratica e teorica delle funzioni tradizionalmente riservate al principe cristiano²².

Fu in quegli anni che maturò all’interno della gerarchia ecclesiastica la convinzione che l’epoca di affidare la difesa della Chiesa al concerto delle potenze europee era definitivamente tramontata e che la sua egemonia e il suo potere andavano rifondati dal basso, attraverso un’azione capillare tra il popolo, selezionando le roccaforti nelle quali attestarsi per resistere e gli strati sociali ai quali innanzitutto legarsi²³.

Per un effetto solo all’apparenza paradossale, proprio la drastica riduzione, tipica della contemporaneità, del ruolo politico della Chiesa non poté dunque che spingere quest’ultima a politicizzare sempre più la sua azione, a contendere politicamente agli avversari ogni metro di terreno, a divenire anch’essa sempre più modernamente politica, cioè ideologica e sociale²⁴.

Del resto, la questione romana, dopo la breccia di Porta Pia, tende a mutare di natura e quasi di segno. Fino al 1870 il problema di Roma capitale funge da propulsore e da banco di prova di tutte, o quasi, le ideologie risorgimentali, costringendo il Papato continuamente sulla difensiva; dopo il 1870 le parti si invertono ed è lo Stato italiano che si mostra preoccupato di disinnescare le potenzialità traumatiche della questione romana, mentre per la Chiesa diventa argomento privilegiato di contestazione e di agitazione ideologico-religiosa²⁵.

²² Una sintesi in Andrea Ciampani, *Questione romana*, in *Dizionario Storico tematico. La Chiesa in Italia*, vol. II: *Dopo l’Unità Nazionale*, a cura di Roberto Regoli e Maurizio Tagliaferri, Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Roma 2019, pp. 410-417. Più in generale sulla questione romana ed i rivolgimenti conseguenti al processo di unificazione nazionale cfr. Saretta Marotta, *L’occupazione di Roma e della città leonina: rapporti tra santa Sede e autorità italiane dal 20 settembre alla vigilia del plebiscito del 2 ottobre 1870*, in “Cristianesimo nella storia”, XXXI (2010), 1, pp. 33-77.

²³ Galli della Loggia, *Cristianesimo e modernità*, cit., pp. 68-91.

²⁴ Ivi, p. 72.

²⁵ Ciampani, *Questione romana*, cit., p. 413.

Tuttavia, la questione romana sembra sfumare il suo significato originario ed entra a far parte di una più complessa problematica politica, sociale e culturale, avente per oggetto non più i miti risorgimentali, ma l'assetto e i destini di una società, come quella italiana, così ricca di tensioni, squilibri e contraddizioni. Ciò corrisponde, del resto, anche da parte ecclesiastica, a una parziale riconversione dei motivi di opposizione allo Stato unitario, a un parziale abbandono degli schemi difensivi e alla ricerca dei necessari adeguamenti per garantire alla Chiesa sopravvivenza e sviluppo nel contesto di una società borghese che già conosce i primi fenomeni di secolarizzazione in determinati strati e gruppi sociali.

Accade così che il Papato, soprattutto con Leone XIII, asceso al soglio pontificio nel 1878, precisi in termini più limitatamente garantisti il tema della propria attività territoriale, insistendo ora in prevalenza sul fatto che «il sommo pontefice nella Sua Sede, privato di vera e propria sovranità territoriale, sarebbe sempre suddito ed ospite di un altro potere unicamente e principalmente sovrano»²⁶. Nel contempo però, da parte cattolica, si accelera sullo sviluppo di altri strumenti di presenza sociale e civile, come l'Opera dei Congressi e l'associazionismo laicale. Né in questo scenario può essere trascurata l'ascesa del socialismo, perché essa contribuisce in maniera rilevante a mutare i termini della stessa questione romana, inglobandola alla fine in un contesto pratico e teorico che guarda assai più al rovesciamento dei rapporti sociali, alla lotta contro l'autorità costituita di ogni natura, che non ai problemi connessi al temporalismo papale. Non a caso, dopo la crisi di fine secolo e l'inizio dell'egemonia giolittiana, si assiste a una costante diminuzione della conflittualità, con contatti sempre più frequenti tra mondo cattolico e classe politica liberale all'insegna del cosiddetto clerico-moderatismo²⁷.

Il rafforzamento della presenza politica dei cattolici nella vita pubblica di molti Paesi, non esclusa l'Italia, dove nel 1916 un esponente del movimento cattolico, Filippo Meda, entra in un governo di unità nazionale, e dove si stanno ponendo le basi per la nascita di un partito di

²⁶ Ivi, p. 414.

²⁷ Ivi, p. 415. Inoltre: *Le pontificat de Léon XIII. Renaissances du Saint-Siège? Études réunies par Philippe Levillain et Jean-Marc Ticchi*, Actes du colloque de Paris du 2003, École Française de Rome, Roma 2006 (Publications de l'École Française de Rome, 368); Jean-Marc Ticchi, *Aux frontiers de la paix. Bons offices, médiations, arbitrages du Saint-Siège (1878-1922)*, Rome 2002 (Publications de l'École Française de Rome, 294).

ispirazione cristiana, il Partito popolare, con il consenso ecclesiastico (1919), contribuisce a sollecitare le due parti verso un accordo imperniato sul riconoscimento di uno Stato Vaticano più o meno coincidente con il territorio pontificio.

Insomma, nel primo dopoguerra la questione romana sembra aver perso ormai tutta la propria drammaticità, sia presso le principali forze politiche, sia all'interno della stessa Chiesa cattolica, da cui partivano segnali esplicativi di una disponibilità a una soluzione che superasse comunque la regolamentazione unilaterale della legge delle Guarentigie.

Non è questa la sede per analizzare la Conciliazione e le sue conseguenze, perché i Patti Lateranensi rappresentarono il punto culminante della parabola seguita dal fascismo, e ancor più dal suo capo, a partire dal 1921 e in particolar modo dopo l'instaurazione del regime (1925), ma in realtà il quadro complessivo in cui si conclude formalmente la vicenda storica della questione romana è carico di elementi di ambiguità²⁸.

Basta ricordare alcuni interventi in occasione dei centocinquant'anni dalla breccia di Porta Pia, che segnò la fine del potere temporale del papa e il crollo dello Stato Pontificio: risentimenti legati a nostalgie temporaliistiche da un lato e rivendicazioni anticlericali dall'altro, hanno rappresentato l'anacronistico retaggio della questione e oltretutto non hanno tenuto nemmeno conto dell'analisi, lucida, offerta alla vigilia dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II dall'allora arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, che qualche mese dopo sarebbe stato eletto papa col nome di Paolo VI.

Era il 10 ottobre 1962 e il cardinale inaugurava in Campidoglio un ciclo di conferenze sui Concili e a proposito della caduta del potere temporale avvenuta il 20 settembre 1870, Montini disse: «Parve un crollo; e per il dominio territoriale pontificio lo fu, ma il Papato privato, anzi sollevato, dal potere temporale, poté esplicare egualmente nel mondo la sua missione»²⁹.

²⁸ Francesco Margiotta Broglio, *La rilevanza costituzionale dei Patti Lateranensi tra ordinamento fascista e Carta repubblicana*, [https://www.treccani.it/encyclopedie/la-rilevanza-costituzionale-dei-patti-lateranensi-tra-ordinamento-fascista-e-carta-repubblicana_\(Cristiani-d'Italia\)/](https://www.treccani.it/encyclopedie/la-rilevanza-costituzionale-dei-patti-lateranensi-tra-ordinamento-fascista-e-carta-repubblicana_(Cristiani-d'Italia)/) (ultimo accesso 14 dicembre 2025). Sempre valide le osservazioni di Vittorio Emanuele Giuntella, *Alcune riflessioni sopra la crisi tra la Santa Sede e il regime fascista nel 1931*, in *L'Église et l'État à l'époque contemporaine*, Bruxelles, Presses de l'Université Saint-Louis, Bruxelles 1975, pp. 289-300.

²⁹ *Porta Pia*, “parve un crollo” ma il Papa ne uscì rafforzato. I 150 anni dal-

Un concetto replicato dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin che, intervenendo, venerdì 2 ottobre 2020, al convegno al Senato, nel centocinquantesimo anniversario della Breccia di Porta Pia, ha affermato che con il crollo del potere temporale: «La missione del papato ne acquistò tantissimo nella sua dimensione universale e anche nella sua indipendenza. Dobbiamo leggere la storia nei lunghi periodi, aspettare che si realizzino i tempi di Dio che non sono i nostri»³⁰.

la caduta del potere temporale del Vescovo di Roma: l'attualità delle parole di Giovanni Battista Montini, 19 settembre 2020, <https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2020-09/porta-pia-papa-vaticano-italia-roma-potere-temporale-montini.html> (ultimo accesso 14 dicembre 2025)

³⁰ Alessandro Guarasci, *La Breccia di Porta Pia fu un trauma provvidenziale per la Chiesa*, in “L’Osservatore Romano”, 2 ottobre 2020.

In difesa del potere temporale. L'enciclica di Pio IX "Qui Nuper" (18 giugno 1859)

MARIO TOSTI *Università di Perugia*

Abstract

Attraverso l'enciclica *Qui Nuper* (1859) il saggio analizza la difesa del potere temporale di Pio IX contro il Risorgimento e la politica di Cavour. Attraverso il fallimento delle trattative diplomatiche e l'esame delle diverse correnti ideologiche, si giunge alla breccia di Porta Pia. Si evidenzia infine come la perdita dello Stato, inizialmente condannata, sia stata poi riconosciuta nel XX secolo (Montini) come provvidenziale liberazione per la missione universale e spirituale della Chiesa.

Through the encyclical "Qui Nuper" (1859), the essay analyses Pius IX's defence of temporal power against the Risorgimento and Cavour's politics. Through the failure of diplomatic negotiations and the examination of different ideological currents, we arrive at the breach of Porta Pia. Finally, it is highlighted how the loss of the State, initially condemned, was later recognised in the 20th century (Montini) as a providential liberation for the universal and spiritual mission of the Church.

Parole chiave

Leone XIII, Auspicato Concessum, Francesco di Assisi, Centenario, 1882.

Keywords

Leo XIII, Auspicato Concessum, Francis of Assisi, Centenary, 1882.

La riscoperta di san Francesco. L'enciclica di Leone XIII “Auspicato Concessum” (17 settembre 1882)*

ANDREA POSSIERI *Università di Perugia*

Introduzione

La costruzione degli Stati nazionali, com’è stato ampiamente dimostrato da una vasta letteratura storiografica, fu caratterizzata non solo dall’azione di movimenti politici e di singole personalità, da guerre e insurrezioni armate, ma anche da una complessa attività culturale di *riscoperta* della nazione che, sulla scorta di un canone letterario già esistente, promosse la scrittura di una storia comune, la creazione di un calendario festivo, la monumentalizzazione degli spazi pubblici e la narrazione mitografica delle biografie degli antenati. A un calendario rituale laico molto fitto, basato su date da commemorare e festeggiare, si contrappose un calendario religioso ugualmente ricco di date e personaggi. La «fase aurorale dell’onda monumentale di massa», come ha scritto Mario Isnenghi, iniziò a partire dagli anni settanta del XIX secolo, ma fu soprattutto nel corso degli anni ottanta e novanta dell’Ottocento che venne elaborata la cosiddetta «religione della patria», ovvero «la massima solennità» del popolo italiano. Era infatti necessario veicolare una tradizione nazionale che potesse sostituire il racconto dei «miracoli» con la «storia patria», le vite dei «santi» con quelle degli «eroi». La sinistra storica costruì, dunque, una «grammatica liturgica» che si concretizzò in una rinnovata

* Questo testo riprende parzialmente e con alcune modifiche i primi due paragrafi del seguente contributo: Andrea Possieri, *La costruzione della memoria pubblica e gli anniversari francescani*, in Valerio De Cesaris, Daniele Menozzi, Andrea Possieri, Adriano Roccucci (a cura di), *Pensare Francesco. Storia, Memoria e uso politico*, il Mulino, Bologna, 2025, pp. 135-165.

politica della festa e nella ridefinizione degli spazi pubblici. Le piazze italiane diventarono la dimora delle statue, equestri e pedestri, dedicate ai cosiddetti padri della patria – a cui si assommarono centinaia di busti, lapidi, cippi e colonne – che dettero vita a un’«immagine statuaria della nuova Italia» in bronzo e in marmo¹.

Nonostante ciò, anche alcune figure della santità cattolica contribuirono al processo di *nation-building* e dettero vita, non solo a una contrapposizione tra la cultura religiosa e quella laica, ma a una progressiva compenetrazione tra il cattolicesimo e il nascente nazionalismo. L’uso politico dei culti in età contemporanea, come ha evidenziato Daniele Menozzi, contribuì infatti alla legittimazione delle identità nazionali e diffuse un «sistema di raffigurazioni» destinato a rappresentare «le virtù di una determinata comunità»². È in questo contesto che, nel 1882, in occasione delle celebrazioni del Settimo centenario della nascita di Francesco di Assisi, Leone XIII pubblicò l’enciclica *Auspicato concessum*: ovvero, la prima enciclica papale dedicata alla figura di un santo. Mai prima di allora, da quando cioè a metà Settecento, i pontefici avevano assunto questo genere letterario per parlare al popolo cristiano, era stata scritta una lettera su questo argomento. L’Assisi era dunque il primo santo ad avere questa attenzione da parte del magistero pontificio.

Per questi motivi, l’anniversario del 1882 segnò un *turning point* nella rappresentazione pubblica del Poverello e il momento iniziale di una «moda francescanofila» in grado di trasformare l’esperienza francescana in un terreno di confronto per distinte correnti politiche e religiose, che utilizzavano la storia del santo non solo per enunciare le rispettive tensioni ideali ma anche per legittimare scelte e istituzioni diversissime, quando non contrastanti e contrapposte³. Tra la fine dell’Ottocento e l’inizio

¹ Mario Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2010, p. 143. Erminia Irace, *Itale glorie*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 181-185; Andrea Possieri, *All’ombra degli eroi. Italia e i Padri della Patria*, in Giovanni Belardelli (a cura di), *Italia immaginata. Iconografia di una nazione*, Marsilio, Venezia 2020, pp. 164-165.

² Daniele Menozzi, *Il potere delle devozioni. Pietà popolare e uso politico dei culti in età contemporanea*, Carocci, Roma 2022, pp. 140-141. Id., *Tra mito della nazionalità e mito della cristianità. Immagini di San Francesco dai lumi a Pio XII*, Cisam, Spoleto 2022.

³ Stanislao da Campagnola, *Le origini francescane come problema storiografico*, Istituti di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia, Perugia 1974, p. 149. Sandra

del Novecento, l'esplosione dell'ammirazione per Francesco investì tutti i campi della produzione culturale: dalle biografie storiche ai romanzi, dalle opere teatrali ai primi set cinematografici, fino alle riflessioni estetiche e politiche. L'immagine di Francesco divenne, pertanto, sia l'icona della reazione cattolica, che lo interpretava come una sorta di mito antimoderno che si contrapponeva al razionalismo liberal-democratico, sia il vessillo dei conciliatoristi che, invece, rivendicavano per i cattolici una piena cittadinanza all'interno dello Stato nazionale. In questo contesto politico-culturale, la figura di Francesco d'Assisi assunse, nell'immaginario collettivo, soprattutto i caratteri del Santo italiano⁴.

Tra il 1882 e il 1926, in un'epoca storica caratterizzata da pontefici appartenenti al Terz'Ordine e in cui il cattolicesimo era fortemente pervaso dal mito della cristianità medievale, vennero pubblicate ben tre encicliche – insieme ad altri documenti pontifici – che invitavano i fedeli a celebrare gli anniversari francescani: nel 1882 Leone XIII promulgò l'*Auspicato concessum* in occasione del Settimo centenario della nascita del Santo; nel 1921 Benedetto XV emanò la *Sacra Propediem* per il Settimo centenario della fondazione del Terz'Ordine; e, infine, nel 1926 Pio XI pubblicò la *Rite expiatis* in riferimento al Settimo centenario della morte di Francesco.

In questo arco cronologico vennero celebrati molti anniversari francescani che possono essere letti, secondo gli studi ormai consolidati sulla memoria collettiva, attraverso alcuni parametri che ci aiutano a comprenderne appieno i significati. Ne indico almeno tre: innanzitutto, la *topografia* francescana, ovvero quella che Pierre Nora ha chiamato i «luoghi della memoria», che rimanda, innanzitutto, al rapporto tra centro e periferia, ovvero tra la Santa Sede e Assisi, ma anche ad altre storiche località francescane – come per esempio, la Verna, Santa Maria degli Angeli e Greccio – nonché alla dimensione nazionale e a quella

Migliore, *Mistica povertà. Riscritture francescane tra '800 e '900*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2001, pp. 9-14, 184-185. André Vauchez, *Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria*, Einaudi, Torino 2010, pp. 201-258. Raimondo Michetti, *Francesco d'Assisi e l'essenza del cristianesimo*, in Franca Ela Consolino (a cura di), *Francesco d'Assisi fra storia, letteratura e iconografia*, Atti del seminario (Rende, 8-9 maggio 1995), Rubbettino, Soveria Mannelli 1996.

⁴ Andrea Possieri, *Introduzione*, in “Rivista di storia del Cristianesimo”, numero monografico dal titolo *Francesco d'Assisi nella storia d'Italia anniversari, identità nazionale e santità*, 1, 2025, pp. 3-9.

internazionale. In secondo luogo, il *calendario delle feste*, la cui analisi diacronica permette di poter interpretare i mutamenti storico-politici nel corso del tempo e di misurare il rapporto tra *saeculum* e sacro, ovvero tra le celebrazioni civili e quelle religiose. Infine, gli *attori pubblici* – ovvero, i pontefici, i vescovi, le famiglie francescane, gli intellettuali e i soggetti politici – la cui molteplicità ha contribuito a costruire le diverse rappresentazioni pubbliche del Santo e a delineare il *limes* simbolico dei conflitti sulla memoria.

In definitiva, tra il 1882 e il 1926 si assiste a un fenomeno duplice: da un lato, si diffuse una «proliferazione dei San Franceschi», a cui corrisposero immagini e memorie diverse, che iniziarono a trasformarlo, come ha scritto Grado Merlo, in una figura «sfuggente», a tratti «inafferrabile», fino a farlo diventare un «personaggio dai mille volti» e, in parte, mitico⁵; dall'altro lato, invece, si delineò una parabola del processo di nazionalizzazione della figura dell'Assisi: il cui momento iniziale fu indubbiamente la commemorazione del 1882 e il suo culmine fu l'anniversario del 1926. Seguendo questa direttrice, pertanto, la proclamazione a patrono d'Italia nel 1939 rappresentò l'ultimo passaggio di un lungo e tortuoso cammino che, seppure con alcune specificità legate al contesto storico degli anni trenta, era iniziato quasi sessant'anni prima.

Francesco «grande riformatore» e «gloria italiana»

Fino a oggi non è ancora stata rintracciata alcuna documentazione archivistica che possa spiegare la genesi dell'enciclica *Auspicato Concessum*. L'Archivio Apostolico Vaticano, così come gli archivi delle famiglie francescane o quelli delle diocesi di Perugia e di Assisi, non sembrano contenere alcun materiale che possa fornirci informazioni sul processo

⁵ In altre parole, prese forma una delle questioni ancora oggi decisive nell'interpretazione di Francesco, ovvero il rapporto tra storia e mito. Già nel 1927 il conventuale p. Alberto Grossi, direttore della rivista “San Francesco d'Assisi”, denunciando l'abuso dell'immagine del Santo, evocò l'esistenza di due francescanesimi: quello storico e quello mitico. Alberto Grossi, *I due francescanesimi*, in “San Francesco di Assisi”, 1, 1927, pp. 6-8. Per una riflessione più approfondita rimando a Grado Giovanni Merlo, *Frate Francesco*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 153-168. Id., *L'irriducibile dualità tra frate Francesco in sé e san Francesco per noi*, in Marina Benedetti, Tommaso Subini (a cura di), *Francesco da Assisi. Storia, arte, mito*, Carocci, Roma 2019, pp. 17-25.

redazionale. Per questo motivo, per comprendere appieno il significato e lo sviluppo storico di alcune traiettorie culturali che caratterizzarono il documento pontificio, è necessario partire dal 15 dicembre 1877, quando Gioacchino Pecci era ancora vescovo di Perugia e ad Assisi, per iniziativa dei capitolari del duomo della città serafica, venne costituito un comitato per commemorare il Settimo centenario della nascita di san Francesco. Presieduto dal vescovo della diocesi, Paolo Fabiani, e composto da esponenti del laicato e del clero locale, il comitato promotore, sin dalla prima riunione, approvò lo statuto, elesse gli «officiali», elaborò un «programma» e illustrò le motivazioni dell'iniziativa: «nel secolo delle feste centenarie», che si celebravano «su tutta la faccia del globo», non si poteva non festeggiare il nome del «glorioso patriarca» che aveva reso Assisi «nota fino nei più riposti angoli della Terra». In quella stessa riunione, venne anche stabilito di pubblicare un periodico mensile con l'obiettivo di «risvegliare ovunque lo spirito di S. Francesco» e in cui avrebbero potuto scrivere «i più illustri italiani»⁶. La direzione della rivista fu affidata ad Antonio Cristofani, conosciuto soprattutto per aver scritto una voluminosa storia di Assisi, nella cui seconda edizione, del 1875, aveva ripercorso la vita di Francesco nel contesto delle vicende cittadine del XIII secolo, facendo emergere l'immagine del Santo come di «un'anima di tempra italiana sublimata dalla fede», un «rinnovatore dell'Evangelio» e il «patriarca della democrazia cristiana»⁷. Cristofani, nei cinque anni di preparazione dell'anniversario francescano, dal 1878 al 1883, sarebbe diventato una figura decisiva per la celebrazione del centenario: insieme al vicepresidente Andrea Ulli e al segretario Leonello Leonelli costituì, infatti, una sorta di «commissione esecutiva» del comitato promotore⁸.

⁶ Nel comitato promotore non era presente alcun esponente delle famiglie francescane. Il periodico, invece, si sarebbe chiamato «Il settimo centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi». Cfr. *Cronaca del Comitato*, in «Il settimo centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi», I, 1, 26 luglio 1878, pp. 20-21. *Il Comitato promotore*, ivi, I, 1, 1879, p. IV.

⁷ Stefano Brufani, *Arnaldo Fortini e la «Nova vita di Arnaldo di san Francesco d'Assisi»*, in *Arnaldo Fortini e la città di Assisi*, Atti dell'incontro di studio (Assisi, 9-10 luglio 2021), Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2022, pp. 199, 201.

⁸ Leto Alessandri, *Antonio Cristofani*, in «Il settimo centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi», V, 6, dicembre 1882, pp. 293-313.

Il 2 febbraio 1878, dopo che il vescovo di Assisi si era recato in udienza da Pio IX e aveva ottenuto l'approvazione pontificia sulla commemorazione francescana, venne reso pubblico il programma del centenario, le cui iniziative si sarebbero rivolte a tutti «cristiani» ai quali era cara la memoria di Francesco d'Assisi e, in particolare, a coloro che militavano «sotto le insegne del Terz'Ordine»⁹. Sono almeno tre gli elementi decisivi di questo documento. Innanzitutto, la costruzione della memoria di san Francesco: «mentre la moderna civiltà» si affannava «a tener viva la memoria di chiunque» si distingueva «dal comune degli uomini, anche per travimenti e forza brutale» ed era «prodiga nell'ergere monumenti ad uomini non ancora tutti giudicati dall'Istoria e nel celebrare quasi ogni ricorrenza secolare, qualunque siane l'importanza», la città di Assisi non poteva lasciare «inosservato e negletto il Settimo Centenario di S. Francesco», la cui figura con il suo «splendore» aveva illuminato il «mondo». L'obiettivo più importante del centenario venne pertanto identificato nella costruzione di un «degno monumento» da collocare nella piazza antistante la cattedrale di Assisi che diventava, perciò, il luogo centrale di tutte le manifestazioni pubbliche dell'anniversario¹⁰. In questo modo, il comitato promotore si proponeva di ridestare lo «spirito di Francesco» e di ravvivarne «la memoria» per dimostrare che il secolo diciannovesimo, «anche in mezzo al tempestoso suo svolgimento», non aveva dimenticato «l'Eroe stimmatizzato», ma anzi lo aveva invocato ardentemente per far rivivere, con il suo spirito, «la pace, la concordia e la giustizia»¹¹.

In secondo luogo, in questo embrionale programma, scaturiva un'immagine proteiforme del Santo che sarebbe poi stata ripresa con successo negli anni successivi. Francesco veniva descritto come il «più popolare dei Santi» e il «gran riformatore della Cristianità»: egli era «l'umile Poverello» che aveva riformato «tempi e costumi» e che aveva portato «immensi benefici all'umanità» imitando il «Crocifisso». Al tempo stesso, però, era anche «l'eroe cittadino» che, prima di indossare il «pove-

⁹ *Cronaca del Comitato*, ivi, I, 1, 26 luglio 1878, p. 22.

¹⁰ Questo intento di celebrare il Settimo centenario, si legge nel programma, scaturiva dall'«impulso» dato da Pio IX con le celebrazioni nel 1867 del centenario «dei SS. Pietro e Paolo». Perché se è vero che «su Pietro fu edificata la Chiesa» è altresì vero che «dagli omeri di Francesco venne sorretta dipoi». Cfr. *Programma*, in «Il settimo centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi», I, 1, 1879, pp. I-II.

¹¹ Ivi, p. IV.

ro sajo», aveva combattuto «da prode in difesa della sua patria». Infine Francesco era anche l'iniziatore di una civiltà nuova: ovvero colui che aveva influenzato «la poesia, l'architettura, la scoltura, la pittura ed ogni bene dell'arte cristiana»¹². Già da queste poche righe del manifesto programmatico emergeva, pertanto, un dualismo semantico: la costruzione della memoria pubblica nasceva indubbiamente come reazione religiosa alla modernità secolarizzata, in particolare alla celebrazione degli eroi nazionali e delle memorie patrie¹³. Allo stesso tempo, però, l'interpretazione di Francesco, evidenziando la sua influenza sullo sviluppo culturale e sul processo di civilizzazione, risentiva, più o meno indirettamente, anche dell'influenza storico-positivista verso la sua vicenda umana.

La diffusione del programma su alcuni organi di stampa nazionali e internazionali suscitò immediatamente l'interesse dell'opinione pubblica nei confronti del centenario e favorì le prime adesioni all'iniziativa, specialmente quelle dei ministri generali delle famiglie francescane¹⁴. Ne parlarono alcuni giornali come «L'Osservatore Romano», «La Voce della Verità» e «L'Eco di S. Francesco» ma furono soprattutto tre periodici a dare particolare risonanza all'evento, pubblicando per intero il programma dell'anniversario: gli «Annali francescani» di Milano e di Parigi e, soprattutto, il «Paese» di Perugia. Quest'ultimo, anche se aveva una limitata diffusione regionale, si rivelò decisivo per le sorti della commemorazione. «Il Paese», infatti, era stato fondato nel 1876 dal vescovo della diocesi perugina Gioacchino Pecci e dette molto spazio, sin dall'inizio, all'anniversario che veniva presentato come una sorta di reazione all'egemonia culturale liberale e massonica¹⁵.

Pecci fu sicuramente la figura-chiave dell'anniversario del 1882. Devoto a Francesco sin da giovane, aveva fatto frequenti visite, da vescovo, alla tomba del Santo, aveva assistito al «fausto ritrovamento» del corpo di Chiara il 23 settembre 1850 e aveva presenziato alle feste della ricol-

¹² *Cronaca del Comitato*, ivi, pp. 21-22.

¹³ Cfr. Jair Santos, *La costruzione di un mito antimoderno. San Francesco nel settimo centenario della sua nascita (1882)*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», 1, 2025, pp. 10-29.

¹⁴ Ivi, p. 24.

¹⁵ *Il Settimo Centenario della nascita di S. Francesco di Assisi. Programma*, in «Il Paese», 9 febbraio 1878; *Manifesto d'associazione al periodico Il Settimo Centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi*, ivi. *Cose dall'Umbria. Il Settimo Centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi*, ivi, 16 febbraio 1878.

locazione del corpo della Santa nel sotterraneo nel 1872¹⁶. Durante il suo episcopato, inoltre, si era molto impegnato a diffondere il Terz'Ordine perché lo considerava come il mezzo più efficace per combattere i vizi, migliorare i costumi, nonché per favorire le virtù e le opere buone. Tra il 1872 e il 1878, infatti, furono fondate nella diocesi di Perugia ben 13 congregazioni del Terz'Ordine e, nel 1874, come segno di riconoscimento per la sua devozione e l'impegno pastorale, era stato nominato da Pio IX «protettore della primaria confraternita del Terz'Ordine in Assisi»¹⁷. Infine, Pecci in quegli anni aveva avuto modo di conoscere Antonio Cristofani: il 25 febbraio 1876, infatti, gli aveva scritto una lettera di encomio perché aveva letto con «piacere» la storia del santuario di San Damiano che lo storico di Assisi stava pubblicando a puntate su «Il Paese» e, in virtù della sua competenza, lo autorizzava a studiare «le antiche pergamene relative al Santuario» che erano conservate nell'Archivio del monastero di Santa Chiara¹⁸.

Questo speciale binomio tra Perugia e Assisi, nonché tra Pecci e Cristofani, venne ravvivato con l'elezione al soglio pontificio del presule originario di Carpineto Romano. Leone XIII venne eletto papa il 20 febbraio 1878 – diciotto giorni dopo la pubblicazione del programma dell'anniversario francescano – e dopo soltanto un mese, il 20 marzo, il pontefice ricevette in udienza una delegazione del comitato promotore del centenario della nascita di san Francesco. Leone XIII con quell'udienza confermò l'approvazione pontificia delle celebrazioni – che già Pio IX aveva concesso – e, di fatto, stabilì una speciale relazione tra la Santa Sede e il comitato assisano che sarebbe proseguita negli anni successivi fino allo svolgimento delle celebrazioni del 1882¹⁹.

L'attenzione che la stampa rivolse, nella primavera del 1878, ai lavori preparatori per la commemorazione francescana suscitò, però, anche l'interesse di un religioso appartenente all'ordine dei Minori Scalzi, p.

¹⁶ *Cronaca del Comitato*, «Il settimo centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi», a. I, 1, 26 luglio 1878, pp. 22-23; *Leone XIII ed il Terz'Ordine di S. Francesco*, in «Il Paese», 6 aprile 1878; *Notizie italiane. Roma*, ivi.

¹⁷ Maria Lupi, *Il clero a Perugia durante l'episcopato di Gioacchino Pecci (1846-1878). Tra Stato pontificio e Stato unitario*, Herder, Roma 1998, pp. 355-356.

¹⁸ Leto Alessandri, *Della vita e degli scritti di Antonio Cristofani*, Stab. Feliciano Campitelli, Foligno 1885, pp. 334-335.

¹⁹ *Cronaca del Comitato*, in «Il settimo centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi», I, 1, 26 luglio 1878, pp. 22-23.

Ludovico da Casoria, il quale volle emulare il progetto assisano e progettò anch'egli di costruire un monumento per l'anniversario dell'assisiata. Questa statua si sarebbe dovuta collocare a Napoli – all'ingresso dell'ospizio marino per i vecchi pescatori che lui stesso aveva fondato nel 1874 – e avrebbe dovuto essere una celebrazione di san Francesco attraverso le glorie del Terz'Ordine. Ludovico da Casoria, infatti, era già da molto tempo impegnato a promuovere questa famiglia francescana e nel 1859 aveva costituito una congregazione di Terziari non secolari ma religiosi: i Frati Bigi. Nel 1871, inoltre, aveva fondato ad Assisi, proprio di fronte alla Basilica inferiore, il Convitto Serafico per i ciechi e i sordomuti, e aveva conosciuto personalmente Gioacchino Pecci che gli aveva affidato ben quattro dei primi cinque ospiti dell'Istituto.

Nel volgere di pochi mesi, con grande abilità e sfruttando la conoscenza personale del pontefice, p. Ludovico da Casoria riuscì, prima, ad avere l'approvazione dell'opera scultorea da parte del ministro generale del suo ordine, poi ottenne il disegno del bozzetto della statua per mano dello scultore Stanislao Lista e, infine, convinse Leone XIII della bontà del progetto mostrandogli lo schizzo del monumento a Francesco. In questo modo, già nel luglio del 1878, il francescano poté annunciare ufficialmente, sul periodico napoletano *“La Carità”*, l'ambizioso progetto della scultura commemorativa fornendone anche la descrizione e l'illustrazione del pensiero che la ispirava. Secondo il resoconto del giornale campano, quella statua avrebbe celebrato Francesco in due modi: come colui che aveva riaccesso «il sacro fuoco degli studi umanistici e della civiltà» in Europa e come il santo il cui «sguardo e la parola» si erano irradiati «sui tre geni ai quali l'Italia era debitrice di progresso e gloria terrena»²⁰.

Con un inusuale tempismo, nello stesso mese di luglio, uscì anche il primo numero del periodico del comitato assisano che promuoveva il centenario francescano. Sulle pagine del mensile diretto da Antonio Cristofani trovò spazio, a puntate, la *Vita prima di Francesco* scritta da Tommaso da Celano, una lunga riflessione sul rapporto tra Dante e il Poverello, articoli su determinati aspetti della biografia del Santo e al-

²⁰ Giuseppe Palmisciano, *«La carità» di Ludovico da Casoria. Chiesa, cultura e movimento cattolico a Napoli dopo l'unità d'Italia*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2018, pp. 33-48.

cuni interventi sulla ricezione internazionale della figura dell'assisiata²¹. Degno di nota l'articolo di Cristofani sul 26 settembre, giorno di nascita di Francesco, perché illustrò i motivi della centralità del duomo di Assisi nelle feste centenarie del 1882: in quella basilica era, infatti, ancora presente il fonte battesimale nel quale era stato battezzato Francesco²².

Nonostante ciò, tra il 1878 e il 1880, i lavori del comitato assisano procedettero a rilento: l'elemento di maggiore difficoltà era, infatti, caratterizzato dalla scarsità delle risorse economiche²³. Alcune significative novità iniziarono a registrarsi soltanto nell'estate del 1880. Innanzitutto a giugno, con l'elezione a sindaco di Assisi di Eugenio Brizi, il quale manifestò la volontà di partecipare alle iniziative francescane per promuovere «la concordia» cittadina e il «buon successo della celebrazione delle feste centenarie»²⁴. E poi nell'agosto dello stesso anno, quando il comitato promotore, dopo aver constatato che non sarebbe stato possibile rimettere mano al duomo «sciupato» da un «mal consigliato restauro» cinquecentesco, iniziò a stabilire i contatti «col primo degli scultori viventi», Giovanni Dupré, per affidargli la scultura della «statua del Santo». La progettazione del monumento dedicato a Francesco non fu esente da dubbi e tensioni: sia per ciò che concerneva le caratteristiche strutturali – ad alcuni membri del comitato «parvero piccole» le dimensioni proposte da Dupré –, sia per quello che riguardava il luogo dove collocare il monumento. Purtuttavia, dopo un sopralluogo dello scultore ad Assisi, venne confermata la scelta iniziale di sistemare la statua nel centro della piazza antistante il duomo. Alla genesi tribolata del monumento seguì un esito ancora più tormentato: Giovanni Dupré morì prima che la scultura della statua fosse conclusa e il monumento fu portato a compimento da sua figlia Amalia²⁵.

²¹ Il bollettino, infatti, oltre ad avere alcune firme italiane come l'arcivescovo Gaetano Alimonda, riuscì ad avvalersi anche di collaboratori stranieri come p. Ramon Buldù, provinciale de' Minori dell'Osservanza della Catalogna e il belga p. Gervasio Dirts.

²² Antonio Cristofani, *Il XXVI settembre*, in “Il settimo centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi”, I, 3, 26 settembre 1878, pp. 49-52.

²³ *Cronaca del Comitato*, ivi, I, 11, 26 maggio 1879, pp. 261-262.

²⁴ *Cronaca del Comitato*, ivi, III, 1, 26 luglio 1880, p. 24.

²⁵ *Cronaca del Comitato*, ivi, 4, 26 ottobre 1880, pp. 94-96; *Un'ultima pagina della vita artistica di Giovanni Duprè*, ivi, IV, 7, 26 gennaio 1882, pp. 145-159.

Per risolvere i problemi e le ristrettezze economiche del comitato assisano, prese forma una mobilitazione diffusa in tutto il Paese che contribuì a pubblicizzare l'evento e a nazionalizzarlo: gli “Annali francescani” di Milano rivolsero molti appelli per sovvenzionare le spese per le feste centenarie; le famiglie francescane spedirono una circolare per invitare i terziari a offrire un obolo per l'anniversario; a Roma, infine, nacque un comitato, promosso dal cappuccino p. Mauro da Perugia e presieduto da mons. Angelo Jacobini, assessore del S. Officio, per concorrere a celebrare il centenario francescano²⁶.

Più di tutti, però, fu la Santa Sede ad aiutare concretamente l'organizzazione del centenario e a fornire, pertanto, una forte legittimazione all'anniversario francescano²⁷. Innanzitutto, il 15 maggio 1881, la Sacra Congregazione dei Riti promulgò un decreto, firmato dal prefetto, il cardinale Domenico Bartolini, con il quale vennero concessi alcuni privilegi alla cattedrale e alle altre chiese cittadine nei «solenni tridui» del mese di ottobre, nonché la benedizione papale da impartire al popolo nell'ultimo giorno delle feste e la possibilità di lucrare l'indulgenza plenaria²⁸. In secondo luogo, fu lo stesso pontefice che si spese, in prima persona, ad aiutare concretamente i lavori di preparazione delle feste centenarie. Il 28 gennaio 1882, Leone XIII ricevette in udienza il neonato comitato romano e, dopo aver auspicato la massima collaborazione con gli organizzatori di Assisi, chiese che la Gioventù Cattolica di Roma organizzasse un pellegrinaggio sulla tomba di Francesco durante le celebrazioni dell'anniversario²⁹. Nei mesi successivi, per suggellare l'interesse individuale e l'importanza ecclesiale che rivestiva l'anniversario francescano, papa Pecci donò personalmente 3.000 lire alle feste centenarie³⁰.

²⁶ *Cronaca del Comitato*, ivi, pp. 162-166.

²⁷ *Cronaca del Comitato*, ivi, III, 8, 26 febbraio 1881, p. 192.

²⁸ *Decreto della S. Congregazione dei Riti*, ivi, 12, 26 giugno 1881, p. 265-269.

²⁹ *Cronaca del Comitato*, ivi, IV, 8, 26 febbraio 1882, pp. 189-190. Due mesi dopo, il 27 marzo 1882, il presidente del Comitato romano per le feste centenarie, Angelo Jacobini, venne creato cardinale. *Cronaca del Comitato*, ivi, 9, 26 marzo 1882, pp. 212-215.

³⁰ E non fu l'unico. Oltre al comitato romano, che trasmise «cospicue somme» di denaro a quello assisano, anche il segretario di Stato, il cardinale Lodovico Jacobini, fece eseguire a sue spese il dipinto del battesimo del Poverello nel duomo di Assisi, opera di Francesco de Rhoden. *Cronaca del Comitato*, ivi, V, 2, 26 agosto 1882, pp. 45-46.

In un clima d’opinione segnato da un crescente interesse pubblico per l’anniversario del Poverello, nel maggio del 1882, ad Assisi, si formò anche un comitato per le feste civili del centenario francescano presieduto dal sindaco Eugenio Brizi e di cui facevano parte, oltre che illustri abitanti della città serafica, anche alcuni parlamentari come Ruggiero Bonghi, Luigi Pianciani, Tiberio Berardi, Zeffirino Faina, Eugenio Faina e Baldassare Odescalchi. Quel comitato, al di là della partecipazione agli aspetti organizzativi, si rivelò simbolicamente importante perché veicolò un’immagine dell’assiate in cui, accanto alla tradizionale raffigurazione dell’«eroe cristiano», si stagliava quella del «più perfetto [...] cittadino italiano nel secolo XIX»³¹. In definitiva, con l’avvicinarsi delle celebrazioni previste per l’autunno, l’anniversario francescano aveva parzialmente mutato il suo significato originale: non si trattava più soltanto di una festa religiosa ma aveva assunto anche le caratteristiche di una festa civile. I «periodici di ogni colore» annunziavano le feste centenarie e Francesco veniva presentato nel discorso pubblico come un «grande riformatore» cristiano e, al tempo stesso, come «una gloria italiana»: un uomo, cioè, che aveva «operato un grande rivolgimento, contribuendo all’emancipazione delle plebi rurali, in un’epoca in cui l’Italia era divisa in feudatari e in servi della gleba»³².

Molti interventi nell’estate del 1882 sottolinearono l’italianità di Francesco. A luglio, sul periodico ufficiale del centenario, Francesco Prudenzano, l’autore nel 1858 di una fortunata biografia del Santo, esaltò il monumento voluto da Ludovico da Casoria per «festeggiare questa gloria della Chiesa e dell’Italia». Nel complesso statuario che sarebbe stato inaugurato a Napoli il 26 settembre, nel giorno della nascita dell’assiate, l’«idea cristiana» si collegava mirabilmente con quella «civile»: oltre al Santo, infatti, erano stati raffigurati i «tre genii, ai quali l’Italia [anda]va debitrice del suo progresso e del suo splendore». Dante, Giotto e Colombo erano dunque «tre insigni monumenti della umana ragione e della italiana civiltà» che avevano avuto l’«onore appartenere al Terz’Ordine». In definitiva, il Poverello trasfondava «il suo spirito ai tre più grandi uomini della nostra classica terra» e quelle persone diventavano, secondo Prudenzano, «la trina iride del genio italiano»³³.

³¹ *Cronaca del Comitato*, ivi, IV, 11, 26 maggio 1882, pp. 263-264.

³² *Cronaca del Comitato*, ivi, 12, 26 giugno 1882, pp. 287-288.

³³ Francesco Prudenzano, *Monumento a S. Francesco d’Assisi che si inaugurerà*

L'8 settembre, inoltre, venne reso pubblico il programma ufficiale delle feste centenarie che – è bene sottolinearlo – non venne firmato soltanto dal comitato promotore presieduto dal vescovo ma da «i Comitati»: ovvero da quello religioso, sorto per iniziativa dei capitolari del duomo nel 1877, e da quello civile nato, invece, nel 1882 e presieduto dal sindaco di Assisi. In virtù di questa duplicità di significati – religioso e civile – Francesco venne descritto nel programma come un «grande e provvido riformatore del mondo», nonché come un «italiano di mente e di cuore»³⁴, mentre il monumento che sarebbe stato inaugurato il 1° ottobre sulla piazza del duomo avrebbe incarnato «il sublime ideale del Santo più italiano che sia stato mai»³⁵.

L'enciclica *Auspicato Concessum* e l'anniversario del 1882

Il 17 settembre 1882, nel giorno in cui tradizionalmente si commemorava la festa delle stimmate di san Francesco, vennero pubblicati tre documenti che, seppur molto diversi tra loro per rilevanza civile e religiosa, fornivano un'identica lettura interpretativa del Poverello³⁶. Innanzitutto, il vescovo di Assisi Pellegrino Tofoni pubblicò un invito sacro in cui volle sottolineare che il programma delle celebrazioni era il frutto dei «due benemeriti Comitati, religioso e civile». Dalle parole del presule scaturiva un'immagine di Francesco che veniva rappresentato sia come «il gran vessillifero di Cristo, il campione della Chiesa», sia come «la gloria d'Italia, il benefattore incomparabile dell'umanità»³⁷. In secondo luogo, a Napoli venne stampato l'opuscolo che sarebbe poi stato diffuso per l'inaugurazione del monumento voluto da Ludovico da Casoria. In quel libretto, che riportava anche il discorso che monsignor Alfonso Capece-

in Napoli nel settembre 1882 ricorrendo il suo settimo centenario, ivi, V, 1, 26 luglio 1882, pp. 3-8.

³⁴ *Settimo Centenario di S. Francesco d'Assisi*, ivi, 3, 26 settembre 1882, pp. 49-51.

³⁵ *Cronaca del Comitato*, ivi, 1, 26 luglio 1882, p. 23.

³⁶ Nello stesso giorno si svolse ad Assisi il «pellegrinaggio», voluto dallo stesso Leone XIII, che portò alla deposizione di un cuore d'argento sulla tomba del Santo «a ricordo perenne della devozione che gl'italiani professava[no] a questo gran luminare della Chiesa e della patria loro». *Cronaca del Comitato*, ivi, 3, 26 settembre 1882, pp. 69-70.

³⁷ Pellegrino Tofoni, *Invito sacro*, ivi, 3, 26 settembre 1882, pp. 52-55.

latro, arcivescovo di Capua, avrebbe pronunciato il 26 settembre, veniva sottolineato il contributo decisivo di Francesco «a rendere il rozzo dialetto in una bellissima lingua che oggi l'Italia si onora» di possedere e si lodava il Terz'Ordine, a cui non mancarono «gl'intendimenti civili»³⁸.

Infine, il 17 settembre, Leone XIII pubblicò l'enciclica *Auspicato Concessum* sulle celebrazioni del Settimo centenario della nascita di Francesco. Si trattò ovviamente del documento più importante dell'anniversario del Santo perché, da un lato, legittimò in tutto il mondo le feste assisane e, dall'altro, aprì una lunga stagione di interventi pontifici sul Poverello e il Terz'Ordine fino alla proclamazione del Santo a patrono d'Italia nel 1939. In quell'enciclica, sebbene fosse ancora legata a uno schema medievalistico, l'interpretazione dell'assisiata in chiave di riformatore sociale si coniugava con il primo «cauto» riconoscimento di Francesco in termini nazionali.

Sono almeno tre gli elementi che vanno sottolineati. Innanzitutto, il tema della memoria, che si legava fortemente anche alla sua vicenda biografica e alla decennale presenza in Umbria. Nell'enciclica, il pontefice affermò infatti che le commemorazioni francescane avrebbero dovuto prendere come esempio le «secolari feste in onore di san Benedetto» che erano state celebrate soltanto due anni prima, nel 1880, per il 1400° anniversario della nascita del monaco umbro. Anche se Pecci si limitò a proporre le celebrazioni benedettine solamente come un modello celebrativo, è opportuno ricordare che il culmine di quelle feste, civili e religiose, che si svolsero a Norcia il 29 agosto 1880, videro l'inaugurazione – proprio come sarebbe accaduto nella città serafica – di un monumento a san Benedetto nella piazza antistante alla cattedrale³⁹. In un altro passaggio, Leone XIII ricordò inoltre la sua personale devozione a Francesco «fin dall'adolescenza», la sua iscrizione «alla famiglia Francescana» e di essere salito, più di una volta per devozione, sul «sacro monte dell'Alvernia». Quindi rammentò la «grande opera riparatrice» di Francesco, simbolicamente rappresentata dal restauro della chiesa di San Damiano, lo stesso santuario che nel 1876 lo aveva fatto interloquire con Antonio Cristofani.

³⁸ *Inaugurazione di un monumento rappresentante S. Francesco d'Assisi con Dante, Giotto e C. Colombo in Napoli nel VII centenario della sua nascita*, tip. degli Accattionelli, Napoli, 26 settembre 1882, pp. 12, 17.

³⁹ Cfr. *XIV centenario di S. Benedetto celebrato a Norcia*, Tip. Micocci e comp., Norcia 1880.

Il secondo elemento da evidenziare nell'enciclica è il ruolo assegnato ai terziari, che venivano presentati ai fedeli come un modello di condotta in mezzo ai disordini spirituali e sociali del proprio tempo. Infatti, così come nel Medioevo «la multiforme eresia degli Albigesi» aveva fomentato una «ribellione contro il potere della Chiesa» e aveva scompaginato «l'ordine civile» preparando «la via ad una specie di Socialismo», alla fine dell'Ottocento stavano crescendo coloro che predicavano la violenza e la rivolta popolare, vagheggiavano l'abolizione della proprietà terriera e lusingavano le passioni dei proletari. Per testimoniare l'attaccamento alla Chiesa in mezzo a queste agitazioni politiche, Leone XIII nell'*Auspicato Concessum* rivolse un invito ai fedeli di associarsi al Terz'Ordine, definito come «santa milizia di Gesù Cristo», che si presentava come il movimento adatto alla riforma cristiana della società, sia dal punto di vista spirituale che da quello politico⁴⁰. In questo modo, l'impegno dei cattolici nei terziari diventava, da un lato, un modo di rispondere alla questione sociale indicando come rimedio la fraternità cristiana incarnata da Francesco anziché le aspirazioni rivoluzionarie sostenute dalle correnti politiche socialiste e, dall'altro, un modo di incarnare lo spirito democratico più autentico:

Democrazia, sovranità del popolo, riabilitazione del povero, del proletario, uguaglianza civile, fratellanza, progresso universale... non sono queste le voci che suonano più comunemente ai nostri orecchi? Non sono questi i voti universali del nostro secolo? Ma quanto vi può essere di vero e di buono in tutto ciò [...] eccolo tutto nel nostro Terz'Ordine. Democrazia e popolarità! Il Terz'Ordine è santamente democratico per eccellenza; che volete di più popolare che esso?⁴¹.

Infine, il terzo elemento dell'enciclica leonina che deve essere sottolineato è rappresentato dalla valorizzazione dell'italianità di san Francesco. Pur senza spingersi a una concezione neoguelfa, in quel documento venne esaltato l'apporto dell'assisieta alla costruzione di una cultura e di una lingua italiana. In altre parole, «il genio italiano più qualificato» trasse dal Poverello «motivo d'ispirazione» e «sommi artisti» come Dan-

⁴⁰ Leone XIII, *Misericors Dei filius*, 30 maggio 1883, https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/apost_constitutions/documents/hf_l-xiii_apc_18830530_misericors-dei-filius.html (ultimo accesso 10 dicembre 2025).

⁴¹ Sul ruolo assegnato ai terziari si veda Santos, *La costruzione di un mito antimoderno*, cit., pp. 18-20.

te, Cimabue e Giotto «gareggiarono nel fissare le sue opere con pitture, sculture ed intagli»⁴².

In definitiva, anche se finora non abbiamo una conoscenza diretta dei materiali preparatori dell'enciclica, si può affermare che questi tre aspetti che sono stati evidenziati – ovvero, la memoria, i terziari e il genio italiano – sembrano ispirati, non solo dalla biografia personale di Pecci e dal lavoro redazionale della curia romana, ma anche da un discorso pubblico attorno alla figura di Francesco che si è progressivamente sviluppato nel periodo in cui venne organizzata la commemorazione francescana. Da questo angolo visuale, l'enciclica potrebbe apparire come la *summa* di una riflessione, personale e collettiva, avvenuta negli anni immediatamente precedenti alla sua pubblicazione.

La promulgazione dell'enciclica introdusse lo svolgimento delle celebrazioni del settimo centenario della nascita di Francesco che si tennero ad Assisi tra il 1° e il 18 ottobre in un profluvio di riti religiosi e civili⁴³. Al di là degli aspetti meramente descrittivi, lo svolgimento delle feste centenarie, secondo la relazione conclusiva redatta da Antonio Cristofani, mise in evidenza un delicato equilibrio tra l'elemento religioso e quello civile che lasciava spazio, nel profondo, a inquietudini reciproche. L'inaugurazione del monumento a Francesco il 1° ottobre, nella piazza del duomo di Assisi, si svolse all'insegna della concordia: alla benedizione del monumento da parte del vescovo di Perugia davanti a una pletora di parlamentari, seguì il discorso del filosofo Augusto Conti, che si incentrò sul carattere eroico della figura dell'assisiote: Francesco il «Santo e il Riformatore» era vissuto in un secolo così feroce che aveva vietato l'uso delle armi «fuorché per la Fede e per la Patria».

Nei giorni successivi, però, non mancarono le polemiche. L'orazione di p. Bernardino Quattrini intitolata *Pio IX alla tomba di s. Francesco 1857* fu duramente criticata e l'oratore fu costretto a interrompere il suo discorso. L'autorità politica sequestrò l'opera ma, alla fine dell'inchiesta, «l'ode malintesa» non venne giudicata criminosa. Allo stesso tempo, in quei giorni, i diciannove vescovi presenti alle feste di Assisi scrissero una lettera a Leone XIII, non solo per esprimere il loro gradimento nei

⁴² Daniele Menozzi, *La rilettura di san Francesco tra mito della cristianità e mito della nazionalità*, in Arnaldo Fortini e la città di Assisi, cit., pp. 2-6.

⁴³ Antonio Cristofani, *Relazione delle feste centenarie*, in «Il settimo centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi», V, 4, 26 ottobre 1882, pp. 85-137.

confronti dell'enciclica papale che aveva ridestatò la devozione «verso il Santo», ma soprattutto perché aveva valorizzato la funzione del Terz'Ordine, che veniva considerato un «mezzo efficacissimo» per mobilitare il laicato nella società italiana quando invece alla Chiesa cattolica era resa «sommamente difficile l'opera pubblica»⁴⁴.

Un altro aspetto importante che si desume dalla relazione conclusiva del centenario riguarda l'affluenza di persone nella città serafica. Secondo i dati forniti in questa relazione circa 40.000 persone erano giunte ad Assisi durante le feste centenarie: un dato significativo per una piccola città. Tuttavia, come sottolineò giustamente Cristofani, il dato più importante di quell'evento fu la vasta «eco» che l'anniversario riscosse «in tutto il mondo»: secondo lo storico assisano, i devoti di san Francesco avevano gareggiato tra loro nell'onorare la «gloriosa memoria di questo sovrano lume della Chiesa e dell'Italia».

La relazione alle feste centenarie fu l'ultimo scritto di Cristofani, che morì improvvisamente il 13 maggio 1883 e con la sua morte cessarono anche le pubblicazioni del periodico⁴⁵. La morte di Cristofani coincise sostanzialmente con l'ultimo atto del centenario: il 19 aprile 1883, p. Ludovico da Casoria organizzò a Napoli un congresso del Terz'Ordine. Nel biglietto d'invito, il francescano definì il Terz'Ordine come «la vera democrazia cristiana» che aveva fondato «nell'unità le menti e i cuori della nazione». Il 30 maggio 1883, infine, Leone XIII pubblicò l'enciclica *Misericors Dei Filius*, che sancì una nuova regola del Terz'Ordine che si adattava alle nuove esigenze della società moderna e indirizzava il laicato a impegnarsi nella ricostruzione di una società cristiana⁴⁶.

In conclusione, si può tracciare un bilancio dell'anniversario del 1882 sia per ciò che concerne la pubblicazione dell'enciclica *Auspicato concessum*, sia per quel che riguarda la costruzione della memoria pubblica di Francesco. Innanzitutto, è necessario sottolineare il ruolo decisivo svolto da Leone XIII. Papa Pecci fu l'autentico regista delle celebrazioni francescane riuscendo a valorizzare il rapporto centro-periferia, coniugando la reazione antimoderna al riconoscimento dell'italianità del Santo e, soprattutto, certificando con l'*Auspicato concessum* l'inizio di una nuova stagione. Nel 1924, a distanza di quasi quarant'anni dalla pubbli-

⁴⁴ Ivi, pp. 121, 123-125.

⁴⁵ Leto Alessandri, *Antonio Cristofani*, ivi, V, 6, dicembre 1882, pp. 293-313.

⁴⁶ Palmisciano, «*La carità* di Ludovico da Casoria, cit., pp. 33-48.

cazione dell'enciclica pontificia, p. Vittorino Facchinetti volle ricordare Leone XIII come «il pontefice del francescanesimo nei tempi moderni» che aveva inaugurato «l'epoca dei grandi centenari»⁴⁷. In secondo luogo, la costruzione della memoria di Francesco si delineò attraverso uno scambio osmotico di significati – a volte anche conflittuali – tra religioso e civile, da cui scaturì un'immagine dell'assisiote che venne rappresentato come un «gran riformatore» in ambito spirituale e «una gloria italiana». Centrale in questa rappresentazione fu l'importanza del Terz'Ordine e, soprattutto, l'inizio del processo di nazionalizzazione della figura del Santo.

Infine, sulla scia dell'*Auspicato Concessum* e delle commemorazioni del 1882, prese avvio una feconda stagione di studi filologici e storiografici sulla genealogia delle fonti del Poverello, la cosiddetta «questione francescana», che portò alla pubblicazione, nel novembre del 1893, della *Vie de S. François d'Assise* di Paul Sabatier. Il libro scritto dal pastore calvinista – che avrebbe avuto la sua edizione definitiva soltanto nel 1931 – rappresentò una grande cesura negli studi francescani e fu un autentico best seller: nonostante la sua messa all'Indice sin dal giugno 1894, venne tradotto nelle maggiori lingue europee e conobbe un successo vastissimo che dura ancora oggi.

⁴⁷ Vittorino Facchinetti, *Le stimmate di s. Francesco d'Assisi*, Casa Editrice S. Lega Eucaristica, Milano 1924, p. 8.

La riscoperta di san Francesco. L'enciclica di Leone XIII “Auspicato Concessum” (17 settembre 1882)

ANDREA POSSIERI *Università di Perugia*

Abstract

Nel 1882, in occasione delle celebrazioni del Settimo centenario della nascita di Francesco di Assisi, Leone XIII pubblicò l'*Auspicato Concessum*: la prima enciclica papale dedicata alla figura di un santo. Da quel documento scaturiscono almeno tre elementi decisivi: la costruzione della memoria pubblica del Poverello; il ruolo assegnato ai terziari nella società del XIX secolo; l'italianità di Francesco. Finora non è stato rintracciato alcun materiale archivistico che possa fornirci informazioni sul processo redazionale dell'enciclica. Per questo motivo, per comprenderne appieno il significato, è necessario ricostruire la genesi e lo sviluppo dell'anniversario francescano tra il 1877 e il 1882.

In 1882, on the occasion of the celebrations for the seventh centenary of the birth of Francis of Assisi, Leo XIII published Auspicato Concessum: the first papal encyclical dedicated to a saint. At least three decisive elements emerge from that document: the construction of the public memory of the Poverello; the role assigned to tertiaries in nineteenth-century society; and Francis' Italian identity. To date, no archival material has been found that can provide information on the editorial process of the encyclical. For this reason, in order to fully understand its meaning, it is necessary to reconstruct the genesis and development of the Franciscan anniversary between 1877 and 1882.

Parole chiave

Leone XIII, Auspicato Concessum, Francesco di Assisi, Centenario, 1882.

Keywords

Leo XIII, Auspicato Concessum, Francis of Assisi, Centenary, 1882.

La Chiesa contro il fascismo. L'enciclica di Pio XI “Non abbiamo bisogno” (29 giugno 1931)

LEONARDO VARASANO *Storico*

La tempesta dopo la grande quiete

La firma dei Patti Lateranensi, l’11 febbraio 1929, risolse la questione romana e definì i rapporti tra Chiesa cattolica e Stato, colmando – almeno in larga parte – uno di quei deficit di legittimazione che più profondamente avevano caratterizzato il Regno d’Italia sin dalla sua nascita¹. Nel solco di un sistema concordatario convintamente utilizzato da Pio XI quale «strumento privilegiato» per migliorare i rapporti della Santa Sede con alcuni Stati² – a partire da Lettonia, Polonia, Lituania e Romania – con l’Italia fascista si addivenne alla sottoscrizione di un Trattato che stabiliva la nascita dello Stato della Città del Vaticano e riconosceva la religione cattolica come religione di Stato; di un Concordato, che stabiliva, tra l’altro, l’ora di religione nella scuola pubblica e il riconoscimento civile del sacramento del matrimonio; e di una Convenzione finanziaria,

¹ Massimo L. Salvadori, *Storia d’Italia e crisi di regime*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 41-44. Per Salvadori il Regno d’Italia sorse con una serie di fratture, territoriali ed etico-politiche, che minarono il senso dello Stato e dell’appartenenza nazionale sin dalla sua fondazione: la classe dirigente liberale si trovò infatti a dover affrontare sia la «guerra civile» prodotta dal brigantaggio nelle regioni meridionali, sia l’opposizione cattolica – «la quale negava la legittimità dello Stato che aveva usurpato i diritti della Chiesa» –, sia la «debole ma battagliera opposizione democratico-repubblicana» che denunciava la prevaricazione della dinastia sabauda ai danni di una possibile Costituente democratica.

² Guido Zagheni, *La croce e il fascio. I cattolici italiani e la dittatura*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006, p. 163. Benché di taglio divulgativo e con qualche significativa carenza bibliografica, nella parte centrale del volume lo studio di don Zagheni offre un utile quadro sinottico delle relazioni tra Chiesa e fascismo.

che stabiliva il risarcimento italiano per l'espropriazione dei territori e dei beni della Chiesa.

Con questi accordi, il problema di Roma, che papa Achille Ratti aveva posto tra le priorità fin dal principio del suo pontificato³, e la distinzione fra paese legale e paese reale – distinzione cara ai cattolici che ancora faticavano a riconoscersi nello Stato italiano – vennero meno, generando vantaggi sia per il regime mussoliniano sia per la Chiesa. Sembrò stabilirsi un clima di definitiva consonanza e comprensione, in continuità con quella coabitazione e con quella collaborazione che, almeno all'apparenza, aveva animato i rapporti tra Chiesa e fascismo fin dagli esordi⁴. Ma la soddisfazione reciproca per l'intesa raggiunta – un'intesa di portata storica – durò poco, portando Stato e Chiesa a scontrarsi prima sull'Azione Cattolica (AC) – che lo stesso Pio XI nel 1927 aveva definito come «la pupilla» dei propri occhi – e poi sulle leggi razziali.

Il primo, fondamentale, dissidio si manifestò sulla questione dell'educazione dei giovani, cioè sul modello di società che lo Stato fascista intendeva realizzare e sull'agibilità sociale – per così dire – della Chiesa. Il dibattito su questi temi, già aspro tra il 1927 e il 1928⁵, esplose fragorosamente dopo la sottoscrizione dei Patti Lateranensi, quando il fascismo mostrò in pieno i caratteri di un regime autoritario di mobilitazione – poco meno di un totalitarismo in senso pieno –, decisamente proteso

³ Quando venne eletto, nel 1922, Pio XI, con gesto inaspettato, rompendo la tradizione inaugurata da Leone XIII, apparve dalla loggia esterna della basilica di San Pietro e impartì la benedizione *Urbi et Orbi* con lo sguardo rivolto verso la città di Roma e non entro le mura vaticane; il gesto, accolto con favore dai fedeli al grido di “Viva Pio XI! Viva l'Italia!”, sembrò annunziare la fine della “questione romana” – cioè dell'irrisolto conflitto di Roma, capitale d'Italia e sede papale – che si concretizzò poi con la Conciliazione del 1929.

⁴ Sugli esordi del rapporto tra Chiesa e fascismo si rimanda a Valerio De Cesaris, *Seduzione fascista. La Chiesa cattolica e Mussolini 1919-1923*, San Paolo, Cini-sello Balsamo 2020. Coabitazione e collaborazione furono in parte sostanziali, in parte di facciata: Chiesa e fascismo, entrambi impegnati nello sforzo di egemonizzare la vita italiana, continuarono a impegnarsi nel tentativo di assorbire l'interlocutore nel proprio alveo ideale.

⁵ La pretesa fascista del monopolio sull'educazione dei giovani era apparsa già evidente con la legge sui Balilla (6 gennaio 1927) e con la legge contro le associazioni educative dei giovani (17 aprile 1928), quando le due nuove norme portarono perfino all'interruzione delle trattative, iniziate nel 1926, che avrebbero condotto alla sottoscrizione dei Patti Lateranensi.

al controllo e all'attiva sollecitazione delle masse⁶. Nonostante gli accordi sottoscritti, Mussolini permise (e incoraggiò) un'azione brutale e liberticida verso l'Azione Cattolica. Lo scioglimento delle associazioni giovanili e universitarie di ambito ecclesiastico si concretizzò – nonostante quanto riferirono le ricostruzioni della stampa fascista, edulcorate fino alla falsità – con coercizioni, violenze e devastazioni, assumendo in pieno la forma della persecuzione. Di fronte a sistematiche sopraffazioni, la Chiesa decise di reagire e lo fece con parole chiare e incisive.

La reazione di Pio XI

La risposta di Pio XI all'attacco fascista si manifesta innanzitutto con una lettera enciclica, la *Non abbiamo bisogno* (29 giugno 1931), con cui la Chiesa prende una posizione netta, di contrasto, rispetto al regime, a partire da un tema specifico, dalla difesa del movimento ecclesiale per antonomasia: «Per l'Azione Cattolica», si legge, con nettezza, in esergo al testo. Nella complessità dei rapporti tra Chiesa e fascismo, le parole di Pio XI si inseriscono come un cuneo, come un ideale spartiacque che mette in evidenza l'inconciliabilità della fede cattolica con la «statolatria pagana» del regime, incrinando, seppure solo momentaneamente, la tendenza alla collaborazione che aveva condotto alla sottoscrizione dei Patti Lateranensi.

Diffusa all'insaputa del governo italiano, che cerca in ogni modo di celarla al pubblico vietandone la riproduzione nei giornali del Regno, la *Non abbiamo bisogno* denuncia il disaccordo profondo che divide il fascismo e la sua dottrina dal pensiero della Chiesa. La scintilla dello scontro è, in termini generali, la libertà (più volte, non a caso, richiamata nel testo pontificio), ma, nello specifico, si tratta del ruolo e della funzione educativa della Chiesa, dell'influenza e della contesa pedagogica sulle masse. Su questo tema la posizione del papa è chiara e nota da tempo. Stato e Chiesa hanno rispettive – diverse – competenze e prerogative. E tali prerogative, nell'ottica che il pontefice aveva già affermato tramite l'enciclica *Divini Illius Magistri* (31 dicembre 1929), vanno armonizzate in un quadro di sussidiarietà, non devono contrapporsi. L'educazione,

⁶ Juan J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, in particolare p. 101.

in particolare, spetta alla famiglia e alla Chiesa, come diritto originario e anteriore a quello dello Stato, in ragione di due titoli conferiti da Dio stesso: la missione e l'autorità di andare e ammaestrare tutte le genti, da un lato, e la maternità soprannaturale della Chiesa, dall'altro lato, che genera, nutre, educa, custodisce e accoglie le anime. Il fascismo tende invece a un controllo totalizzante sugli italiani, non ammette incursioni nel campo educativo. E trova il pretesto per lo scontro: le camicie nere accusano la più importante organizzazione giovanile cattolica di essere un organo di penetrazione e di lotta, strisciante, contro il regime. La divergenza è dunque netta e il Vaticano decide di tutelare lo spazio d'azione ecclesiastico, difendendo l'AC come l'istituzione più cara a cui è demandata la difesa della religione nel mondo laico.

Scritta in lingua italiana e non in latino – sottolineando così, ulteriormente, la specificità del messaggio espresso –, piuttosto corposa – si tratta infatti di un testo mediamente più lungo rispetto alle altre encicliche di papa Ratti: una trentina in tutto⁷ – e datata sotto l'egida ideale della solennità dei santi Pietro e Paolo – benché pubblicata il 5 luglio –, l'enciclica *Non abbiamo bisogno* scoppia come un ordigno fragoroso nei rapporti fra Vaticano e fascismo⁸. È infatti un documento severo, lungimirante e aperto al dialogo. Ma anche, e forse soprattutto, teologicamente significativo e coraggioso.

I caratteri dell'enciclica “Non abbiamo bisogno”

Lo scontro tra fascismo e Vaticano apre una grave crisi, muovendo innanzitutto da interpretazioni differenti sul senso profondo dei Patti, senso totalmente e clamorosamente politico per il fascismo – che dall'accordo

⁷ In diciassette anni di pontificato, Pio XI emanò trenta encicliche, più una, quella sull'unità del genere umano – e dunque contro l'antisemitismo –, che non poté pubblicare perché morì il giorno prima del decennale dei Patti Lateranensi, riuscendo solo a «intravvedere la partita, di portata enorme, sulla concezione stessa di umanità» che il Reich tedesco, alleato di Roma, «voleva gerarchicamente organizzata su base razziale» (cfr. Valerio De Cesaris, *Nella bufera della guerra. La Chiesa cattolica tra fascismo e democrazia 1939-1945*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2024, p. 7).

⁸ Cfr. *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici*, raccolte e annotate da Eucardio Momigliano e Gabriele M. Casolari S.J. per i Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, vol. I, quinta edizione, Imprimatur 3-IX-1959, dall'Oglio, Milano, p. 957, nota 1.

ha tratto una larga messe di consensi –, senso principalmente spirituale (oltre che economico) per la Chiesa⁹. La risposta di Pio XI è dunque, innanzitutto, *teologicamente solida*. Può sembrare un dato scontato, trattandosi di una lettera papale, eppure non lo è. Il rilievo teologico del pensiero, delle parole scelte e dei richiami fatti da Pio XI contribuisce a porre ed esplicitare un cuneo insuperabile – almeno da un punto di vista teorico – tra la dottrina della Chiesa e gli aspetti spiritualmente inaccettabili dell’ideologia fascista. Se gli aspetti politici possono essere superati, gli aspetti chiaramente contrari alla fede messi in risalto dalla *Non abbiamo bisogno* risulteranno, almeno sul piano ideale, sempre invalidabili. L’enciclica, non a caso, avverte che si tratta di una battaglia «squisitamente morale e religiosa»¹⁰, di una battaglia per le coscienze; ribadisce con forza l’universale missione evangelizzatrice della Chiesa, una missione (voluta da Dio) che non può essere ostacolata dallo Stato (struttura umana), una missione che è certamente nel suo mandato quando promuove e sviluppa la vita religiosa; ricorda il «diritto delle anime di procurarsi il maggior bene spirituale sotto il magistero e l’opera formatrice della Chiesa», muovendo dalle parole del Vangelo («Lasciate che i pargoli vengano a me...», *Marco* 10,14)¹¹; richiama il ruolo dei vescovi, successori degli apostoli («voi sapete che non un uomo mortale, sia pure Capo di Stato o di Governo, ma lo Spirito Santo vi ha posto, nelle parti che Pietro assegna, a reggere la Chiesa di Dio. Queste e tante altre sante e sublimi cose ignora o dimentica [...] chi vi pensa e chiama voi, Vescovi d’Italia, “ufficiali dello Stato”»¹²). E ancora: l’enciclica addebita la bufera in atto, una «bufera devastatrice sulle aiuole più riccamente fiorite e promettenti dei giardini spirituali», a un’opera diabolica, come viene definita senza mezzi termini («questo gran male che l’antico nemico del bene ha scatenato») quella perpetrata dal regime contro l’Azione Cattolica¹³. Il ragionamento è però sempre saldamente ancorato al valore della preghiera e alla virtù teologale della speranza («Si Deus nobiscum quis

⁹ Valerio De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 57-78. La pace del Laterano, aveva scritto Pio XI, «è per sua natura essenzialmente religiosa», cioè rivolta all’incremento della vita spirituale del popolo italiano.

¹⁰ *Tutte le encicliche*, cit., p. 966.

¹¹ Ivi, p. 969.

¹² Ivi, p. 976.

¹³ Ivi, pp. 958-959.

contra nos?», ricorda il pontefice richiamando la *Lettera di San Paolo ai Romani*¹⁴, luce e approdo di un'argomentazione che non può prescindere dalla fede. Non solo: per tutto il documento si percepisce, fortissima, l'unità della Chiesa – unico corpo con il vicario di Cristo, i sacerdoti e i fedeli –, quell'unità che lo stesso Pio XI aveva tenacemente espresso nell'enciclica *Mortalium Animos* del 6 gennaio 1928. L'obiettivo dell'enciclica è dunque chiaramente espresso su basi teologiche:

alla Chiesa di Dio, che nulla contende allo Stato di quello che allo Stato compete, si cessi di contendere ciò che a lei compete, la educazione e formazione cristiana della gioventù, non per umano placito ma per divino mandato, e che pertanto essa deve sempre richiedere e sempre richiederà, con una insistenza e una intransigenza che non può cessare né flettersi, perché non proviene da placito o calcolo umano o da umane ideologie mutevoli nei diversi tempi e luoghi, ma da divina e inviolabile disposizione¹⁵.

La *Non abbiamo bisogno* è un documento estremamente *coraggioso*, intriso di quel coraggio con cui la Chiesa primigenia aveva saputo sfidare l'universalismo imperiale di Roma e accogliere il martirio. È audace nel tono e nel contenuto. Pio XI, che già aveva difeso con incisività – attraverso due encicliche e l'istituzione della festa di Cristo Re – i «Cristeros» messicani dalle persecuzioni, sembra infatti ingaggiare un vero e proprio duello con il fascismo. Logomachia, un duello di parole, va da sé; ma pur sempre un duello. Papa Ratti difende innanzitutto «gli ambiti della sfera religiosa dal controllo politico». In più occasioni Chiesa e regime avevano lamentato le ingerenze dell'altra parte. In questo caso però si trattava di salvaguardare l'Azione Cattolica, e Pio XI lo fece strenuamente¹⁶, mettendo a nudo – al *reddo rationem* – le differenze profonde tra messaggio cristiano e ideologia fascista. Il pontefice utilizza ripetutamente, quasi a rimarcare la gravità della situazione, i lemmi «persecuzione» e «perseguitare»: «non vediamo quale altra parola risponda alla realtà dei fatti», sottolinea il papa¹⁷. Contesta apertamente il tentativo di «colpire

¹⁴ Molteplici i riferimenti e i richiami alla speranza nella *Non abbiamo bisogno*: cfr. *Tutte le encicliche*, cit., pp. 956, 959, 976-977.

¹⁵ Ivi, p. 977.

¹⁶ De Cesaris, *Nella bufera della guerra*, cit., p. 41.

¹⁷ Il riferimento alla persecuzione subita dall'AC è ricorrente, quasi martellante per tutto il testo della *Non abbiamo bisogno*: cfr. *Tutte le encicliche*, cit., pp. 958, 963, 967-968, 970, 976.

a morte» quanto di più caro stava nel suo cuore di pastore¹⁸; denuncia lo scioglimento delle associazioni giovanili e universitarie cattoliche, «scioglimento eseguito per vie di fatto e con procedimenti che dettero l'impressione che si procedesse contro una vasta e pericolosa associazione a delinquere». In alcuni casi, rileva il pontefice, gli esecutori delle misure poliziesche – misure che «devono aver aperto a tutti gli occhi» – usarono cortesie «con le quali sembravano chiedere scusa e volersi far perdonare quello che erano necessitati di fare»; ma altri arrivarono «fino alle percosse e al sangue», estendendo la loro azione «fino agli oratorii dei piccoli e alle pie congregazioni di Figlie di Maria»¹⁹. Le irrivenze, scrive Pio XI, erano state «ampie e blasfeme», aggravate da sfregi e vandalismi contro cose e persone²⁰. Quanto poi all'accusa di ingratitudine che la stampa fascista – rea di aver sparso «falsità e calunnie» – aveva rivolto alla Chiesa, la risposta di Achille Ratti era nettissima:

Che se di ingratitudine si vuol parlare, essa fu e rimane quella usata verso la Santa Sede da un partito e da un regime che, a giudizio del mondo intero, trasse dagli amichevoli rapporti con la Santa Sede, in paese e fuori, un aumento di prestigio e di credito, che ad alcuni in Italia e all'estero parvero eccessivi, come troppo largo il favore e troppo larga la fiducia da parte Nostra²¹.

Teologicamente solida e coraggiosa, la *Non abbiamo bisogno* è però anche *severa*. Come hanno avvertito Eucardio Momigliano e Gabriele M. Casolari, «anche quando più aspri furono i dissensi fra la Chiesa e gli Stati nei tempi moderni, non si erano mai lette più violente accuse di quante ne sono contenute in questa enciclica», bisogna addirittura «riandare alle terribili Bolle di scomunica di Innocenzo IV contro Federico II di Svevia, per ritrovare tali espressioni»²². La *Non abbiamo bisogno* definisce la persecuzione verso l'AC un «pretesto»²³ e contiene, tra l'altro, l'accusa tagliente di un legame tra fascismo, socialismo e Massoneria (socialisti e massoni, si legge, «così largamente riammessi», «fatti tanto

¹⁸ Ivi, p. 956.

¹⁹ Ivi, pp. 959-960.

²⁰ Ivi, p. 961.

²¹ Ivi, p. 962.

²² Ivi, p. 957, n. 1. Corsivo mio.

²³ «ciò che si voleva e che si attentò di fare, fu strappare all'Azione Cattolica e per essa alla Chiesa la gioventù, tutta la gioventù» (*Tutte le encicliche*, cit., p. 968).

più forti e pericolosi e nocivi quanto più dissimulati e insieme favoriti dalla nuova divisa»²⁴). Lo strale è particolarmente duro. Non si parla infatti dell'accusa di un rapporto – piuttosto noto e scientificamente indagato – di singoli esponenti fascisti con la Massoneria²⁵, ma, si lascia intendere, di un rapporto organico che riguarda il fascismo in quanto tale. La severità dell'enciclica raggiunge però l'acme quando esprime l'imputazione forse più nota, che tocca l'essenza stessa del regime mussoliniano e l'ideologia idolatra che lo sostiene:

Or eccoci in presenza di tutto un insieme di autentiche affermazioni e di fatti non meno autentici, che mettono fuori di ogni dubbio il proposito — già in tanta parte eseguito — di monopolizzare interamente la gioventù, dalla primissima fanciullezza fino all'età adulta, a tutto ed esclusivo vantaggio di un partito, di un regime, sulla base di una ideologia che dichiaratamente si risolve in una vera e propria *statolatria pagana* non meno in pieno contrasto coi diritti naturali della famiglia che coi diritti soprannaturali della Chiesa²⁶.

È un documento lungimirante: fa emergere la sostanziale inconciliabilità tra l'ottica cristiana e l'ideologia fascista. «Non è per un cattolico conciliabile con la cattolica dottrina pretendere che la Chiesa, il Papa, devono [sic] limitarsi alle pratiche esterne di religione (Messa e Sacramenti), e che il resto della educazione appartiene totalmente allo Stato», afferma con chiarezza Pio XI²⁷. Il tipo umano del giovane dell'AC è, come ben emerge tra le pieghe della lettera, agli antipodi del modello dell'italiano “nuovo” a cui il regime tendeva: il primo mite e compito, devoto a Dio; il secondo – nelle aspirazioni – impavido e spartano, devo-

²⁴ Ivi, p. 965.

²⁵ Un rapporto, quello di singoli esponenti del regime con l'istituzione massonica, scientificamente approfondito in più studi: si veda in proposito, tra l'altro, l'accurato lavoro di Luca Irwin Fragale, *La Massoneria nel Parlamento. Primo Novecento e Fascismo*, Morlacchi, Perugia 2021. Sui «fratelli in camicia nera» e, più in generale, sulla «complessità dell'agire massonico, nel periodo che va dalla vigilia della Grande Guerra alla nascita e al consolidamento della dittatura fascista», si rinvia anche al recente, approfondito studio di Fulvio Conti, *Massoneria e fascismo. Dalla Grande Guerra alla messa al bando delle logge*, Carocci, Roma 2025.

²⁶ *Tutte le encicliche*, cit., p. 970. Corsivo mio, a evidenziare l'accusa, gravissima ed esplicita.

²⁷ Ivi, p. 972.

to al duce e al culto del littorio²⁸. L'enciclica *Non abbiamo bisogno* lascia dunque intravvedere l'irriducibilità dello scontro sul concetto di Stato, sui limiti dello Stato, sull'inevitabile rifiuto – da parte della Chiesa – di uno Stato che assurge a idolo (la questione, del resto, si ripresenterà, di lì a poco, anche nel 1932, in occasione della stesura e della prima uscita della voce “Dottrina del fascismo” nell'*Enciclopedia Treccani*²⁹).

Se in relazione ai fondamenti della fede la *Non abbiamo bisogno* segna una spaccatura irrecuperabile con il fascismo, sul piano politico è invece un documento *aperto al dialogo*. Pur nella dura denuncia, l'intenzione di non esacerbare lo scontro è infatti evidente. Questo si evince, ad esempio, quando si esplicita di non voler «condannare il partito e il regime come tale»³⁰, o quando l'enciclica tocca il problema del giuramento al regime e della tessera fascista, cercando una soluzione mediana: il papa chiedeva ai cattolici italiani, quando non potessero farne a meno, di giurare esprimendo davanti a Dio e alla propria coscienza la riserva «*Salve le leggi di Dio e della Chiesa*» o «*Salvi i doveri di buon cristiano*». Così, senza ulteriori lacerazioni palesi, con grande e freddo realismo, «conoscendo le difficoltà molteplici dell'ora presente e sapendo come tessera e giuramento sono per moltissimi condizione per la carriera, per il pane, per la vita»³¹, si chiedeva solamente di esercitare l'opzione fondamentale (in favore di Dio), si dava tranquillità alle coscienze e si condannava quanto nell'ideologia, nel programma e nell'azione del fascismo era contrario alla dottrina e alla pratica cattolica e quindi inconciliabile con la fede. Nonostante il coraggio e la severità di alcune affermazioni, l'enciclica *Non abbiamo bisogno* lasciava pertanto la porta aperta a una «feconda» collaborazione per il bene e per l'interesse comune – con l'obiettivo principe di ripristinare l'agibilità sociale dell'Azione Cattolica a norma dell'articolo 43 del Concordato³² – e

²⁸ L'impulso alla campagna per l'“uomo nuovo”, per “l'italiano nuovo”, fu evidente ed esplicito a partire dalla seconda metà degli anni trenta. Ma l'intento di plasmare gli italiani per farne «una legione spartana» era chiaro e attivo da tempo (cfr. Giuseppe Bastianini, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, prefazione di Sergio Romano, Rizzoli, Milano 2005, p. 39).

²⁹ Cfr. Giovanni Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 192-205.

³⁰ *Tutte le encicliche*, cit., p. 974.

³¹ Ivi, p. 973.

³² L'articolo 43 riconosceva l'AC e l'attività da essa svolta «al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa per la dif-

non rompeva con il fascismo. Anzi, in qualche maniera riaffermava anche il valore dello Stato:

La Chiesa di Gesù Cristo non ha mai contestato i diritti e i doveri dello Stato circa l'educazione dei cittadini [...]; diritti e doveri incontestabili finché rimangono nei confini delle competenze proprie dello Stato³³.

E in quello Stato, si può intendere nel quadro del ragionamento complessivo dell'enciclica, il cattolico, moralmente temprato, e il tipo umano del giovane dell'Azione Cattolica, benché totalmente differente dall'italiano nuovo immaginato da Mussolini, potevano essere cittadini leali e affidabili, anche per il regime. Insomma: da un rinnovato accordo poteva discendere, ancora una volta, una convenienza reciproca. Se appariva evidente che la Chiesa non era riuscita a cristianizzare il fascismo, la durezza dello scontro imponeva una riflessione anche al regime: Mussolini non poteva pensare di utilizzare la Santa Sede per crescere nel consenso se avesse insistito nell'emarginare la Chiesa e l'Azione Cattolica dalla vita della nazione³⁴. Meglio dunque, per tutti, riaprire il dialogo e lavorare per una proficua – vicendevolmente proficua – convivenza.

Il ritorno di un'apparente quiete

Se nell'essenza, come era ben emerso dalla *Non abbiamo bisogno*, dottrina cattolica e dottrina fascista erano irriducibilmente incompatibili, sul piano pratico per le parti in causa era conveniente trovare un *modus vivendi*. Chiesa e fascismo, protagonisti di rapporti a più riprese ondavaghi, erano consapevoli che un rinnovato dialogo fosse la prospettiva preferibile. Del resto Pio XI, uomo di grande cultura, di spiccato realismo e di notevole apertura di pensiero³⁵, non si era mai mostrato pregiudizial-

fusione e l'attuazione dei principi cattolici». Per il fascismo ciò significava un'attività limitata all'istruzione e all'assistenza religiosa, dunque all'insegnamento della dottrina cattolica, alla preparazione ai sacramenti e all'esercizio delle pratiche di culto. Per l'Azione Cattolica, invece, l'accordo consentiva un'attività più ampia, che escludeva sì la politica partitica, ma conteneva l'impegno politico per il bene comune.

³³ *Tutte le encicliche*, cit., p. 970.

³⁴ Cfr. Zagheni, *La croce e il fascio*, cit., pp. 180-181.

³⁵ Di seri e approfonditi studi, in possesso di tre lauree, Pio XI (1857-1939) si era

mente ostile a Mussolini (due giorni dopo la firma dei Patti Lateranensi in un discorso agli studenti e ai docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore aveva perfino definito il capo del fascismo «un uomo [...] che la Provvidenza ci ha fatto incontrare»). Pur tra riserve e resistenze profonde, nelle corde di papa Ratti prevaleva l'inclinazione alla collaborazione con il regime. In quest'ottica, il pontefice aveva fortemente limitato l'azione del Partito Popolare, favorendone lo scioglimento³⁶; aveva permesso che molti universitari cattolici avessero sia la tessera dell'Azione Cattolica sia quella dei GUF (Gruppi Universitari Fascisti)³⁷; aveva favorito – come si è rapidamente visto sopra – la chiusura positiva della “questione romana”.

I fatti andarono dunque verso una nuova intesa, ma il percorso non fu privo di qualche incertezza. Sotto la spinta della netta presa di posizione espressa da Pio XI con la *Non abbiamo bisogno*, il fascismo infatti prima tentò una reazione – lanciando alla Chiesa fumose accuse di violazione delle consuetudini diplomatiche, di connivenza con l'antifascismo e di riserve sul giuramento al regime³⁸ –, poi però scese di nuovo a patti con la Chiesa. Si trovò così una forma di reciproca tolleranza e un nuovo accordo, il 2 settembre 1931, sull'Azione Cattolica. Fu lo stesso Mussolini a insistere per il ritorno di rapporti cordiali, per il raggiungimento di una rinnovata pacificazione, benché parziale e sostanzialmente di apparenza.

nel tempo mostrato parzialmente indulgente verso il modernismo, vicino al mondo ebraico, di cui conosceva anche la lingua, interessato alle novità tecnologiche (tanto da fondare la Radio Vaticana con l'ausilio di Guglielmo Marconi).

³⁶ La posizione di Pio XI provocò molte polemiche da parte del Partito Popolare: la linea papale basata sul disimpegno da tutti i partiti fu avvertita come un sostanziale, grave favore verso il fascismo.

³⁷ Sui GUF e sulla questione richiamata si rinvia all'attento studio di Luca La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

³⁸ La protesta fascista di fronte alla *Non abbiamo bisogno* si espresse il 14 luglio, pochi giorni dopo la pubblicazione dell'enciclica, con una netta presa di posizione del Direttorio nazionale del PNF (Partito Nazionale Fascista) nella quale si toccava, respingendola e rivolgendola contro la Chiesa, anche l'accusa di contiguità con la Massoneria: «Il Direttorio del PNF – si legge nella nota diffusa – vigila onde impedire che i vecchi residui dei tempi demomassonica-liberali possano in qualche guisa riprendere a svolgere qualsiasi attività anche al margine del Regime. Ma questo precisato, il Direttorio del PNF constata l'inaudita alleanza formatasi tra Vaticano e Massoneria, legati oggi nella comune ostilità allo Stato fascista».

Si trattò di una sorta di «tregua armata», raggiunta grazie a trattative segrete che ebbero come protagonisti Benito Mussolini e il gesuita padre Pietro Tacchi Venturi, che godeva della stima sia del papa sia del capo del fascismo³⁹. Nel nuovo accordo – frutto di rinunce da entrambe le parti⁴⁰ – si stabilì, tra l'altro, che non avrebbero potuto essere scelti a dirigenti di AC «coloro che appartengono a partiti avversi al Regime»; che «conformemente ai suoi fini di ordine religioso e soprannaturale l'AC non si occupa affatto di politica e nelle sue forme esteriori organizzative si astiene da tutto quanto è proprio e tradizionale di partiti politici»; che l'AC «non ha nel suo programma la costituzione di associazioni professionali e sindacati di mestiere»; che le associazioni locali «si asterranno dallo svolgimento di qualsiasi attività di tipo atletico e sportivo, limitandosi soltanto a trattenimenti d'indole ricreativa ed educativa con finalità religiose». Alla luce della nuova intesa – che restringeva ma non annullava il campo d'azione del movimento cattolico in tutte le sue diramazioni, senza abolire, quale contrappeso, la validità sociale del giuramento fascista –, il 30 settembre veniva revocata l'incompatibilità tra l'iscrizione al PNF e l'iscrizione all'Azione Cattolica⁴¹.

Il ritorno della quiete consolidò l'ampio consenso del regime ma non segnò la fine dei contrasti. Li addomesticò, piuttosto, ne ridusse la portata pubblica e gli effetti, ma non li eliminò. Come aveva rivelato la *Non abbiamo bisogno*, tra ideologia fascista, spinta fino alla «statolatria pagana», e spiritualità cristiano-cattolica c'era un dissidio profondo e incolmabile, un'incompatibilità irrisolvibile. Nell'essenza, Chiesa e fascismo avrebbero mantenuto posizioni antagoniste. Chiesa e Azione Cattolica restarono, al contempo, fiancheggiatrici e rivali del regime. «Esistere e resistere, collaborazione nella distinzione» restarono, come ricorda Zagheni, le linee guida della più importante delle organizzazioni cattoliche, della «pupilla» di Pio XI e, dunque, per estensione, dei fedeli più

³⁹ Cfr. Zagheni, *La croce e il fascio*, cit., pp. 199-203. A Tacchi Venturi, come ricorda Zagheni, per chiudere l'accordo furono necessari 22 incontri con il papa e 13 udienze con Mussolini.

⁴⁰ Da un lato il papa riorganizzò l'Azione Cattolica eliminando i dirigenti in odio di antifascismo, sottoponendola al diretto controllo dei vescovi e vietandone l'azione sindacale; dall'altro lato, Mussolini rimosse Giovanni Giuriati (tra i protagonisti dell'azione di forza contro i cattolici) dalla guida del PNF e accettò l'idea che l'Azione Cattolica, confinata all'ambito religioso, potesse continuare a esistere.

⁴¹ Zagheni, *La croce e il fascio*, cit., pp. 201-203.

avveduti⁴². L'enciclica del 29 giugno 1931 aveva però avuto un valore storico, mostrando «l'inconciliabilità fra la dottrina cattolica e quella del fascismo»⁴³. E la Chiesa, unita e viva, aveva mostrato di essere capace di accendere lo scontro di fronte agli eccessi del regime.

Dopo le convulsioni legate al ruolo e all'agibilità dell'Azione Cattolica, si ripristinava una sorta di equilibrio. Un equilibrio incerto e scivoloso, nell'ambito del quale, però, la Chiesa non si spingerà più fino a condanne esplicite e roboanti. Anzi, quando Mussolini nell'ottobre del 1935 aggredirà lo Stato sovrano dell'Etiopia senza una formale dichiarazione di guerra, Pio XI, pur disapprovando l'iniziativa italiana, rinuncerà a censurare pubblicamente l'attacco e il conflitto⁴⁴. E quando verranno promulgate le ignobili leggi razziali, la reazione di Pio XI non avrà l'eco che avrebbe meritato. Il pontefice esprimerà sì, privatamente, a padre Tacchi Venturi il proprio disgusto, provando vergogna come uomo e come italiano, e anticiperà una dura presa di posizione pubblica, di nuovo affidata a una lettera enciclica, ma non riuscirà nell'intento: la morte lo coglierà prima della netta, preannunciata condanna.

⁴² Ivi, p. 186. «Collaborazione nella distinzione» fu il motto, ispirato dallo stesso Pio XI, che circolava in seno all'Azione Cattolica già all'indomani dei Patti Lateranensi.

⁴³ *Tutte le encicliche*, cit., p. 957, n. 1.

⁴⁴ Lucia Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma 2010.

La Chiesa contro il fascismo: Pio XI e l'enciclica “Non abbiamo bisogno” (29 giugno 1931)

LEONARDO VARASANO *Storico*

Abstract

Nella complessità dei rapporti tra Chiesa e fascismo, l'enciclica *Non abbiamo bisogno* si inserisce come un cuneo, un ideale spartiacque che mette in evidenza l'inconciliabilità della fede cattolica con la «statolatria pagana» del regime. Le parole di Pio XI in difesa dell'Azione Cattolica, teologicamente significative, coraggiose, severe e lungimiranti, benché sempre aperte al dialogo, incrinano la tendenza alla collaborazione che aveva condotto alla sottoscrizione dei Patti Lateranensi.

The Encyclical Non abbiamo bisogno, by Pope Pius XI, is a watershed moment in the complex relations between the Church and fascism that brings out the incompatibility of the Catholic faith with the «pagan statolatry» of the regime. Pius XI defends the Azione Cattolica (Catholic Action) with words that are theologically relevant, brave, far-sighted and stern, although still open to dialogue, and doing so strains the cooperation that had led to the Lateran Treaty.

Parole chiave

Fascismo, Pio XI, Conciliazione, Azione Cattolica, enciclica, “Non abbiamo bisogno”.

Keywords

Fascism, Pius XI, Conciliation, Azione Cattolica, encyclical, “Non abbiamo bisogno”.

La religione al servizio della pace. L'enciclica di Giovanni XXIII "Pacem in terris" (11 aprile 1963)

GIANCARLO PELLEGRINI *Università di Perugia*

L'8 maggio 2025, il nuovo papa Leone XIV, quando comparve sulla loggetta della basilica di San Pietro, esordì dicendo:

La Pace sia con tutti voi. Fratelli, sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il buon pastore che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel nostro cuore, le vostre famiglie, a tutte le persone, ovunque siano, a tutti i popoli, a tutta la terra. La pace sia con voi. [...] Questa è la pace di Cristo risorto. Una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio. Dio che ci ama tutti incondizionatamente.

Con questo si vuol sottolineare che il riferimento alla pace è connaturale con l'essere cristiani.

Pio XII: i difficili equilibri tra pace e guerra

L'11 aprile 1963, giorno di Giovedì Santo, papa Giovanni XXIII rivolgeva all'episcopato, al clero e ai fedeli di tutto il mondo, soprattutto a «tutti gli uomini di buona volontà», l'enciclica *Pacem in terris*. In quel momento delicato e teso sul piano internazionale, mentre il confronto tra i due blocchi di potenze (gli Stati occidentali e gli Stati del blocco di Varsavia) procedeva a intermittenza, tanto che pochi mesi prima si era rischiato il conflitto termonucleare, questa iniziativa del papa, consapevole che la sua voce aveva notevole ascolto presso le cancellerie internazionali, fu una chiamata autorevole a tutti i responsabili dei governi – intesi come «uomini di buona volontà» – a impegnarsi concretamente per

risolvere a livello mondiale il problema della pace, presentata nell'enciclica quale «anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi»¹.

Nel tempo il Papato – concretamente penso agli anni trenta e ai primi anni cinquanta – ha molto coltivato l'aspirazione a essere un riferimento per i giudizi sulla pace e sulla guerra. A parte l'ambiguità sul tema guerra e pace negli anni trenta², nel 1950, dopo lo scoppio della guerra di Corea, che ben presto evidenziò paure data la capacità distruttiva delle nuove armi, papa Pacelli sul finire dell'anno, al di là dell'invito a pregare per la pace, sottolineava lo stretto collegamento tra la pace e una società ordinata con giustizia secondo le indicazioni della religione cattolica. Il senso era chiaro: solo l'ordine cristiano era il vero garante della pace³.

Papa Giovanni, eletto al soglio pontificio a fine ottobre 1958, sorprese e riscosse fiducia per gli accenti e i toni nuovi di apertura al confronto e al dialogo sui problemi internazionali.

Ancora, intorno alla metà degli anni cinquanta, la guerra di Corea e tutta la situazione bellica nel sud-est asiatico (Corea divisa in due, Vietnam diviso in due, per non parlare della Germania ugualmente divisa in due) acuivano e irrigidivano i rapporti tra i due blocchi della guerra fred-

¹ *Pacem in terris*, I, 1.

² Alla vigilia del Natale 1934 papa Pio XI avvertì che «il mondo era tribolato da quella crisi generale che perdura sempre più minacciosa» e che a questa si aggiungevano «rumori di guerra o per lo meno di armamenti bellici»; di fronte a tali pericoli ribadiva che «noi invochiamo la pace, benediciamo la pace, vogliamo la pace, preghiamo per la pace. Ma se per avventura ci fosse chi [...] proprio preferisse non la pace, allora noi abbiamo un'altra preghiera: *dissipa gentes quae bella volunt*». Poi lo stesso papa, alla vigilia della guerra d'Etiopia, il 27 agosto 1935, al congresso internazionale delle infermiere cattoliche, facendo riferimenti precisi alla situazione politica internazionale, definì «guerra ingiusta» quella che si sarebbe scatenata in Etiopia, «lugubre, indubbiamente orribile», ma ciò non emerse nel testo del discorso ufficiale pubblicato dall'«Osservatore Romano» il 28 agosto e il 1° settembre; temendo le reazioni del governo fascista, mons. Tardini cambiò il testo, che poi comparve sull'organo del Vaticano, consapevole papa Ratti (Giancarlo Pellegrini, *La Chiesa umbra e la guerra di Etiopia*, in Luciana Brunelli, Andrea Capaccioni, Mario Squadroni (a cura di), *Le guerre del fascismo e l'Umbria. 1935-1943*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2023, p. 72; Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegitimazione religiosa dei conflitti*, il Mulino, Bologna 2008, p. 133). Nella guerra civile spagnola, Ratti, senza identificarsi con le posizioni dei franchisti, sosteneva la guerra contro coloro che volevano dissolvere la civiltà cristiana (ivi, p. 137).

³ Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., p. 208.

da⁴, mentre crescevano le paure e le diffidenze per gli esperimenti nucleari circa gli esiti sconvolgenti prodotti da tali armi; oltre alla NATO, la creazione della SEATO (patto di difesa del sud est asiatico che univa USA, Gran Bretagna, Francia, Thailandia, Nuova Zelanda, Pakistan e Filippine), nonché la creazione del patto di Bagdad (Iraq, Turchia, Gran Bretagna, Iran e Pakistan con l'appoggio esterno degli USA) non fecero altro che favorire la tensione e spingere i Paesi comunisti a costituire il Patto di Varsavia nel 1956. A rendere più movimentato lo scenario si aggiungevano le «persecuzioni antireligiose e liberticide»⁵ nei Paesi comunisti, come pure la formazione di nuovi Stati indipendenti in Africa per l'accelerarsi del processo di decolonizzazione, frutto per lo più dell'impegno di locali movimenti di resistenza e liberazione, operanti ovviamente con armi.

In questo contesto internazionale mutevole e allarmante, segnato da diffidenza, nel settembre 1954 papa Pacelli, parlando all'Associazione Medica Mondiale, esprimeva le sue preoccupazioni per la guerra moderna, che definiva immorale, e sollecitava che si tentassero tutti i mezzi, con intese internazionali, per evitarla.

Non può sussistere alcun dubbio, specialmente a causa degli orrori e delle immense sofferenze provocate dalla guerra moderna, che scatenarla senza giusto motivo [...] costituisce un “delitto” degno di severissime sanzioni nazionali e internazionali. Non si può parimenti per principio porre la questione della liceità della guerra atomica, chimica e batteriologica, se non nel caso in cui essa deve essere giudicata indispensabile per difendersi nelle condizioni indicate. Però anche allora si deve tentare con tutti i mezzi di evitarla mediante intese internazionali, oppure ponendo alla sua utilizzazione limiti molto chiari e stretti affinché rimangano limitati alle esigenze rigorose della difesa. Quando, tuttavia, la messa in opera di questo mezzo cagiona un'estensione tale del male che esso sfugge interamente al controllo dell'uomo, la sua utilizzazione deve essere respinta come immorale. Qui non si tratterebbe più di “difesa” contro ingiustizia e di “salvaguardia” necessaria di possessi legittimi, bensì dell'annichilimento puro e semplice di tutta la vita umana entro il raggio d'azione. Questo non è permesso a nessun titolo⁶.

⁴ Fu il politologo americano Walter Lippmann a usare l'espressione *cold war* per indicare l'equilibrio del terrore e della conflittualità tra USA e URSS con i rispettivi alleati.

⁵ Emma Fattorini, Achille Silvestrini. *La diplomazia della speranza*, Morcelliana, Brescia 2023, p. 54.

⁶ Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., p. 213.

Il radiomessaggio natalizio del 1955 confermava le preoccupazioni di Pio XII circa gli effetti catastrofici delle armi atomiche; ricordava che a livello internazionale si stava lavorando per un'intesa su tre provvedimenti (la rinuncia agli esperimenti con armi nucleari, la rinuncia all'uso di tali armi, un generale controllo degli armamenti), intesa che doveva considerarsi «dovere di coscienza dei popoli e dei loro governanti». Il documento, che concentrava l'interesse sull'importanza della persona umana, conteneva invero una visione dell'uomo moderno molto sospettosa: quest'uomo moderno, sicuro di sé, che tutto osa, che pensa di piegare al suo volere tutte le forze, «dovrebbe riconoscere l'infinita distanza tra la sua opera immediata e quella dell'immenso Dio». Indicava che «soltanto Cristo dà all'uomo quell'intima saldezza» e che «l'ordine che garantisce la sicurezza» derivava dai principi e norme ispirati dal Cristianesimo. Oltre a respingere «il comunismo come sistema sociale», ammoniva i cristiani a «non contentarsi di un anticomunismo fondato sul motto e sulla difesa di una libertà vuota di contenuto» e li esortava a «edificare una società in cui la sicurezza dell'uomo riposi su quell'ordine morale [...] che rispecchia la vera natura umana». Inoltre, il papa precisava che «il Nostro programma di pace non può approvare una indiscriminata coesistenza con tutti ad ogni costo, — certamente non a costo della verità e della giustizia». Pio XII denunciava «il reciproco sospetto che turba i rapporti delle Potenze»: nell'intento di salvaguardare la presenza cattolica⁷, non avvertiva, però, di non riuscire a entrare nel cuore di chi regge le sorti dell'umanità: si è scritto, infatti, della sua «finezza intellettuale rigorosa e vasta», del mistero di Pio XII, «figura ricca "di contrasti e di contraddizioni [...] solo, in mezzo alle folle osannanti"»⁸.

Roncalli e la pace (1958-1962)

Con l'elezione di papa Roncalli – 28 ottobre 1958 – si avvertì molta diversità di accenti, perché egli guardava con animo diverso al ruolo che la Chiesa poteva svolgere per mantenere e rafforzare la pace, in una fase in cui lo scacchiere mondiale era messo a dura prova dai blocchi della guerra fredda, ormai competitivi anche nello spazio celeste; dai Paesi

⁷ Ivi, p. 255.

⁸ Fattorini, *Achille Silvestrini*, cit., p. 65.

cosiddetti non allineati, che ambivano anch'essi a svolgere un proprio ruolo nelle relazioni internazionali; dal processo di decolonizzazione ormai in stadio avanzato con spine sempre più insidiose, per non dire poi dell'irrisolto problema ebreo-palestinese.

Già nel radiomessaggio inviato dalla Cappella Sistina il 29 ottobre 1958, cioè il giorno dopo, papa Giovanni apriva «il cuore e le braccia» al mondo cattolico, alla Chiesa Orientale e «a tutti coloro i quali sono separati da questa Sede Apostolica». Il suo abbraccio era rivolto anche ai reggitori di tutte le Nazioni: «Ci sia lecito ora rivolgere il Nostro appello ai reggitori di tutte le Nazioni, nelle cui mani sono poste le sorti, la prosperità, le speranze dei singoli popoli». Senza ostentare alcuna superiorità del cattolico, si chiedeva:

Perché non si compongono finalmente con equità i dissidi e le discordie? Perché le risorse dell'umano ingegno e le ricchezze dei popoli si rivolgono più spesso a preparare armi – pericolosi strumenti di morte e di distruzione – che non ad aumentare il benessere di tutte le classi dei cittadini particolarmente dei meno abbienti?

Invitava pertanto i reggitori delle Nazioni a percorrere la strada dei negoziati in funzione della pace, per disciplinare la produzione di armi in modo da destinare maggiori risorse al benessere dei popoli:

Volgete lo sguardo ai popoli che vi sono affidati, ed ascoltate la loro voce. Che cosa vi chiedono, di che vi supplicano? Non chiedono quei mostruosi ordigni bellici, scoperti nel nostro tempo che possono causare stragi fraticide e universale eccidio, ma la pace, quella pace in virtù della quale l'umana famiglia può liberamente vivere, fiorire e prosperare; vogliono giustizia che finalmente componga i reciproci diritti e doveri delle classi in un'equa soluzione; chiedono finalmente tranquillità e concordia, dalle quali soltanto può sorgere una vera prosperità. Nella pace, infatti, purché sia fondata sui legittimi diritti di ciascuno e alimentata dalla carità fraterna, si sviluppano le arti e la cultura, le energie di tutti si uniscono in operosa virtù, crescono le ricchezze pubbliche e private⁹.

La pace veniva prospettata con parole semplici, con riferimenti comuni e comprensibili da tutti, anche dai «reggitori di tutte le Nazioni». Ha osservato Daniele Menozzi che, rispetto a Pio XII,

⁹ Cfr. *Primo Radiomessaggio "Urbi et orbi" di papa Giovanni dalla Cappella Sistina il 29 ottobre 1958*.

mutava in qualche modo la prospettiva: l'insistenza non cadeva sulla precisazione dei criteri con cui giudicare la legittimità della pace; si sviluppava invece in un vibrante appello a superare ogni ostacolo per realizzare una trattativa che eliminasse la tremenda minaccia di un conflitto nucleare¹⁰.

Tale atteggiamento di apertura al superamento degli steccati caratterizzò tutti gli anni del pontificato giovanneo e assunse il valore di alta testimonianza con la *Pacem in terris*. Menozzi cita Thomas Merton, il quale ha rilevato che il ruolo del cristiano era diventato quello di «creare un'atmosfera di speranza e di fiducia nel negoziato» per il disarmo e per la pace¹¹.

Questa impostazione nuova, convincente, del ruolo della Chiesa era mantenuta nei documenti e interventi successivi. Nel giugno 1959 la prima enciclica del papa – un po' il progetto del suo pontificato – trattava tre beni, «la verità, l'unità e la pace, da conseguire e promuovere secondo lo spirito della carità cristiana»¹². Il papa non nascondeva «ai supremi reggitori delle nazioni» (citandoli due volte nel giro di poche righe) aspetti del proprio credo religioso; che cioè «soltanto, quando avremo raggiunto la verità che scaturisce dall'evangelo e che deve tradursi nella pratica della vita, allora soltanto il nostro animo potrà godere il tranquillo possesso della pace e della gioia»¹³; e li esortava alla concordia e alla pace:

In modo particolare esortiamo a siffatta concordia e pace i supremi reggitori delle nazioni. Posti al di sopra delle contese fra gli stati, Noi che abbracciamo tutti i popoli con pari carità e non siamo mossi da nessun intento di dominazione politica e da nessun desiderio di beni terrestri, nel parlare di un argomento così estremamente importante, crediamo di poter essere serenamente giudicati e ascoltati dagli uomini di ogni nazione¹⁴.

È una narrazione semplice ed efficace sulla fraternità, sui drammi provocati dalle armi e dai morti in guerra:

¹⁰ Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., p. 259.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Giovanni XXIII, *Ad Petri cathedram*, Lettera Enciclica sulla conoscenza della verità, restaurazione dell'unità e della pace nella carità, 29 giugno 1959. *Prologo*.

¹³ Ivi, I.

¹⁴ Ivi, II.

Dio ha creato gli uomini non nemici, ma fratelli. Ha dato loro la terra da coltivare con il lavoro e la fatica, perché tutti ne godano i frutti e ne traggano il necessario per il sostentamento e i bisogni della vita. Le diverse nazioni altro non sono che comunità di uomini, cioè di fratelli, che devono tendere in unione fraterna, non solo al fine proprio di ciascuna, ma altresì al bene comune dell'intero consorzio umano. [...] Se ci diciamo e siamo fratelli, se siamo chiamati ad una medesima sorte nella vita presente e nella futura, come è mai possibile che alcuno tratti gli altri da avversari e da nemici? Perché invidiare gli altri, suscitare odio e rivolgere armi micidiali contro i fratelli? Abbastanza si è combattuto fra gli uomini. Troppi giovani nel fiore dell'età hanno versato il loro sangue. Già troppi cimiteri di caduti in guerra esistono, e ci ammoniscono, con voce severa, a raggiungere una buona volta la concordia, l'unità, una giusta pace¹⁵.

Seguiva una raccomandazione, divenuta famosa, ben presente nel suo animo di pastore universale, teso a promuovere il dialogo:

Pensi ognuno, non a ciò che divide gli animi, ma a ciò che li può unire nella mutua comprensione e nella reciproca stima. Soltanto se si cerca veramente la pace e non la guerra, come è doveroso, se si tende con comune e sincero sforzo alla fraterna concordia tra i popoli, soltanto allora, diciamo, sarà possibile armonizzare gli interessi e comporre felicemente tutte le divergenze. E si potrà così addivenire di comune intesa e con mezzi opportuni a quella sospirata e concorde unione per cui i diritti di ogni singolo stato alla libertà, lungi dal venire conculcati da altri, sono invece del tutto posti al sicuro. [...] Perciò supplichiamo tutti, ma specialmente i reggitori degli stati, di meditare su ciò attentamente davanti a Dio giudice, e di adoperare coraggiosamente ogni mezzo che possa condurre alla necessaria unione. Questa unità di intenti che, come abbiamo detto, conferirà senza dubbio ad accrescere anche la prosperità di tutti i popoli, potrà essere restaurata allora soltanto quando, pacificati gli animi e salvaguardati i diritti di ognuno, risplenderà dovunque la libertà dovuta ai cittadini, alle nazioni, agli stati, alla chiesa¹⁶.

Poi, nel messaggio natalizio del dicembre 1959, il papa diceva bene che «i nostri passi sulle vie di Betlemme, per noi sono le vie della pace». Rendeva «omaggio e rispetto alla buona volontà di tanti esploratori ed annunziatori di pace nel mondo: uomini di Stato, diplomatici esperimentati, scrittori valenti». Ricordava che i turbamenti alla pace interna delle nazioni traevano principalmente origine dal fatto che

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ *Ibidem.*

l'uomo è stato trattato quasi esclusivamente da strumento, da merce, da miserevole ruota di ingranaggi di una grande macchina, semplice unità produttiva. Solo quando si prenderà come criterio di valutazione dell'uomo e della sua attività la sua dignità personale, si avrà il mezzo per placare le discordie civili e le divergenze, spesso profonde.

Ricordava altresì che la pace, suprema aspirazione dell'uomo, era indivisibile, dono incomparabile di Dio e apprezzava gli sforzi che si stavano facendo a livello internazionale:

Gli ultimi avvenimenti hanno creato un'atmosfera di così detta distensione che ha rinverdito in molti animi le speranze, dopo che, per tanto tempo, si è vissuto in uno stato di pace fittizia, in una situazione quanto mai instabile, che più di una volta ha minacciato di rompersi¹⁷.

Nei primi anni Sessanta, con l'elezione di John Fitzgerald Kennedy alla Presidenza degli Stati Uniti, si andò costituendo sulla scena politica internazionale una triade di personaggi che sembrò offrire speranza per migliorare le relazioni nel mondo. Nikita Kruscev in URSS aveva operato la destalinizzazione, il disgelo nel settore delle arti, la chiusura dei campi di concentramento (il cosiddetto "Arcipelago Gulag", raccontato da Aleksandr Solgenitsin), avanzava la proposta di "competizione pacifica" con gli USA e portava avanti un'"offensiva di pace" a livello vasto in diversi Paesi tra i continenti; Kennedy negli USA si riallacciava alla tradizione progressista di Thomas Woodrow Wilson e Franklin Delano Roosevelt e avanzava la proposta di una "nuova frontiera" spirituale, culturale e scientifica («al di là di questa frontiera si estendono i domini inesplorati della scienza e dello spazio, dei problemi irrisolti della pace e della guerra, delle sacche di ignoranza e di pregiudizi non ancora debellate»¹⁸); papa Giovanni ben presto indiceva il Concilio per un rinnovato ecumenismo mondiale e si presentava con il volto buono e mite, con i gesti umili di servizio nella vita quotidiana,

¹⁷ *Radiomessaggio del Santo Padre Giovanni XXIII ai fedeli e ai popoli del mondo intero in occasione del Natale*, 23 dicembre 1959.

¹⁸ Dal discorso di Kennedy di accettazione della candidatura presidenziale il 14 luglio 1960. In tale discorso Kennedy precisava la sua visione di superare le sfide sociali, economiche e culturali e di guidare l'America verso nuovi orizzonti, promuovendo l'esplorazione scientifica e spaziale.

con parole semplici, affabili, credibili che erano proprie del «linguaggio dell’infanzia»¹⁹, in sintesi era «il cuore del mondo»²⁰: tre personaggi che fecero sperare il disgelo fra le potenze, il dialogo in quel mondo in rapida trasformazione.

Non sempre, però, avviene il miracolo. Nel 1945 la Germania sconfitta, militarmente occupata, era divenuta il terreno di scontro tra l’alleanza dei paesi occidentali (USA, Gran Bretagna, Francia) e l’URSS. Fu divisa sostanzialmente in due zone e furono formati due Stati controllati dalle potenze occidentali, da una parte, e dall’URSS dall’altra. Berlino, l’antica capitale, che era situata nella zona est, fu anch’essa divisa in due sotto i medesimi controlli. Già nel 1948 il problema Berlino aveva suscitato un’altissima tensione: vi fu il cosiddetto blocco, poi superato. La divisione scontentava i berlinesi della zona orientale (sotto controllo sovietico), in continua fuga verso l’Occidente, verso la libertà. Nel giugno 1961 a Vienna avvenne il primo incontro tra Kennedy e Kruscev, dedicato al problema di Berlino Ovest (gli Alleati consideravano Berlino ovest parte integrante della Germania Federale, mentre l’URSS proponeva di trasformarla in “città libera”). Al di là dei convenevoli di prammatica, l’incontro si risolse in un fallimento: mentre gli americani confermavano il proprio impegno di difendere Berlino ovest, i sovietici ad agosto risposero costruendo in una notte il famoso muro²¹, che resse fino al novembre 1989. La tensione aumentò anche perché Kruscev annunciò che l’URSS avrebbe ripreso gli esperimenti di armi nucleari: mentre i Paesi non alleati, a Belgrado, lanciavano un appello per la pace, Giovanni XXIII in vacanza a Castel Gandolfo convocò, il 10 settembre, una speciale riunione per pregare insieme e per impetrare la pace²². Un incontro semplice e spontaneo, di sincera elevazione e di pace²³.

Il radiomessaggio aveva il titolo *Per la concordia delle genti e la tranquillità nella famiglia umana*. Con commozione il papa scriveva che la parola “pace” «è palpito del Nostro cuore di padre e di vescovo della

¹⁹ Ernesto Balducci, *Papa Giovanni*, Vallecchi, Firenze 1964, p. 18.

²⁰ Ivi, p. 15.

²¹ Chiamato ufficialmente *antifaschistischer Schutzwall* (barriera protettiva antifascista).

²² Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., 262.

²³ Cfr. *Radiomessaggio del Santo Padre Giovanni XXIII a tutto il mondo, per la concordia delle genti e la tranquillità nella famiglia umana*, domenica 10 settembre 1961.

Chiesa Santa e Ci torna più ansioso sulle labbra, ogni qualvolta le nubi sembrano addensarsi all'orizzonte».

Con animo mite, sereno si rivolgeva ai governanti:

Questo monito facciamo Nostro, estendendolo ancora una volta a quanti recano, sulla loro coscienza, più grave peso di responsabilità pubbliche e riconosciute. La Chiesa, per sua natura, non può restare indifferente al dolore umano, anche quando sia appena preoccupazione ed angoscia. Ed è proprio per questo che Noi invitiamo i Governanti a mettersi di fronte alle tremende responsabilità che essi portano davanti alla storia, e, quel che più conta, innanzi al giudizio di Dio, e li scongiuriamo a non subire fallaci e ingannatrici pressioni.

Aggiungeva con decisione e chiarezza:

prevalga non la forza, ma il diritto con negoziati liberi e leali; e si affermino la verità e la giustizia, nella salvaguardia delle libertà essenziali e dei valori insopportabili di ciascun popolo, di ciascun uomo²⁴.

Apertamente diceva di rivolgersi ai *credenti* e ai *non credenti*, aggiungendo parole soavi di riflessione:

Noi facciamo Nostra la sollecitudine ansiosa dei Papi predecessori e la offriamo come monito sacro a tutti i Nostri figliuoli, quanti così sentiamo il diritto e il dovere di chiamarli, credenti in Dio e nel Cristo suo, ed anche non credenti, perché tutti appartenenti a Dio e a Cristo per diritto di origine e di redenzione.

Con passione ricordava gli orrori e lo sgomento delle guerre:

Chi non dimentica la storia del passato più o meno lontano, un passato raccolto nei vecchi libri di epoche disgraziate, e porta ancora negli occhi il color sanguigno delle impressioni, del mezzo secolo che decorse dal 1914 ad ora, e rammenta lo strazio delle nostre genti e delle nostre terre — pur con i vari interstizi che corsero fra una tribolazione e l'altra — trema di sgomento per ciò che può avvenire di ciascuno di noi e del mondo intero. Ogni colluttazione bellica basta a sconvolgere e a far perdere i connotati delle persone, dei popoli e delle regioni. Che potrebbe accadere oggimai con gli strepitosi risultati dei nuovi strumenti di distruzione e di rovina, che l'ingegno umano continua a moltiplicare ad universale iattura?

²⁴ *Ibidem.*

Come padre spirituale dell’umanità, indicava la sua ricetta:

Conviene aprire i nostri cuori, svuotarli della malizia di cui talora lo spirito dell’errore e del male si prova di contaminarli, e, purificati così, tenerli sollevati in alto in sicurezza dei beni celesti, che sarà anche prosperità di beni della terra²⁵.

Verso la fine di settembre 1961 Kruscev, in una intervista alla “Pravda”, ricordava che l’appello del papa costituiva un buon segnale e che l’Unione Sovietica guardava con favore ogni impegno per la pace²⁶. Ciò significava che la voce del papa – di infondere speranza e fiducia in vista di una collaborazione da costruire – aveva ascolto tra chi deteneva i massimi ruoli sulle sorti del mondo. Senz’altro fu una bella sorpresa per papa Giovanni ricevere il 25 novembre 1961, in occasione del compimento dei suoi 80 anni, un telegramma di auguri da parte dell’ambasciatore russo per conto di Kruscev:

In conformità alle istruzioni che ho ricevuto dal signor Nikita Kruscev, mi premuro esprimere le mie congratulazioni a Sua Santità Giovanni XXIII in occasione del suo 80° compleanno, con il sincero augurio per la sua salute e il successo dei suoi nobili sforzi tesi a promuovere e consolidare la pace nel mondo con la soluzione dei problemi internazionali attraverso franche negoziazioni²⁷.

Verso la fine di ottobre 1962 la voce di pace di papa Giovanni ebbe molto peso nei giorni della crisi per i missili a Cuba. L’11 ottobre 1962 c’era stata a Roma la solenne apertura del Concilio Vaticano II. Nei giorni successivi, il 14 ottobre, un aereo americano fotografava su Cuba lavori di installazione di missili rivolti verso gli Stati Uniti. Seguiva la decisione americana di blocco navale intorno all’isola per impedire alle navi sovietiche di approdare a Cuba. Si ebbe una tensione altissima (specialmente tra 16 e 21 ottobre): il mondo si trovò sull’orlo di un conflitto nucleare. Il pontefice nella mattina del 25 ottobre fece, in francese dalla

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., 263.

²⁷ Il testo è una traduzione dell’originale, in inglese, riportato in Agostino Casaroli, *Il martirio della pazienza*, Einaudi, Torino 2000. Va anche ricordato che Kruscev nel 1959 inviò a Winston Churchill gli auguri in occasione dell’85° compleanno, ricordando gli anni in cui avevano combattuto il nazifascismo (Roy Medvedev, *Ascesa e caduta di Nikita Chruscev*, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 215).

Radio Vaticana, un vibrante appello, atteso e ricercato dai contendenti. La questione di sbloccò tra il 27 e il 28 ottobre, nel senso che l'URSS cedette e si arrivò a un accordo, in base al quale le rampe di lancio di tali missili atomici a media gittata sarebbero state smantellate, in cambio dell'impegno americano di astenersi da azioni militari nei confronti di Cuba e di ritirare i propri missili dalla Turchia.

Il 25 ottobre il papa lesse il messaggio, consegnato poche ore prima agli americani e ai rappresentanti sovietici. Era una solenne implorazione per la pace, una supplica accorata ai governanti di fare ogni sforzo per salvare la pace.

Mentre si apre il Concilio Vaticano II, nella gioia e nella speranza di tutti gli uomini di buona volontà, ecco che nubi minacciose oscurano nuovamente l'orizzonte internazionale e seminano la paura in milioni di famiglie. [...] La Chiesa non ha nel cuore che la pace e la fraternità tra gli uomini, e lavora, affinché questi obiettivi si realizzino. [...] Noi ricordiamo a questo proposito i gravi doveri di coloro che hanno la responsabilità del potere. E aggiungiamo: *Con la mano sulla coscienza, che ascoltino il grido angoscioso che, da tutti i punti della terra, dai bambini innocenti agli anziani, dalle persone alle comunità, sale verso il cielo: pace! pace!* [...] Noi rinnoviamo oggi questa solenne implorazione. Noi supplichiamo tutti i governanti a non restare sordi a questo grido dell'umanità. Che facciano tutto quello che è in loro potere per salvare la pace. Eviteranno così al mondo gli orrori di una guerra, di cui non si può prevedere quali saranno le terribili conseguenze. [...] Che continuino a trattare, perché questa attitudine leale e aperta è una grande testimonianza per la coscienza di ognuno e davanti alla storia. Promuovere, favorire, accettare i dialoghi, a tutti i livelli e in ogni tempo, è una regola di saggezza e di prudenza che attira la benedizione del cielo e della terra²⁸.

Nel messaggio natalizio del dicembre 1962 papa Giovanni principalmente poneva l'attenzione sul bene del Concilio, sulla fraternità episcopale, sull'unità della Chiesa; ma un paragrafo fondamentale fu riservato alla pace. Ricordava che «il mistero del Natale di Cristo e della sua commemorazione torna a noi pellegrini quaggiù, come augurio di pace per tutta la terra. *In terra pax hominibus bona voluntatis*» e che «fra tutti i beni della vita e della storia [...] la pace è veramente il più importante e prezioso». Invitava, pertanto, a

²⁸ *Message du Pape Jean XXIII pour la Paix*, Jeudi 25 octobre 1962.

cercare la pace, in ogni tempo: sforzarci di crearla intorno a noi perché si diffonda nel mondo intero, difenderla da ogni rischio pericoloso e preferirla ad ogni cimento, pur di non offenderla, pur di non comprometterla²⁹.

Nel messaggio natalizio inseriva – addirittura in francese – la parte centrale del messaggio per la pace pronunciato il 25 ottobre e poneva l’accento sull’accoglienza che ebbe e sulle prospettive che sembravano dischiudersi:

Il richiamare questo invito Ci è tanto più caro e gioioso, venerabili Fratelli e diletti figli, poiché segni indubbi di alta comprensione Ci assicurano che non furono parole pronunciate al vento, ma hanno toccato intelligenze e cuori, e vengono dischiudendo nuove prospettive di fraterna confidenza e bagliori di sereni orizzonti di vera pace sociale e internazionale. [...] Di questi felici orientamenti dell’ordine interno dei popoli e internazionale, anche come semplice svolta per l’avvio di una nuova storia del mondo contemporaneo, è graditissima la constatazione di ciò che il Nostro Radiomessaggio venne a rappresentare³⁰.

L’enciclica *Pacem in terris*

In tale contesto storico – l’inizio del Concilio, lo stupore che si verificava per gli interventi del papa nella tensione tra Est e Ovest, la consapevolezza che la pace costituiva la base per una svolta nella storia del mondo contemporaneo, l’aver percepito che la voce del papa sul problema della pace era ascoltata e sollecitata – maturò la decisione di pubblicare l’enciclica.

La bozza del testo fu stesa da mons. Pietro Pavan (docente alla Lateranense, che già aveva collaborato alla stesura della *Mater et Magistra*, 1961). Il testo fu pronto a gennaio 1963, poi fu sottoposto alle dovute verifiche. L’enciclica fu firmata l’11 aprile, Giovedì Santo. Nel frattempo si era conclusa la prima sessione del Concilio; inoltre nel marzo il papa ebbe la visita gradita di Alexej Adjubei (genero di Kruscev) e di sua mo-

²⁹ Radiomessaggio del Santo Padre Giovanni XXIII all’Episcopato, ai fedeli e ai popoli di tutto il mondo in occasione della solennità del Santo Natale, 22 dicembre 1962, I.

³⁰ *Ibidem.*

glie: visita voluta dal Cremlino a significare un primo importante passo sulla strada della distensione³¹.

L'enciclica fu rivolta all'episcopato, al clero e ai fedeli della Chiesa, ma anche – e ciò era importante – «a tutti gli uomini di buona volontà», in quanto i problemi trattati riguardavano l'intera umanità³². Il filo della speranza per un dialogo costruttivo alla pari tra chi deteneva le sorti del mondo superava il pur legittimo desiderio di indicare i termini dell'ordine morale nel mondo, così come voluto da Dio, indicazione che non mancò.

Il testo dell'enciclica è bello, se pur complesso. La trattazione si sviluppava in capitoli. In sintesi si possono intravedere tre piani connessi tra loro: i rapporti tra i cittadini e le autorità politiche, i rapporti tra le stesse comunità politiche, i rapporti dei cittadini e delle stesse comunità nazionali con la comunità mondiale. *L'incipit* sull'ordine nell'universo è maestoso e forte:

La Pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio. / I progressi delle scienze e le invenzioni della tecnica attestano come negli esseri e nelle forze che compongono l'universo, regni un ordine stupendo; e attestano pure la grandezza dell'uomo, che scopre tale ordine e crea gli strumenti idonei per impadronirsi di quelle forze e volgerle a suo servizio³³.

Il nocciolo dell'enciclica è il mantenimento e il compimento di quest'ordine voluto da Dio,

incentrato sulla dignità dell'uomo e gradualmente riflesso nella storia dell'evoluzione delle istituzioni umane. Definiti i diritti fondamentali della persona, da quelli elementari (cibo, vestiario, abitazione, riposo, cure mediche) fino ai “diritti a contenuto politico”, e i corrispondenti doveri,

l'enciclica di papa Giovanni

delinea un sistema di rapporti tra le comunità politiche basato sulla loro uguaglianza “per dignità di natura”, sul loro diritto a un'esistenza indipendente, sulla tutela del-

³¹ Cfr. Fattorini, *Achille Silvestrini*, cit., p. 86.

³² Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., 268.

³³ *Pacem in terris*, § 1.

le minoranze, sull'accoglienza dei profughi politici, sulla solidarietà e sulla reciproca fiducia come unica possibile alternativa alla corsa agli armamenti, convenzionali e nucleari. Ne discende il profilo di un ordine giuridico e politico mondiale

voteato all'attuazione del «bene comune universale», e «necessitante di adeguati “poteri pubblici”, istituiti consensualmente e finalizzati al riconoscimento, al rispetto, alla tutela e alla promozione dei diritti della persona, fatto salvo il principio di sussidiarietà»³⁴.

L'enciclica apriva nuovi orizzonti sulla via della distensione³⁵, sia offrendo le linee dottrinali tracciate, sia stimolando al «vasto campo di incontri e di intese» (cioè a collaborare nell'organizzare la pace) i cristiani, anche «i cristiani separati da questa Sede apostolica», come pure gli «esseri umani non illuminati dalla fede in Gesù Cristo, nei quali però è presente la luce della ragione ed è pure presente ed operante l'onestà naturale».³⁶ Il papa e la Chiesa si rivolgevano a tutti, qualificandoli «tutti gli uomini di buona volontà», cui «spetta[va] un compito immenso: il compito di ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà [...] Compito nobilissimo quale è quello di attuare la vera pace nell'ordine stabilito da Dio»³⁷. L'insistenza esplicita sulla collaborazione tra tutti gli uomini di buona volontà rappresentava, secondo Menozzi, l'aspetto innovativo attuato da Roncalli³⁸, che consentiva così alla Chiesa di svolgere concretamente una forte funzione costruttiva della pace, proponendo il dialogo tra uomini di diversa fede, politica, cultura.

Altra grande novità dell'enciclica, con effetti benefici sull'opinione pubblica e sulla diplomazia, fu la distinzione tra l'*errore* e l'*errante*: cioè tra l'*errore*, che rimane sempre da combattere, e l'*errante*, la persona, che può cambiare, riscattarsi in quanto «l'azione di Dio in lui non viene mai meno»:

Non si dovrà mai confondere l'errore con l'errante, anche quando si tratta di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale religioso. L'errante è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità. Inoltre

³⁴ Dalla bella sintesi esistente nel sito dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani.

³⁵ Cfr. Fattorini, *Achille Silvestrini*, cit., p. 86.

³⁶ *Pacem in terris*, § 82.

³⁷ Ivi, § 87.

³⁸ Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., 269.

in ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dell'errore per aprirsi alla conoscenza della verità. E l'azione di Dio in lui non viene mai meno. Per cui chi in un particolare momento della sua vita non ha chiarezza di fede, o aderisce ad opinioni erronee, può essere domani illuminato e credere alla verità. Gli incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono, o credono in modo non adeguato, perché aderiscono ad errori, possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio³⁹.

Rispetto ai tempi di Pio XII, che aveva precisato i casi in cui era lecito ricorrere alla guerra (per legittima difesa «ad vim repellendam» e per la restaurazione del diritto «ad iura sacerdicia»), nella *Pacem in terris* tali ipotesi non erano prese in considerazione, ma si precisava:

Si diffonde sempre più tra gli esseri umani la persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi; ma invece attraverso il negoziato. / Vero è che sul terreno storico quella persuasione è piuttosto in rapporto con la forza terribilmente distruttiva delle armi moderne; ed è alimentata dall'orrore che suscita nell'animo anche solo il pensiero delle distruzioni immani e dei dolori immensi che l'uso di quelle armi apporterebbe alla famiglia umana; per cui riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia⁴⁰.

Va anche detto che l'enciclica uscì dopo la chiusura della prima sessione del Concilio e che questo stava trattando il problema. Poi la costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, per la pressione dell'episcopato americano, non negò il diritto di una legittima difesa (n. 79), mentre l'enciclica in merito non si era espressa⁴¹. Invero essa constatava dolorosamente lo sviluppo di armamenti giganteschi:

Gli armamenti si sogliono giustificare adducendo il motivo che se una pace oggi è possibile, non può essere che la pace fondata sull'equilibrio delle forze. Quindi se una comunità politica si arma, le altre comunità politiche devono tenere il passo ed armarsi esse pure. E se una comunità politica produce armi atomiche, le altre devono pure produrre armi atomiche di potenza distruttiva pari⁴².

³⁹ *Pacem in terris*, § 83.

⁴⁰ Ivi, § 67.

⁴¹ Cfr. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., pp. 270-271.

⁴² *Pacem in terris*, § 59.

Riconosceva altresì che

l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprandsi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità⁴³.

Attualità della *Pacem in terris*

La *Pacem in terris* fu uno stimolo rilevante (per i politici, per il mondo culturale, per la diplomazia) per un confronto più sereno, aperto e costruttivo sul tema della pace. Incoraggiò la distensione tra i blocchi contrapposti Est-Ovest e sembrò aprire qualche prospettiva in più di pace, poiché a ragione andava sostenendo che la pace era un anelito profondo di tutti gli uomini, quindi un diritto dell'uomo; e che base di tale diritto era il riconoscimento della centralità della dignità della persona e che la promozione di tali diritti umani avrebbe potuto far superare le disugualanze tra gli uomini, tra i gruppi sociali, tra gli Stati.

Il riconoscimento della dignità della persona nella libertà, nella giustizia, nella verità, nell'amore appare tuttora la via maestra per giungere a una pace giusta e duratura, come si ripete anche oggi.

Allora la morte di papa Giovanni nel giugno 1963, l'uccisione di Kennedy nel novembre dello stesso anno, la defenestrazione di Kruscev nell'ottobre 1964 dissolsero quel clima di fiducia e di confronto, che era decollato. Rimase nell'ombra quell'evidenza radicale dell'enciclica, cioè il rifiuto netto della guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali⁴⁴. Il Concilio con la *Gaudium et Spes* non osò essere radicale, per timore di ingannare con false speranze. La Chiesa, riconoscendo il ruolo innovativo dell'enciclica nello stimolare una mobilitazione per l'impegno verso la pace, istituiva nel 1967 la Giornata Mondiale per la Pace nel Mondo, che celebra il primo giorno dell'anno.

⁴³ *Pacem in terris*, § 61.

⁴⁴ Cfr. Fattorini, *Achille Silvestrini*, cit., p. 88.

In questo tempo in cui sembra essersi dissolta la fiducia nel diritto internazionale, nelle istituzioni internazionali, nei negoziati, la *Pacem in terris* è davvero attuale. Papa Giovanni ha scritto:

come vicario di Gesù Cristo, Salvatore del mondo e artefice della pace, e come interprete dell'anelito più profondo dell'intera famiglia umana, seguendo l'impulso del nostro animo, preso dall'ansia di bene per tutti, ci sentiamo in dovere di scongiurare gli uomini, soprattutto quelli che sono investiti di responsabilità pubbliche, a non risparmiare fatiche per imprimere alle cose un corso ragionevole ed umano. / Nelle assemblee più alte e qualificate considerino a fondo il problema della ricomposizione pacifica dei rapporti tra le comunità politiche su piano mondiale: ricomposizione fondata sulla mutua fiducia, sulla sincerità nelle trattative, sulla fedeltà agli impegni assunti⁴⁵.

Mentre sembra aver preso quota solo la potenza, la forza militare, la potenza economica con guerre disperate che sempre di più provocano morti, distruzioni e ci offendono sommamente nel cuore, in questo tempo di giubileo che viviamo come *pellegrini di speranza* vogliamo concludere invitando a riflettere sulla *speranza*, ispirandoci al Salmo 84:

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:
egli annunzia la pace
per il suo popolo, per i suoi fedeli,
per chi ritorna a lui con tutto il cuore.
La sua salvezza è vicina a chi lo teme
la sua gloria abiterà la nostra terra.

Misericordia e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.
La verità germoglierà dalla terra
la giustizia si affacerà dal cielo.
Quando il Signore elargirà il suo bene,
la nostra terra darà il suo frutto.
Davanti a lui camminerà la giustizia
Sulla via dei suoi passi la salvezza.

⁴⁵ *Pacem in terris*, § 63.

La religione al servizio della pace. L'enciclica di Giovanni XXIII "Pacem in terris" (11 aprile 1963)

GIANCARLO PELLEGRINI *Università di Perugia*

Abstract

L'Enciclica *Pacem in terris* di papa Giovanni XXIII fu pubblicata nell'aprile 1963, in una fase delicata della situazione internazionale, caratterizzata dalla guerra fredda, dal confronto pauroso tra i due blocchi di potenze Est-Ovest. Tra fine 1958 e 1963 papa Giovanni varie volte intervenne a favore della pace, invitando i governanti a trattare attraverso negoziati, invece di far ricorso alle armi. In questo modo papa Roncalli si differenziava dai suoi predecessori, più propensi a indicare principi per un mondo pacificato. Secondo i riscontri avuti dai massimi rappresentanti degli Stati, il papa si rese conto che le sue «non erano parole pronunciate al vento», ma avevano toccato intelligenze e cuori e sembravano dischiudere prospettive e orizzonti di vera pace.

*Pope John XXIII's encyclical *Pacem in Terris* was published in April 1963, at a delicate moment in international relations, marked by the Cold War and the frightening confrontation between the two power blocs of East and West. Between late 1958 and 1963, Pope John intervened several times in favour of peace, inviting leaders to negotiate rather than resort to arms. In this way, Pope Roncalli differed from his predecessors, who were more inclined to set out principles for a peaceful world. According to feedback from the highest representatives of the states, the Pope realised that his words were not "spoken in vain", but had touched minds and hearts and seemed to open up prospects and horizons for true peace.*

Parole chiave

Pace, Guerra fredda, Radiomessaggio, Guerra atomica, Guerra termonucleare, Negoziato di pace.

Keywords

Peace, Cold War, Radio message, Atomic war, Thermonuclear war, Peace negotiations.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi e contributi in riviste

Sergio Bellezza, Ugherio Stentella

L'eccidio di Calvi dell'Umbria 13 aprile 1944

Edizioni Thyrus, Terni 2024, pp. 203, ill.

Mauro Bifani

Villa Compresso da residenza signorile a Centro Medico Sociale per il recupero dei poliomelitici

Futura Libri, Perugia, 2025, pp. 376, ill.

Cinzia Bianchi, Maria Cecilia

Ciarapica

Storie inaudite di personaggi illustri e illustri sconosciuti. Dal re Vittorio Emanuele II al Tabarrino

Futura Libri, Perugia 2025, pp. 288, ill.

Fabio Bianconi, Marco Filippucci, Chiara Mommi

Laboratorio Fontivegge. Il disegno per la rigenerazione urbana nell'area della Stazione di Perugia

Morlacchi, Perugia 2025, pp. 440 ("Saggi e studi di Architettura")

Franco Calistri, Claudio Carnieri

L'Umbria nella vicenda elettorale nazionale. 1946-2022, Postfazione di Renato Covino

Il Formichiere, Foligno 2024, pp. 545

Bruno Ceppitelli

Una storia importante. Passione civile e politica di un amministratore locale

Morlacchi, Perugia 2025, pp. 192 ("Gli umbri. Biografie e memorie")

Daniele Corvi, Fabio Melelli

Le Fondazioni Film Commission. Tra ruolo istituzionale e cineturismo

Morlacchi, Perugia 2024, 147 pp., ill.

Maria Vittoria Cuccharini

Collecroce. Il ricordo che sfida il tempo

Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra (ANMIG), Perugia 2025, pp. 159, ill.

Gian Filippo Della Croce

Quando gli operai cantavano. Benno Besson alle acciaierie di Terni

Bertoni Editore, Perugia 2024, pp. 168

Leo Emiri, Gilberto Santucci, Marcello Rinaldi (a cura di)

Narni sui banchi di scuola. Alunne e alunni in classe dagli anni Venti agli anni Ottanta del Novecento, Scritti di Mario Tosti, Bruno Marone, Sara Massarini

Morlacchi, Perugia 2025

Simonetta Falasca-Zamponi,
Alvaro Tacchini

*Indian troops in the liberation of Italy:
Memory and memorialization in the
Upper Tiber Valley*

in "Journal of Modern Italian Studies",
<https://doi.org/10.1080/1354571X.2025.2500834>

Ermanno Gambini, Francesco
Girolmoni, a cura di

*Arte e scienza nella descrizione della
Terra. Vita e opera di Bartolomeo Bor-
ghi tra Riforme, Rivoluzioni e Restau-
razione*

Futura Libri, Perugia, 2025, pp. 224, ill.

Pasquale Guerra

*Giuliano Caporali. Un consigliere, una
guida, un amico leale*

Morlacchi, Perugia 2024, pp. 62 ("Biogra-
fie e memorie")

Pasquale Guerra

*Giulio Cozzari. Al servizio della comu-
nità tra politica e fede*

Morlacchi, Perugia 2023, pp. 124 ("Gli um-
bri. Biografie e memorie")

Deanna Mannaioli

*Vicende e personaggi del Risorgimento
Umbro. Aspetti storici e patrioti dopo
il passaggio di Garibaldi in Umbria
(1849)*

Associazione Culturale Pegaso, Marsciano
2025

Marco Maovaz, Carla Schiaffelli (a
cura di), con Anna Muscardin

*Il Parco e la Villa di Terraja: Delizia dei
Pianciani e opera giovanile di Valadier*
Il Formichiere, Foligno 2025, pp. 195, ill.

Antonietta Mannucci

*Lasciare traccia per salvare la memo-
ria*

Morlacchi, Perugia 2025, pp. 225

Maria Grazia Marchetti Lungarotti
*Il Museo del Vino a Torgiano. Storia di
un'idea e di un'esperienza*
Volumnia Editrice, Perugia 2024, pp. 206,
ill.

Maria Cristina Marozzi (a cura di)
*I mulini ad acqua dell'Amerino. Dagli
archivi la loro storia*

Italia Nostra - Sezione di Amelia, Amelia
2025

Lamberto Maroni

*Viaggio in Abissinia 1935-1936, a cura
di Paola Tedeschi, con i contributi di
Barbara Montesi, Giulio Vaccaro, Mau-
rizio Coccia*

Unione Tipografica Folignate per ANMIG,
Foligno-Perugia 2025, pp. 207, ill.

"Memoria storica. Rivista del Centro
Studi Storici di Terni"

n.s., XXXIII (2025), n. 65, pp. 211, ill.

Michela Nucciarelli

*Carissime Nennella e Belluccia. La sto-
ria inedita della famiglia Guglielmi dal
suo carteggio privato. 1892-1944*
Futura Libri, Perugia 2024, pp. 224

Massuni Pascolini

*Fausto Fornaci. Vita e morte di un asso
dell'aviazione*
Pascolus Edizioni, Umbertide 2025, pp.
194, ill.

Marcello Rinaldi

Scuola e istruzione a Todi nell'Ottocen-

- to. Il sistema formativo dall'età napoleonica all'epoca giolittiana*
Morlacchi, Perugia 2025, pp. 576
- Giuseppe Pennacchia
Giove nell'Amerino. Ricordi di un sindaco ambientalista. Viaggio sentimentale nell'antico borgo umbro tra storia, arte e cronoaca
Fine Arts, Terni 2025, pp. 467
- Giannermete Romani, Graziano Vinti
Storie lungo un fiume. Memorie e racconti del Tevere
ali&no, Perugia 2025, pp. 192, ill.
- Francesco Rondolini
Il Festival di Umbria Jazz. Una ricostruzione storica
Morlacchi, Perugia 2024, pp. 452
- Giovanni Ruggiero
L'avvento del fascismo in Umbria e nel
- reatino. Dalla rivoluzione mancata alla Marcia su Roma 1921-1922*
Edizioni Thyrus, Terni 2025, pp. 338.
- Anna Lia Sabelli Fioretti
Donne in Umbria. 100 interviste al femminile
Morlacchi, Perugia 2025, pp. 516 (“Storia e storie dell’Umbria”)
- Alfonso Tardocchi
“22 novembre 1943. L’inferno su Foligno
Il Formichiere, Foligno 2025, pp. 161, ill.
- Giovanna Zaganelli, Luca Paladino
Fra parlare i numeri. Libri di conti, registri, diari e altre forme di racconto quotidiano
Pliniana, Selci Lama 2023, pp. XXI+240, ill.

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione

Tribunale

di Perugia

n. 2/2023

INDICE

Presentazione

“Il Paese”, Gioacchino Pecci e la stampa cattolica

Terni 1892. La bomba alla Sottoprefettura

La Massoneria e la Loggia “4 Novembre 1918”

Chiesa e fascismo nell’Alta Umbria

Eugenio Duprè Theseider

La gestione imprenditoriale dell’“Aeronautica” di Ambrosini (1936-1992)

Note a margine dell’articolo di Claudio Bellaveglia “Come si riqualifica l’area ex SAI”

Sydel Silverman: un’antropologa americana a Monte Castello di Vibio

DOCUMENTI PER LA STORIA

L’ISTITUTO

CONVEGNI

La storia del tabacco in Umbria

L’epistolario di Giacomo Matteotti. Gli affetti familiari e la passione politica

Le vie dei carbonai nell’Appennino Umbro-Marchigiano

Donne e Resistenza in Italia e in Umbria

Parole sante. Lettere encicliche che hanno fatto la storia (XIX-XX sec.)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

in copertina

Spiridione Mariotti (Perugia, 1726-1790), *Contadini al mercato*, acquerello, 145x190 mm.
(Assemblea Legislativa Regione Umbria, Collezione Spiridione Mariotti, Taccuino 48, <http://collezionemariotti.crumbria.it>)